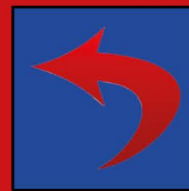
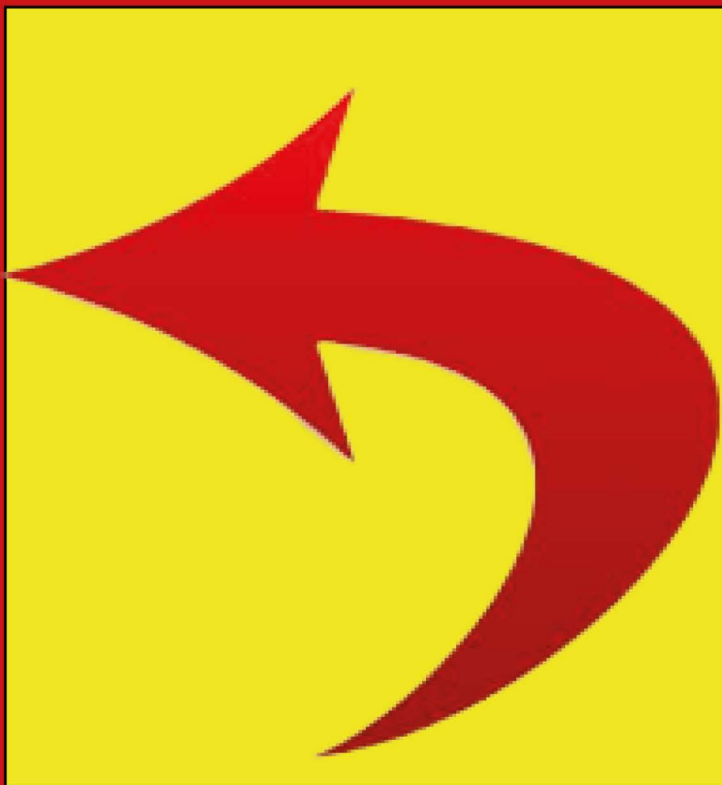


A sinistra

Profilo storico dell'Italia nel Novecento

A cura di Roberto Colozza



collana

Storia
e globalizzazione 4.



PERUGIA STRANIERI
UNIVERSITY PRESS

Collana
“Storia e globalizzazione”

[4]

diretta da Gabriele Rigano

A sinistra
Profilo storico dell'Italia nel Novecento
a cura di
Roberto Colozza

Collana
“Storia e globalizzazione”
[4]
diretta da Gabriele Rigano
Università degli studi Roma Tre

Comitato Scientifico
Franklin Hugh Adler - Macalester College
Thomas Brechenmacher - Universität Potsdam
Valerio De Cesaris - Università per Stranieri di Perugia
Jan De Volder - Katholieke Universiteit Leuven (KU Leuven)
Andreas Gottsman - Istituto italo-austriaco di Roma
Simona Merlo - Università di Roma Tre
Graziano Palamara - Universidad Externado de Colombia
Filippo Sbrana - Università per Stranieri di Perugia
Corrado Scibilia - Fondazione sul giornalismo Paolo Murialdi
Alberto Stramaccioni - Università per Stranieri di Perugia
Marina Tesoro - Università degli Studi di Pavia
Jesús Becerra Villegas - Universidad Autónoma de Zacatecas

Direttore editoriale / Editor
Antonello Lamanna

Published by
Perugia Stranieri University Press
University for Foreigners of Perugia
www.unistrapg.it

Piazza Fortebraccio 4,
06123 Perugia

ISBN: 9788899811174

Copyright © 2023 by
Perugia Stranieri University Press

A sinistra

Profilo storico dell'Italia
nel Novecento

A cura di Roberto Colozza

Indice

INTRODUZIONE, ROBERTO COLOZZA	7
I REPUBBLICANI. UNA TRADIZIONE INTERROTTA, CORRADO SCIBILIA	13
LA CULTURA POLITICA DEL SOCIALISMO ITALIANO, DANIELE PIPITONE	45
COMUNISMO, COMUNISTI, ROBERTO COLOZZA	103
I DILEMMI DELLA SINISTRA DEMOCRATICA, LUCA POLESE REMAGGI	141
ALLA RICERCA DI UN DIFFICILE EQUILIBRIO. LE SINISTRE CRISTIANE NELLA STORIA ITALIANA DEL NOVECENTO, ALESSANDRO SANTAGATA	176
L'AZIONISMO, UN «COMPOSTO INSTABILE» DI POLITICA E CULTURA, MARCO BRESCIANI	217
LA CULTURA POLITICA DEI RADICALI, LUCIA BONFRESCHI	259
BIOGRAFIE DEGLI AUTORI.....	299

Introduzione

di Roberto Colozza

Da tempo i concetti di sinistra e destra versano in condizioni di salute incerta. I sintomi di malessere sono numerosi secondo un'ampia e variegata schiera d'opinionisti. C'è chi li bolla come inutili e annuncia l'avvento di una nuova coppia di opposti: liberismo e libertà, da una parte, e, dall'altra, statalismo e relativi adepti, siano essi di destra, sinistra o centro¹. C'è chi si spinge a prefigurare una società futuribile, o forse già operante, dove a un potere politico cui corrisponderebbe tendenzialmente lo Stato e a uno economico cui farebbe capo la sfera privata, si contrapporrebbe un «settore plurale» (*grosso modo* la società civile) capace di bilanciare le risorse comuni e di rendere obsoleta, quindi, la dialettica binaria sinistra-destra². Campane a morto suonavano fin dagli anni Ottanta in una zona ben precisa della scena politica. «Al di là della destra e della sinistra» era il motto della Nuova Destra di Marco Tarchi, cui il comunista eretico Massimo Cacciari prestava un'attenzione assai malvista dal Partito comunista italiano (PCI)³. Oltre i confini italiani, Alain de Benoist, *maître à penser* della *nouvelle droite* francese, vaticina da tempo il crollo della democrazia liberale e riflette sulla crisi dell'antinomia destra-sinistra di cui l'ondata populista sarebbe la più recente conferma⁴.

È stata la fine della Guerra fredda ad accentuare la crisi di strumenti definitori che a lungo erano apparsi come insostituibili etichette del linguaggio politico. Non a caso all'inizio degli anni Novanta si colloca una serie d'importanti messe a punto intorno a questa «dicotomia» politica⁵. D'altronde quelle stesse etichette preesistevano alla Guerra fredda, che semplicemente ne aveva fissato i contenuti secondo le logiche bipolari della geopolitica globale, costruite intorno al confronto comunismo-anticomunismo. Siamo ai fatti. Nella misura in cui esiste una dialettica entro i confini della democrazia pluralista esiste un antagonismo tra posizioni difformi.

¹ Dario Antiseri, Lorenzo Infantino (a cura di), *Destra e Sinistra due parole ormai inutili*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

² Henry Mintzberg, *Rebalancing Society. Radical Renewal Beyond Left, Right, and Center*, Berrett-Koehler Publishers, Oakland 2015.

³ AA. VV., *Al di là della destra e della sinistra*, LEDE, Roma 1981.

⁴ Alain De Benoist, *Populismo. La fine della destra e della sinistra*, Arianna Editrice, Bologna 2017.

⁵ Marcel Gauchet, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, Anabasi, Milano 1994; Anthony Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna 1994; Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

Per convenzione usiamo ancora i termini destra e sinistra (e centro, centro-destra, centro-sinistra, et cetera) in omaggio a una tradizione che affonda le radici in un passato più che bisecolare. Indipendentemente dai termini cui si potrebbe far ricorso, la questione non cambierebbe. Certo cambiano i contenuti di quei significanti, e non potrebbe essere altrimenti. È in fondo la ragione per cui il post-marxista (per sua stessa definizione) Ernesto Laclau individua nel populismo non già lo spettro dell'antipolitica bensì un'enfaticizzazione del politico, per certi versi la sua stessa essenza oggi. La politica come problema di rappresentazioni prim'ancora che di contenuti ridimensiona il confronto destra-sinistra a uno dei possibili modi del farsi politico⁶.

Questo libro è scritto da storici e non si pone quindi il problema di come destra e sinistra evolveranno, e se i termini che le designano saranno o meno sostituiti di qui a qualche anno da formule nuove, magari inimmaginabili ora. Né tanto meno cerca di spiegare i loro contenuti nell'agenda politica dei nostri giorni. Lasciamo a politologi e scienziati politici l'incombenza. Tralasciando futuro e presente, va da sé che i saggi a seguire volgano lo sguardo verso il passato e, se l'alternativa destra-sinistra è un dilemma, optano recisamente per uno dei due corni: il più amato dagli studiosi, il più dibattuto in termini d'identità e prospettive future⁷. Accademicamente parlando, sarebbe ipocrita negare che quest'attrazione non sia solo intellettuale, ma sarebbe ingeneroso dubitare, per ciò solo, della giusta distanza critica che è lecito aspettarsi da un ricercatore verso il suo oggetto d'indagine: un aspetto che gli autori qui presenti serbano infatti, o si sforzano di preservare. D'altronde la storia non è scienza esatta e quel che lo storico cerca è la comprensione della complessità dell'*humanum* piuttosto che il giudicare e lo schierarsi. Per chi scrive, almeno, è auspicabile che sia

⁶ Ernesto Laclau, *La ragione populista*, a cura di Davide Tarizzo, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁷ Sul versante storiografico: Donald Sassoon, *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, Tauris, London 1996; Stefano Bartolini, *The Political Mobilization of the European Left, 1860-1980. The Class Cleavage*, Cambridge U.P., Cambridge 2000; Geoff Eley, *Forging Democracy. The History of the Left*, Oxford U.P., New York 2002; Gilles Candar, Jean-Jacques Becker, *Histoire des gauches en France*, La Découverte, Paris 2004. Per quanto riguarda alcune riflessioni su recente passato, presente e futuro della sinistra: Aldo Schiavone, *Sinistra! Un manifesto*, Einaudi, Torino 2023; Ferruccio Cappelli, *A sinistra. con uno sguardo umano*, Guerini e associati, Milano 2023; Cesare Salvi, *Dal Pci al Pd. Brevi note sulla scomparsa della sinistra in Italia*, Rogas, Roma 2021; Alex Foti, *Essere di sinistra oggi. Guida politica al tempo presente*, Il Saggiatore, Milano 2013; Alessandro Gilioli, *La diaspora. Dov'è oggi la sinistra italiana*, Imprimatur, Reggio Emilia 2014; Massimiliano Smeriglio, *A fattor comune. Visioni e buone pratiche per fare Sinistra*, Bordeaux edizioni, Roma 2015; Giuseppe Civati, *Nostalgia del futuro. La sinistra e il Pd da oggi in poi*, Marsilio, Venezia 2009; Pietro Folena, Alessandro Genovesi, Paolo Nerozzi, *Senza aggettivi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2005.

così.

La chiave di lettura di questa storia della sinistra italiana è il concetto di cultura politica. Espressione, questa, che ha conosciuto una certa fortuna epistemologica nei campi della politologia e della storiografia. Serge Berstein ne ha fornito quello che è probabilmente l'inquadramento concettuale più preciso, al quale in questa sede mi atterrò⁸. In questo senso la cultura politica andrebbe intesa come un sistema di rappresentazioni portatrici di norme e valori, e fonti del pensiero e dell'agire politico di un determinato gruppo umano; un repertorio, quindi, che finisce per includere tutti gli aspetti culturali afferenti alla sfera politica. Questi possono variare intensivamente ed estensivamente a seconda di quale cultura politica si tratti, così condizionando anche l'indagine storiografica che ne volesse decrittare i contenuti. Come studioso ho avuto occasione di riflettere su tutto ciò quando, qualche anno fa, un amico e collega dell'università di Tolone, Simone Visciola, m'invitò a partecipare a un lavoro collettaneo sulle culture politiche (appunto) dell'Italia repubblicana⁹.

Quando ha iniziato a prender forma il progetto d'un libro che parlasse di sinistra italiana nel Novecento, non ho potuto non ragionare in continuità con l'impostazione del saggio che stavo portando a termine (non per nulla: due degli autori di questo libro hanno collaborato anche a quello). Sia allora che ora il problema alla base della riflessione è stato superare i confini del partito e della storia evenemenziale per descrivere quelli di un'area politica e di ciò che le afferisce in termini di storia fattuale, naturalmente, ma anche di linguaggi, memorie, usi e costumi. Non è quindi un approccio inedito al tema¹⁰, ma indipendentemente da ciò è quello che, come curatore, ritenevo più opportuno proporre.

Va da sé che a diverse culture politiche corrisponde un diverso margine di manovra per lo studioso. Credo che il compito più stimolante da questo punto di vista spettasse proprio a me, che mi sono occupato di comunismo. Difficile non scorgervi i crismi della religione politica e quindi di una contro-società che mirò quando glielo consentì il contesto a irradiare completamente la vita dei militanti. E questo con una versatilità che per chi la voglia cogliere riempie di dettagli il quadro. Nel coinvolgere i colleghi che

⁸ Si vedano in merito: Serge Berstein, *L'historien et la culture politique*, in "Vingtième siècle. Revue d'histoire", n. 35, juillet-septembre 1992, pp. 67-77; Id., *Nature et fonctions des cultures politiques*, in Id., *Les cultures politiques en France*, Seuil, Paris 1999.

⁹ Simone Visciola (a cura di), *Les cultures politiques en Italie. Des origines à la fin de la "première" République*, numero monografico di "Babel. Collection Civilisations et Sociétés", n. XVI, 2018.

¹⁰ In ambito italiano, si veda Marco Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco, Lungro di Cosenza 2011.

hanno aderito al progetto, ho insistito su quest'ottica inclusiva, possibilmente "totale". Soprattutto in termini di fonti. C'è chi ha potuto assecondare quest'impostazione perché l'oggetto di studio gliel'ha consentito e chi giocoforza si è mantenuto su una traccia più tradizionale in termini di documentazione e d'analisi. Ne è emerso un insieme eterogeneo, com'è ovvio che sia per un libro collettaneo, in cui le culture politiche appaiono come prodotto d'élites, strategie, ideologie e macchine organizzative ma anche come vissuti militanti, pratiche quotidiane, simboli, lessico.

Nel tentativo di definire l'oggetto del libro è sorto il problema di cosa sia stata la sinistra nella storia d'Italia. Cui ha fatto seguito l'ovvia domanda: su quali culture politiche soffermarsi? Privilegiarne una o due in particolare, con la conseguenza di ridimensionare la molteplicità di cui la sinistra è stata espressione per esplicita scelta dei suoi stessi protagonisti¹¹? Tratarle tutte imbarcandosi così in un'impresa titanica sul piano quantitativo, ma qualitativamente ingabbiata nei confini un po' didascalici difficilmente evitabili in un lavoro enciclopedico¹²? Nel dubbio ha prevalso una "terza via" – tanto per rimanere dentro la terminologia d'una delle storie raccontate in queste pagine. Ecco allora che dal confronto tra curatore e autori sono lentamente affiorate quelle aree politiche che per radicamento sociale e riconoscibilità identitaria hanno finito per apparire imprescindibili. L'arco cronologico è il Novecento, con affacci sull'Ottocento alla ricerca delle radici culturali più risalenti: tra il delinearsi della società di massa, che obbliga a nuove forme di organizzazione e comunicazione, e la fine della Guerra fredda, ultima grande cesura storica rispetto alla quale la lontananza dagli eventi appare sufficiente per una riflessione che non sfoci nel cronachismo. Dunque: un po' più del secolo breve e molto meno dell'intera storia unitaria. C'è chi noterà qualche assenza. Inconvenienti di ogni scelta antologica.

Per alcune delle culture prese in considerazione la collocazione a sinistra appare scontata: così è per socialisti di ogni risma, affidati qui a Daniele Pipitone, azionisti, cui si dedica Marco Bresciani, «sinistre cristiane» come le definisce Alessandro Santagata, e appunto comunisti d'appartenenze diverse. Non così per altre.

Per il Partito radicale del dopoguerra, di cui scrive Lucia Bonfreschi, l'origine liberale fu marchio di fabbrica di un gruppo nato con l'intento

¹¹ Fu la scelta di Massimo L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1999.

¹² Pro e contro del lavoro coordinato da Aldo Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

d'innovare ma con moderazione. Seguì un'evoluzione del tutto originale e inattesa nel paesaggio politico del tempo. Vicina per pratiche, contenuti, battaglie a quella nuova sinistra che spopolava tra piazze e riviste intellettuali degli anni Settanta, ma poi attratta dal progetto liberista che, dopo Tangentopoli, prefigurava di rifondare l'Italia in nome di un'attraente modernità intrisa d'antistatalismo, aziendalismo, lotta alla partitocrazia.

Quanto ai repubblicani, questi nascono come forza antisistema, fautori di una forma di Stato vaticinata dal capostipite Giuseppe Mazzini ma concretatasi solo nel 1946. Poi furono compagni di strada più o meno fedeli della DC di governo e in questo senso collocabili piuttosto al centro dello scacchiere politico. L'ingombrante presenza del maggior partito comunista d'Occidente dettava alleanze non esattamente insite nel DNA del partito. Non a caso alcuni dei condottieri del Pri guardavano con favore all'apertura a sinistra. Quando Ugo La Malfa, ex azionista, assurgerà a leader indiscusso l'immaginario repubblicano riconfluirà in un progetto di partito «moderno, riformatore, progressista» (Corrado Scibilia, *infra*), con la consueta aspirazione a far rinsavire la sinistra classista dal proprio "invasamento" rivoluzionario.

Luca Polese Remaggi tratteggia invece le vicende di quella «sinistra democratica» composta soprattutto d'intellettuali costantemente in bilico tra antifascismo, con un occhio al comunismo come baluardo di palingenesi e progresso, e antitotalitarismo, per una democrazia che fosse essenzialmente sviluppo dell'individualismo liberale e quindi tutto meno che benevola o fiduciosa nei confronti del mondo filosovietico di casa nostra.

Quanto alla nuova sinistra, il dubbio se dedicarle uno spazio specifico o no è stato rovello delle mie elucubrazioni di curatore. Se ha prevalso la seconda opzione è perché, ragionando in termini di culture politiche, ho pensato che per quanto "nuova" quella sinistra non uscisse dal seminato delle tradizioni socialista e comunista. Che le arricchisse e aggiornasse questo sì, ma non che creasse qualcosa d'indipendente da quelle.

Sullo sfondo del libro aleggia quel dilemma tra riformismo e rivoluzione che ha strutturato la storia della sinistra nazionale. Rivoluzione non sempre ha voluto dire anche violenza, ma certo questo è stato un elemento presente nel dibattito e nell'orizzonte quotidiano di generazioni di militanti, soprattutto della sinistra d'impronta marxista. Il Ventennio fascista, la ghettizzazione dei primi anni di Guerra fredda, la strategia della tensione: sono tutti fatti che hanno favorito la radicalizzazione quando non la brutalizzazione della lotta politica in quella sinistra, legittimandone l'approccio conflittuale. Resta il fatto che tanta parte di quella stessa sinistra coltivava di per sé l'intimo convincimento che il gradualismo non potesse

bastare nel quadro di uno scontro tra nemici piuttosto che tra avversari. D'altronde il pericolo "rosso" fu costante spauracchio di ceti moderati pronti a loro volta a calare la carta della forza pur di preservare la pace sociale. Anche quando l'orizzonte rivoluzionario era stimolo ideale più che un concreto obiettivo strategico, l'antiparlamentarismo è stato filo conduttore di una concezione della democrazia intrisa di vitalismo e di aneliti a un profondo rinnovamento morale e civile. Dopo la Seconda guerra mondiale i grandi partiti antisistema, quello socialista e quello comunista, si sono lentamente incanalati nel flusso della democrazia pluralista accettandone le regole del gioco, se non nei principi almeno nella prassi. Frange di sovversivi ne avrebbero ereditato il sogno palingenetico, prolungandolo in una lotta ormai minoritaria fino all'affacciarsi dei patinati anni Ottanta.

Al termine di queste poche righe introduttive, ci tengo a ringraziare gli autori dei saggi. Non solo per il loro impegno scientifico ma anche per la pazienza con cui hanno affrontato insieme a me la defatigante pluriennale gimcana tra i capricci di case editrici dalle intenzioni insondabili e l'alea del Covid. Se su quest'ultimo aspetto c'era poco da fare se non aspettare e sperare comportandosi in maniera responsabile, sul primo versante è stato risolutivo l'intervento della Perugia Stranieri University Press con la quale ha fatto da tramite Corrado Scibilia, che ringrazio per la mediazione. Un altro grande grazie va a Gabriele Rigano, docente di Storia contemporanea presso l'Università per Stranieri di Perugia e curatore della collana presso cui appare il volume che avete davanti agli occhi. Buona lettura.

I repubblicani. Una tradizione interrotta¹

di Corrado Scibilia

La chiave per comprendere la natura del repubblicanesimo italiano è nel rapporto con la storia e con la sua storia in particolare. Per un partito nato alla fine dell'Ottocento, figlio di una cultura politica ancora più antica, che affonda le radici agli inizi del XIX secolo, con la figura di Giuseppe Mazzini, il richiamo alle tradizioni, ai miti e ai riti conseguenti è sempre stato motivo d'orgoglio. Tuttavia, nel corso dei decenni, col mutare delle condizioni storiche del Paese, anche questi modi di vivere e interpretare il repubblicanesimo sono cambiati, o meglio, si è modificato il sentimento con cui venivano vissuti e ripetuti. Tutto ciò, senza che si sia cercato, almeno nel caso delle tradizioni e dei riti, di rinnovarli inserendone di nuovi. L'uso strumentale del pantheon, che è caratteristica precipua dei movimenti politici, diventa qui qualcosa di diverso. Nella maggior parte dei casi di cui ci occuperemo, infatti, non si cerca di aggiornare la collana dei padri fondatori, inserendo i nuovi sulla scia dei vecchi, ma di giustapporli, in una sequenza meccanica, per non affrontare il tema del rapporto col passato.

Si potrebbe dire, paradossalmente, che il Partito repubblicano è un partito senza storia. Ciò nel doppio senso dell'assenza di studi che ne illustrino le vicende complessive nel corso del Novecento, e di una catena di eventi riconosciuti che ne rappresentino lo sviluppo, almeno da un certo momento. Dopo Giovanni Conti, che produsse numerose pubblicazioni, il PRI, con poche eccezioni, ha quasi del tutto ignorato la sua storia, per non affrontare la realtà della cesura che pure è avvenuta, per non averla mai valutata seriamente e metabolizzata.

La storia del repubblicanesimo italiano si può dividere in tre momenti distinti: il primo, che potremmo definire repubblicanesimo classico, il secondo repubblicanesimo moderno e il terzo quello della rivoluzione di Ugo La Malfa.

1. Il repubblicanesimo classico

¹ Il presente lavoro costituisce una rielaborazione ed un ampliamento dell'articolo *La cultura politica del repubblicanesimo italiano*, apparso nel numero della rivista "Babel", n. XVI-2018, pp. 81-106, intitolato *Les cultures politiques en Italie. Des origines à la fin de la «première» République*, coordinato da Simone Visciola.

La tradizione repubblicana deriva da Giuseppe Mazzini. Ma le difficoltà di rendere il pensiero di un uomo coinvolto nella diuturna battaglia politica, in un complesso organico che possa fornire uno strumento di interpretazione del presente anche in momenti diversi da quelli in cui il pensiero era stato formulato, ha reso il cammino del repubblicanesimo difficoltoso da subito. Già con Mazzini in vita si creano dicotomie che avrebbero contraddistinto i decenni successivi: unitari/federalisti, rivoluzionari/evoluzionisti, partecipazionisti/astensionisti.

Il problema è quello del rapporto del popolo con il potere, che si vuole il più diretto possibile, da cui la preferenza per il federalismo o per una struttura che abbia la sua base nel comune. D'altronde, se il potere centrale è l'obiettivo, è facile pensare al localismo come risposta².

Il rapporto col potere comporta il problema del come raggiungerlo, se attraverso moti insurrezionali o un evoluzionismo che favorisca il "placido tramonto" della monarchia preconizzato da Alberto Mario. E, infine, se partecipare alle elezioni sia lecito o se non sia un riconoscimento del nemico esiziale per le ragioni repubblicane. Sono, insomma, gli eterni dilemmi di una forza antisistema.

Un altro elemento per comprendere la storia del PRI è la dicotomia movimento-partito. Come ha detto bene Spadolini: «Il Pri è parte di qualcosa di più vasto, che è il movimento repubblicano nella società: i giovani, le donne, i sindacalisti, i cooperatori, le associazioni del tempo libero. E il movimento deve sempre correggere, integrare, se necessario temperare il partito»³.

In realtà, il repubblicanesimo comincia subito a scontare il suo rapporto con la storia. Se da una parte, la tradizione mazziniana porta con sé un bagaglio di eroi, un vero pantheon, di miti e di riti, dall'altro essa costituisce un tratto che colloca i repubblicani in un momento ben preciso della storia, la lotta per l'Unità del paese. Quando questa si realizza, nel 1861, ci

² «Un partito che ha una pregiudiziale istituzionale da far valere, un partito che afferma la rilevanza della questione politica ai fini della soluzione dei maggiori problemi, deve trovare in primo luogo la sua ragion d'essere in una concezione del potere a tutti i livelli. Su questa linea si pone l'esigenza di superare lo storico contrasto tra unitari e federalisti, tra rivoluzionari ed evoluzionisti, per una sintesi che tenga conto degli elementi validi di ogni apporto». Lucio Cecchini, *Unitari e federalisti. Il pensiero autonomistico repubblicano da Mazzini alla formazione del P.R.I.*, Bulzoni, Roma 1974, p. 72.

³ Giovanni Spadolini, *Intervista sulla democrazia laica*, a cura di Paolo Bonetti, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 183.

si chiede se un partito, sia pure ancora non strutturato, che ponga al centro la trasformazione delle istituzioni, abbia ancora senso dopo l'epilogo del processo unitario, che aveva visto il trionfo dell'idea monarchica. Singolare destino, quello dei repubblicani, ritenuti superati e superflui quando perdono, come in questo caso, e quando vincono, come avverrà dopo la seconda guerra mondiale.

Ha acutamente osservato Lucio Cecchini che, in quella temperie,

la prospettiva è quella di una banale – se raffrontata con le lotte esaltanti del periodo eroico – azione politica e organizzativa, intessuta di inevitabili compromessi e transigenze. O, come alternativa, la suggestione, che peraltro si fa sempre più remota, di un insorgere improvviso e rigeneratore, che dovrebbe esplodere non si sa bene come, per virtù di popolo e tutto travolgere.

Su questo dilemma si giocano negli ultimi decenni del secolo le possibilità avvenire del movimento repubblicano⁴.

Il repubblicanesimo, dunque, sceglie la strada della difesa degli interessi dei lavoratori⁵.

Il Patto di Fratellanza è lo strumento che il movimento mazziniano pensa per realizzare tale programma. È Mazzini stesso, nei suoi ultimi atti, a volerlo il più inclusivo possibile. Esso costituisce l'organizzazione che prelude alla formazione del Partito repubblicano e nasce ufficialmente al Congresso delle Società Operaie, tenuto a Roma dal 1 al 6 novembre 1871⁶. Secondo Di Porto (s.d., p. 163)

l'obiettivo strategico e politico [dei repubblicani] [...] era l'ottimale visione del Patto di fratellanza come embrione del futuro Stato repubblicano; come preparazione in atto di una società doppiamente alternativa (al capitalismo ed al

⁴ Lucio Cecchini, *Unitari e federalisti*, cit., p. 69.

⁵ «In realtà con la breccia di Porta Pia era finita per i repubblicani l'epoca delle rivolte per far posto a quella dell'apostolato, come Mazzini stesso aveva scritto a Saffi, per favorire, attraverso il proselitismo nei ceti operai ancora estranei alla lotta politica, una futura rivincita». Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'unità*, Le Monnier, Firenze 1984⁵, p. 36.

⁶ Fondamentali per comprendere questo momento Bruno Di Porto, *Dal mutualismo risorgimentale al primo decennio del Patto*, e Lucio Cecchini, *Dal 1882 alla fine del Patto*, in Bruno Di Porto, Lucio Cecchini, *Storia del Patto di Fratellanza. Movimento operaio e democrazia repubblicana 1860/1893*, prefazione di Giovanni Spadolini, Edizioni della Voce, Roma s.d., rispettivamente alle pp. 1-201 e 203-450. Ma vedi anche Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma 1963².

comunismo); come volontaristica falange della militante opposizione, per cui si richiedevano quella gestione accorta e quel disciplinato andamento, indipendentemente dalle norme che sarebbero state imposte dalle leggi dello Stato monarchico⁷.

I contrasti, però, tra le varie anime, in particolare a proposito della questione dell'astensionismo, vale a dire la pregiudiziale che escludeva la partecipazione dei repubblicani alle elezioni politiche, montano fino a bloccare la macchina. Ancora Di Porto (s.d., p. 227) ci aiuta a comprendere come ciò avvenga dopo solo un decennio: "L'organismo operaio mostrava segni di logoramento non tanto – a nostro giudizio – a causa del persistere dei repubblicani nell'ideologia del mutuo soccorso [...], quanto per quello che si può sostanzialmente ritenere il suo vizio d'origine. Ci riferiamo alla natura composita del Patto, organismo del mondo del lavoro e insieme struttura di raccordo nazionale del Partito repubblicano".

Per i repubblicani, lo ricordiamo, la conquista della libertà politica e dell'emancipazione sociale debbono andare di pari passo, ragione per la quale il Patto non poteva dividere i due momenti. Questa impostazione, entrata in crisi per le molte contraddizioni tra aspetti politici e aspetti sindacali puri, finisce nel 1893, dopo più di venti anni di vita, ormai superata, travolta dalla nascita e dall'affermarsi dell'internazionalismo, anarchico e socialista.

La necessità di uno strumento più idoneo alle loro battaglie, d'altronde già insita all'atto della fondazione del Patto, visto come raccordo verso il futuro Partito repubblicano, porta, il 21 aprile 1895, a Milano, alla nascita del PRI. Esso deriva dalla fusione tra il repubblicanesimo lombardo, più legato a Carlo Cattaneo⁸, e quello romagnolo, più imbevuto di suggestioni mazziniane.

La ragione di vita del repubblicanesimo italiano – ricorda Spadolini – (quale si organizzerà nel congresso di Bologna del novembre 1895) va ricercata nella necessità di definirsi di fronte al socialismo e alla stessa Estrema Sinistra, di fronte agli avversari di ieri e ai concorrenti di oggi. D'ora in avanti, la battaglia sarà

⁷ Bruno Di Porto, *Dal mutualismo risorgimentale al primo decennio del Patto*, cit., p. 163.

⁸ «Accanto a Mazzini si approfondisce e si allarga l'indagine di Cattaneo; Alberto Mario rappresenta il *traî d'union* fra la pregiudiziale unitaria e la protesta federalista; il concretismo, l'empirismo e il pragmatismo del lombardo correggono le astrazioni e le impostazioni fideistiche e messianiche del genovese». Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'unità*, cit., p. 53.

combattuta su due campi, contro l'agnosticismo istituzionale dei socialisti, indifferenti al problema del reggimento politico e preoccupati solo di conseguire determinate trasformazioni economiche, e contro il possibilismo collaborazionistico dei radicali, ormai dimentichi delle battaglie e delle polemiche di un tempo e impegnati anima e corpo nello sforzo di "trasformare" la Monarchia, di attirarla nella loro orbita. Per fronteggiare gli uni e gli altri, il partito deve uscire dalla sua solitudine e dal suo astensionismo⁹.

L'unione però, all'inizio non è stabile. Vi sono, a renderla tale, gli strascichi della vicenda unitaria, con le terre irredente, cioè non ancora riunite con la madrepatria, a rendere ancora attuali i richiami alla nazione, a scapito dell'attenzione ai temi sociali.

In questo processo di formazione, tuttavia, la figura di Cattaneo non subentra a quella di Mazzini, anzi, neanche la appaia¹⁰. Così, la ritualità del PRI è tutta votata alle date mazziniane: il 9 febbraio, ricordo della data della proclamazione della Repubblica Romana del 1849, e il 10 marzo, data della morte di Mazzini. La ritrattistica e la produzione a stampa sono ugualmente legate al genovese. Basti pensare al Centenario della nascita, festeggiato nel 1905, con la copiosa produzione editoriale celebrativa che ne deriva. Come scrive Spadolini

la sua scomparsa bastò a riaccendere tutte le fiamme dell'apostolato e gli ardori del proselitismo; a Pisa si costituì un museo nazionale nella casa dov'egli s'era spento e tutti gli oggetti di lui furono raccolti e venerati; l'ultima dimora divenne un luogo di pellegrinaggio e di meditazione e Sara Nathan si incaricò di conservarne le memorie e le reliquie; un ordine laico senza vincoli disciplinari o rituali sorse intorno al suo nome e l'eco biblica del suo messaggio incitò a devozioni e a fedeltà che non conobbero limite¹¹.

Arcangelo Ghisleri, capofila dei sostenitori di Cattaneo, è troppo

⁹ Ibid., p. 75.

¹⁰ Interessante, sull'iconografia cattaneana e sull'iconoclastia dello stesso Cattaneo, Carlo Agliati, *Il ritratto carpito di Carlo Cattaneo. Percorsi possibili nella rappresentazione iconografica di un mito repubblicano*, Casagrande, Bellinzona 2002.

¹¹ Ibid., p. 25. Sulla mitologia mazziniana, solo a mo' d'esempio, cfr. Sergio Luzzatto, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato 1872-1946*, Rizzoli, Milano 2001; Archivio di Stato di Roma, *Mazzini e il suo mito: il caso del Lazio*, a cura di Monica Calzolari, Elvira Grantaliano e Daniele Mattei, Archivio di Stato di Roma, Roma 2007; Michele Finelli-Lorenzo Secchiari, *La memoria di marmo. L'iconografia mazziniana nelle province di Massa Carrara e La Spezia*, Pazzini, Villa Verrucchio (RN) 2007.

poco retorico per fronteggiare i mazziniani. Ha animo di pensatore, non di politico. Infatti, non avrebbe mai avuto una carica di rilievo nel partito. La sua esperienza principale sarebbe stata alla guida dell'organo del partito, "La Ragione", e si sarebbe conclusa tra incomprensioni e addirittura irrisoluzioni, dovute al carattere severo dell'uomo, a disagio nell'ambiente politico romano.

Inoltre, intorno al partito si respira un'aria diversa. L'età giolittiana significa, per i partiti della cosiddetta Estrema, cioè, oltre ai repubblicani, i socialisti e i radicali, un momento di grande difficoltà. Giolitti li seduce con uno stile di governo apparentemente più disponibile alle loro istanze, con l'obiettivo di renderli ininfluenti. I repubblicani non rimangono indifferenti alle lusinghe del potere. Dopo Crispi e Cairoli, Alessandro Fortis avrebbe allungato la schiera degli ex repubblicani diventati presidenti del consiglio. Tutte queste tensioni, questo irrisolto processo di formazione di un partito, esplodono con la guerra di Libia. Qui, il voto a favore del governo di un importante esponente del gruppo parlamentare repubblicano, Salvatore Barzilai, deputato di Roma, ma triestino, quindi proveniente dalle terre irredente, spacca il partito, portando alla ribalta quel gruppo di giovani che si era formato alla scuola di Ghisleri, i cui principali esponenti sono Giovanni Conti e Oliviero Zuccarini.

Insomma, il periodo che si conclude con la guerra di Libia è a un tempo l'età dell'oro del repubblicanesimo, quella in cui si stabiliscono le tradizioni che avrebbero caratterizzato questa cultura politica, e quella della confusione primigenia. E tuttavia, il giudizio, come scrive Nello Rosselli, può essere, complessivamente positivo. Egli, infatti rileva che

la sempre più netta distinzione che, dopo il 1890, va operandosi tra repubblicani alla vecchia e repubblicani moderni: Bovio, Colajanni, Ghisleri, Imbriani, Papa, per non citare che i più eminenti, ricchi d'idee e di attività, stretti intorno a giornali che ancor oggi si rileggono imparandovi, hanno infatti ben poco a che fare, per esempio, col d'altronde rispettabilissimo gruppo che si riunisce intorno alla Fratellanza artigiana di Firenze. "Cuore e Critica", "L'Italia del Popolo", rappresentano degnamente la generazione repubblicana che seppe fondere e integrare le idealità mazziniane col positivismo di Cattaneo; e cioè con una vigile coscienza dei sempre nuovi complessi problemi della vita nazionale¹².

¹² Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, Einaudi, Torino 1980, p. 277. Vedi anche il giudizio di Giovanni Spadolini, *I repubblicani dopo l'unità*, cit., p. 84: «I repubblicani si

2. *Il repubblicanesimo moderno*

Non c'è dubbio che il padre del repubblicanesimo moderno, e quindi della forma più organica e realizzata di repubblicanesimo che abbia avuto vita nella storia d'Italia, sia stato Arcangelo Ghisleri. Ma, come abbiamo visto, egli non avrebbe potuto incidere così profondamente nella storia repubblicana senza aver avuto la ventura di imbattersi in due personalità, tra loro diverse, ma entrambe di alta levatura, come Conti e Zuccarini. In particolare, il primo è da considerarsi il più grande esponente che la tradizione repubblicana abbia mai prodotto. Il fatto che oggi il suo nome sia pressoché dimenticato, mentre aveva tra i suoi contemporanei un peso considerevole, è da addebitarsi alle vicende successive del partito. Conti ha avuto, nella storia del repubblicanesimo, il peso di un Turati in quella del socialismo o di un Togliatti in quella del comunismo, per dare dei termini di paragone.

Dunque, a seguito della rottura causata dalla guerra di Libia, i "giovani", secondo la definizione della maggiore studiosa di questo periodo, Marina Tesoro¹³, prendono il controllo del partito. Al Congresso di Bologna del 1914, Zuccarini, eletto segretario nel 1912, svolge una relazione nella quale fissa i punti programmatici del partito, che assume un indirizzo coerentemente liberista.

Nel frattempo, Conti si occupa di fare piazza pulita delle incrostazioni nella tradizione, attraverso le sue innumerevoli pubblicazioni porta avanti la sua missione di divulgatore del progetto repubblicano, definendone limiti e peculiarità. Egli combatte la sua battaglia contro il ritualismo repubblicano, già allora vuoto e ripetitivo, le riunioni nei giorni stabiliti per ripetere sempre le stesse cose. Ingaggia perciò una vera e propria battaglia culturale nel partito: scrive storie del PRI, compila antologie del pensiero repubblicano o di singoli pensatori, fonda giornali per meglio divulgare le idee repubblicane, si spende in incontri e comizi, fedele a un'idea della propaganda come necessario corollario all'attività politica. In questo svela e contrasta anche quel tanto di ignoranza insito nella ripetizione stanca delle

lasciavano gradualmente alle spalle i fanatici del mazzinianesimo puro, i mistici dell'intransigenza estremista».

¹³ Marina Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, con prefazione di Arturo Colombo e una lettera di Giovanni Spadolini, Le Monnier, Firenze 1978.

formule, svecchiando e immettendo i pensatori repubblicani, tra i quali inserisce Cattaneo a pieno titolo, nel suo tempo¹⁴.

La guerra mondiale viene ad interrompere questo processo di rinnovamento, in una fase così primitiva da non poter fare alcuna previsione sul suo esito finale. Il PRI si trova ad affrontare alcune delle dicotomie che ne avevano contraddistinto l'esistenza fin dalla fondazione, senza avere ancora acquisito una posizione salda. Se schierarsi contro la Triplice Alleanza è semplice, in virtù dell'irredentismo di marca risorgimentale e dell'identificazione degli imperi austriaco e tedesco con la reazione, i problemi sorgono con le questioni poste dall'interventismo.

In quella confusa congerie, infatti, i gruppi che sostengono l'entrata in guerra dell'Italia inseriscono l'evento bellico in un processo più ampio, che ne giustifichi la scelta e ne motivi l'azione.

Quello dei repubblicani, quindi, si inserisce nel filone dell'interventismo rivoluzionario, che lega cioè la guerra ad un processo che avrebbe portato al sovvertimento dell'ordine politico e sociale. Tuttavia, la scelta comporta dei problemi al movimento: entrano in conflitto la natura risorgimentale, irredentista e quella più spiccatamente attenta ai problemi sociali del PRI. L'adesione così entusiasta, che svuota il partito del suo gruppo dirigente, è criticata da Ghisleri, che pure è l'ispiratore e il maggiore ideologo dei repubblicani, il quale esorta i suoi a continuare la battaglia in patria, al loro posto, senza cercare inutili «ostentazioni per platea»¹⁵. La sua voce, però, non viene ascoltata e così, alla partenza del gruppo di giovani che sta rinnovando il partito, rimangono giocoforza i più anziani, i membri del gruppo parlamentare, schierati su posizioni più moderate. È così che l'interventismo repubblicano si fa risucchiare da quello mussoliniano, il quale, dopo la rottura con il socialismo, trova nel repubblicanesimo un puntello ideologico strumentale. La dicotomia nazione/lotta di classe, si risolve così, durante il conflitto, a favore della prima. Ubaldo Comandini ed Eugenio Chiesa, due importanti esponenti della vecchia guardia, entrano a titolo personale nel governo, giustificando così ulteriormente un'inattività marcata negli anni della guerra.

¹⁴ *I problemi dell'epoca*: così intitolò un'antologia del pensiero mazziniano, uscita per le sue edizioni, Libreria Politica Moderna, nel 1920.

¹⁵ Lucio Cecchini, *Trent'anni di democrazia repubblicana. Repubblica, interventismo, autonomie, federalismo nel carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Oliviero Zuccarini (1903-1935)*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona s.d. [1997], p. 193.

Il conflitto, che doveva essere nelle intenzioni dei repubblicani l'ultimo, porta due grandi novità: la rivoluzione bolscevica e il fascismo.

La rivoluzione di ottobre radicalizza la dicotomia rivoluzione/evoluzione che, come abbiamo visto, rappresenta una delle caratteristiche fondanti del pensiero repubblicano. Essa viene a smentire la rivoluzione di marzo, che sembra agli interventisti un moto in favore della guerra¹⁶.

I due poli estremi, nella disputa che sorge sul giudizio da dare sull'evento, sono rappresentati da due dei maggiori esponenti del repubblicanesimo: Napoleone Colajanni e Arcangelo Ghisleri. Colajanni si schiera con tutto il peso della sua figura di garibaldino e mazziniano, con l'autorevolezza che gli derivava dalla sua lunga militanza parlamentare e con il suo prestigio di studioso di prim'ordine. Egli vede nel bolscevismo un moto inconsulto e dannoso, distruggitore della società e quindi da combattersi, collegandosi anche alle parole che Mazzini stesso aveva rivolto alla Comune di Parigi.

Una posizione così forte poteva essere scardinata solo da un pensatore di eguale, se non maggiore, peso nel movimento. Perciò è lo stesso ispiratore del nuovo corso repubblicano, Arcangelo Ghisleri, l'ideologo dell'incontro tra Mazzini e Cattaneo che, in un discorso pubblico, dice che

Oggi Mazzini non parteciperebbe allo sgomento che ha preso anche uomini dotti e di buona fede. [...] Mazzini [...] non avrebbe perduto di fronte ai movimenti odierni, anche i più turbinosi, il suo ottimismo ed avrebbe compresa la ragione del fenomeno e degli episodi; e non si sarebbe spaventato e avrebbe visto nella cecità dei governanti e delle classi privilegiate il motivo determinante le rivolte. Egli non si sarebbe opposto al desiderio degli operai di costituire i famosi «Consigli di fabbrica» che darebbero modo di educare gli operai alla conoscenza diretta del complesso sistema degli scambi e della produzione che li innalzerebbero alla considerazione serena dei fatti e delle cose ed insieme tempererebbero certe semplicistiche illusioni da cui sono dominate le masse. [...] Ma esiste una borghesia in Italia capace di comprendere ciò? [...] Esiste in Italia un Governo? Di fronte ai torbidi, questa verminaia che ci governa da Roma non ha la più grande e tutte le responsabilità? [...] Mazzini oggi, non sarebbe fra i difensori dell'attuale ordine di cose, non si spaventerebbe, non avrebbe il timore di una scossa perché

¹⁶ Sull'argomento, mi permetto di rinviare a Corrado Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe. I repubblicani e la rivoluzione russa*, Gangemi, Roma 2012.

comprenderebbe che ogni atto di conservazione tende a perpetuare il *caos*, l'anarchia¹⁷.

Questa interpretazione di Mazzini, vicina al proletariato e contro le classi dirigenti, Ghisleri la applica anche alla Comune, nella quale il genovese aveva visto più le colpe dei ricchi, che le nefandezze dei poveri.

È una posizione che pone il PRI nel campo rivoluzionario, contro le seduzioni della difesa dell'ordine che stavano ammaliando parte della sua classe dirigente.

Lo strumento che i repubblicani individuano in un primo momento per giungere al sovvertimento della monarchia è la Costituente. In questa battaglia, però, i repubblicani sono lasciati, insieme alla CGdL, da soli. Il PSI, in preda ormai alla fascinazione per la rivoluzione bolscevica, non comprende che essa avrebbe potuto essere lo strumento per convincere una borghesia scontenta ma timorosa di perdere le sue posizioni, ad appoggiare il cambiamento. Se ne sarebbe rammaricato, molti anni dopo anche Pietro Nenni, all'epoca della proposta membro del partito repubblicano e poi diventato il capo dei socialisti, richiamandone il forte potere evocativo: «Era tutto ed era nulla, o meglio, poteva essere tutto e fu nulla»¹⁸.

In seguito, pur rimanendo un richiamo alla Costituente, costante ma sempre più sfumato, la posizione dei repubblicani, poi meglio precisata dagli allievi ghisleriani, Conti e Zuccarini, è a favore della rivoluzione, che però avrebbe dovuto essere guidata dai repubblicani verso i loro obiettivi.

Ciò produce una rottura netta con quanti non se la sentono di affrontare questa prova. Oltre a Colajanni, Innocenzo Cappa, Armando Casalini, già segretario del partito si allontanano dal PRI e altri lo avrebbero fatto, se non fosse intervenuta una nuova emergenza, rappresentata dalla nascita e poi dal trionfo del fascismo. Così, dopo aver dovuto parare i colpi

¹⁷ L'articolo ebbe grande diffusione, soprattutto negli organi di stampa in cui si faceva maggiormente sentire l'influenza di Conti e Zuccarini. Per primo lo riprese "L'Alba Repubblicana" del 21 marzo 1920, col titolo *Mazzini in un discorso di Ghisleri*, poi anche il *Lucifero* del 4 aprile 1920, col titolo *Cosa direbbe Mazzini*. «Il discorso di Arcangelo Ghisleri – secondo la testimonianza di Conti – ebbe, come doveva avere una larga eco nel Partito, e a determinare un più sereno sforzo di chiarificazione delle idee del Partito». Giovanni Conti, *Il Partito repubblicano dopo la guerra. La crisi e la rinascita (1918-1921)*, Libreria Politica Moderna, Roma 1921 p. 35. Per un inquadramento del discorso, cfr. Corrado Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe*, cit., pp. 136-137.

¹⁸ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Einaudi, Roma 1946, p. 8.

alla propria sinistra, con l'insorgere di un partito antisistema più estremista di lui, il PRI deve affrontare le seduzioni che il fascismo esercita su alcuni ambienti repubblicani¹⁹. Spinge verso Mussolini la comune esperienza interventista e il cosiddetto tendenzialismo repubblicano del predappiese, vale a dire l'adesione di facciata all'esigenza di un mutamento istituzionale del Paese, utilizzata a fini tattici. Infine, nelle terre di Romagna, prevale la comune ostilità nei confronti dei socialisti. È così che i repubblicani hanno qualche cedimento nei confronti del fascismo nascente, ma non così il partito, che è coerentemente antifascista fin dal 1920.

Tuttavia, le spinte da destra e da sinistra, rendono la segreteria di Fernando Schiavetti, appartenente al gruppo di Conti e Zuccarini, esitante. Egli si pone il problema della forma-partito, cercando di aumentare l'autorità del segretario, ma non riesce, anche per suoi limiti personali, nell'intento. Per evitare spaccature, egli condanna il partito ad un immobilismo che ha il solo risultato di rimandare l'inevitabile esplosione. Così, nel 1922, dopo il Congresso di Trieste, si arriva a non eleggere un segretario al posto di Schiavetti, dirottato alla direzione dell'organo del partito, nell'impossibilità di sciogliere il conflitto tra la destra di Conti e la sinistra dei fratelli Bergamo, sostenitori di un repubblicanesimo socialista. Ancora una volta, la tentazione è quella di identificare il nuovo con il socialismo, relegando il repubblicanesimo ad un passato, glorioso quanto si vuole, ma pur sempre inattuale.

Il processo di rinnovamento della tradizione repubblicana prosegue comunque anche in questa temperie. Conti produce nuovi testi, fonda, nel gennaio 1921, "La Voce repubblicana", il quotidiano organo del PRI, e si dedica anche ai giovani, ispirando la Federazione Giovanile repubblicana e formandone i leader. Insomma, all'avvento del fascismo, il repubblicanesimo si presenta come un progetto organico di società, che ha al suo centro la questione istituzionale, ma che ha ormai elaborato anche un'idea di società²⁰.

¹⁹ Sull'argomento Santi Fedele *I repubblicani di fronte al fascismo*, Introduzione di Giovanni Spadolini, Le Monnier, Firenze, 1983.

²⁰ «Certo, la forza elettorale del PRI è minuscola: nove deputati alle elezioni del 1919, sei a quelle del 1921. Ma la sua posizione è importante proprio perché è l'unica forza interventista che lavora per ricostruire su nuove linee gli schieramenti politici ancora dominati dalla guerra. Occorre prendere atto che il tentativo di Schiavetti e dei suoi compagni di lotta viene battuto dagli errori dei socialisti e dall'avventurismo demagogico e ambivalente di Mussolini, ma è necessario anche sottolineare che quella posizione appare, a

Per meglio comprendere questo passaggio, estremamente significativo è il confronto tra Piero Gobetti e Zuccarini del 1923. Gobetti scrive un articolo per la sua rivista, "La Rivoluzione Liberale", sui repubblicani, nel quale sostiene che il fascismo, ereditando quanto di vecchio c'era nel repubblicanesimo, aveva di fatto contribuito al suo rinnovamento. Nella sua critica, egli condanna tutto il vecchio mazzinianesimo, salvando solo Cattaneo, contrapposto a Mazzini, e i giovani Conti, Schiavetti, Bergamo e lo stesso Zuccarini, ma non Ghisleri, che pure ne è il vero animatore²¹. L'occasione fornisce il destro a Zuccarini di ripensare l'esperienza del repubblicanesimo in Italia dalle sue radici, per far risaltare, anche agli occhi del suo interlocutore, la novità rappresentata dal nuovo corso, ma anche per salvare parte di quella tradizione che Gobetti aveva frettolosamente gettato via.

Zuccarini accetta l'idea

che v'è un genere di repubblicanismo che è morto e ben morto. È morto, infatti, il repubblicanesimo dei sopravvissuti al naufragio delle speranze e della [sic] audacie rivoluzionarie, il repubblicanesimo dei simboli, delle commemorazioni, delle sfilate, della coreografia la cui attività si esauriva nella moltiplicazione delle lapidi e delle bandiere. Il fascismo ne ha ereditato, più o meno legittimamente, i motivi estetici e sentimentali. Ma diciamo che il nuovo, quello che ora si vede sol perché l'altro è comparso, è uscito da una volontà di rinnovamento compiutasi nel seno stesso del vecchio repubblicanismo e che ciò che in esso è vivo e può apparire originale è pur sempre tratta e alimentato da quel pensiero repubblicano del quale s'illuminò la lotta del nostro risorgimento nazionale²².

distanza ormai grande dagli avvenimenti, come quella che più teneva conto della complessità della situazione politica del paese». Nicola Tranfaglia, *Tra Mazzini e Marx. Fernando Schiavetti dall'interventismo repubblicano all'esperienza socialista*, "Rivista di storia contemporanea", 2 (1984) ora in Id., *Labirinto italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 255. Non dissimile il giudizio di Danilo Veneruso, per il quale la dirigenza repubblicana "riuscì a elaborare una linea politica tra le più coerenti dell'intero mondo politico italiano". Danilo Veneruso, *La vigilia del fascismo*, il Mulino, Bologna 1968, p. 17, ma vedi anche p. 16.

²¹ Piero Gobetti, *I repubblicani*, "La Rivoluzione Liberale", II-10 (17 aprile 1923), p. 40, ora in Id., *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1983, pp. 124-129.

²² Oliviero Zuccarini, *I. Vecchio e nuovo repubblicanesimo*, "La Critica Politica", III- 5 (25 maggio 1923), ora in Piergiorgio Permolli (a cura di), *La Critica Politica 1920-1926. Tra democrazia e fascismo*, introduzione di Giovanni Spadolini, Archivio Trimestrale, Roma 1986, pp. 147-148.

Zuccarini non ignora né sottovaluta la sostanziale irrilevanza dei repubblicani nella cultura italiana. Ciò anche perché le loro produzioni, spesso di notevole qualità, sono sempre state trascurate. Ma anche nella vita pubblica essi sono rimasti

senza influenza [...]. Incompresi dagli avversari, non riuscirono nemmeno a muovere l'azione degli amici ad efficaci battaglie, a rompere il cerchio chiuso del loro isolamento, a determinare un'ondata rinnovatrice. Vissero fuori del loro tempo. Non che mancassero d'iniziativa. [...] Troppo pochi erano per farsi sentire e troppo impacciati in formazioni antiquate di organizzazione, spesso sovrapponendosi, per muoversi con sufficiente speditezza²³.

Zuccarini punta poi l'accento sul localismo del repubblicanesimo, così forte in alcune zone da perdere di vista il senso nazionale delle battaglie politiche. Così come i contrasti tra partito e gruppo parlamentare, la cui azione, secondo Zuccarini, «servì nel paese ad una ulteriore svalutazione del repubblicanesimo. Si aggiunga una eccessiva abbondanza di uomini – rispettabili e venerati per il loro passato patriottico – vecchi d'anni, d'idee, di spirito, di abitudini»²⁴. Ma se il vecchio repubblicanesimo è morto, il nuovo era nato da prima della guerra, per iniziativa di un gruppo di giovani guidati dall'insegnamento di Ghisleri, che qui Zuccarini segnala al suo interlocutore, che l'ha superficialmente trattato. Quel repubblicanesimo nuovo, che aveva già conquistato il partito e che stava conquistando del pari anche numerosi giovani, è stato però interrotto nel suo corso dalla guerra. Anche qui, Zuccarini rettifica Gobetti, puntualizzando la posizione del PRI: esso, più che in un interventismo democratico, si riconosceva in quello rivoluzionario, e la guerra ha portato con sé interessanti sviluppi in quella direzione.

Finita la guerra, i repubblicani del '14 nel partito non si sono più ritrovati. È la verità. Morti parecchi, altri mutati, pochi ancora a posto. Il partito era ritornato, nella sua interna struttura, quello del buon tempo antico; rivalorizza istituzioni, formalità, consuetudini che dovevano ritenersi e tenersi per tramontate. Peggio ancora: il manifestarsi in alcuni di una mentalità di guerra: nazionalista e conservatrice. Da ciò il dissenso, l'urto, e l'incapacità nel partito di uscire da certe contraddizioni determinate dalla coesistenza nel suo seno di due diversi stati d'animo, anzi di due opposte mentalità. L'azione energica ed isolata

²³ Ibid., p. 149.

²⁴ Ibid., p. 150.

di alcuni fu impotente – nonostante gli apparenti successi – a liberare il repubblicanesimo dalle incertezze, a farne una forza viva operante nel paese. Il partito apparentemente si salvò, l'anima nuova finì coll'averne il sopravvento e riuscì a prendere le redini dell'organizzazione, a svilupparla, a farla penetrare dove prima non era, a creare un giornale quotidiano capace di vivere. Tuttavia il peso morto rimase, e se non impedì ai repubblicani di camminare, li obbligò, però, a rimanere indietro nel corso degli avvenimenti»²⁵.

Poi era arrivato il fascismo, modificando i termini della lotta. In questo momento, per Zuccarini, è necessario non un partito ma un movimento.

Riguardo al dualismo Mazzini-Cattaneo, richiamato da Gobetti, Zuccarini così chiarisce la posizione del nuovo PRI:

Nel mazziniano cerchiamo unicamente ciò che è vivo e che può ancora servirci. Non tutto Mazzini, dunque. Anche perché molto dobbiamo pure a Cattaneo. Oggi anzi Cattaneo ci serve di più. In Mazzini le geniali intuizioni, la fede, la necessità dell'azione, la costanza dei propositi, i principî: in Cattaneo il senso della storia, il metodo, l'armonia delle soluzioni. Mazzini c'insegna come e perché lottare; Cattaneo ci dice come realizzare. [...] Il nostro repubblicanesimo esce da tale conciliazione, resa possibile dallo sparire, col problema dell'unità nazionale, di uno dei termini del dissidio. Il problema è ora uno solo: problema di libertà²⁶.

Nella sua ricostruzione del repubblicanesimo di fine Ottocento, egli non nasconde le incertezze, le ambiguità, le difficoltà di fronte alle offensive prima della borghesia, con la strategia di Giolitti, e poi del proletariato, attraverso i richiami del socialismo. Ma mette altresì in luce come il PRI abbia impostato il problema della sovranità popolare, che può realizzarsi solo con la democrazia diretta e il sistema federale.

Emerge, credo, con quale chiarezza i nuovi repubblicani vedessero il repubblicanesimo, con un progetto sociale, economico e politico organico. Ancora una volta, però, esso sarebbe stato interrotto dalle vicende esterne.

3. La fine del repubblicanesimo

Nei primi anni del fascismo, il PRI sconta la spaccatura avvenuta

²⁵ Ibid., pp. 152-153.

²⁶ Ibid., p. 154.

tra il 1922 e il 1926, quando il gruppo dei fratelli Bergamo prende il controllo del partito e Mario ne diviene segretario. In esilio, però, la radicalizzazione non paga, è necessario dialogare con gli altri partiti, ed emerge così la figura di Randolfo Pacciardi, eroe della prima guerra mondiale, allievo di Conti, uno dei fondatori della prima organizzazione antifascista, Italia Libera, che sarebbe divenuto il leggendario comandante del battaglione Garibaldi durante la guerra di Spagna.

Coloro che sono rimasti in patria, restano in contatto tra loro, in attesa di tempi migliori, in una rete di rapporti che largamente sfugge al controllo della polizia fascista.

Così, già all'indomani della caduta del fascismo, Conti decide di ricostituire il PRI, pubblicando qualche numero clandestino della "Voce" e chiarendo quale fosse il programma repubblicano²⁷.

Conti imposta il problema italiano attraverso la visuale mazziniana, secondo la quale la questione politica viene prima di quella sociale, poiché una volta definita la prima, si può risolvere la seconda. È la Repubblica la soluzione ai problemi italiani, e Conti si sforza in quei mesi di spiegarlo, entrando in rotta con il CLN, giudicato da lui corrivo con la monarchia.

In un supplemento alla "Voce repubblicana" del 18 giugno 1944, Conti pubblica un testo intitolato *Le idee politiche, economiche, sociali del Partito Repubblicano Italiano*, che avrebbe poi rieditato in opuscolo nell'imminenza delle elezioni per la Costituente.

Per Conti, la Repubblica è eguaglianza e libertà, essa si basa sulla scuola e l'esercizio individuale della sovranità, in uno Stato che deve essere «una grande tutela accoppiata ad una grande educazione. Poche e caute leggi: grande fermezza nell'applicazione»²⁸. Una repubblica federale, basata sulla famiglia, il comune, la regione e il governo centrale. Il potere giudiziario deve essere libero e indipendente, le imposte personali e progressive. La difesa nazionale basata sul principio mazziniano di fratellanza

²⁷ Sul periodo abbiamo il bel saggio di Mario Toscano *Dalla democrazia risorgimentale all'Italia nuova: il Partito Repubblicano Italiano e il problema della nazione (1943-1946)*, "Storia contemporanea", XXV, n.6 1994, pp. 1059-1107, e il volume di Alessandro Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Longo, Ravenna 1998, quest'ultimo ineccepibile sul piano della documentazione, meno su quello interpretativo.

²⁸ *Le idee politiche, economiche, sociali del Partito Repubblicano Italiano*, "La Voce Repubblicana - Supplemento illustrato al n. 13 del 18 aprile 1944", da cui sono tratte anche le citazioni che seguono.

dei popoli, di Stati Uniti d'Europa, di Santa Alleanza dei popoli del mondo.

Riguardo al programma economico-sociale, posto che il federalismo avrebbe risposto a tutti i problemi, i repubblicani pongono al centro della loro analisi il problema della produzione. Per risolverlo propongono: «La libertà in tutto; la libertà a chi ha spirito d'iniziativa, a chi vuole organizzare, lavorare e promuovere la produzione. Libertà e pace fiscale; libertà e assenza della burocrazia: e da parte dello Stato servizi pubblici bene organizzati e funzionanti e facili comunicazioni».

Per quanto riguarda l'agricoltura, la proposta è di

sviluppare le forme di conduzione associative del capitale e del lavoro: sviluppare e diffondere la piccola proprietà; costruire case coloniche, bonificare la terra con intelligenza economica; risuscitare le industrie armentizie, costruire strade, acquedotti, dare servizi igienici, scuole agrarie per tecnici, e scuole elementari rurali destinate ai figli dei contadini [...]; collegare il lavoro agricolo col progresso industriale.

Il rilancio dell'agricoltura avrebbe comportato quello del commercio, anche attraverso un'espansione in pacifiche colonie di produzione.

Il programma sociale repubblicano, infine, respinge la soluzione statalista della sinistra marxista. La soluzione è, ancora una volta, l'associazionismo: «cooperative, organizzazioni libere e spontanee assuntrici dirette di stabilimenti e di lavori e anche di grandi imprese pubbliche». Per cui ferrovie ai ferrovieri, tranvie ai tranvieri, miniere ai minatori.

Un programma coerentemente iscritto nella tradizione repubblicana, come si è visto. In tale ottica si pone anche un altro importantissimo documento redatto in quei mesi, riguardante l'assetto futuro dello stato.

I *Lineamenti costituzionali della Repubblica italiana* sono stati definiti «l'unico progetto costituzionale prodotto dai partiti italiani durante la Resistenza» (Scioscioli, 1983, pp. IX-X). È un documento scritto ufficialmente da un Comitato di studi politici e sociali, ma in realtà da Giovanni Conti e Tomaso Perassi, durante il periodo dell'occupazione nazista a Roma e distribuito nel settembre del 1943²⁹. Esso consta di 32 punti, che rappresentano, secondo le intenzioni degli autori, non un progetto di Costituzione vero e proprio, ma «un sommario di idee e di vedute sull'assetto costituzionale dello Stato repubblicano che la Costituente dovrà fondare», come

²⁹ Il testo è stato ripubblicato in *Archivio Trimestrale* X, 4 (1984), pp. 525-537. La citazione che segue è a p. 526.

scrive Conti ripubblicandone il testo nella sua rivista "La Costituente", nel novembre del 1945, sulle quali deve fondarsi la riflessione dei partiti³⁰.

Nelle premesse, gli autori chiariscono immediatamente la struttura dello Stato a cui ambiscono: una repubblica federale. È tempo, infatti, di superare le paure per l'unità che hanno condizionato le scelte fatte all'epoca dell'unificazione. La nuova costituzione «non deve aver a fondamento la paura di pericoli contro l'unità, ma una sicura fiducia nella valorizzazione delle energie regionali, di cui l'unità nazionale è la sintesi. Essa deve dare allo Stato italiano un ordinamento che all'attuale pesante accentramento sostituisca un sistema snodato che nei Comuni e nelle Regioni autonome abbia le sue articolazioni vitali».

Dunque, è l'insegnamento mazziniano che guida gli autori nel segnalare l'importanza dei due enti: il Comune e la Regione.

Si tratta, a ben vedere, dell'apoteosi del mazzinianesimo italiano, cui si sarebbe congiunto lo straordinario impegno dei deputati repubblicani durante i lavori della Costituente. Ma anche l'ultimo bagliore.

Nell'estate del 1944 torna dall'esilio, con l'aura dell'eroe antifascista, Randolfo Pacciardi, allievo di Conti, ma che da lui si era ormai staccato. I due entrano presto in contrasto riguardo la posizione dei repubblicani riguardo alle altre forze politiche. Conti è per la difesa della specificità repubblicana come prima condizione per il dialogo con gli altri raggruppamenti. Pacciardi sostiene la necessità di ingrandire il partito attraverso accordi con quanti vogliono condividere alcuni obiettivi.

Al di là delle posizioni politiche, Conti crede nella spinta dal basso, nell'opera di propaganda, anche in chiave educatrice, Pacciardi ha un'idea più verticistica del partito. Pacciardi ha la meglio, Conti lascia la direzione del giornale, che aveva fondato e rifondato, alla fine di aprile del 1945, e si immerge nei lavori della Costituente, di cui è vicepresidente. Il conflitto è duro, il vecchio leader ha un carattere assai spigoloso e investe il giovane avversario di pesanti critiche. A Conti non piace quel presentarsi come un capo, il "condottiero" lo definisce sarcasticamente in scritti privati e pubblici, e diffida degli esuli, che vede come un circolo ristretto, chiuso, che non comprende.

Pacciardi, però, in fondo condivide l'idea di partito di Conti come una comunità senza capi assoluti e pertanto si vede, in questo contesto,

³⁰ Ora in *La Costituente. Problemi - Idee - Discussioni (1945-1946)*, Archivio Trimestrale, Roma 1983, pp. 96-97.

come un *primus inter pares*. Ha i tratti del leader carismatico e sfiora la liturgia connessa a questa figura, ma non ha la formazione per addentarsi in quell'ambito. Sfugge anche a lui, come a Conti, la natura moderna del partito politico, non più diretta espressione di un movimento, ma comitato sotto il controllo di un capo carismatico.

Una nuova leadership, proveniente da esperienze diverse, sta per affermarsi nel vecchio partito di Mazzini.

Ugo La Malfa, uscito nel 1946 dal Partito d'Azione che aveva contribuito a fondare, decide, dopo una breve esperienza nella Concentrazione Democratica Repubblicana, un movimento creato con un altro transfuga dal PdA, Ferruccio Parri, di entrare nel PRI. Pochi mesi prima anche Oronzo Reale aveva compiuto lo stesso percorso. Per quest'ultimo è stato un ritorno a casa, nel partito dove aveva mosso i suoi primi passi nell'attività politica. Sono questi due uomini a gestire il passaggio che porta all'annullamento della tradizione repubblicana in un altro soggetto, che ne conserva però la fisionomia esterna.

Anche Pacciardi, dunque, fa lo stesso errore di Conti, di sottovalutare la posizione di forza che, nella politica moderna, è rappresentata dal ruolo di segretario politico. Quando nel dicembre del 1947 entra nel IV governo De Gasperi come vicepresidente, poi nel V come ministro della Difesa, carica che mantiene nel quinquennio degasperiano, contribuendo a ricreare le forze armate italiane, egli lascia il posto al partito prima a dei triumvirati e poi, dalla metà del 1950, al vecchio amico e compagno Reale. Questi è segretario per 13 anni, fino alla fine del 1963, in cui è protagonista e testimone di cambiamenti epocali. Mentre Pacciardi è sempre più convinto che, per incidere nella realtà del paese, sia necessario che i repubblicani rimangano al governo, La Malfa mostra sempre più insoddisfazione per questa posizione. La crisi del centrismo è chiara sia all'uno che all'altro, diversa è la risposta. Pacciardi, saldo nel suo anticomunismo, teme che le aperture a sinistra possano rafforzare il PCI, Reale e La Malfa vedono nell'ingresso dei socialisti al governo la soluzione ai problemi del Paese, e più ancora, un'occasione storica per l'Italia. Anche in questo caso il carattere dei protagonisti rende più difficili i rapporti politici. Pacciardi, insofferente per la politica del partito, attacca con l'orgoglio del suo repubblicanesimo DOC, La Malfa risponde a tono, forte di una incrollabile fede in sé stesso e nell'idea di Italia che persegue. Reale, con fermezza, media. La differenza dei caratteri ci è restituita sinteticamente da Alberto Ronchey, che ne ha una conoscenza diretta: «per Pacciardi chi dissentiva da lui era

un traditore, per La Malfa un cretino e per Reale un seccatore»³¹. Gli episodi si susseguono. All'epoca del governo Zoli, maggio 1957, Pacciardi critica la decisione del PRI di stare fuori dal governo perché ciò lo avrebbe reso

un partito – scrive a Cino Macrelli, uno dei capi storici del repubblicanesimo romagnolo – non governato e pressoché abbandonato a se [sic] stesso [nel quale] si è sviluppato uno spirito anarcoide, essenzialmente scetticistico e manovriero, quasi menefreghista e, diciamo pure, qualunquista senza bussola e senza principi. Non si sa che cosa si vuole, quali sono le linee di demarcazione ideologica fra noi e gli altri, quali sono i limiti latitudinali della nostra responsabile autonomia.

Per i repubblicani i problemi di governo che sono essenziali in uno Stato ben ordinato e decisivi in uno Stato moderno, che, a differenza del vecchio Stato liberale, somma e dirige il massimo dei poteri in tutti i settori, sono diventati indifferenti. Il vecchio spirito anarcoide e libertario, tanto rumoroso quanto innocuo, lo spirito da Cavalier Mostardo, che arieggiava nei nostri scantinati nel periodo monarchico, esplose anche nello Stato repubblicano. E i dottorelli del dirigismo statale lo secondano a fini non chiari.

Si aggiunge un anticlericalismo sfrenato che ha anch'esso legittime basi storiche ma non si sa dove sbocchi in un Paese cattolico dove nemmeno i comunisti si sono mai sognati di prescindere necessità di convivenza col partito sostenuto dalla Chiesa.

La nostra indifferenza per i problemi del governo della Repubblica e, in genere, del funzionamento delle Istituzioni, è giunta fino al punto di considerare con disdegno, con sufficienza e persino con piacere, il connubio che si andava delineando tra la Chiesa cattolica e le forze del vecchio regime monarchiche e fasciste³².

Nella sua polemica con la direzione, Pacciardi sembra riavvicinarsi alle posizioni di Conti, quando scrive a Reale: «Debbo aggiungere obiettivamente che molti si lamentano, indipendentemente dalle correnti, della insufficienza dell'organizzazione e dello scadere progressivo del partito nelle Marche. Io conosco poco la zona ma sono stato impressionato, come

³¹ Adolfo Battaglia, *Né un soldo, né un voto. Memoria e riflessioni dell'Italia laica*, il Mulino, Bologna 2015, p. 73.

³² Copialettera di Pacciardi a Macrelli, 17 giugno 1957. Carte Pacciardi, fasc. B, sottofasc. Macrelli. Questa parte dell'archivio di Pacciardi è conservata dal dott. Paolo Palma, che ringrazio per avermi dato copia del documento.

in Romagna, dallo scarso livello di preparazione e mi domando se non convenga ricominciare dall'ABC della dottrina»³³.

Ma ormai è troppo tardi. Il suo interlocutore non è più il vecchio senatore marchigiano, bensì un nuovo gruppo di potere che non ha alcuna inclinazione per il messaggio mazziniano e presso il quale non hanno alcun effetto i rimandi alla tradizione. Dopo la sua uscita dal partito, è proprio Conti il riferimento per la minoranza del partito, con un richiamo a tratti così nostalgico da essere il perfetto contraltare alla maggioranza lamalfiana.

La frattura tra Pacciardi e La Malfa, molto nota ma anche poco approfondita dalla storiografia, spacca il partito e Reale, come aveva fatto Schiavetti negli anni prefascisti, lo paralizza in una posizione apparentemente di prudenza tra i due antagonisti, ma in realtà avendo una chiara vicinanza a La Malfa, di cui apprezza poco solo l'irruenza. Il declino del PRI che ne segue è conseguenza di tutto questo. Reale è una figura a suo modo tragica, accompagna un cambiamento, uno stravolgimento, che lui stesso non condivide fino in fondo e rispetto al quale sceglie di mettersi in disparte una volta giunto a realizzazione. Come Mosè, conduce il popolo repubblicano alla terra promessa, ma in sostanza non ci entra. Dopo aver liquidato tutta la tradizione repubblicana, aiutato anche dall'anagrafe che porta via in quel torno di tempo gli ultimi rappresentanti del vecchio PRI, Reale si dimette dalla carica di segretario per entrare nel governo Moro, nel dicembre 1963, come ministro della Giustizia, ruolo che ricopre a lungo. Negli anni successivi, egli è spesso impegnato in incarichi istituzionali, senza partecipare mai attivamente alla rivoluzione lamalfiana.

Ne è testimonianza il suo rifiuto, nell'ottobre 1964, di entrare nel consiglio di presidenza del Club della Repubblica, nato per avvicinare al partito gli intellettuali di area, ma non iscritti. Del consiglio avrebbero fatto parte Salvatorelli, Venturi, Bernardini, La Malfa, Compagna, Tramarollo, Visentini, Zorzi.

Sarà perché io sono diventato e rimasto troppo uomo di partito per poter concepire altra sede e strumento per la mia attività politica; sarà perché io non ritengo di possedere né titoli né propensione ad accettare cariche onorifiche, cioè non estrinsecantesi in effettivo esercizio; sarà perché io ritengo sì che il partito debba approfondire i suoi temi e modernizzare, ma rispettandone l'ispirazione, le

³³ Lettera senza data di Pacciardi a Reale. Archivio Fondazione Luigi Einaudi, Roma, Fondo Oronzo Reale, b. 4, fasc. 34 Corrispondenza.

sue indicazioni programmatiche, e deploro che uno sforzo continuo in tal senso non si sia riusciti a farlo, ma ritengo pure che è in sede propria che esso debba farlo se si vuole che ne accetti i risultati come propri e spontaneamente li sostenga; sarà perché a mio avviso il partito nella sua carenza di quadri ha bisogno – per tutte le sue attività, compresa quella di approfondimento ideologico, ma non solo per quelle, - dei suoi giovani; sarà per tutte queste ragioni ed altre ad esse riconducibili, il fatto è che io, mentre vi esprimo il più sincero e cordiale augurio di successo, non mi sento né utile né portato a contribuirvi nel modo da voi indicato³⁴.

È, in fondo, la visione contiana. Come il suo amico-rivale Pacciardi, dopo aver combattuto molto il vecchio maestro, perso a sua volta il potere, deplora la condizione del repubblicanesimo contemporaneo, e ritiene che il partito sia l'unica sede nella quale fare politica. Con ciò, come Pacciardi, tradisce ulteriormente Conti, perché ne riprende l'impostazione dopo averlo estromesso, ritenendolo non più utile a quel rinnovamento del partito e dell'ideologia repubblicana che pure il vecchio leader aveva perseguito in tutta la sua vita.

L'ultimo atto del Reale segretario è al 29° congresso del partito, 25-28 marzo 1965. In quell'occasione, nell'atto di cedere il PRI all'azionista La Malfa, egli affronta il tema del rapporto con l'azionismo, mettendosi dalla parte dei vecchi repubblicani, senza tuttavia rinnegare il suo passato da «maledetto azionista», come lui stesso si definisce:

Il mazzinianesimo è questo, amici repubblicani, giovani amici soprattutto. È ciò che la realtà moderna conferma, è la incapacità del classismo di sinistra e del classismo di destra, che non è meno pronunciato ed è più pericoloso di quello di sinistra, [...] di risolvere i problemi della società che cresce.

Il mazzinianesimo, cioè l'idea originale repubblicana, è la traduzione in termini di rivoluzione democratica della lotta sociale. Questo è il significato profondo e moderno della dottrina dalla quale noi prendiamo le mosse. Se siamo convinti di questo, cessa in mezzo a noi il problema dei primi e degli ultimi [...]. Tanto non ci saranno mai i repubblicani di prima e di seconda categoria!

Cessa questo problema quando riconosciamo, occorrendo, con umiltà – e questo bisogna dirlo ai nostri giovani – quando riconosciamo il valore di questo pensiero originale. Lo riconosciamo, non per fare un piacere a qualcuno, non lo riconosciamo come vedemmo fare una volta: qui c'è l'amico Cifarelli, l'amico La

³⁴ Lettera di Giuseppe Ciranna e Adolfo Battaglia a Oronzo Reale, 10 ottobre 1964 e risposta di Reale, 14 ottobre 1964. Ivi, b. 6, fasc. 55 Ministero di grazia e giustizia.

Malfa e chissà quanti ce ne stanno ancora, di questi maledetti azionisti, insieme con me in questo partito! [...]

Lasciatemi [sic] che interpreti i vecchi repubblicani nella loro sensibilità, nella loro religiosità, se volete dire così, nella loro suscettibilità. I vecchi repubblicani non vogliono che ci appiccichiamo questo accidente di Mazzini: vogliono che l'ispirazione fondamentale del PRI sia fedele all'ispirazione originale³⁵.

Reale si felicita della scelta di La Malfa, per le sue alte qualità, e scherza con lui prima di rivolgergli direttamente:

E quando sarà Segretario politico l'amico La Malfa, non potrà più dare grattacapi al Segretario politico del Partito Repubblicano! [...]

Tu sai già, ma ricorda sempre che la forza più grande di questo piccolo Partito è il cemento morale della sua tradizione, che gli ha consentito di superare in tutti i tempi ogni tempesta, anche in tempi recenti. Tu sai già, ma non dimenticare mai che la guida più sicura in ogni tempo e di fronte ad ogni scelta sta, per questo Partito, nella sua fondamentale, originaria ispirazione ideale. Tu sai già, ma non dimenticare mai, che il problema più delicato di questo Partito di fronte al quale io mi sono trovato per tanti anni e di fronte al quale tu ti troverai fra poco, nella pienezza della tua responsabilità, è di saldare questa ispirazione con le idee e le esigenze, e le concretezze e il linguaggio della società di oggi. Di raccogliere, e con gioia, tutti gli arricchimenti ideali, tutte le esperienze, tutti gli insegnamenti che sgorgano da altre fonti. Ma di raccogliarli come affluenti di un fiume che ha le sue scaturigini nella scuola e nella tradizione repubblicana e che continua il suo limpido corso³⁶.

4. La rivoluzione lamalfiana

Fin qui la vicenda della cultura politica repubblicana, tra alti e bassi, non presenta elementi straordinari. Ciò che la distingue dalle altre è invece quella che chiameremo la rivoluzione lamalfiana.

La Malfa, come detto, proveniva dal PdA, e aveva acquisito in pochi anni, grazie alle sue rilevanti doti di leadership, un peso sempre crescente nel partito. Tuttavia, come ha ricordato anche Soddu³⁷, non gli sarebbe riuscito di prendere possesso del PRI senza l'appoggio di Reale, al quale sono da aggiungersi senz'altro i nomi di Macrelli e di Camangi, che lo coprono sul

³⁵ *Il XXIX Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano. Atti e risoluzioni. Roma, 25-28 Marzo 1965*, Edizioni della Voce, Roma 1968, pp. 154-155.

³⁶ *Ibid.*, pp. 163-164.

³⁷ Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, p. 32.

versante della tradizione, rispetto al quale il suo avversario Pacciardi è decisamente più attrezzato, come quando Camangi, per far affermare il progetto del centro-sinistra nel mondo repubblicano, richiama l'analogia con il «terzo tempo sociale mazziniano»³⁸.

Al congresso di Roma del marzo 1965, che lo avrebbe incoronato capo assoluto del PRI, egli chiarisce subito il suo rapporto con la tradizione repubblicana:

Che cosa sono nel vostro partito? Sono mazziniano, sono cattaniano, sono gobettiano? Ebbene, nell'umiltà delle mie forze, sono tutto questo. È inutile, Zuccharini, che mi combatti, c'è la tua battaglia nella mia coscienza, te lo posso dire. C'è anche la battaglia di Conti, di Ghisleri, di Mazzini, di Cattaneo, di Salvemini, di Amendola, di Gobetti. E c'è anche la battaglia di Gramsci³⁹.

In sostanza, La Malfa pone sé stesso come orizzonte ideale del partito, risolvendo così le contraddizioni di un passaggio ben più complesso, con un sincretismo che porta, quasi senza farsene accorgere, il PRI fuori dalla sua tradizione.

Ha parzialmente ragione Soddu, quando scrive che «il Pri di La Malfa fu il primo "partito con il leader" in un'accezione profondamente differente rispetto alla tradizione del partito di massa»⁴⁰. Ma, a mio avviso, non coglie appieno, per la visuale strettamente lamalfiana da cui guarda alle vicende repubblicane, il significato del passaggio.

Il partito che La Malfa realizza è un "partito del leader", che stabilisce un rapporto tutt'affatto nuovo con l'ideologia. Egli, infatti, la nega al vertice ma la mantiene alla base. La storia del repubblicanesimo italiano viene usata come collante per le zone di più antico radicamento, ma trascolorando sempre più in mito. Non c'è in La Malfa alcuna volontà di aggiornare il repubblicanesimo, di recuperare questo o l'altro pensatore per integrare Mazzini. Egli, probabilmente scottato dalla traumatica fine del "suo" partito, il PdA, non tenta nemmeno una Bad Godesberg repubblicana⁴¹. Nelle sezioni continueranno a essere esposti ritratti dei vecchi

³⁸ Stefano Mangullo, *La Repubblica dei territori. Ludovico Camangi dall'ascesa del fascismo al centro-sinistra*, prefazione di Corrado Scibilia, Unicopli, Milano 2018, p. 18.

³⁹ *Il XXIX Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano*, cit., pp. 186-187.

⁴⁰ Paolo Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. 114.

⁴¹ «Il suo amore per l'istituzione-partito era limitato. Del resto, un po' tutto l'azionismo non credeva molto alla funzione dei partiti come portatori di progetti "totali" [...] La Malfa

leader, ma i nuovi iscritti non sapranno chi sono o ne conosceranno in modo distorto le vicende. Non era raro, qualche anno fa, incontrare persone anche di buon livello culturale, che credevano che il PRI fosse stato fondato da Ugo La Malfa. E per alcuni aspetti è così. C'è dunque una duplice natura nel PRI: alla base, nel movimento repubblicano, l'iconografia è la stessa, le date rituali, almeno quelle legate al radicamento locale, restano, le vecchie bandiere, rosse o addirittura nere, sventolano ancora⁴². Ma al vertice, nel partito, le date cambiano, l'immagine muta, con l'avvento di Michele Spera, colui che ridisegna e dà un'anima grafica alla rivoluzione lamalfiana, i personaggi di riferimento sono sostituiti. Soprattutto, La Malfa mette sé stesso al centro dell'iconografia repubblicana, con la sua immagine o, addirittura, con la sua sola firma, che basta ad evocarne la figura⁴³.

Egli usa la dicotomia tradizione/modernità con grande intelligenza, ponendosi nel campo della modernità e lasciando agli altri solo quello della tradizione. Non a caso, il suo avversario interno dichiarato era Giuseppe Tramarollo, presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana, il perfetto contraltare.

La Malfa opera anche un altro cambiamento, anch'esso poco notato. Fa del PRI un partito d'opinione, modificando radicalmente l'impianto di Conti che, seppure consapevole della piccola dimensione del partito, si rivolgeva comunque ad un pubblico il più ampio possibile, con un intento mazzinianamente didattico.

Un'ultima cosa va detta sulla memoria della tradizione repubblicana dopo La Malfa. La vulgata dei repubblicani-azionisti, secondo la quale il repubblicanesimo era una tradizione morta, riportata alla vita da La Malfa, ha avuto un'assoluta preponderanza nelle ricostruzioni della storia del PRI nel secondo dopoguerra. Tuttavia, credo che oltre a sminuire la portata del repubblicanesimo, questa posizione riduca anche il valore dell'opera di La Malfa. Che non trionfa nel deserto, ma si fa strada in un

[...] considerava la struttura-partito più un ostacolo che un'opportunità: e si disamorò di un problema che gli stava a cuore assai meno delle questioni generali su cui costruire la politica del paese». Adolfo Battaglia, *Né un soldo, né un voto*, cit., p. 165.

⁴² Cfr. *Cimeli repubblicani*, La Ragione, s.l. s.d.; *Tessere repubblicane. Un percorso in immagini*, s.e., s.l. s.d.

⁴³ Il manifesto elettorale per le elezioni del giugno 1976 è così costruito: in alto la prima parte dello slogan, "Una firma di garanzia", seguito dalla firma di La Malfa e dalla seconda parte dello slogan "Per il buon governo del paese i repubblicani". Infine, il simbolo dell'edera.

partito che ha altre alternative. Si può dire perciò che quel che avviene nel PRI nel ventennio dalla fine della guerra fino alla metà degli anni Sessanta è una lotta politica, non un'operazione di salvataggio di un moribondo.

5. Dopo La Malfa

La forte personalizzazione della leadership aveva dato al PRI grande chiarezza di indirizzo e la straordinaria personalità di La Malfa ne aveva fatto un partito imprescindibile nel quadro politico italiano. La Malfa aveva costruito un partito moderno, riformatore, progressista, un partito che aveva «una visione di come la società capitalistica si riforma»⁴⁴.

Un simile modello di partito post-ideologico come avrebbe potuto sopravvivere alla morte del leader che ne aveva incarnato l'ideologia? Il quesito che il vecchio leader lascia ai suoi successori non è di facile risposta.

Lo stesso La Malfa aveva voluto fugare i timori sulla sopravvivenza del partito, sostenendo con vigore, nell'ultimo congresso del PRI a cui aveva partecipato: «La Malfa è passato [...]. Ma non è passato il partito»⁴⁵.

Giovanni Spadolini, che ne prende il posto alla testa del partito, continua sulla linea tracciata da La Malfa. Uomo di cultura, egli capisce che senza il carisma lamalfiano, derivante anche dal ruolo che questi aveva svolto nella creazione della Repubblica, il meccanismo può incepparsi. Con la sua profonda conoscenza della storia del movimento repubblicano, egli pensa di sistematizzare il complesso lasciato di La Malfa. Nella relazione al 34° congresso del PRI, il suo primo da segretario, con poche righe dense, Spadolini riesce a sintetizzare quasi un secolo di storia, rimettendo le varie fasi in una sequenza la più ordinata possibile:

Partito repubblicano. Un filo che non si esaurisce nella storia, pur secolare e gloriosa, del partito di Mazzini. Un movimento che comprende, ormai, nell'ultimo sessantennio, apporti e contributi diversi, che si identifica con quel «partito della democrazia» di cui Luigi Salvatorelli tracciava il volto, sulla «Nuova Europa» del luglio 1945: «democrazia interclassista, o superclassista, ed extracon-fessionale»⁴⁶.

⁴⁴ Ugo La Malfa, *L'avvenire che ho voluto. Scritti e discorsi dell'ultimo anno*, Edizioni della Voce, Roma 1979, pp. 88-89.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 97.

⁴⁶ Giovanni Spadolini, *Emergenza senza solidarietà. I repubblicani nella crisi italiana 1979-1981*, Relazione al 34° congresso nazionale del PRI, Tip. Sallustiana, Roma 1981, p. 130.

Spadolini affronta il problema del rapporto della storia del PRI con il presente, cercando una ricomposizione. Nel farlo, si richiama al pantheon di La Malfa, ma lo fa con parole ben diverse da quelle usate dal vecchio leader, legando i riferimenti non a sé stesso, ma alla tradizione, ammettendo un «arricchimento», che giustifica con la definizione di «neo-repubblicanesimo» data al Partito d'Azione: “

C'è, in questa storia, la storia dell'altra Italia. C'è Giovanni Amendola, con l'«Unione democratica nazionale»; ma c'è anche un po' Piero Gobetti, con la sua radicale revisione del vecchio liberalismo. C'è Carlo Rosselli, con la sua generosa visione di un «socialismo liberale» che la storia non confermerà; e c'è tutto il filone del neo-repubblicanesimo di accento risorgimentale che si identificherà con la testata, essa stessa risorgimentale del partito d'azione. Fino alla nascita di «Democrazia repubblicana» nel 1946, con La Malfa e Parri deputati alla Costituente e Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Luigi Salvatorelli, Carlo Ludovico Ragghianti, Eugenio Montale che aderiscono al piccolo gruppo, solo sulla carta una «concentrazione», che il Pri di Pacciardi accoglierà nel suo seno, premessa di quel rinnovamento e arricchimento della scuola repubblicana che ci porta fino a noi⁴⁷.

Giustificare un pantheon così eterogeneo come quello disegnato da La Malfa è complesso. Egli, allora, allarga le prospettive. Definisce il PRI «partito della democrazia», erede di quell'Italia laica della prima metà del secolo:

Che cos'è, allora, il partito della democrazia? È il naturale punto di riferimento per tutti coloro che non si riconoscono più nelle etichette confessionali e nelle visioni fideistiche o manichee, che non riescono a concepire la lotta politica italiana in termini di sfida tra il Bene e il Male, che guardano a un futuro dell'Italia come grande democrazia industriale avanzata dal respiro europeo, contro tutte le chiusure, contro tutti gli immaginari primati o le retoriche autoctonie, magari mediterranee. È l'interprete privilegiato dell'Italia tecnica e professionale, quella che produce e che lavora, che rischia in proprio e che respinge gli schemi classisti al pari delle seduzioni dell'assistenzialismo o del corporativismo, che identifica il proprio destino con la salvaguardia dei fattori di dinamismo e di trasformazione e di inventiva che hanno cambiato il volto del paese più in questi quarant'anni che nei duemila precedenti. È l'interlocutore più diretto di quanti pongono al primo posto il compimento di quella «rivoluzione democratica» che finora si è realizzata, in Italia, in forme incompiute e spesso contraddittorie, senza colmare i solchi fra

⁴⁷ Ibid., pp. 130-131.

paese reale e paese legale, senza assicurare quell'intima solidarietà fra cittadini e classe politica che occorre ad ogni costo ristabilire, prima che prevalgano i fattori della sfiducia e della protesta indiscriminata. E i sintomi di un profondo malessere, purtroppo, non mancano⁴⁸.

Spadolini colloca il partito nel filone della sinistra democratica, con una funzione di stimolo nei confronti della sinistra marxista: «è interesse dei repubblicani quello di continuare la loro battaglia che dura da sempre, per l'occidentalizzazione della sinistra, di tutta la sinistra compresi i comunisti. Naturalmente nella prospettiva di una forza che appartiene all'area della sinistra democratica, che non è marxista e che non vuole diventarlo»⁴⁹. Giudica il rapporto con i socialisti strategico per il PRI, pur nella diversità delle posizioni, e infatti il suo «partito della democrazia» vuole essere un quarto polo.

Nella sua politica, c'è il Conti del ruolo del PRI come mediatore tra PSI e DC; il Pacciardi del partito istituzionale, che dà massima importanza al governo; e c'è il continuo riferirsi a Ugo La Malfa, inglobando anche l'azionismo nel partito della democrazia che egli pensa.

Con Spadolini alla guida, il PRI conosce il massimo successo elettorale della sua storia e, attraverso di lui, ricopre altissime cariche istituzionali. In seguito alla profonda crisi innescata dalla scoperta della Loggia massonica P2, egli diviene il primo presidente del Consiglio non democristiano dell'Italia repubblicana, assumendo, insieme al presidente della Repubblica Sandro Pertini, un ruolo di simbolo di quegli anni difficili, ma di progressivo riscatto dalla stagione del terrorismo. Anche dal punto di vista iconografico, Spadolini riesce a sostituire parzialmente La Malfa. Collocandosi sulla scia di una tradizione oramai consolidata, dopo Pacciardi e La Malfa, egli teorizza l'assoluta preminenza del leader come elemento caratterizzante il partito moderno.

Il suo progetto si infrange nelle rigidità imposte al sistema dal mondo del dopoguerra. Quello spazio per un polo democratico non c'è, o non c'è ancora. Inoltre, la progressiva polarizzazione del mondo nei primi anni Ottanta, consegna quel disegno di dialogo ad un orizzonte di mediazioni, di compromessi, mal tollerati dalla nuova generazione. Negli altri

⁴⁸ Id., *I repubblicani partito della democrazia. Per il risanamento morale, istituzionale ed economico della Repubblica 1981/1984*, Relazione del segretario al 35° congresso nazionale del PRI, Tip. Sallustiana, Roma 1984, pp. 137-138.

⁴⁹ Ibid., p. 54.

partiti, infatti, scalpitano i Craxi, i De Mita, nel mondo c'è Reagan, Thatcher. Dappertutto, insomma, c'è più la voglia di mostrare i muscoli che non di ragionare pacatamente.

L'equilibrio all'interno del partito si incrina al primo calo di consensi elettorali, dopo le elezioni del 1987. Spadolini si ritira dalla guida del PRI assumendo la carica di Presidente del Senato, lasciando la segreteria a Giorgio La Malfa, il quale prevale su Adolfo Battaglia. Nella memoria collettiva, la figura di Spadolini è rimasta legata più alle polemiche del periodo che non ad una seria riflessione storiografica. Così, ad una lettura superficiale, egli appare un moderato dedito a un continuo compromesso. A rileggere le sue relazioni congressuali, invece, le prime due almeno, quelle del 1981 e del 1984, quelle dello Spadolini vincente, risalta la grande acutezza ed eleganza nel raccontare il mondo degli anni Ottanta, visto da un uomo della sinistra democratica europea.

Il nuovo leader destinato a farsi interprete dei nuovi anni è Giorgio La Malfa. Tra i due vi sono notevoli differenze, caratteriali e di formazione culturale, oltre che di età. Dotato del carisma del cognome, La Malfa è intemperante e sprezzante nei modi. Egli incarna immediatamente quel bisogno di radicalizzazione dell'epoca, sostenendo la necessità del confronto, anche aspro, verso i partner di governo. La prospettiva non è più quella del rapporto strategico con il socialismo, bensì lo scontro, per rimarcare il ruolo dei repubblicani. Purtroppo, però, la strategia del conflitto non sarebbe rimasta confinata fuori dal partito, ma lo avrebbe coinvolto fino a ridurlo in macerie.

Nel pensiero lamalfiano scompare del tutto il repubblicanesimo storico di Mazzini, ma anche quello di Cattaneo, si rinsaldano le radici azioniste, ormai il vero patrimonio culturale del partito, e si fa riferimento a personalità estranee alla tradizione. La frase ad esergo della sua relazione al 37° congresso del maggio 1989, ad esempio, è di Keynes.

Una volta disancorato il partito dalla sua tradizione, egli trova nella collocazione europea del PRI, affiliato per decisione di Ugo La Malfa alla Federazione dei partiti liberali e democratici, il suo centro di gravità. Per definire il repubblicanesimo, dunque, La Malfa pensa al PRI come ad una forza liberaldemocratica.

I sintomi della crisi del sistema, percepiti da Spadolini, sono ora più chiari e La Malfa deve farci i conti, elaborando una strategia nuova.

Egli guarda con interesse al PLI, in vista di un progetto più ampio, che comporti il superamento dello stesso PRI. Come scrive La Malfa in un

articolo intitolato *Il momento è adesso*, bisogna evitare che «lo spazio ed il ruolo politico» che le due forze rappresentano «potessero essere considerati come devolvibili a forze di radici, storia e convinzioni diverse, socialriformiste o socialmassimaliste che siano». Chi fosse erede di quelle tradizioni deve tenersi

pronto a cogliere ed interpretare la necessità di un grande partito democratico italiano, fuori dalle chiese, dalle confessioni e dalle ideologie, pragmatico e riformatore, unito all'Occidente nella politica estera, fermo sostenitore del libero mercato corretto da un equilibrato Stato sociale nella politica economica, garante della più piena ed integrale tutela dei diritti dell'individuo [sic] fronte alle degenerazioni di una macchina pubblica paralizzata dalla burocrazia e dalla lottizzazione dei partiti⁵⁰.

Egli ritiene che le culture politiche dei due partiti maggiori dell'Italia del dopoguerra non aderiscano al capitalismo e che perciò essi non siano in grado di gestirne lo sviluppo. Lo sgretolamento di quel mondo consentirebbe, pertanto, ad una forza politica autenticamente riformatrice, di avere quel successo elettorale che in Italia non ha mai arriso ai partiti laici. La sua idea di partito si plasma così su richiami alla tradizione ma anche ai bisogni del mondo nuovo:

I principali tratti della sua fisionomia rendono il Partito profondamente diverso dalle tre forze che hanno dominato la vita italiana dal secondo dopoguerra ad oggi. Esso è espressione diretta della tradizione politica democratica. È portatore di una cultura politica moderna. Ha una concezione dell'organizzazione della pubblica amministrazione molto diversa da quella che ha preso corpo nell'Italia di questi tempi e più aderente ai bisogni e alle sensibilità dei cittadini. Ha una ferma visione della laicità dello Stato e della necessità di difenderla in tutti gli aspetti della vita nazionale, soprattutto nelle scelte relative all'educazione dei giovani. Ha una lunga tradizione di difesa del patrimonio ambientale e dei beni culturali, temi attorno ai quali oggi vi è una nuova e positiva sensibilità. È portatore di una linea di politica internazionale chiara e costante, che ancora la politica estera dell'Italia alla scelta europea ed occidentale, e da ciò fa discendere la collocazione e il ruolo che in essa deve svolgere l'Italia. È portatore, infine, di una concezione severa degli standard etici cui è necessario che la vita politica obbedisca⁵¹.

⁵⁰ Giorgio La Malfa, *Il momento è adesso*, "La Voce Repubblicana", 3-4 maggio 1989.

⁵¹ Giorgio La Malfa, *Gli anni '90 che vogliamo, 37° congresso nazionale dei repubblicani, Rimini 11/15 maggio 1989, Relazione del segretario del Pri*, Edizioni della Voce, Roma 1989,

L'insofferenza di La Malfa per gli ultimi governi della cosiddetta Prima repubblica, guidati da Giulio Andreotti, spinge il leader repubblicano a rompere con la maggioranza di pentapartito (DC, PSI, PRI, PSDI, PLI) che aveva governato l'Italia dall'inizio degli anni Ottanta: «Il sì o il no alla partitocrazia sostituisce il sì o il no al comunismo come asse centrale intorno al quale si dispiega la vita italiana. [...] Noi lo abbiamo visto per tempo, e il nostro passaggio all'opposizione proprio di questa scelta ha voluto farsi carico»⁵². Non tutti all'interno del PRI condividono la sua critica al sistema, alla funzione stessa del partito. La Malfa pensa a un governo slegato dai partiti, con l'elezione diretta del premier, in modo da dare più forza all'esecutivo.

Egli si trova a gestire la fine del mondo come si era configurato dopo la seconda guerra mondiale e a cercare di costruire un futuro senza più punti di riferimento. Per La Malfa, la crisi del mondo del dopoguerra, la progressiva integrazione europea, portano ad un processo di omologazione del quadro politico italiano con quello europeo. Per aderire al processo storico in atto, La Malfa crede nella necessità di federare l'area laica per creare un nuovo partito più grande, che abbia l'ambizione di essere determinante con i numeri e non solo con le idee, costituendo un terzo polo. Egli intende dialogare con la sinistra, ma come parte esterna ad essa.

I risultati elettorali sembrano arridere al partito, ma il vento del cambiamento è troppo forte per la vela repubblicana. L'immagine del PRI è troppo assimilata alla repubblica dei partiti che si vuole distruggere, il suo tentativo di discostare le proprie responsabilità da quelle delle compagini con le quali ha condiviso il governo fino a pochi mesi prima risulta improvvisato, velleitario. Anch'esso viene alla fine accomunato ai partiti che avevano contrassegnato quel periodo storico, finendo annichilito dal vortice di Tangentopoli.

L'incrinatura avvertita nel momento iniziale della crisi, si allarga nel 1994, quando la necessità di schierarsi tra destra e sinistra imposta dal nuovo sistema elettorale maggioritario spacca il partito tra chi pensa che il ruolo del PRI sia a sinistra per indirizzarne il cambiamento e chi invece ritiene che l'inadeguatezza della sinistra imponga di rimanere fuori da quello schieramento, assumendo una posizione critica centrista. Quest'ultima è la

p. 18.

⁵² [Giorgio La Malfa], *Dal voto un diverso crinale*, "La Voce Repubblicana", 9-10 aprile 1992.

scelta del segretario, che spinge molti dei maggiori leader protagonisti delle stagioni lamalfiana e spadoliniana ad abbandonare il partito. Rimane La Malfa, che dopo l'esperienza di Prodi e dell'Ulivo decide di allearsi addirittura con il centrodestra di Berlusconi. È l'applicazione dell'idea di somiglianza con il partito liberale tedesco, potenziale alleato dei socialdemocratici o dei popolari, idea che, con qualche differenza, era stata richiamata già in epoca spadoliniana. Il PRI, però, non è il FDP e, quando il legame con Berlusconi si esaurisce, non segue più il suo leader, rimanendo imprigionato da scelte che volevano essere tattiche ma che finiscono per diventare strategiche. Se elettoralmente la parabola del PRI era già agli sgoccioli da tempo, la capacità di elaborazione politica termina qui.

La Malfa comprende l'evoluzione del suo tempo, ha il coraggio di scelte nette, fornisce al partito una solida base ideologica. Tuttavia, come era successo a Conti, con il quale condivide parzialmente anche il carattere e il rapporto con il partito, l'esito del processo storico va in una direzione diversa rispetto al suo progetto.

Se c'è una costante che attraversa la storia del repubblicanesimo italiano, pur con le sue discontinuità che abbiamo cercato di rilevare, questa è la difficoltà a tradurre in consenso politico l'analisi sociale che il partito faceva. I motivi sono diversi, spesso legati a grandi movimenti storici, ben superiori alle piccole forze del PRI, ma l'esito è sempre quello di un partito in anticipo o in ritardo sui tempi. E questo, in politica, si paga.

ABSTRACT

I repubblicani. Una tradizione interrotta

di Corrado Scibilia

Il repubblicanesimo italiano, una delle più antiche culture politiche del nostro paese, nasce dalla sintesi del pensiero di Giuseppe Mazzini con quello di Carlo Cattaneo. Le sue vicende sono quelle di una piccola minoranza che crede nel progresso e nella cooperazione. Tuttavia, a metà del XX secolo, il repubblicanesimo entra in una crisi che avrà conclusione quando Ugo La Malfa ne diventa leader, imponendo il peso del suo carisma. Allora, il repubblicanesimo come cultura politica viva termina, rimanendo come mito capace di legare al Partito Repubblicano Italiano le zone di più stretta osservanza mazziniana. Di fatto il PRI diventa il primo partito del leader, con

un pantheon costruito a suo piacimento. I suoi successori, Giovanni Spadolini e Giorgio La Malfa, figlio di Ugo, continueranno, con metodi diversi, sulla sua scia, senza riuscire ad evitare il tracollo del partito alla fine della cosiddetta Prima Repubblica.

The Republicans. An interrupted Tradition

by Corrado Scibilia

Italian republicanism, one of our country's oldest political cultures, was born from the synthesis of Giuseppe Mazzini's thought with that of Carlo Cattaneo. Its events were those of a small minority believing in progress and cooperation. However, in the mid-20th century, republicanism entered a crisis that would have its conclusion when Ugo La Malfa became its leader, imposing the weight of his charisma. Then, republicanism as a living political culture came to an end, remaining as a myth capable of uniting the areas of closest Mazzinian observance to the Italian Republican Party. In fact, the PRI became the leader's first party, with a pantheon built to his liking. His successors, Giovanni Spadolini and Giorgio La Malfa, Ugo's son, would continue, with different methods, in his wake, without managing to avoid the party's collapse at the end of the so-called First Republic.

La cultura politica del socialismo italiano

di Daniele Pipitone

Introduzione

Nel panorama delle culture politiche italiane, quella socialista si caratterizza per la sua longevità, la sua varietà e la sua rilevanza: nata nell'ultimo quarto del XIX secolo (a voler scegliere una data ufficiale, l'opzione migliore rimane il congresso di Genova del 1892, non fosse altro che per il ruolo che svolse nelle autorappresentazioni successive), essa si caratterizzò fin da subito per una pluralità di voci e orientamenti che non venne quasi mai meno in tutta la sua storia successiva; e tale storia fu parte essenziale, fino alla fine del XX secolo, della storia nazionale. Simili caratteristiche, naturalmente, comportano un notevole grado di complessità di analisi, che richiede alcune riflessioni e precisazioni preliminari in merito alla periodizzazione da adottare, alle categorie interpretative cui ricorrere, all'oggetto stesso dello studio.

La periodizzazione, innanzitutto. Nei cento anni che intercorrono fra il 1892 e il 1992, fra la fondazione e la dissoluzione del Partito socialista italiano – la casa principale, anche se non l'unica, dei socialisti – i punti di svolta sono stati molti. Individuare i più significativi, quelli che possono svolgere al meglio una funzione periodizzante non è, naturalmente, operazione priva di implicazioni più vaste. In particolare, essa è strettamente connessa alla diversa significatività che si attribuisce ai vari elementi della cultura politica socialista, e alle differenti dimensioni della storia del socialismo in generale: scegliere una data o un insieme di date, in sintesi, significa scegliere già un'interpretazione. Così, l'individuazione della cesura principale nel secondo dopoguerra e nel periodo costituente (il triennio 1945-48), che viene adottata in questa sede, si motiva in buona parte con l'importanza che si dà alla perdita dell'egemonia nella rappresentanza di classe a favore del PCI: fenomeno che, pur affondando le radici nel ventennio fascista e nel biennio della guerra civile, si manifesta dopo la Liberazione e viene definitivamente sancito dalle elezioni del 1948. Tale perdita costituisce una sconfitta storica per il movimento socialista, in ogni sua componente, e segna un mutamento profondo non solo nelle forme di organizzazione e di rappresentanza, ma anche nelle modalità di elaborazione e di espressione della cultura politica. Se a tale evento capitale si aggiungono gli altri profondi mutamenti che la fine del secondo conflitto

mondiale porta per l'Italia e l'Europa – mutamenti che non possono non influire sulle vicende del socialismo italiano – si comprende perché si possa dividere la storia della cultura politica socialista in un prima e in un dopo il 1945-48. Naturalmente, all'interno delle due grandi epoche così individuate, altre suddivisioni sono possibili, e anzi opportune; senza appesantire eccessivamente la cronologia, l'avvento del regime fascista (1922-24), l'allontanamento dal PCI (1956), l'ascesa di Craxi (1976-80) sono momenti di svolta significativa: ad essi si farà riferimento per modulare l'esposizione.

L'importanza che si attribuisce alla relazione delle formazioni politiche socialiste con i loro referenti sociali – il “rapporto con le masse”, per dirla con il linguaggio dell'epoca – è un buon punto di partenza anche per alcune riflessioni preliminari sul concetto di cultura politica e sull'accezione con cui lo si intenderà nel prosieguo della trattazione. Si tratta infatti di un costrutto complesso, ricco di sfaccettature e al contempo facilmente sovrapponibile ad altre categorie storiografiche o politologiche, il cui utilizzo richiede alcune essenziali precisazioni. Innanzitutto, la cultura politica (almeno, nell'accezione che se ne dà in questa sede) non è una “cosa” semplice, univocamente definibile; o, più precisamente, se non si vuole privarla di buona parte della sua forza euristica, non la si può schiacciare su una sola delle sue componenti. Naturalmente, a seconda del periodo trattato, del tipo di cultura politica, della stessa sensibilità di un autore si privilegerà un aspetto piuttosto che un altro; ma è importante tenere sempre presente la pluralità di dimensioni sottese al concetto generale. Per dirla più chiaramente, la cultura politica socialista è fatta di ideologie e dottrine (generalmente marxiste, ma si vedrà come quasi mai tale definizione sia sufficiente), ma anche di miti (da Spartaco a Matteotti) e riti (il volantaggio, le campagne di tesseramento, i comizi), di feste e ricorrenze (il primo maggio, il venticinque aprile), di memorie collettive (le lotte bracciantili dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta; i grandi scioperi; l'antifascismo), di linguaggi verbali e non: di una pluralità di aspetti, insomma, che vanno sempre tenuti in considerazione, anche quando ci si concentra su alcuni e non su tutti. A voler tentare una definizione sintetica, una cultura politica è l'insieme degli elementi che costituiscono il mondo mentale comune di coloro che si riconoscono in una determinata famiglia politica – elementi che vanno dalle rarefatte altezze delle dottrine politiche ed economiche alle concretissime forme di relazione fra militanti, fra iscritti e dirigenti, o fra membri del partito ed esterni.

In secondo luogo, quindi, la cultura politica è sempre “incarnata” in un gruppo politico più o meno agevolmente individuabile, che sia riconosciuto e si riconosca come tale: una famiglia politica appunto, anche se l’endiadi famiglia politica-cultura politica è ad alto rischio di circolarità semantica (una cultura politica è il patrimonio condiviso dai membri di una famiglia politica; ma quest’ultima sovente è definita come l’insieme dei soggetti che condividono una stessa cultura politica). Constatazione apparentemente banale, ma che ha una conseguenza di capitale importanza: laddove spariscano i portatori di una cultura politica – non i singoli, ma i gruppi di individui che si riconoscono reciprocamente e agiscono collettivamente – quest’ultima cessa di esistere. Il che, si potrebbe arguire, è esattamente ciò che accadde alla cultura politica socialista nell’ultimo scorcio del secolo scorso.

Siamo così giunti al terzo aspetto che richiede qualche chiarimento introduttivo: chi sono i rappresentanti della cultura politica socialista? Quali partiti, sindacati, gruppi organizzati in generale vanno considerati portatori di essa? Quali sono stati, insomma, i membri della famiglia politica socialista nel corso del Novecento? La domanda non è peregrina. Come forse nessun’altra corrente politica, il socialismo ha conosciuto una travagliata storia di ramificazioni, scissioni, ricomposizioni, filiazioni, che ha dato vita a una foltissima pletora di raggruppamenti politici, alcuni molto solidi, altri assolutamente effimeri, quasi tutti caratterizzati da uno spiccato senso di appartenenza e identità collettiva. Se il centro di questo ampio spettro di soggetti – il ramo principale sorto dalle radici dell’originario PSI – è (quasi sempre) bene individuabile, le ali più esterne tendono a sfumare verso altri settori politici, a volte contigui, altre volte decisamente distanti. Per fare qualche esempio, sono ancora socialisti i riformisti che si radunano, dopo la storica sconfitta dal movimento operaio a opera del fascismo, attorno alla rivista “Problemi del lavoro”, che tante ambiguità ha mostrato nei confronti del regime (dal quale, peraltro, viene significativamente tollerata)? Sono socialisti i giovani di “Iniziativa socialista”, che nel secondo dopoguerra stanno nel PSIUP (il rinato partito socialista) ma si collocano ideologicamente a sinistra del PCI e sono attratti dalle eresie radicali del comunismo (trockijsti, così li si ricorda in molte storie del socialismo; ma si tratta in molti casi di una semplificazione)? Sono socialisti gli uomini – e non sono così pochi – che escono dal comunismo e confluiscono, a volte solo per brevi periodi, in uno o nell’altro partito socialista (fra questi, ricordiamo figure profondamente diverse quali Ignazio Silone e Antonio

Giolitti)? Sono socialisti Carlo Rosselli, che entra nel PSU alla morte di Matteotti e ne esce cinque anni dopo per fondare Giustizia e Libertà (GL), e i suoi eredi? Sono, soprattutto, socialisti i socialdemocratici che escono dal PSIUP nel 1947 e fondano un partito che dura fino alla fine della cosiddetta prima repubblica? O non sono qualcosa d'altro – di più o di meno, a seconda dei punti di vista? Più in generale, va sottolineato che non è praticamente mai esistito in Italia un unico socialismo: fin dalle origini, e sicuramente a partire dagli anni Dieci e dalle prime consistenti scissioni del PSI, ci sono sempre stati più partiti che si dichiaravano tali e che erano, tra l'altro, impegnati in durissimi scontri fra loro.

E non è, si badi bene, solo questione di gruppi dirigenti e di formazioni di partito. Una simile pluralità e varietà trova una corrispondenza, anche se non necessariamente biunivoca, alla base e nei livelli intermedi della militanza: nei sindacati dopo il 1948, per esempio, i socialisti convivono con altre culture politiche (con i comunisti nella CGIL, con i repubblicani nella UIL, addirittura qualche socialdemocratico si ritrova con i democristiani nella CISL¹), ed è difficile pensare che in tale contesto non si verificino contaminazioni, comunicazioni, influenze reciproche. Nelle associazioni culturali e nelle riviste, intellettuali che si ritengono in modi anche molto diversi socialisti collaborano con comunisti (si pensi alla rivista "Movimento operaio" fra anni Quaranta e Cinquanta o alla Fondazione Feltrinelli) o con esponenti della sinistra laica (si pensi al "Ponte" di Piero Calamandrei e soprattutto di Enzo Enriques Agnoletti); e le riviste socialiste non di rado si caratterizzarono per la volontà di aprire le porte a firme e contributi esterni al partito (si pensi a "Mondoperaio" sotto le direzioni tanto di Raniero Panzieri negli anni Cinquanta quanto di Federico Coen negli anni Settanta).

La questione, insomma, è estremamente complessa e articolata. Non si pretende però qui in alcun modo di risolverla, bensì di metterla in evidenza e di assumerla come un dato fondante della cultura politica socialista, come uno dei suoi caratteri distintivi. La pluralità di riferimenti ideologici e di forme organizzative, di referenti sociali e di alleati reali o potenziali non va letta come segno di impurità, fragilità o confusione (anche se dal punto di vista della vita di partito così è spesso stato), bensì come

¹ Cfr. su questo Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Roma-Bari, Laterza 1973, pp. 206-208.

un elemento tipico del socialismo italiano (e non solo): il quale, proprio grazie alla sua strutturale pluralità riesce a entrare in contatto con correnti profonde e significative della storia nazionale, a dialogare con variegati soggetti sociali, a radicarsi insomma nella vita del paese. Quanto al criterio di demarcazione rispetto alle altre culture politiche, che va comunque trovato, esso può essere individuato nella compresenza di due elementi essenziali: innanzitutto, l'autorappresentazione degli attori – è socialista che si ritiene tale, chi vuole, se pure al suo modo particolare, restare all'interno di quell'area politica –; in secondo luogo, per quanto riguarda organizzazioni più o meno strutturate, la centralità del riferimento alla tradizione (e sovente all'ideologia) socialista nella definizione del gruppo – sono socialisti coloro che intendono meglio specificare o arricchire la dottrina socialista (quale che essa sia), non coloro che vogliono aggiungere “un pizzico di socialismo” alla loro propria cultura politica.

Svolte queste, inevitabilmente generiche, precisazioni, è possibile entrare ora *in medias res*, e andare a seguire nella concretezza della storia le vicende della cultura politica socialista. Con un'ultima avvertenza: per quanto, in base a quanto detto finora, si cercherà di evidenziare la varietà dei socialismi italiani e di dar spazio alle correnti altre rispetto a quella centrale, a quest'ultima, di gran lunga la più consistente e corposa dal punto di vista quantitativo, si darà comunque un posto centrale nell'analisi.

1. *Nascita, crescita, crisi della cultura politica socialista*

In principio fu il Congresso di Genova, nel 1892. O almeno così vuole una tradizione molto diffusa nella memoria collettiva, che ha fatto propria l'autorappresentazione di un partito che nella propria fondazione vedeva l'atto di nascita del socialismo stesso. Naturalmente, vi sono gli antecedenti, importanti e numerosi: le prime organizzazioni economiche di operai e contadini, i primi movimenti di lotta, il primo deputato – Andrea Costa, eletto alla Camera nel 1882 – le prime formazioni di partito (il Partito Operaio Italiano, la Lega socialista di Filippo Turati)². Ma nell'identità socialista il 1892 è centrale: in occasione del sessantennale dell'evento, la

² È peraltro significativo che nelle storie “ufficiali” (edite dal partito o prodotte da storici di area) il periodo pre-1892 sia, appunto, presentato come “antecedente”. La ricca e dettagliata *Storia del socialismo italiano* diretta da Giovanni Sabbatucci (Il Poligono, Roma 1980-81) inizia con un saggio di Zefiro Ciuffoletti intitolato *Le origini (1848-1891)*; lo

storica rivista “Critica Sociale” vi dedicò vari articoli – naturalmente, quasi tutti tesi ad accreditare la propria ortodossa interpretazione del socialismo: all’epoca il periodico fondato da Turati gravitava in area socialdemocratica ed era impegnato in un’aspra polemica contro il PSI filosovietico³. Anche quest’ultimo, comunque, dedicò ampio spazio alla ricorrenza sul proprio quotidiano, lasciando però in ombra Turati e preferendogli Camillo Prampolini, Andrea Costa e Anna Kuliscioff⁴; e lo stesso fece, con modalità varie, nei successivi decennali⁵. Inoltre, non a caso il PSDI nel 1952 e il PSI nel 1972 scelsero di riunirsi a Congresso nel capoluogo ligure.

Anche dal punto di vista della cultura politica socialista, comunque, la data possiede una valenza significativa, in particolare sotto due aspetti differenti. Da un lato, la fondazione del partito creò un luogo fisico e mentale di confronto ed elaborazione politica per le varie tendenze che caratterizzavano il nascente movimento dei lavoratori; dall’altro, aprì la strada al sorgere della questione che avrebbe attanagliato il socialismo nel corso del secolo successivo: la partecipazione o meno alla vita politica della società “borghese” – o, per dirla con le parole di uno storico francese, il dilemma fra *l’ambition et le rémord* del potere⁶.

Il primo aspetto fu, nell’immediato, probabilmente il più significativo. Il socialismo italiano, come in generale il socialismo europeo, fu fin dalle origini un fenomeno composito e variegato quasi sotto ogni punto di vista. Da quello dei referenti sociali, per cominciare. In una società come quella italiana, che si stava appena incamminando sul terreno dello sviluppo industriale ed era ancora prevalentemente agricola, il movimento dei lavoratori era inevitabilmente frammentato, caratterizzato da enormi differenze regionali, costretto entro limiti oggettivi difficilmente valicabili. Di

stesso Ciuffoletti in *Le origini e l’età giolittiana*, primo volume della *Storia del Psi* edita da Laterza (Roma-Bari 1992-93) dedica un primo capitolo a “Le origini” e un secondo a “Le trasformazioni degli anni Ottanta e la fondazione del partito”.

³ Ugo Guido Mondolfo, *Di ritorno da Genova*, “Critica Sociale”, 1 ottobre 1952; Alessandro Schiavi, *Sessant’anni di socialismo 1892-1952*, ibid., 16 novembre-1 dicembre 1952.

⁴ *15 agosto 1892-15 agosto 1952. Sessant’anni or sono la svolta della classe operaia*, “Avanti!”, 15 agosto 1952.

⁵ Cfr. ad esempio *15 agosto 1892-15 agosto 1962. Settant’anni di lotte per portare i lavoratori alla direzione dello stato*, ibid., 15 agosto 1962; *Da ottant’anni con i lavoratori*, ibid., 13 agosto 1972.

⁶ Alain Bergounioux-Gérard Grunberg, *L’Ambition et le remords. Les socialistes français et le pouvoir*, Fayard, Paris 2005.

fatto, fino all'età giolittiana non si può parlare di una reale base di massa per il socialismo, ma solo di primi nuclei sparsi e non sempre collegati. Fra questi, i più importanti si ritrovano fra gli operai delle città del Nord Ovest e di quella fascia pedemontana che fu tra le prime ad avviarsi sulla via della meccanizzazione, nonché fra i braccianti della valle padana; a essi vanno aggiunti i ceti popolari urbani, artigiani e salariati, non direttamente legati al nuovo mondo industriale ma che per tutto il XIX secolo giocarono un ruolo centrale nei ricorrenti sussulti rivoluzionari che attraversarono la penisola (e il continente tutto).

Anche se si guarda alla dimensione ideologica e dottrinarica, il movimento operaio della seconda metà dell'Ottocento appare estremamente variegato: tendenze democratico-repubblicane, radicali, anarchiche e socialiste di vario genere si intersecarono e si confrontarono per decenni, in una serie di dibattiti e di evoluzioni che sarebbe impossibile ripercorrere anche solo sommariamente⁷: basterà ricordare che temi centrali di dibattito furono il ruolo dello stato e la posizione da prendere rispetto a esso, il giudizio sulle "libertà borghesi" (tema che restò centrale in tutta la storia del socialismo), la separazione più o meno netta del proletariato (peraltro ancora, come si è detto, allo stato embrionale) dalle altre classi, l'opportunità o meno di un partito politico, la natura, i tempi e i modi della rivoluzione futura. È comunque nel fuoco di queste dispute politiche e dottrinarie che si precisò e si definì l'ideologia socialista, ad opera naturalmente non tanto dei militanti o dei dirigenti politici e sindacali, bensì dei numerosi intellettuali che, sullo scorcio del secolo, a essa guardarono con maggiore o minore simpatia, maggiore o minore intensità, ma comunque convinti che lì si trovasse una delle chiavi dei tempi nuovi.

Ultimo elemento di varietà interna del movimento dei lavoratori ai suoi albori risiede, infatti, nell'estrazione sociale dei suoi aderenti. A fianco delle classi popolari si schierarono fin dal principio esponenti dei ceti medi e superiori della società, il cui ruolo sul piano ideologico e organizzativo fu sovente decisivo. Se in molti casi, soprattutto agli esordi delle società di mutuo soccorso e delle cooperative di consumo, si trattò di forme di paternalismo dei ceti dirigenti, con l'avanzare del secolo all'associazionismo

⁷ Per un'analisi ricca, dettagliata e approfondita delle vicende politiche e dei dibattiti del periodo, il testo di riferimento è Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1997.

popolare guardarono sempre di più i gruppi radicali e rivoluzionari, che videro in esso la forza che avrebbe potuto scardinare l'ordine vigente. Le prime organizzazioni latamente politiche dei lavoratori – più artigiani e classi popolari urbane che operai e contadini, ancora – furono opera di democratici mazziniani; ad essi si affiancarono a partire dagli anni Sessanta socialisti di varie tendenze, fra le quali la più significativa fu forse quella ispirata da Michail Bakunin, che sarebbe in seguito, quando le famiglie politiche della sinistra si sarebbero più nettamente definite e separate, divenuto il nume tutelare dell'anarchismo: fra Mazzini e Bakunin – per parafrasare il titolo della più celebre opera di Nello Rosselli⁸ – si muovevano gli orientamenti ideali e politici di numerosi uomini di estrazione non popolare (fra i più celebri, ricordiamo Osvaldo Gnocchi-Viani, Carlo Cafiero, Errico Malatesta) e dotati di un'educazione superiore che “andarono al popolo” e diedero una spinta fondamentale all'organizzazione della sua partecipazione politica.

È in questo panorama decisamente articolato che si inserì, nel 1892, la fondazione del partito; evento che ebbe un ruolo importante sotto ciascuno degli aspetti identificati in precedenza: unificò movimenti fino ad allora frammentati; contribuì a distinguere chiaramente il socialismo dagli altri movimenti radicali e rivoluzionari – soprattutto repubblicanesimo mazziniano e anarchismo, con il quale la rottura divenne allora definitiva; costituì il luogo per eccellenza di confronto e di scontro (anche feroce, in molti casi) fra le diverse prospettive ideologiche; fu il contesto in cui “masse” ed élites (usiamo tali termini nell'accezione più generica possibile, nell'impossibilità di svilupparne un'approfondita disamina) entrarono in contatto e si influenzarono a vicenda. È quindi il momento, dopo questa lunga contestualizzazione, di vedere quali furono i caratteri precipui della cultura politica che caratterizzò il neonato PSI, senza dimenticare le pluralità sottolineate e nemmeno che al partito sarà necessario affiancare, in certi casi, l'altro grande strumento di organizzazione delle classi popolari (operaie e non solo: anche contadine e impiegatizie; salariate in generale): il sindacato.

Per cominciare, possiamo guardare alla dimensione ideologica e dottrina che, per quanto non esaurisca in alcun modo una cultura politica, ne costituisce parte fondamentale. Da questo punto di vista, il ruolo

⁸ Nello Rosselli, *Mazzini e Bakounine. 12 anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*, Bocca, Torino 1927.

maggiore venne giocato dal gruppo milanese guidato da Filippo Turati, che tramite la sua rivista "Critica Sociale" guidò il socialismo italiano all'adesione al marxismo "ortodosso" che proveniva dalla socialdemocrazia tedesca – ma che a tale adesione fu a sua volta condotto dal magistero di Anna Kuliscioff, la cui figura di mediatrice culturale fra l'Italia, la Russia e la Germania fu centrale. La testata non fu in alcun modo la prima pubblicazione del movimento operaio, che già contava decine di fogli locali, di taglio propagandistico-agitatorio e anche dal respiro più ampio; fu però la prima a dedicare all'approfondimento scientifico e dottrinario tanta parte del suo spazio, a rivolgersi al pubblico colto (anche se a ciò univa l'ambizione di costituire uno strumento di elevazione culturale della classe operaia): la prima rivista socialista di cultura, in poche parole. Essa mise il socialismo in grado di procedere a un'approfondita opera di elaborazione (o chiarificazione, per usare un termine caratteristico del lessico socialista) ideologica e di inserirsi a pieno titolo nel dibattito culturale del tempo. Il contesto era particolarmente favorevole: sullo scorcio del secolo, infatti, la dottrina socialista, nella sua declinazione "scientifica" di derivazione marxiana ed engelsiana, divenne oggetto di un crescente interesse da parte di numerosi intellettuali. Figure di primo piano nella cultura italiana "ufficiale" – Benedetto Croce o Cesare Lombroso, per fare solo due dei nomi più celebri – guardarono a esso come a un utile strumento per la lettura della realtà e per la modifica della stessa. Il fenomeno non durò a lungo – già nel 1900 Croce dichiarò "superato" il marxismo da parte dell'avanzare della corrente neoidealistica di cui egli stesso era vessillifero – ma vale a sottolineare una caratteristica fondamentale del socialismo, ovvero la sua capacità di entrare nel dibattito culturale a tutti i livelli, di proporsi come un'alternativa non solo politica o ideologica, ma intellettuale e "scientifica", come una chiave di lettura della realtà dotata di grande potenza analitica ed euristica.

Era questa, naturalmente, una caratteristica precipua del socialismo marxista, che sul finire del XIX secolo – a voler scegliere una data simbolica, dalla sua adozione da parte della Seconda Internazionale, fondata nel 1889 – si affermò come la corrente egemone, oscurando e quasi obliterando la precedente varietà dei socialismi – varietà che, peraltro, si ripropose quasi subito grazie ai revisionismi che iniziarono a elaborare interpretazioni diverse della dottrina del padre fondatore. Fu indubbiamente uno degli elementi di successo del Partito socialista, così come dei suoi omologhi europei (pur nelle inevitabili differenze nazionali). E fu anche

uno dei caratteri “moderni” di esso, uno degli elementi che ne fecero, col tempo, il modello nuovo di partito politico; un modello che sarebbe stato dominante per quasi tutto il XX secolo.

Naturalmente, la centralità della dimensione dottrinarica portava con sé anche un’accentuazione del dibattito teorico, che fu una delle caratteristiche più tipiche e costanti del socialismo italiano, anche in questo in linea con gli omologhi europei. La precisa esegesi dei testi di riferimento e la corretta interpretazione della realtà storica alla luce degli stessi furono i campi di battaglia privilegiati per gli scontri politici interni al partito e, dopo le prime scissioni, fra i diversi tronconi nati da esso.

L’ideologia non ebbe però solo il ruolo di fornire un terreno e un linguaggio agli scontri interni. Fornì anche un *ubi consistam* a un partito che, come si è già rilevato, era composto da una pluralità di soggetti sociali e si avviava, al contempo, ad integrare sempre crescenti masse al suo interno. Essa fu l’elemento centrale, il collante che tenne insieme un progetto di educazione e di emancipazione delle masse popolari di grande respiro, che era composto da elementi profondamente diversi i quali trovarono, appunto, nella solidità dottrinarica e nella flessibilità tematica del marxismo (variamente declinato) il proprio centro di gravità. La funzione pedagogica fu fin dal principio un elemento centrale dell’attività dei socialisti, finalizzata allo sviluppo di una coscienza di classe e alla liberazione degli strati popolari dalla secolare subordinazione alla cultura dominante. Essa venne esercitata tramite una pluralità di mezzi: conferenze, riviste, pubblicazioni di vario genere (dalla narrativa alla manualistica ai compendi dottrinari, tutti ovviamente modulati sulle possibilità che aveva, o si riteneva avesse, l’utenza popolare); e verté su alcuni temi fondamentali: la diffusione della dottrina marxista e della storia del socialismo, la descrizione delle condizioni delle classi popolari, la narrazione di vicende di oppressione e riscatto (ma anche di tentativi di emancipazione e sconfitta), la popolarizzazione della scienza e dell’arte dell’epoca (il che significava, nei primi decenni di vita del partito, della cultura di matrice positivista che era patrimonio comune alla maggioranza del gruppo dirigente). L’obiettivo era quello di creare un’autonomia culturale delle classi popolari, un mondo mentale alternativo a quello proposto dalle classi dominanti (e della Chiesa, che sulla scorta di un anticlericalismo diffuso – e peraltro ampiamente motivato – era avversata come principale strumento ideologico della subordinazione dei ceti subalterni): preconditione indispensabile alla costruzione di una formazione politica del proletariato effettivamente autonoma. Quanto esso

venisse raggiunto, è difficile valutarlo con precisione; ma numerosi elementi indicano un successo quanto meno parziale, la nascita di una cultura popolare differenziata e informata ai nuovi valori socialisti: dai canti popolari di lotta ad un'onomastica alternativa a quella di derivazione cristiana. Uno sguardo a quest'ultimo aspetto getta anche ulteriore luce sui miti più diffusi e radicati fra le classi popolari: si andava dai nomi che si ispiravano a ideali politici ("Liberò/a" e varianti, certo il più diffuso, che richiamava anche echi risorgimentali o anarchici), a quelli che evocavano episodi storici entrati nelle rappresentazioni collettive (Spartaco e Comunarda), fino alle più amate figure carismatiche del movimento operaio internazionale (Marx e Marxina, naturalmente, ma anche Jaurés o Adler)⁹.

Questo "nuovo mondo" socialista che si profilava così all'orizzonte non era solo frutto di una costruzione dall'alto, di un apparato ideologico e dottrinario di grande forza interpretativa e potenza mobilitante; era anche il riflesso di un crescente radicamento del movimento fra le file delle classi subalterne, nonché dello sviluppo di un universo socialista che andava ben oltre il partito e comprendeva sindacati operai, cooperative, leghe bracciantili. Un universo che, è bene precisare, il partito non dominava né egemonizzava. Per quanto esso possa essere considerato la prima manifestazione in Italia del partito di integrazione di massa che avrebbe caratterizzato il Novecento, il PSI non esercitò mai il controllo sulle "organizzazioni collaterali" che avrebbe avuto il PCI. Molti sindacalisti vi svolsero un ruolo dirigenziale, fino ai massimi vertici (o viceversa, a seconda di quale fosse la priorità dei singoli: per Rinaldo Rigola fu ad esempio sempre più importante il sindacato, quella Confederazione Generale del Lavoro unitaria - CGdL - di cui fu primo segretario); tuttavia, il PSI non ebbe mai il controllo sulle principali associazioni di categoria, né sulla CGdL che da esse nacque nel 1906. La sua stessa struttura, per quanto centralizzata e fondata sulle adesioni individuali e non collettive (il che rese autonomo il PSI dalle diverse associazioni che avevano contribuito a fondarlo), non raggiunse mai la mole e la capillarità dei successivi partiti di massa; ne sono riprova la forte autonomia di cui godeva il gruppo parlamentare - che non di rado poté assumere posizioni distinte da quelle della segreteria - e la centralità che venne a rivestire il ruolo di direttore del quotidiano ufficiale

⁹ Cfr. sull'argomento Stefano Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1999.

(l'“Avanti!”), molto più conosciuto e influente del segretario. L'universo socialista fra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale fu un universo articolato, si potrebbe dire plurale, non gerarchico o verticistico. Un universo che sviluppò una sociabilità popolare e una cultura politica nuove e alternative a quelle tradizionali.

Fu in questo contesto e in questo periodo che la cultura politica socialista acquisì alcuni dei suoi caratteri distintivi: in particolare, una concezione della militanza come appartenenza “totale”, come inserimento in un mondo parallelo e in qualche modo alternativo a quello tradizionale (anche se non separato da esso). Questo mondo copriva buona parte della attività quotidiane, ben al di là della sfera strettamente politica: lavoro, tempo libero, socialità, educazione ricadevano tutte all'interno di esso, e occupavano buona parte della vita degli individui. Il mondo socialista era fatto di luoghi nuovi e alternativi: le sezioni e i circoli di partito, le sedi delle cooperative e dei sindacati, sovente unite in quei poli locali di aggregazione che furono le case del popolo o le camere del lavoro sindacali, queste ultime nate sul modello delle francesi *bourses de travail*; i circoli ricreativi e le società sportive; e anche le osterie, che da molto tempo le autorità controllavano come luoghi della sovversione¹⁰. Era fatto di riti collettivi e individuali: fra i primi, lo sciopero e la manifestazione furono sicuramente i più importanti, ma vi erano anche altre attività quali la partecipazione ai comizi, in cui sovente il ruolo degli uditori era lungi dall'essere passivo, e la distribuzione dell'“Avanti!” o dei giornali locali; fra i secondi, l'iscrizione al partito o al sindacato, momenti di passaggio in cui la presa della tessera (la prima risale al 1905, anno in cui si passò dalle adesioni collettive a quelle individuali¹¹) sanciva o confermava l'appartenenza alla comunità socialista. Era fatto di simboli, come le bandiere dei circoli e delle leghe – la cui fondazione era peraltro un altro rito fondamentale. Era fatto di un proprio calendario, che si andò in questo periodo popolando di eventi e ricorrenze, la più importante delle quali era naturalmente il Primo maggio, la cui istituzione, diffusa a livello globale dalla nascita della Seconda Internazionale, precede la fondazione del PSI. Era fatto di feste ed eventi che univano aspetti ludici e aspetti politici: “passeggiate di propaganda”, banchetti, balli,

¹⁰ Cfr. su questo *Proletari in osteria*, numero monografico di “Movimento operaio e socialista”, n. 1 1985.

¹¹ Angelo Molaioli, *Cento anni di tessere del partito socialista italiano*, Argomenti, Roma 1992.

nonché eventi sportivi quali gite e gare ciclistiche¹². Era fatto, infine, delle stesse istituzioni locali: a inizio Novecento, la conquista delle prime amministrazioni comunali in Emilia, Lombardia, Piemonte e Liguria diede vita a quel “socialismo municipale” che venne spesso visto come un banco di prova e un esempio concreto di organizzazione socialista della vita collettiva.

Naturalmente, tale descrizione è schematica e quasi idealtipica; di fatto, il “nuovo mondo” ideologico, politico, morale e sociale fu lungi dall’essere ermetico, per una serie di ragioni. Innanzitutto, esso ebbe una spiccata caratterizzazione regionale: se il movimento socialista ebbe diffusione capillare nella valle padana e nelle città e nei sobborghi operai del centro-nord, in vaste plaghe del paese (il sud soprattutto, a parte alcune zone della Puglia) esso rimase più debole e marginale e fu ben lontano dal riuscire a creare una società parallela a quella tradizionale. In secondo luogo, anche laddove ebbe pieno sviluppo il socialismo assunse e fece propri elementi della società dell’epoca – e difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti – : l’ideologia si confrontò con i valori liberali, spesso affermando di superarli e inverarli più che eliminarli; la cultura, soprattutto, riprese temi, stilemi, autori del mondo borghese, anche se preferibilmente critici nei confronti di quest’ultimo: da Jack London a Edmondo De Amicis, da Victor Hugo a Émile Zola; le forme di organizzazione, se pure nascevano dal mondo operaio e contadino, più si saliva ai vertici più andavano a conformarsi sul modello parlamentare borghese: i deputati socialisti dovettero anche, se pur a loro modo, conformarsi al ruolo di rappresentanti del proprio collegio e del proprio bacino elettorale, ruolo che, complice anche il sistema elettorale uninominale, era caratteristico dell’Italia liberale.

Si affaccia qui la grande questione che affannò il movimento socialista dalla fondazione del partito fino all’avvento del fascismo, ovvero se esso dovesse ricomprendere e realizzare pienamente le premesse gettate dalla borghesia o dovesse al contrario contrapporsi frontalmente a essa e sovvertire *ab imis* l’ordinamento politico e sociale: il dilemma riforme o rivoluzione, insomma, che è il secondo elemento fondamentale che emerge con la fondazione del PSI, ovvero con la scelta di passare dal terreno dell’organizzazione economica a quello della mobilitazione politica, e che fu

¹² Cfr. su questo Maurizio Degl’Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Guida, Napoli 1983, pp. 34-35; Maurizio Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 243 sg.

davvero il nodo gordiano in cui si dibatté il socialismo per gran parte della sua vita. Attorno ad esso, si giocarono buona parte degli scontri dottrinari e programmatici del partito fino al primo dopoguerra: dalla collaborazione con le forze della sinistra borghese (il che, nello specifico, significava l'appoggio ai candidati radicali al primo o al secondo turno) al ruolo da dare alle libertà statutarie, fino alla scelta fra programma minimo o massimo e all'eventuale appoggio ai governi giolittiani. Fu nel corso di tali scontri che nacquero quelle che si possono definire le prime correnti, le prime divisioni interne al PSI – correnti che sarebbero state un'altra delle caratteristiche di più lungo periodo tanto del partito quanto della cultura politica socialista. Fra di esse, la più duratura fu senza dubbio quella riformista, che si coagulò e definì proprio nel corso degli scontri suddetti. Guidata dal padre fondatore per eccellenza del partito, Filippo Turati, e da alcuni fra i suoi più importanti dirigenti, da Anna Kuliscioff a Leonida Bissolati, da Claudio Treves a Camillo Prampolini, essa propugnava un approccio gradualista alla lotta del proletariato, privilegiava la via delle riforme progressive e, pur non rifiutando teoricamente il momento rivoluzionario tendeva a immaginarlo lontano nel tempo, in un momento in cui sarebbero maturate le contraddizioni interne al sistema di produzione capitalistico, in Italia ancora lungi dall'essere maturo: un approccio ispirato a un marxismo "ortodosso", informato a un'interpretazione positivista e deterministica del pensiero dell'autore del *Capitale*. A tale corrente, che guidò il PSI fino al 1912 e ne costituì una componente essenziale fino al 1922, si contrapposero nel tempo diverse tendenze più o meno radicate nel partito. I suoi primi importanti avversari furono il dirigente e infuocato oratore Enrico Ferri e Arturo Labriola, economista, giurista, giornalista e strenuo oppositore della linea turatiana. Ma le tendenze antiriformiste più significative furono forse il sindacalismo rivoluzionario, che si ispirava alla revisione volontaristica soreliana del marxismo e nel 1908 fu allontanato dal partito (e dalla CGdL dominata dai riformisti, fra i quali ricordiamo Rinaldo Rigola, Ludovico D'Aragona, Angiolo Cabrini, Argentina Altobelli); e il massimalismo, che ispirandosi al programma massimo del partito – sostanzialmente, il perseguimento della rottura rivoluzionaria – rifiutava ogni forma di collaborazione con lo stato borghese e che prese il controllo del PSI durevolmente a partire dal 1912 (a guidarla alla conquista del partito fu Benito Mussolini, espulso due anni dopo per le posizioni interventiste; il suo posto fu preso da Giacinto Menotti Serrati).

Non fu però solo questione di linea politica o di scontro ai vertici:

lungo le linee di demarcazione segnate da questa contrapposizione fondamentale si disposero e organizzarono le diverse anime del socialismo a tutti i livelli, dagli intellettuali ai simpatizzanti, dai dirigenti agli elettori. E le linee non coincidevano con la condizione sociale, o almeno non in maniera meccanica. Le spinte rivoluzionarie o generalmente intransigenti vennero di volta in volta dagli intellettuali, dai contadini, dagli operai e artigiani. Esse furono, in ultima analisi, lo specchio della natura composita dei referenti sociali del movimento socialista e delle diverse risposte che ciascuna di esse diede al variare delle condizioni politiche, economiche e sociali generali. A loro volta, tale varietà dipendeva in larga parte dalle peculiari forme dello sviluppo italiano. Al socialismo facevano riferimento non solo i primi nuclei di operai industriali, soprattutto la manodopera specializzata, e le leghe bracciantili che erano in impetuoso sviluppo nella valle del Po (e già questo secondo aspetto era una caratteristica peculiare del PSI, unico fra i grandi partiti socialisti europei ad avere un'adesione di massa fra i contadini¹³); ma anche i variegati strati popolari e piccolo borghesi urbani non ancora pienamente proletarizzati (che avevano costituito la base dei movimenti radicali e democratici), così come alcune categorie contadine quali i mezzadri e la crescente massa di operai non specializzati, figli delle impetuose ondate di inurbamento cui andarono incontro città come Torino, Milano o Roma.

A questa congerie di soggetti sociali, il riformismo prospettava sostanzialmente una progressiva integrazione nel sistema – per quanto il sistema stesso fosse presentato come destinato inevitabilmente a mutare radicalmente – un'integrazione fatta di miglioramenti economici, aumento dei diritti politici e sindacali, riconoscimento sociale. Un programma che nel primo decennio del XX secolo parve praticabile, anche se in maniera parziale e incompleta, grazie al primo grande momento di sviluppo economico e alla convergenza con le politiche giolittiane. Un programma che però dipendeva – ed era forse la sua più grande fragilità – dalla linea scelta dagli interlocutori politici e sociali: che erano in realtà sempre stati recalcitranti, e ben presto si dimostrarono indisponibili a proseguire nel processo di inserimento democratico delle masse nello stato. Così, quando a partire dal 1911 il rallentamento dell'economia e le crescenti tensioni internazionali portarono a un irrigidimento delle classi proprietarie e a un indebolimento

¹³ Cfr. su questo Zefiro Ciuffoletti, *Storia del PSI 1. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 194.

del “consenso giolittiano”, il crescente malcontento popolare gonfiò le vele delle correnti da tempo ostili al riformismo, che conquistarono il partito nel 1912. Queste correnti si erano alimentate, dal punto di vista ideologico e dottrinario, dei dibattiti interni al marxismo dei decenni precedenti: dalla critica all’interpretazione deterministica dello stesso, tipica della Seconda internazionale, al rifiuto di ogni possibilismo verso lo stato borghese, che era considerato in toto espressione del dominio di classe e con il quale nessuna collaborazione era considerata possibile. Avevano però un retroterra culturale più ampio e variegato: a esse guardavano tutti coloro che rifiutavano quello che si potrebbe chiamare “compromesso giolittiano”, o erano rimasti esclusi da esso. Gaetano Salvemini, ad esempio, che poco aveva di massimalista, si oppose ad ogni avvicinamento alla linea dello statista piemontese in nome delle dimenticate masse meridionali (che il riformismo, di fatto, relegò in secondo piano, considerandole sovente residui di un’epoca precapitalistica destinati a scomparire). Inoltre, sull’attacco al riformismo conversero le spinte antirazionalistiche e antintellettuali che caratterizzarono la società italiana di inizio secolo: nei comizi, lo stile pedagogico e ragionato, anche se infervorato, di un Turati perse terreno di fronte all’appello sentimentale e all’utopia millenaristica e palingenetica che erano agitate da una nuova leva di dirigenti e propagandisti, di cui Benito Mussolini era il più fulgido esempio. Il riformismo non venne spazzato via: esso mantenne il controllo della CGdL e del gruppo parlamentare socialista – segno che i nuclei più solidi dell’elettorato gli rimanevano fedeli e che i suoi dirigenti godevano ancora di grande consenso –; perse però il controllo sulla base militante, che confermò maggioranze massimaliste alla guida del partito fino al dopoguerra.

La poliedricità della cultura politica socialista, che derivava dalla pluralità dei soggetti sociali che la esprimevano, dalle opposte tendenze all’integrazione e alla separazione che la attraversavano, dalla contrapposizione fra diverse interpretazioni dottrinarie del marxismo, mostrò così il suo più grande limite: se essa era stata funzionale all’impetuoso sviluppo del socialismo e al suo radicamento in ampi settori della società italiana, impediva al partito di perseguire una linea politica unitaria e coerente. Di fronte alla catastrofe della guerra prima, e alla minaccia fascista poi, tali contraddizioni interne si dimostrarono esiziali.

2. Tra due guerre mondiali: sconfitta, crisi, mutamento del socialismo italiano

La sfida della Grande guerra non sembrò, di primo acchito, intaccare le forze del movimento socialista. Le adesioni all'interventismo al suo interno vennero soprattutto dalle frange più estreme del sindacalismo rivoluzionario e del riformismo, già espulse o marginalizzate nel partito (con la rilevante eccezione di Mussolini, naturalmente), da figure quali Alceste De Ambris e Filippo Corridoni da un lato, Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi dall'altro. La grande massa della base e dell'elettorato socialista rimase fedele alla posizione, ambigua e poco incisiva ma comunque unica fra i socialisti delle grandi potenze, del "né aderire né sabotare": un segno anche del radicamento e diffusione delle istanze pacifiste nella cultura politica socialista, che è bene tenere presenti. Le prime elezioni del dopoguerra sembrarono confermare la forza intatta del PSI, che balzò dal 19 al 32% dei suffragi e, grazie alla nuova legge elettorale proporzionale, divenne il primo partito per numero di seggi.

Tuttavia, le debolezze interne del socialismo permanevano, mentre i suoi nemici aumentavano e si facevano più agguerriti. La direzione massimalista si attestò infatti sul rifiuto di ogni collaborazione con lo stato borghese, ma non seppe fare la rivoluzione. Non fu solo una questione di capacità politiche, ma anche un problema culturale: il modello di rivoluzione dominante fra i socialisti era in qualche modo ancora quello ottocentesco, che univa l'idea di un'esplosione spontanea alla teoria marxista e positivista di un inevitabile sviluppo storico. Così, il PSI aspettava la rivoluzione ma, di fatto, non la preparava. Anzi, i successi che riscosse il movimento operaio furono sostanzialmente riformisti (come del resto erano ancora la maggioranza dei sindacati e circa la metà del gruppo parlamentare¹⁴): dalle vittorie delle leghe bracciantili (controllo del collocamento, imponibile di manodopera) a quelle del nuovo proletariato industriale (occupazione delle fabbriche, che sfociò in significativi miglioramenti economici ma in un nulla di fatto politico). I riformisti stessi, tuttavia, ormai marginali negli organi dirigenti del partito, non furono in grado di elaborare una strategia adatta al contesto. La Rivoluzione d'Ottobre era il grande fatto nuovo che stava scuotendo le masse proletarie e gli intellettuali di tutta Europa; i massimalisti inneggiarono a essa, i riformisti

¹⁴ Paolo Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, p. 88.

la osteggiarono, ma solo una minoranza, guidata da Amedeo Bordiga a Napoli e Antonio Gramsci a Torino, cercò di trarne tutte le lezioni possibili: il risultato sarebbe stato la nascita di un nuovo partito.

Nel frattempo, i nemici del socialismo aumentavano, e si facevano più decisi. Il PSI non era infatti più in grado di raccogliere la gran parte delle spinte eversive presenti nella società. A fianco degli antichi concorrenti anarchici e sindacalisti rivoluzionari era sorto, a partire dal “maggio radioso” del 1915 (ma le radici risalivano, ovviamente, all’antigiolittismo di inizio secolo), a destra dell’arco politico e ideologico un nazionalismo minaccioso e “rivoluzionario”. Esso non solo fece breccia fra gli intellettuali e i militanti (non tanto fra le masse), ma individuò ben presto nel socialismo il suo nemico principale, adoperando contro di esso metodi di lotta nuovi, ai quali gli avversari non erano preparati. La violenza, innanzitutto, che fu alla fine il fattore decisivo; ma anche l’ideologia e la propaganda, che rispolverò e rinfocolò le accuse, antiche quanto il socialismo stesso, di essere un movimento antipatriottico: accuse che, nel clima di infuocato nazionalismo del dopoguerra, aprivano la strada all’esclusione, anche forzata, anche violenta, dei socialisti dalla comunità nazionale.

A tali accuse, il PSI prestava facilmente il fianco: la maggioranza massimalista si faceva portavoce di un acceso internazionalismo, mentre il rifiuto di giustificare lo sforzo bellico (anche se non accompagnato da aperti inviti al sabotaggio) non poteva non prestarsi al sospetto di tradimento. A ben vedere, però, c’era molto di paradossale nella situazione. Innanzitutto, era la torsione che il nazionalismo aggressivo aveva imposto all’idea di patria, facendola coincidere di fatto con l’ordine costituito – è indicativo il rapido abbandono da parte di Mussolini e dei Fasci di combattimento delle parole d’ordine repubblicane – che poneva automaticamente il socialismo, che tale ordine mirava da abbattere, al di fuori della patria stessa. In secondo luogo, e guardando più a fondo, le spinte antipatriottiche presenti nel movimento socialista erano la conseguenza della mancata integrazione delle masse che esso rappresentava nello stato; erano cioè il frutto dei limiti dello stato molto più che del socialismo stesso.

Fu comunque la violenza, come si è detto, a fare la differenza; e fu il fascismo a farne un uso massiccio e spregiudicato. Di fronte a esso, i socialisti non seppero in alcun modo cosa fare. Non i riformisti, che riposero le loro speranze in uno stato che stava imboccando la strada dell’autoritarismo e, di fatto, del colpo di stato; non i rivoluzionari, che ribadendo l’equivalenza di ogni forma di governo borghese non videro l’importanza

per il partito della difesa del pluralismo e dei diritti di libertà. C'erano però, anche in questo caso, elementi più profondi e incisivi delle capacità o incapacità dei leader e dei gruppi dirigenti. Il socialismo era un movimento di massa, fatto non solo del partito ma di tutto un mondo di sociabilità proletaria o più latamente popolare, che viveva del proprio radicamento nella società e della possibilità di crescere e diffondersi liberamente. Proprio per questo, era un movimento che aveva bisogno del pluralismo, per attrarre e mantenere a sé le masse popolari; non era pensato per la lotta senza quartiere, per un conflitto che metteva a rischio le vite stesse dei suoi militanti, bensì per avanzare e diffondersi in un contesto di regole certe e di libertà garantite – un contesto se non democratico, sicuramente pluralista. Di fronte alla violenza nuova dei fascisti, gli uomini e le donne che costituivano la base del movimento socialista non seppero reagire, perché non vi erano abituati; così, molti si spaventarono, arretrarono, abbandonarono il partito e le altre organizzazioni ad esso contigue. Il fascismo, del resto, a questo mirava, a distruggere metodicamente le basi della forza socialista: le cooperative, le camere del lavoro, le sezioni e i circoli, le case del popolo furono sistematicamente assaltate, date alle fiamme, distrutte; i loro membri picchiati, minacciati, uccisi. Le cifre furono da guerra civile, e tale fu il biennio 1921-22, almeno nelle zone rosse dove più si dispiegò l'ondata squadrista: migliaia di socialisti e sindacalisti (anche cattolici, va ricordato) morti, un intero patrimonio morale e materiale distrutto o sequestrato dai fascisti. Di fronte a tale violenza senza precedenti (in tempo di pace: ché il fascismo non si può comprendere senza i virus di violenza inoculati nelle società europee da cinque anni di guerra), e in mancanza di alcun aiuto da parte dello stato – senza la cui complicità, va ricordato, lo squadristo poco avrebbe fatto – il movimento socialista collassò. I risultati delle elezioni del 1924, se pure viziati da intimidazioni e brogli, sono eloquenti: i due partiti socialisti, PSI e PSU, presero insieme il 10% dei voti, 14 punti in meno del 1921 e 22 in meno del 1919.

La sconfitta fu catastrofica, e non solo: fu anche storica, perché mostrò sostanzialmente l'inadeguatezza della cultura politica socialista a far fronte all'età degli estremi. Davanti alle radicali novità rappresentate prima dalla guerra mondiale, poi dal fascismo, i socialisti sostanzialmente non riuscirono a adeguare in tempo le proprie coordinate culturali – dottrina, ideologia, strutture mentali, modelli di militanza e di partecipazione. E come spesso succede in tempi di crisi e sconfitta, le tensioni interne si accentuarono fino a deflagrare: gli anni del dopoguerra furono anni di

scissioni, prima quella comunista nel 1921, poi quella riformista nel 1922. Quest'ultima, che diede vita al Partito socialista unitario, segnò la definitiva marginalizzazione del riformismo nel mondo socialista, anche se un po' paradossalmente il segretario del nuovo partito, Giacomo Matteotti, sarebbe diventato una delle figure centrali nella successiva memoria dell'intero socialismo (e dell'antifascismo tutto). Il congresso di Livorno del gennaio 1921, invece, fu l'atto di nascita di una nuova cultura politica, quella comunista, la cui esistenza avrebbe da quel momento in poi profondamente influenzato la storia del socialismo. Per il momento, essa non ebbe un impatto significativo in termini di consenso fra la base socialista. Diede però vita a un partito molto meglio attrezzato a far fronte alla nuova epoca: partito di quadri e non di massa, volto alla cospirazione e alla propaganda, il Partito Comunista d'Italia (PCdI) nacque per fare quella rivoluzione che il PSI non sembrava saper fare e si trovò, invece, ad affrontare vent'anni di lotta clandestina. E scoprì di essere preparato a farla più di ogni altro – il che non stupisce, se si pensa che era stato in condizioni molto simili, quelle della repressione zarista, che Lenin ne aveva delineato i caratteri distintivi. Sicuramente, più dei socialisti, che avevano sì sperimentato l'esilio, nel 1894 e nel 1898-1900, ma lo avevano sempre vissuto come condizione temporanea, breve interludio prima di riprendere la lotta legale. Questa volta, invece, si trattò di affrontare vent'anni di esclusione dalla società italiana, sia che ci si trovasse all'estero sia che si rimanesse in Italia. Una lunga traversata del deserto, che mise in discussione alcuni degli elementi più caratteristici del socialismo italiano e della sua cultura politica.

In primo luogo, la distruzione del tessuto associativo operaio e contadino spezzò i legami fra gruppo dirigente e base di massa che era stato l'elemento centrale dello sviluppo del movimento dei lavoratori nei trent'anni precedenti. Per la prima volta nella sua vita, il PSI dovette sperimentare l'isolamento dalla sua base di riferimento, mentre questa si trovò priva di quasi ogni forma di rappresentanza politica e sociale (a eccezione dei sindacati fascisti, che però ben poca breccia fecero fra i lavoratori). Le vicende degli uomini e delle donne del socialismo si sfilacciarono in una varietà di percorsi individuali, radicalmente diversi fra loro; la geografia del socialismo italiano al contempo si rarefece in una miriade di nuclei sparsi e isolati, al limite nelle singole esistenze di militanti sconfitti, e si allargò ai luoghi dell'esilio in Europa e anche oltreoceano. In una parola, venne meno quell'*ubi consistam* che il movimento socialista aveva trovato con la nascita del partito. Nei diversi rivoli in cui si frammentò la famiglia

politica socialista, diverse condizioni ed esperienze portarono così a diverse evoluzioni della cultura politica. Il fenomeno, va precisato, riguardò soprattutto le élite, i gruppi dirigenti e sparute pattuglie di cospiratori. La base, come si è detto, non ebbe molte possibilità di scelta. Alcuni militanti particolarmente compromessi presero la via dell'esilio, ma la stragrande maggioranza rimase in Italia¹⁵, acconciandosi a vivere sotto il nuovo regime, conservando la memoria dei tempi precedenti e aspettando il momento della rivincita. È difficile dire quanto abbia fatto breccia il fascismo nella base socialista, ma è indubbio che nelle antiche roccaforti rosse – i quartieri e i sobborghi industriali delle grandi città del Nord, la Padania del movimento bracciantile – avrebbe trovato grande appoggio e sostegno nel 1943-45 la lotta di liberazione.

In secondo luogo, i socialisti dovettero acconciarsi a forme di attività politiche illegali e clandestine, radicalmente diverse da quelle cui erano abituati. Una minoranza di dirigenti politici e soprattutto sindacali cercò una qualche forma di compromesso, con l'obiettivo di difendere in qualche modo le condizioni di vita dei lavoratori e delle classi subalterne. L'esperimento più significativo fu quello del gruppo di ex-dirigenti riformisti della CGdL che si riunì attorno alla rivista "Problemi del lavoro". Riprendendo tematiche laburiste e produttiviste ampiamente diffuse nel sindacalismo prebellico, essa cercò di trovare attorno all'idea di una "società dei produttori" un qualche punto di incontro con il corporativismo del regime. L'esperimento non ebbe grande successo, e finì per essere liquidato nel 1941; ma esso lasciò uno stigma durevole sui suoi propugnatori, fra cui Rigola e D'Aragona, e sul sindacalismo riformista in generale. La maggioranza dei politici e sindacalisti che volle continuare a svolgere una militanza attiva si diede comunque all'opposizione clandestina, e quasi tutti finirono per essere arrestati o costretti all'esilio. In una prima fase, nella seconda

¹⁵ È dibattuto se la vittoria fascista e padronale, e in particolare la brutale riaffermazione del potere degli agrari nella Val Padana, abbiano avuto conseguenze di massa sui flussi migratori. Se in Paolo Mattera, *Storia del Psi*, cit., pp. 105 sg. si accredita l'idea che vi sia stato un effettivo fenomeno di esodo politico che riguardò vasti settori popolari e non solo i dirigenti, studi precedenti, in particolare francesi (cfr. Pierre Milza (*sous la direction de*), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, École française de Rome, Rome 1986, pp. 28 sg.), sono molto più restii a riconoscere l'esistenza di tale fenomeno. Il problema risiede principalmente nella difficoltà di separare emigrazione economica e politica, di determinare in maniera non impressionistica o meramente qualitativa le motivazioni delle scelte migratorie, e di valutare il peso di altri fattori concomitanti, quali ad esempio la chiusura delle frontiere degli USA dopo il 1921.

metà degli anni Venti, questo parve la sola possibilità praticabile: fuggirono all'estero, soprattutto in Francia, non solo i dirigenti storici, dai riformisti Turati e Treves ai massimalisti Angelica Balabanoff e Ugo Coccia, ma anche le nuove leve entrate nei partiti socialisti negli anni dell'offensiva fascista. Sarebbero state queste a prendere in mano le redini del partito e a guidarlo nella guerra e nella ricostruzione: Pietro Nenni, Giuseppe Saragat, Sandro Pertini sono i nomi più celebri, ai quali va aggiunto quello di Carlo Rosselli, iscrittosi al PSU nel 1924 e nel 1929 fondatore di Giustizia e Libertà, movimento che con il PSI avrebbe intrattenuto complessi rapporti per oltre un decennio. Nenni e Saragat in particolare emersero in questi anni come i nuovi leader rispettivamente del PSI massimalista e del PSU riformista: entrambi consci della novità profonda della situazione, guidarono le proprie formazioni in esilio alla riunificazione nel 1930. Il PSI riunificato si concentrò soprattutto sul tentativo di denunciare il regime all'opinione pubblica internazionale e sul combatterne la propaganda fra le masse di emigrati, alle quali si guardava anche come alla sola possibile base popolare per il partito stesso. Il solo momento in cui esso riuscì a passare all'azione, comunque meno dei suoi alleati-concorrenti comunisti e giellisti, fu la guerra di Spagna. A tali attività, nel corso degli anni Trenta si aggiunsero quelle cospirative all'interno, sulle quali però la direzione in esilio aveva pochissimo controllo e che venivano condotte in sostanziale autonomia dai gruppi clandestini ricostituitisi in Italia. Il più importante fu il centro interno socialista di Rodolfo Morandi, attivo principalmente nel Nord Italia fra il 1934 e il 1937. Tuttavia, la crescente efficienza della polizia fascista all'interno, l'entrata in guerra e la caduta della Francia all'esterno scompagnarono anche queste limitate esperienze organizzative: il socialismo arrivò così al momento della Resistenza ricco di esperienze e riflessioni, ma in una sorta di punto zero organizzativo; cosa che sarebbe stata gravida di conseguenze.

In terzo luogo, il socialismo si trovò di fronte alla necessità di rivedere a fondo ideologia e dottrina di riferimento e di confrontarsi con le radicali novità dell'epoca: la minaccia totalitaria, in Italia prima e in Europa poi, e la concorrenza dei comunisti, che gli contendevano la rappresentanza delle classi proletarie. La riflessione sui propri orizzonti ideologici e culturali era, in realtà, già iniziata in Italia, negli anni duri della sconfitta, a opera soprattutto di quelle nuove generazioni di militanti ricordate in precedenza, che si erano messi alla ricerca dei limiti del movimento operaio italiano e delle cause del suo crollo di fronte al fascismo – cause che vennero individuate di volta in volta nel legalitarismo (simboleggiato

dall'Aventino), nelle divisioni interne, nella sottovalutazione dell'importanza delle libertà politiche – e che avevano sperimentato le prime forme di azione semi-clandestina: si pensi alle riviste “Quarto stato” di Nenni e Rosselli (1926) o “Pietre” di Lelio Basso (1928), rapidamente chiuse dal regime.

Fu però in Francia, nel corso degli anni Trenta, che assieme alla ricomposizione dei frammenti del movimento socialista si posero le basi per una sorta di rifondazione ideologica dello stesso.

Il primo elemento di novità che emerse fu la centralità che assunse nel dibattito interno e nella cultura politica socialista il tema dell'unità, del partito e della classe operaia. Quanto alla prima, essa divenne la bandiera dietro alla quale Saragat e Nenni guidarono prima la rifondazione del 1930, poi la creazione, nel 1943, del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (a cui diede un apporto centrale anche Lelio Basso, animatore nel 1943 del clandestino Movimento di Unità Proletaria); rimase quindi, nonostante le successive scissioni che continuarono a travagliare il partito nell'età repubblicana, una parola d'ordine di grande presa e di sicura efficacia. Quanto alla seconda, l'unità di classe, essa fu questione molto più complessa e travagliata. Se da un lato, infatti, la sconfitta di fronte al fascismo era considerata anche un effetto delle divisioni interne al campo proletario (e in primo luogo della più importante di esse, quella fra socialisti e comunisti), dall'altro un approccio conseguente all'unità della classe operaia sarebbe dovuto sfociare nella riunificazione con i comunisti, che avrebbe significato nelle condizioni dell'esilio, e poi della Resistenza e del dopoguerra, la sostanziale scomparsa dell'identità socialista, prospettiva alla quale anche i dirigenti più disponibili verso i comunisti opponevano un istintivo rifiuto. Il patto di unità d'azione PCI-PSI fu il risultato più duraturo di tale esigenza (firmato la prima volta nel 1934, venne rinnovato con l'eccezione del biennio di quasi alleanza russo-tedesca fino al 1956). Ma il partito unico del proletariato non vide mai la luce.

Va precisato che, come altri elementi profondi della cultura politica socialista, il tema dell'unità non era solo centrale nelle scelte dei dirigenti, ma era molto sentito in larghe fette della base. Anche in questo caso, però, ne va rilevata la complessità, quando non la sostanziale ambiguità. Fra gli attivisti e i militanti esso era inteso soprattutto come unità interna, e si coniugava con un forte senso di identità di partito, che si faceva più forte nel momento in cui l'esistenza stessa di quest'ultimo era percepita come a rischio. Da questo punto di vista, esso spingeva in direzione di una

differenziazione dal PCI, quando non di una contrapposizione ad esso. Fra la più ampia base esso era probabilmente inteso soprattutto come unità di classe. Per quanto sia molto difficile indagare i sentimenti e le mentalità dei ceti popolari in epoca fascista, è plausibile che le divisioni fra partiti proletari, o anche fra partiti genericamente antifascisti, fossero da esse poco comprese: ad esempio, il solo organismo veramente di massa nell'emigrazione antifascista fu l'Unione Popolare Italiana, dominata dai comunisti ma improntata ad un'apertura interpartitica tipica dell'epoca del Fronte popolare. Gli stessi leader che si formarono nell'esperienza della lotta clandestina, quali Lelio Basso, videro sempre come un problema l'esistenza di più partiti della classe operaia.

Di fatto, la complessità e anche l'ambiguità che caratterizzarono questo aspetto nuovo della cultura socialista furono le stesse con cui venne vissuto un altro elemento comparso negli anni dell'esilio: il rapporto con il comunismo, con la sua patria e con i partiti che ad essa esplicitamente si richiamavano. Si trattò di un fattore essenziale nel plasmare sia l'elaborazione ideologica e dottrina del socialismo, sia le identità e le autorappresentazioni dei suoi militanti. Il comunismo costituì da ogni punto di vista una sfida senza precedenti: esso fu innanzitutto un fortissimo concorrente nella conquista del consenso della base, sia per il fascino esercitato dall'URSS sia per la dinamicità e l'efficienza organizzativa che gli venivano dal modello leninista e dal supporto della Terza Internazionale; ma fu anche un modello, da imitare o da evitare, di come sarebbe potuto essere o diventare il socialismo, un esempio realizzato di partito dei lavoratori diverso e alternativo rispetto alla tradizione prefascista. Molto dipese, in ogni caso, dalle posizioni prese dal PCI, che cambiarono radicalmente nel corso degli anni dell'esilio: dall'attacco frontale tipico della dottrina del socialfascismo ai pressanti inviti alla collaborazione quando non all'unificazione all'epoca dei Fronti popolari. Si trattava infatti di un interlocutore imprevedibile, capace di mutare posizione repentinamente e senza preavviso – il caso più eclatante fu senza dubbio la svolta del patto Molotov-Ribbentrop – che rendeva molto difficile sia individuarne una volta per tutte i caratteri e le posizioni sia, soprattutto, definire una linea stabile di relazione con esso. Anche per questo, il comunismo costrinse i socialisti a interrogarsi sulla loro stessa ragion d'essere: da questo momento, essere socialista significò anche non essere comunista – per quanto le ragioni di tale rifiuto potesse essere le più svariate.

Infine, negli anni dell'esilio e della clandestinità si modificò profondamente la visione socialista dello stato e soprattutto delle libertà "borghesi". L'avvento del fascismo e la costruzione di uno stato totalitario (per quanto imperfetto) avevano mostrato quanto gli spazi di libertà di opinione, di espressione e di associazione fossero essenziali per il movimento dei lavoratori – e soprattutto per un partito socialista. Al contempo, era apparso chiaro che la forma dello stato fosse tutto tranne che indifferente, e che anche in un contesto di economia capitalistica si potessero avere tipi di organizzazione politica più o meno vantaggiosi per le classi popolari e per le forze che se ne facevano rappresentanti. Così, nella lotta contro il fascismo la democrazia e i diritti di libertà entrarono definitivamente nel patrimonio culturale socialista, anche se furono ancora soggetti a interpretazioni molto differenti: con il tempo, essi avrebbero acquisito sempre più importanza e centralità, permettendo al PSI e alle altre formazioni che da esso nacquero di aprirsi al dialogo con le forze della sinistra non marxista. Inoltre, esse avrebbero influenzato profondamente anche la visione della rivoluzione, le cui modalità e la cui stessa inevitabilità sarebbero dipese sempre di più dal tipo di stato che ci trovava di fronte – o, più precisamente, da come si valutava la natura dello stato in cui si operava. E sarebbe diventato un ulteriore elemento da considerare nel dilemma fondamentale del socialismo, quello fra partecipazione e opposizione al governo della società "borghese", fra riforme e rivoluzione.

Perché tali tensioni ideologiche venissero pienamente alla luce, si dovette però attendere il dopoguerra. Per il momento, la precarietà delle condizioni di vita del partito in esilio e la rescissione dei legami con l'Italia indussero dirigenti e militanti di quasi tutte le tendenze a mettere la sordina al confronto dottrinario e programmatico in nome dell'unità, interna e con le altre forze di opposizione, e della lotta al fascismo (con alcune eccezioni: una frazione massimalista guidata da Balabanoff rifiutò di partecipare all'unificazione; e quando l'URSS firmò il patto con Hitler la maggioranza del PSI stabilì la rottura dell'alleanza con il PCI, che venne però ripresa dopo il 1941). Al momento culminante di tale lotta, la Resistenza, il socialismo italiano giunse tuttavia meno preparato delle due formazioni ad esso, con modalità molto diverse, più vicine, il Partito d'Azione (PdA erede di GL) e il PCI, che inquadrarono la maggior parte delle bande partigiane. In modi molto diversi, entrambe infatti erano nate e si erano strutturate in vista della lotta armata, a differenza del PSI per il quale essa non giunse mai a costituire un elemento identitario essenziale. Ciò non

significa che i socialisti non vi partecipassero – praticamente tutti i dirigenti di ogni tendenza lo fecero, a parte alcuni vecchi esponenti riformisti – solo che essa non lasciò un segno indelebile sulla struttura e l'identità del partito, né sulla cultura politica socialista. Se si guarda, a titolo d'esempio, a un'intervista-memoria di Nenni del 1977, la cosa appare evidente: l'esilio, la guerra di Spagna, la svolta di Salerno, la ricostruzione occupano tutti più spazio della lotta partigiana – in parte, ovviamente, perché sono fenomeni di cui Nenni fu protagonista; ma ciò non elimina l'impressione generale che la Resistenza nella storia del socialismo italiano abbia giocato un ruolo di secondo piano¹⁶.

I “partiti della Resistenza” furono PCI e PdA, che erano nati nel fuoco della battaglia antifascista e della lotta senza quartiere; il PSI invece aggiunse la Resistenza a un patrimonio di storie e memorie già ricco, che nel dopoguerra esso cercò di recuperare e ravvivare.

3. Dopo la bufera: la sconfitta storica del socialismo italiano

Il partito socialista si ricostituì ufficialmente nell'agosto del 1943 come riaggregazione dei vari nuclei sparsi sopravvissuti al fascismo o sorti in contrapposizione ad esso. Tradizionalmente, si individuano tre tipologie differenti di militanti che contribuirono alla rifondazione: i socialisti dell'esilio, i nuclei clandestini e i “dormienti”, uomini e donne che si erano ritirati nel privato negli anni della dittatura e che dopo il 25 luglio tornarono alla politica attiva¹⁷. Naturalmente, la distinzione è indicativa e non rende giustizia della complessità dei percorsi individuali, che sovente intrecciarono periodi di attività a periodi di latenza, prigionia ed esilio, clandestinità e confino. Essa vale soprattutto a sottolineare la pluralità di esperienze e sensibilità che confluirono in quello che si chiamò Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP): vecchi riformisti prefascisti, dirigenti reduci dall'esilio e dalla guerra di Spagna, combattenti clandestini e partigiani, giovani rivoluzionari trovarono tutti spazio, inizialmente, nel partito. Tale pluralità, tuttavia, diede rapidamente luogo a un susseguirsi di scontri

¹⁶ Pietro Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di Giuseppe Tamburrano, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 59 sg.

¹⁷ Francesca Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra. Correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 27-29.

interni che sfociarono in una nuova, e definitiva, scissione. I punti di scontro erano plurimi e toccavano praticamente tutti gli elementi centrali della dottrina politica socialista: l'interpretazione del marxismo, che andava dall'*heri dicebamus* del gruppo neo-riformista riunito attorno alla nuova "Critica Sociale" ai giovani trockjisti, passando per la ripresa dell'austro-marxismo operata da Saragat e il leninismo di alcuni gruppi filocomunisti; l'idea di rivoluzione, in cui si mescolavano presa del potere da parte dei partiti operai e repubblica democratica, collettivizzazione dei mezzi di produzione e graduale trasformazione della struttura economica grazie all'azione del movimento dei lavoratori; la forma partito, sulla quale si confrontavano il vecchio modello plurale e "correntizio" del PSI prebellico a quello molto più accentrato e centralizzato mutuato dal PCI. Su questa varietà di impostazioni teoriche si innestava uno scontro profondo sulla linea politica da adottare. Il PSI si trovava infatti a cavallo della nuova, grande linea di frattura interna e internazionale che stava dando origine alla guerra fredda: una parte del partito guardava all'URSS e al PCI, circonfusi dell'aura di Stalingrado e della Resistenza, un'altra all'Occidente e alle democrazie atlantiche (che, va ricordato, erano all'epoca incarnate dal *New Deal* e dal laburismo britannico). La posizione da prendere, a livello interno e internazionale, di fronte al comunismo divenne la discriminante fondamentale attorno alla quale si coagularono tutte le tensioni interne al PSIUP. La maggioranza di quest'ultimo, guidata da Nenni, Basso e Morandi, scelse l'unità d'azione con il PCI e una stretta collaborazione con esso – in continuità con quella che era stata la linea del partito dal 1934; la minoranza, capeggiata da Saragat e unita sostanzialmente dal rifiuto di collaborare con i comunisti, fondò nel 1947 il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), che di lì a pochi anni, in seguito a ulteriori scissioni, assunse il nome definitivo di Partito Socialdemocratico Italiano (PSDI). La rottura fu definitiva. A parte una breve parentesi fra il 1966 e il 1969, le due formazioni sarebbero vissute separatamente, e per lunghi periodi in feroce contrapposizione, fino al collasso della repubblica dei partiti.

Non si trattò solamente di uno scontro al vertice, bensì di una svolta profonda nell'identità socialista; e questo per due ordini di ragioni. In primo luogo, la scissione ebbe conseguenze drammatiche sul corpo del partito, sui militanti e sulla base. A livello locale, essa fu accompagnata da scontri durissimi per il controllo delle sezioni e dei (pochi) beni del partito, da campagne di denigrazione e delegittimazione degli ex-compagni, da una concorrenza spietata per il consenso elettorale. A differenza di molte altre

precedenti rotture, questa implicava infatti la scelta di schieramenti politici profondamente differenti: con il PCI all'opposizione o con la Democrazia Cristiana (DC) al governo (anche se per arrivare a tale risultato Saragat dovette condurre ulteriori lotte con l'ala "terzaforzista" del proprio partito, che spingeva per posizioni di non allineamento), con gli Stati Uniti o con l'Unione Sovietica. Quelli che fino a poco prima erano stati compagni divennero traditori, asserviti al capitalismo o al totalitarismo stalinista. E ciò scavò un fosso di ostilità, rancori e recriminazioni che non sarebbe più stato possibile colmare veramente. Inoltre, la violenza dello scontro allontanò molti militanti, che non aderirono né al PSI né al PSLI, e presumibilmente contribuì a far perdere appeal ai due partiti agli occhi di larghe fette della base e dell'elettorato.

In secondo luogo, infatti, il ripiegamento del PSIUP sulle proprie faide intestine fu assieme effetto e causa della vera sconfitta epocale del socialismo italiano, ovvero la sua sostituzione da parte del comunismo come movimento egemone della sinistra. Il partito di Togliatti giunse al dopoguerra forte di un'organizzazione solida e temprata negli anni della lotta clandestina; di un referente internazionale il cui mito dopo la vittoriosa lotta contro il nazismo era più diffuso che mai; del ruolo primario che aveva svolto nella Resistenza. La sua capacità di attrazione era incomparabile a quella del PSIUP: nel giro di un anno dalla fine del conflitto, il partito di quadri leninista divenne il più grande partito di massa italiano, con oltre due milioni di iscritti nel 1946; al contempo, esso conquistò il controllo dei due più importanti organismi collaterali, il sindacato e la Lega delle cooperative. Il fenomeno si manifestò al massimo livello proprio nelle aree dove il PSI aveva mietuto i più grandi successi: nelle pianure emiliane il mondo bracciantile passò in massa sotto le bandiere del PCI, che diventò il nuovo referente politico di quell'universo di sociabilità popolare che fino all'avvento del fascismo si era riconosciuto nel PSI. Lo stesso avvenne fra i mezzadri toscani e, se pure in maniera inizialmente meno plebiscitaria, nelle grandi concentrazioni operaie del Nord. Il processo durò i primi anni del dopoguerra, e poté dirsi concluso alle elezioni del 1948, in cui il PCI mandò alla Camera più del doppio dei deputati rispetto ai socialisti. Da quel momento, i comunisti furono non solo la principale forza elettorale della sinistra, il perno di ogni opposizione e di ogni possibile alternativa alla Democrazia Cristiana, ma anche il partito di riferimento del movimento operaio.

Venivano così meno due pilastri dell'identità e della cultura politica socialista. Da un lato, svaniva il mito del partito unitario. Non solo dalla scissione del 1947 erano emersi due tronconi che si richiamavano entrambi al socialismo, ma il più grande dei due, il PSI, riuscì solo molto parzialmente a svolgere quel ruolo di centro di gravità, di polo di attrazione politico e sociale che aveva avuto prima del 1922, e che era sembrato il PSIUP potesse riprendere. I diversi filoni del PSI faticarono sempre di più a trovare una sintesi, a livello empirico se non dottrinario. Differenze ideologiche e di linea politica effettiva si sovrapposero costantemente, causando ulteriori scissioni e brusche oscillazioni strategiche: la più significativa delle rotture fu quella del 1964, che portò la sinistra a uscire dal partito in polemica con l'entrata al governo e a fondare un nuovo PSIUP; mentre la svolta più importante fu probabilmente l'abbandono dell'alleanza organica con il PCI e l'ingresso lento e contrastato nell'area di governo, sviluppatosi nel decennio 1955-1964.

Dall'altro lato, venne meno lo stretto rapporto fra partito e classe operaia (o genericamente fra partito e classi popolari), e con esso l'idea della rappresentanza unitaria di classe (o meglio, venne meno per i socialisti, ché per i comunisti esso continuò, almeno in parte, ad operare). Anzi, si creò una situazione per molti versi paradossale: i socialisti, che si proclamavano e si ritenevano i rappresentanti del proletariato, si dovettero sovente acconciare a un rapporto con esso mediato dai comunisti – sia perché questi ultimi osteggiavano attivamente la presenza di socialisti a loro ostili (principalmente i socialdemocratici, ma non solo) nelle organizzazioni di massa, sia perché fra le masse stesse era largamente diffuso il mito dell'Unione Sovietica e la fede nel suo rappresentante in Italia.

Di conseguenza, cambiarono anche i referenti sociali del movimento socialista o, detto altrimenti, i soggetti collettivi che si facevano portatori della cultura politica socialista. Allontanatasi la grande massa operaia e bracciantile (la prima in impetuosa crescita numerica e politica, la seconda alle soglie di una crisi "esistenziale" che ne avrebbe in pratica decretato la scomparsa nel corso degli anni Cinquanta-Sessanta), si accrebbe l'importanza di altri attori: quello che potremmo chiamare il "ceto politico", ovvero l'apparato organizzativo, ricostruito e rafforzato dall'azione di Morandi come vicesegretario dopo il 1949, e l'insieme dei politici "di professione", ovvero i delegati socialisti nei diversi livelli del sistema rappresentativo; gli intellettuali, la cui appartenenza alla galassia socialista fu sempre piuttosto volatile ma che svolsero un ruolo identitario

di primaria importanza; i ceti medi, categoria sociale piuttosto vaga (ma molto presente nelle discussioni socialiste dell'epoca) che comprende impiegati, insegnanti, lavoratori del terziario in forte ascesa nell'Italia a partire dagli anni del boom.

Tale evoluzione segnò un mutamento definitivo nella storia del socialismo italiano, e – complice anche la grande trasformazione che conobbero l'economia e la società italiane – cambiò radicalmente le modalità in cui si declinavano tutti gli elementi chiave della sua cultura politica. A cominciare, naturalmente, dal rapporto con il comunismo. Se negli anni della clandestinità e dell'esilio la sua importanza era andata via via crescendo, a partire dal dopoguerra esso divenne preponderante. La presenza così ingombrante del PCI influenzò a ogni livello la definizione del socialismo e la vita politica degli uomini e delle donne che vi appartenevano. Le scelte strategiche ebbero come discriminante la posizione da prendere rispetto al partito di Togliatti: la frangia maggioritaria che si ritrovò nel PSI optò per un legame strettissimo con il partito fratello, al punto che, nelle parole del dirigente Venerio Cattani, «per almeno 3 o 4 anni [i socialisti non furono] comunisti semplicemente per ragioni temperamentali e di sopravvivenza organizzativa»¹⁸; la frangia socialdemocratica si caratterizzò per un sempre più acceso anticomunismo, che finì per prevalere su ogni altro aspetto e modificare geneticamente la natura del PSDI. La vita dei militanti dipese in buona parte dal tipo di rapporto che avevano con il PCI: quelli del PSI vissero una vicinanza quotidiana con i loro omologhi comunisti, con i quali collaboravano nei sindacati e nel movimento per la pace e addirittura condividevano in molti casi gli spazi delle sezioni; specularmente, i socialdemocratici sperimentarono una contrapposizione frontale, che li portò a uscire dalla CGIL e a trovarsi sostanzialmente esclusi da tutti i contesti in cui il PCI era egemone. Ciò segnò profondamente la loro natura: essi persero quasi completamente la base operaia e popolare, per diventare un piccolo partito d'opinione (ed elemento significativo di tale opinione fu l'anticomunismo), separato dalle “masse” e in grado di raccogliere adesioni e consensi solo nei settori sociali non dominati dai comunisti.

La centralità della “questione comunista” influenzò profondamente anche l'evoluzione ideologica del socialismo italiano. Non solo le

¹⁸ Venerio Cattani, *Il Psi negli anni del frontismo*, “Mondo Operaio”, luglio-agosto 1977, cit. in Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 206.

teorie di Lenin, ma anche la loro declinazione “ufficiale” stalinista entrarono massicciamente nella dottrina del PSI, anche se sovente in maniera piuttosto superficiale e mai in forma esclusiva – il dirigente con forse più spessore teorico, Lelio Basso, cercò sempre ispirazione più in Rosa Luxemburg e in altre correnti di sinistra che nel leader bolscevico. Mentre Gramsci diventava un riferimento imprescindibile, le correnti originarie del movimento socialista italiano entrarono in un cono d’ombra ove sarebbero rimaste per decenni; e in particolare, ciò accadeva alla più importante di esse, quel riformismo che aveva guidato il partito e la CGL per grande parte della storia del socialismo prefascista. Nel PSI, Turati, Treves e i loro sodali divennero sinonimo di cedimento all’avversario di classe e di impotenza di fronte al nemico fascista, quando non di tradimento vero e proprio: una visione che, anch’essa, echeggiava le più dure campagne comuniste precedenti l’età dei Fronti popolari. Anche i massimalisti, comunque, non godettero di grande considerazione, e vennero sovente visti come estremisti incapaci di mettere in pratica i propri proclami rivoluzionari e, soprattutto, di resistere al fascismo. In una situazione che anni dopo l’ex-azionista e sindacalista socialista Vittorio Foa avrebbe etichettato come «aberrazione collettiva»¹⁹ (e che lo storico socialista Giorgio Galli etichetta, brutalmente ma efficacemente, come «schizofrenia»²⁰), il maggiore troncone del socialismo italiano troncò i legami con buona parte delle proprie radici antebelliche, e questo segnò un radicale mutamento culturale.

Il marchio d’infamia impresso sul “riformismo” implicò la condanna di ogni politica che mirasse all’integrazione nel sistema (delle masse popolari, o anche solo del partito) e non al sovvertimento radicale di esso. Tale condanna, a sua volta, costruì un *habitus* mentale di lunga durata, che riprese, ripropose e aggiornò l’antico dilemma fra riforme e rivoluzione che aveva dilaniato il PSI prebellico – dilemma che si conferma in tal modo essere uno dei caratteri di più lungo periodo della cultura politica socialista: la pregiudiziale antigovernativa, scomparsa con l’alleanza antifascista e l’unità nazionale del 1943-47, risorse in qualche modo con il rifiuto di partecipare a semplici aggiustamenti del sistema (le “riforme”, appunto) e l’esigenza di mantenere chiaro l’obiettivo rivoluzionario del partito. Così, anche quando l’evoluzione del panorama politico interno e internazionale portò il PSI al governo, tale partecipazione fu da più parti giustificata con

¹⁹ Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 202.

²⁰ Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 208.

l'obiettivo di modificare *ab imis* gli assetti economici e sociali – l'ingresso nella "stanza dei bottoni" di Nenni, o le "riforme di struttura" (chiamate anche significativamente "riforme rivoluzionarie"²¹) di Riccardo Lombardi, il quale peraltro parlava di politica "riformatrice" e non "riformista", a conferma dell'impraticabilità del lemma nel discorso pubblico socialista.

È bene precisare che non si vuole, con questo, entrare nel merito della validità di tale posizione, né tantomeno accusare il Partito socialista di arretratezza nell'accettazione di un modello, la democrazia liberale, che solo una visione teleologizzante può considerare il destino necessario delle società politiche. Né si può inoltre dimenticare che tale condanna del riformismo fu favorita dall'annacquamento che esso conobbe da parte del PSDI, che continuò a rivendicarne l'eredità ma di fatto fu per gran parte della sua vita subalterno alla DC, spesso nemmeno alle sue componenti più progressiste: una subalternità che spinse gli eredi dichiarati di Turati, i neo-riformisti riuniti attorno alla rivista "Critica Sociale" guidati da Ugo Guido Mondolfo e Giuseppe Faravelli, a uscire rapidamente dal partito. Ciò che si vuole sottolineare è come tale impostazione costituisse un elemento centrale nell'autorappresentazione collettiva dei socialisti, e come ciò ne segnasse la traiettoria, impedendo loro di seguire il percorso degli omologhi europei – i quali tutti, presto o tardi, misero da parte le spinte antisistemiche per divenire uno dei due pilastri del quadro politico.

In Italia, al contrario, i socialisti rimasero a lungo (dal punto di vista ideologico, ben oltre l'andata al governo) "dall'altra parte della barricata", a fianco dei comunisti. Ciononostante, la maggioranza di essi non accettò mai di fondersi e dissolversi nel PCI. In tale scelta giocarono sicuramente le già citate ragioni di "sopravvivenza organizzativa", ovvero la tendenza di ogni organizzazione a perpetuare se stessa. Vi fu però anche la permanenza di differenze ideologiche e, forse soprattutto, di istintivo sentire che non si ridussero mai del tutto. Come si è detto, vent'anni di clandestinità e lotta antifascista avevano fatto radicare profondamente nella visione dei socialisti la questione della difesa delle libertà politiche, in precedenza molto meno considerate. Uno dei più importanti storici contemporanei del socialismo ha individuato il cuore dell'identità di

²¹ *La seconda giornata di dibattito al XXXII congresso del Partito Socialista Italiano, "Avanti!", 9 febbraio 1957.*

quest'ultimo nel primo periodo repubblicano proprio nel binomio rivoluzione-libertà²²; e se il primo termine, la volontà di conservare la prospettiva dell'alternativa sistemica di cui si è detto or ora, permetteva ai socialisti di sentire una vicinanza ideale e sentimentale ai comunisti, il secondo fu per molti di loro la ragione per mantenere sempre una certa distanza dall'Unione Sovietica e di conseguenza dal PCI. Con i fatti del 1956 – la denuncia dello stalinismo al XX congresso del PCUS e soprattutto l'invasione dell'Ungheria – tale distanza aumentò vertiginosamente, e permise l'affermazione della corrente autonomista che, guidata da Nenni, portò il partito verso il centro-sinistra.

Dal nostro punto di vista, il punto più importante non è però questo, bensì la coesione e l'apertura insieme che la parola d'ordine della libertà consentì alla cultura politica socialista. Coesione, perché essa permise di mantenere un filo rosso identitario attraverso le molteplici revisioni dottrinarie e fratture politiche: se si guarda a due figure emblematiche del socialismo postfascista, Pietro Nenni e Sandro Pertini, la centralità – sentimentale, ancora prima che ideologica – del tema libertario risulta essere una costante in un'azione politica per molti altri versi non lineare e a tratti contraddittoria. Apertura, perché nelle sue varie declinazioni il tema della libertà permise ai socialisti di intrecciare dialoghi multipli con altre culture politiche, e anche di esercitare una forza di attrazione verso di esse. Si pensi alla confluenza di molti ex-azionisti dopo il 1947, che non fu solo fenomeno di vertice ma che coinvolse ampi settori del partito in particolare nel Mezzogiorno²³; o agli ex-comunisti che trovarono spazio in un partito in cui potevano rimanere socialisti ma criticare il regime sovietico; o ai numerosi intellettuali di sinistra o genericamente progressisti che, in diversi momenti, guardarono con interesse e speranza al PSI – fra i primi, Riccardo Lombardi; fra i secondi, Antonio Giolitti; fra gli ultimi, Norberto Bobbio; per citare solo i nomi più celebri.

Naturalmente, non si trattava solo di una tematizzazione dottrina della libertà – che pure vi fu, ad esempio nelle campagne in difesa della Costituzione; ma anche e forse in primo luogo di una prassi, di un modo di concepire la politica: un'eredità di quel pluralismo ideologico e organizzativo che abbiamo visto essere una caratteristica del socialismo fin dalle sue

²² Paolo Mattera, *Storia del Psi*, cit., pp. 156-157.

²³ Franco Cazzola, *Il partito come organizzazione*, Edizioni del Tritone, Roma 1970, pp. 121-125. Sulla confluenza della maggioranza del PdA nel PSI, cfr. Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Torino 2006, pp. 335-342.

origini e che non venne mai del tutto meno (anche se proprio contro il suo lato oscuro, la divisione interna in correnti, si era rivolta l'azione organizzativa di Morandi dopo il 1949). Del resto, tale elemento era probabilmente molto sentito anche nella base, e per capire come bisogna guardare ai rapporti fra questa e lo stato. Negli anni Cinquanta, le libertà individuali e politiche garantite dalla Costituzione erano lungi dall'essere esperite nella vita quotidiana dalla classe operaia, che si trovava a fronteggiare un padronato e un governo in cui le tendenze autoritarie e repressive erano forti e radicate: discriminazioni sindacali, divieti di sciopero, reparti ghetto nelle fabbriche erano all'ordine del giorno. La polizia – la celebre celere di Mario Scelba – sparava, e sparava per uccidere: ancora nel 1960, gli scontri di piazza che segnarono la caduta del governo Tambroni lasciarono cinque morti sul selciato a Reggio Emilia (che divennero i protagonisti di quella che fu forse l'ultima canzone di lotta ad avere una diffusione di massa, prodotta da Fausto Amodei e dal gruppo dei Cantacronache, il quale per inciso avrebbe poi collaborato con un socialista eretico come Gianni Bosio al Nuovo Canzoniere Italiano a partire dal 1962²⁴). Lottare per la libertà, dunque, in tale contesto significava molto concretamente lottare contro la condizione di compressione e repressione in cui versavano larghe fette del popolo italiano; lottare per calare nella prassi quotidiana i diritti sanciti dalla carta costituzionale; lottare per eliminare pratiche di amministrazione e governo che molto ancora dovevano all'autoritarismo fascista: non a caso, quando si formò il primo governo con membri socialisti nel 1963, l'"Avanti!" titolò a caratteri cubitali: «Da oggi ognuno è più libero»²⁵.

Così, anche negli anni più duri del frontismo, e a maggior ragione durante il disgelo successivo, il PSI rimase sempre anche solo parzialmente aperto verso l'esterno e verso le contaminazioni culturali, più del possente ma all'apparenza monolitico partito fratello. L'evoluzione ideologica e dottrina del socialismo postbellico non si limitò del resto agli aspetti messi qui in luce, ma si sostanziò dell'apertura a tematiche ampiamente sentite nel mondo post-1945: dall'anticolonialismo alla lotta per la pace, dalla riscoperta della "cultura popolare" (e va ricordata almeno la celebrazione del

²⁴ Cesare Bermani, *Una storia cantata. 1962-1997: trentacinque anni del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto De Martino*, Jaca Book - Istituto Ernesto De Martino, Milano-Sesto Fiorentino 1997, p. 43 sg.

²⁵ Cfr. "Avanti!", 6 dicembre 1963: l'occhiello recitava «I lavoratori rappresentati nel governo del paese».

poeta lucano Rocco Scotellaro²⁶) alla difesa dell'intervento dello stato in economia tramite nazionalizzazioni e pianificazione. Tematiche che ebbero un ruolo a volte primario nell'azione politica del partito – si pensi solo al programma con cui esso pervenne all'accordo di governo con la DC – ma che in questa sede non è possibile approfondire.

Ciò su cui bisogna soffermarsi sono invece altri aspetti essenziali nella definizione di una cultura politica: la vita dei militanti, i miti e i riti con cui il partito si rivolgeva alla base, le forme in cui si costruiva e si definiva un'identità collettiva. Nei primi anni del dopoguerra, durante la fase frontista, l'imitazione del modello comunista di partito di massa si riflesse anche nelle forme della militanza. La vita degli iscritti al PSI – quantomeno di quelli effettivamente attivi – si articolava attorno alla sezione o alla federazione e, in misura minore e limitatamente agli operai, ai nuclei aziendali (NAS, il corrispettivo, ma mai veramente paragonabile, delle cellule comuniste nelle fabbriche). Le attività principali erano la diffusione dell'"Avanti!", l'organizzazione dell'annuale festa del giornale, sul modello della comunista festa dell'Unità, le annuali campagne di tesseramento, la propaganda elettorale in occasione delle tornate politiche e amministrative (con affissione di manifesti, distribuzione di volantini, organizzazione di comizi), le celebrazioni del venticinque aprile e soprattutto del primo maggio. A tali appuntamenti che scandivano l'anno politico si aggiungevano le numerose occasioni di mobilitazione locale e nazionale sui temi che caratterizzavano la linea del partito e che erano quasi sempre condotte in associazione con i cugini comunisti: le vertenze portate avanti dalla CGIL, in cui i socialisti erano presenza significativa se pure minoritaria, le proteste contro il Patto atlantico e contro quella che era ritenuta l'aggressione americana in Corea, le campagne dei partigiani della pace. Queste ultime soprattutto, riflesso italiano di una mobilitazione internazionale ispirata dall'URSS ma con numerosissime adesioni in tutta Europa, costituirono un'occasione di grande visibilità per i socialisti, che vi trovarono uno spazio di agitazione e propaganda particolarmente efficace, per diverse ragioni: il tema era in linea con la tradizione pacifista e antimilitarista del partito; consentiva, almeno in parte, di rivolgersi a un pubblico vasto che oltrepassasse i limiti dello schieramento frontista; era infine un ambito nel quale i

²⁶ Mariamargherita Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011, p. 81 sg.

comunisti tendevano a restare in secondo piano, lasciando volentieri l'iniziativa al partito alleato al fine di evitare una connotazione eccessivamente filosovietica. Così, i socialisti furono sovente in prima fila in manifestazioni contro consegne di armi americane²⁷, nelle raccolte di firme per gli appelli redatti dal Consiglio mondiale per la pace (organo esecutivo del movimento)²⁸, nell'accoglienza di illustri membri stranieri del movimento²⁹. Lo stesso Nenni trovò nelle campagne per la pace il contesto più consono alle proprie attitudini di carismatico oratore e trascinatore di folle – e forse uno spazio di autonomia maggiore che nella vita di partito: il premio Stalin per la pace che gli venne conferito nel 1951 non fu soltanto un ulteriore tassello della strategia comunista di costruzione di forti legami con il PSI, ma anche il riconoscimento del ruolo di primo piano giocato dal leader e dal suo partito nella campagna³⁰.

Se a tutte queste attività si aggiungono le periodiche riunioni serali, le gite organizzate da sezioni, circoli e federazioni, le conferenze e le lezioni a livello locale, nonché la partecipazione agli organismi collaterali di partito e frontisti³¹, si può affermare che la vita del militante socialista nel primo periodo repubblicano fosse quella tipica del partito di massa novecentesco, inserita in un microcosmo di socialità, appartenenza e identità che mediava fra il singolo e la società (e, politicamente, fra il singolo e lo stato). Naturalmente, una simile modellizzazione è applicabile solo a un numero limitato di casi e a un periodo definito di tempo: in vaste aree del paese, in particolare nel Centro-Sud, la presenza del partito era numericamente scarsa e organizzativamente labile, anche se gli iscritti andarono aumentando nel corso degli anni Cinquanta; in generale, il PSI non raggiunse mai una forza finanziaria e burocratica paragonabile a quella comunista, cosa che limitò fortemente le sue capacità di aggregazione e integrazione; infine, dopo la rottura del 1956 la capacità del partito di

²⁷ *I portuali rinnovano l'impegno di non scaricare le armi U.S.A.*, "Avanti!", 11 aprile 1950.

²⁸ *Le adesioni contro l'atomica assumono il ritmo di un plebiscito*, ibid., 30 giugno 1950; *Nel fortilizio della marina americana tremila giapponesi firmano per la pace*, ibid., 24 luglio 1951.

²⁹ *La polizia ferma a Napoli il poeta cileno Pablo Neruda*, ibid., 12 gennaio 1952.

³⁰ *Al compagno Nenni il premio Stalin per la pace*, ibid., 22 dicembre 1951.

³¹ Una panoramica ampia e dettagliata di tali attività, anche se ovviamente non esaustiva né, probabilmente, sempre rispondente alla realtà, si può avere dalla rubrica "Vita del partito", presente in tutte le diverse edizioni dell'"Avanti!".

organizzare e ricondurre a sé la vita dei militanti di base diminuì notevolmente. Al di là dell'inaridimento delle correnti di finanziamento interne ed internazionali, infatti, l'allentamento dei legami con il PCI causò grosse difficoltà nelle organizzazioni di massa, dove sovente la vita collettiva era condotta fianco a fianco con i comunisti (in primis nella CGIL, dove infatti i socialisti continuarono a collaborare con la maggioranza, e nel movimento per la pace, che invece andò progressivamente a spegnersi); organizzazioni che il partito non aveva la forza di ricostruire e gestire in autonomia.

L'annacquamento della propria individualità organizzativa, si può insomma affermare anche a rischio di semplificazione, era stato il prezzo che il PSI aveva dovuto pagare per riuscire a essere un partito compiutamente di massa. E un fenomeno simile, forse addirittura più plateale, si può riscontrare al livello ideologico e di immaginario: la mitologia e il pantheon socialisti degli anni del frontismo erano infatti in gran parte condivisi con quelli comunisti: la triade Marx-Lenin-Stalin dominava le narrazioni e le celebrazioni ufficiali mentre, come si è detto, buona parte della tradizione prefascista venne messa da parte quando non ufficialmente condannata³². Uniche eccezioni furono rappresentate dai martiri della dittatura, che il PSI reclutò e utilizzò a prescindere dai loro orientamenti dottrinari: Matteotti in primis, ma anche Bruno Buozzi e addirittura i fratelli Rosselli, tutti passati per il PSU turatiano, furono oggetto di celebrazioni, memorie, intitolazione di sezioni³³.

Infine, rispetto all'anteguerra cambiò probabilmente il ruolo del partito nel definire l'identità individuale. È probabile che la rottura definitiva dell'unità socialista e la fine dell'identificazione fra partito e proletariato facessero infatti sì che l'appartenenza a una formazione organizzata divenisse per i militanti ben più dirimente che in passato. Per sentirsi socialisti (o anche socialdemocratici) era necessario qualcosa in più che non l'appartenenza o la vicinanza alla classe operaia: significava

³² Per fare un solo significativo esempio, fra il 1950 e il 1954 ogni anno si commemora con notevole enfasi la morte di Lenin. Cfr. Fidia Sassano, *Sotto un cielo di piombo le donne cantavano*, "Avanti!", 22 gennaio 1950; "Avanti!" 21 gennaio 1951, s.t. grande foto di Lenin in terza pagina; 20 gennaio 1952, s.t., stessa immagine dell'anno precedente; 21 gennaio 1953, s.t., altra immagine di Lenin; 21 gennaio 1954, *Lenin: mutò volto al mondo* (pagina intera in occasione del trentennale della morte).

³³ *I loro occhi ti guardano*, "Avanti!", 9 giugno 1951 con foto di Matteotti, Claudio Treves e i fratelli Rosselli; *Commemorazione di Matteotti oggi a Fratta Polesine*, ibid., 8 giugno 1952; *14 colpi di pistola echeggiarono alla Storta – Il sacrificio di Bruno Buozzi; Il Psi celebra il martirio di Bruno Buozzi e Matteotti*, ibid., 4 giugno 1954.

optare per una precisa – se pure a volte nebulosa o semplificata – interpretazione del marxismo, scegliere una collocazione internazionale, far proprio uno stile politico e una particolare declinazione del pantheon e della mitologia del movimento operaio. Significava soprattutto, come già si è detto, trovare una ragione per non essere comunisti. Se ciò risultò oltremodo facile ai membri del PSDI, che anzi proprio dell’anticomunismo fecero la loro ragion d’essere, fu molto meno agevole per i militanti del PSI, che si trovarono nella difficile condizione di sentirsi i fratelli minori, quando non addirittura i figli di un dio minore: costretti non solo a convivere con la maggiore forza politica e organizzativa del PCI, ma anche a riconoscere la validità del suo orizzonte ideologico e dottrinario. Col tempo, tale condizione di subalternità produsse conseguenze profonde su molti militanti, quadri e dirigenti socialisti: alcuni finirono per confluire, individualmente o in gruppo, nel Partito comunista (è il caso di molti membri del PSIUP, che nel 1972 optarono per questa strada); altri, la maggioranza a partire dalla fine degli anni Cinquanta, rimasero nel PSI e sentirono con sempre maggiore urgenza l’esigenza di superare tale condizione, sia dal punto di vista oggettivo della forza politica e elettorale del partito, sia da quello soggettivo dell’ideologia e della dottrina politica. Come si vedrà, su tale diffuso sentimento si fondò l’ultima grande svolta del socialismo italiano.

4. Linguaggio e ideologia nella “famiglia allargata” socialista

Prima di analizzare le ultime evoluzioni della cultura politica socialista, è però importante soffermarsi ulteriormente sui confini della stessa, i quali furono, come si è detto in precedenza, sempre porosi e, in misura maggiore o minore, aperti agli scambi e ai flussi (in ingresso e in uscita) di uomini, idee, mentalità. Per sviluppare tale analisi, si può partire da un elemento che svolge un ruolo centrale nella definizione e nella costruzione di una cultura politica: il linguaggio. Anche sotto tale rispetto, si può rilevare un significativo cambiamento nel socialismo post-1945, e una decisiva influenza della cultura comunista³⁴. La svolta frontista si accompagnò infatti a un mutamento profondo nella forma e nell’utilizzo del

³⁴ Lo studio specifico del linguaggio socialista (così come in generale del linguaggio in

linguaggio di partito, che ebbe ricadute nei decenni successivi e ben oltre i confini del PSI. I socialisti mutuarono infatti molti elementi del linguaggio comunista, dal lessico alla sintassi ad alcuni stilemi ricorrenti. Termini quali “oggettivo”, “autocritica”, “progressista”, “opportunismo” “deviazionismo” (con tutte le rispettive famiglie semantiche) non solo si diffusero ampiamente nei documenti socialisti, ma andarono incontro a più o meno accentuati slittamenti di significato; espressioni quali «tendenza unitaria e democratica»³⁵ o «forze della pace»³⁶ conobbero un rafforzamento denotativo e divennero epitomi di una linea o una rappresentazione politica (nel primo caso, la collaborazione con i comunisti; nel secondo, l'insieme di coloro che dei comunisti erano alleati); stilemi quali «oltranzismo atlantico»³⁷, «elaborazione ideologica»³⁸ e «deviazione sul terreno dell'opportunismo»³⁹ echeggiarono sovente nelle colonne dei giornali socialisti. Fecero anche la loro comparsa, negli anni duri della prima guerra fredda, le metafore belliche e, in generale, lemmi ed espressioni appartenenti alla sfera semantica guerresca⁴⁰; e, ovviamente, divennero di uso comune concetti-chiave del materialismo dialettico quali “contraddizione”, “antagonismo”, “superamento”. Non si trattava, è bene precisare, di un linguaggio totalmente estraneo alla tradizione socialista prefascista; tuttavia,

quanto elemento caratterizzante una cultura politica) è stato fino a ora un oggetto di interesse marginale tra gli studiosi, seppur si possano trovare indicazioni utili in varie ricerche dedicate a temi contigui quali la storia delle dottrine politiche, le forme della propaganda, la comunicazione di partito (fa eccezione il libro di Marco Gervasoni, *La penna e il movimento. Intellettuali e socialismo tra Milano e Parigi*, MeB, Milano 1998, che però è limitato alla fase formativa del movimento operaio). Per questa ragione, quelle che si avanzano qui sono mere ipotesi di lavoro, da verificare e eventualmente modificare; tuttavia, si è scelto di toccare comunque l'argomento a causa della sua rilevanza in relazione allo studio di una cultura politica.

³⁵ Libero Bizzarri, *Nuove considerazioni vengono imposte dal voto che hanno espresso i giovani*, “Mondo Operaio”, a. VI, n. 13, 11 luglio 1953.

³⁶ Giorgio Fenoaltea, *Il Congresso dell'Internazionale socialista*, ibid., n. 14, 8 agosto 1953.

³⁷ T.V., *Bilancio di un anno*, “Avanti!”.

³⁸ *L'ampio e costruttivo discorso del compagno Arnaudi sulle aspettative e i doveri del Partito nei riguardi degli intellettuali*, ibid., 20 gennaio 1951.

³⁹ *L'applaudito intervento del compagno Morandi*, ibid., 3 aprile 1953.

⁴⁰ Cfr. ad esempio “Avanti!”, 19 gennaio 1951, *La seconda giornata dei lavori del Congresso*, dove si parla di «crescente offensiva capitalistica», «schieramento imponente a difesa della libertà», «conflitto ormai aperto fra cultura e pseudocultura»; e anche *La relazione al congresso del segretario del partito*, ibid., 9 gennaio 1953, che parla di «necessità di una decisa offensiva contro il proposito democristiano di coartare e distorcere la proporzionale».

se considerato nei suoi diversi elementi e nell'interazione fra di essi, esso appariva molto più debitore alla tradizione terzinternazionalista che a quella massimalista o riformista⁴¹. Nella generale obliterazione di quest'ultima, in particolare, venne probabilmente anche coinvolto il linguaggio di essa caratteristico; un linguaggio tardo-ottocentesco, di taglio umanitario e positivista, incentrato su campi semantici legati da un lato alla denuncia dello sfruttamento e dell'abbruttimento del proletariato, dall'altro alla prospettiva di riscatto, di elevazione (morale oltre che economica) dello stesso; un linguaggio in cui centrali erano le idee di progresso, di giustizia e dell'inevitabile coincidenza delle due (il "sol dell'avvenire" – versione romantica e iconica della dimensione storicista della cultura marxista). Detto per inciso, su questo piano sembra essersi consumata un'altra rottura culturale con i socialdemocratici: questi ultimi infatti conservarono molto più del linguaggio e dello stile riformisti – pur con inevitabili aggiornamenti – e invece non fecero mai proprio il linguaggio di derivazione terzinternazionalista che divenne comune nel PSI.

Anche sotto questo aspetto, insomma, i comunisti sembra esercitassero una potente forza di attrazione sui loro alleati. La cosa non deve stupire, se si considera quanta energia Togliatti stesso prodigasse nell'affermazione del proprio partito come soggetto culturale di primo piano: dalla creazione di riviste culturali di prestigio alla riscoperta di Gramsci, dalla traduzione e diffusione delle opere di Marx alla promozione scientifica e accademica del marxismo, il PCI fu senza dubbio il partito comunista che più di ogni altro (fuori dalla sfera di influenza sovietica) dispiegò una politica culturale di ampio respiro; una politica che non poté non esercitare una profonda influenza sul molto meno solido (dal punto di vista organizzativo) e coeso (dal punto di vista dottrinario e ideologico) partito socialista, imponendogli non solo i temi, ma anche e forse soprattutto un lessico e uno stile.

Sottolineiamo che si tratta di suggestioni interpretative che solo un'approfondita ricerca potrà confermare, smentire o dichiarare irrilevanti; con tale dovuta prudenza, si possono allora provare a individuare

⁴¹ Il linguaggio comunista ha attirato le attenzioni degli storici (e dei politologi) molto più di quello socialista. Per indicazioni bibliografiche sul tema, si rimanda ad alcune recenti ricerche: Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Viella, Roma 2019; Andrea Pozzetta, *Tutto il partito è una scuola: cultura, passioni e formazione nei quadri e funzionari del PCI, (1945-1981)*, Unicopli, Milano 2019.

due soggetti su cui maggiormente si esercitò tale influenza linguistica: gli intellettuali e i gli uomini dell'apparato di partito. Il codice linguistico che per comodità (e con inevitabile approssimazione) chiameremo "terzinternazionalista" si presenta infatti in maniera piuttosto plateale in due tipologie di testi particolarmente indicative: i documenti ufficiali di partito e gli articoli delle riviste della cultura "alta". Due esempi saranno sufficienti a rendere l'idea. Al congresso del 1951, lo storico leader calabrese Pietro Mancini vi faceva ricorso, pur con qualche concessione a uno stile precedente e qualche spunto di riflessione metalinguistica (del resto Mancini, classe 1876, avvocato, doveva essersi formato su stili e forme oratorie profondamente differenti):

Critica, autocritica – dice il compagno Mancini – sono due termini di moda nei partiti di avanguardia, che dicono tutto; cioè correzione, suggerimenti di tattica, propositi, azione, ma non dicono e non diranno più dispute, contese e polemiche corrosive, perché critica e autocritica servono soltanto a rendere più diritto e più lucente l'indirizzo politico del partito, legandolo alle esigenze storiche della lotta, nella quale il partito ha ritrovato la sua origine di classe e il volto preciso di strumento politico della classe lavoratrice. Il miracolo della progressiva riduzione delle divergenze è dovuto – ha continuato il compagno Mancini – alla determinante obiettiva della lotta⁴².

Vari anni dopo, in un contesto profondamente diverso, un linguaggio simile veniva usato da Lelio Basso, uno dei dirigenti dal maggior spessore teorico:

La prima [osservazione] è sui limiti dell'azione entro la fabbrica. Si tratta di limiti obiettivi, derivanti dalle ragioni già accennate, che rischiano di sacrificare ai problemi particolari una prospettiva generale della lotta di classe. Questi limiti obiettivi favoriscono necessariamente la tendenza al ripiegamento soggettivo sul terreno classico dell'azione rivendicativa, e, quel che è peggio, sulla degenerazione settoriale di quest'azione⁴³.

⁴² *L'entusiasmante apertura dei lavori congressuali*, "Avanti!", 18 gennaio 1951.

⁴³ Lelio Basso, *Ancora sul controllo operaio: una lettera ... e la risposta*, "Problemi del socialismo", n. 10, ottobre 1959, pp. 777-783.

Intellettuali e dirigenti, quindi (molto meno, sembra potersi affermare in base a una prima analisi delle fonti edite, giornalisti e propagandisti; i quali probabilmente continuarono a rivolgersi alle masse con un linguaggio più semplice, generico e meno connotato): entrambe le categorie si trovarono a utilizzare – non tutti, naturalmente, e non sempre, bensì solo in determinate circostanze – un linguaggio notevolmente affine a quello “terzinternazionalista” – un «linguaggio sorvegliato e in taluni casi stereotipato, con alta frequenza di espressioni e costrutti ripetuti, parole d’ordine e citazioni»⁴⁴. Un linguaggio che proprio per questo – si può ipotizzare – era in grado di veicolare identità, appartenenza, senso di collettività. Se infatti fra le raffinate analisi socio-economiche degli intellettuali e il prosaico e a volte grigio periodare degli uomini d’apparato le differenze – di complessità, di forza analitica, di interlocutori, di finalità – erano molteplici e profonde, nondimeno si potevano rilevare al di là di esse alcune “somiglianze di famiglia”, che facevano sì che tali testi potessero essere percepiti come parti della stessa tradizione ideale: una sorta di *koinè*, insomma, che doveva con ogni probabilità dare la percezione immediata di appartenenza alla medesima cultura politica.

Viene da chiedersi, a questo punto, quanto sia corretto parlare di una cultura politica socialista completamente autonoma e differenziata da quella comunista – o più precisamente, quanto entrambe possano essere considerate come declinazioni di una comune tradizione marxista (italiana, quanto meno). La risposta trascende i limiti e le possibilità del presente saggio, ma la domanda stessa permette di mettere meglio a fuoco un elemento significativo della cultura politica socialista, ovvero la sua già citata capacità di andare oltre i limiti del partito (o dei partiti). Negli anni Cinquanta, Sessanta e in parte Settanta, ciò si concretizzò non solo nella, più volte ricordata, vicinanza (e non di rado subordinazione) ai comunisti, ma anche in un dialogo, seppur discontinuo e ricco di incomprensioni, con la variegata area della sinistra marxista radicale contigua ma esterna ai due partiti di classe⁴⁵.

⁴⁴ Maurizio Degl’Innocenti, *Il mito di Stalin: comunisti e socialisti nell’Italia del dopoguerra*, Lacaita, Manduria 2005, p. 52.

⁴⁵ L’espressione “sinistra radicale” è quanto mai imprecisa, ma è allo stesso modo imprecisa la delimitazione di tale area, che di fatto non ebbe mai, nemmeno nel periodo di maggiore sviluppo negli anni Settanta (in riferimento ai quali è invalsa anche la definizione di “nuova sinistra”), un *ubi consistam* unitario. In questa sede, con essa si fa riferimento a tutti quei movimenti di ispirazione marxista che, in un modo o nell’altro, mantennero una

All'incirca dal 1953 e soprattutto dopo il 1956, infatti, la crescente autonomia del PSI dal PCI attirò le attenzioni non solo delle forze "a destra" del partito (anzi, i socialdemocratici furono nel complesso molto sospettosi e ostili, sempre pronti a chiedere agli ex-compagni abiure e ammissioni di colpa) ma anche di quelle "a sinistra". Dissidenti comunisti, intellettuali non conformisti, "marxisti critici"⁴⁶ di diversi orientamenti intrecciarono rapporti di vario tipo con un partito che sembrava poter offrire al contempo la libertà (almeno parziale) dallo stalinismo e dallo zdanovismo dominanti nel PCI e la conservazione di una prospettiva di mutamento "rivoluzionario" della società – e, di conseguenza e un po' paradossalmente, un rapporto non conflittuale con i comunisti e con la loro base popolare. Le loro provenienze erano molto variegata, così come diverso fu il posizionamento rispetto al PSI e differenti sarebbero stati i loro destini politici; ma per un breve periodo essi si trovarono a gravitare attorno ad una formazione che, proprio grazie ad una linea politica ambigua e non definita (sospesa fra il frontismo e lo spostamento verso il centro), funzionava come una sorta di specchio dei desideri in cui ognuno poteva vedere *in nuce* il partito (o il movimento) cui aspirava: «Per un lungo periodo tutti si volsero al Partito socialista come al possibile contenitore delle loro proposte politiche»⁴⁷. Così, per un decennio circa (dal 1953 al 1964, indicativamente), il PSI fu al crocevia di molte delle complesse traiettorie delle minoranze di sinistra. Per fare solo qualche esempio, da esso transitò Lucio Libertini, che era uscito dal PSIUP assieme a Saragat per antistalinismo ma si era rapidamente allontanato dalla deriva filogovernativa conosciuta dai socialdemocratici; in esso – e più precisamente nell'apparato "morandiano", dove si occupò soprattutto di politica culturale – si formò Raniero Panzieri, uno degli ispiratori della "nuova sinistra" post-1968; ad esso guardarono a lungo intellettuali e letterati militanti quali Gianni Bosio e Franco

prospettiva rivoluzionaria e di sovvertimento complessivo del sistema (rimanendo esterni al PCI). Detto altrimenti, tutti coloro che rifiutavano il "riformismo socialdemocratico" – a conferma di quanto il tema riforme-rivoluzione restasse un elemento centrale nella definizione delle identità socialiste.

⁴⁶ L'espressione sta comunemente a indicare alcune figure di intellettuali eterodossi che, pur senza costituire mai un gruppo unitario, lavorarono negli anni dell'immediato secondo dopoguerra a «mantenere vivi filoni di marxismo alternativi alla tendenza nazional-popolare di stampo comunista». Cfr. Mariamargherita Scotti, *Da sinistra*, cit., p. 109 sg.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 292.

Fortini; in esso trovarono più o meno momentanea accoglienza un neo riformista come Giuseppe Faravelli, un ex-giovane radicale come Mario Zagari, un ex-comunista affascinato da Tito come Valdo Magnani. All'interno del partito, peraltro, queste variegate correnti incontrarono numerosi interlocutori, non solo nella sinistra "ufficiale" degli eredi di Rodolfo Morandi (morto nel 1955) e dei seguaci di Lelio Basso, ma anche in figure rimaste ai margini negli anni bui del conformismo filosovietico quali ad esempio gli ex-azionisti Vittorio Foa e Riccardo Lombardi. Non si trattò però soltanto di fenomeni politico-organizzativi: gli anni del disgelo internazionale (e dell'inizio del boom economico italiano, sia detto per inciso) videro anche lo svilupparsi di nuove varianti dottrinarie, di nuovi orientamenti ideologici, di nuove strategie politico-culturali – che è l'aspetto che più ci interessa in questa sede.

Le parole chiave con cui si inaugurò quella *nouvelle vague* del marxismo italiano che doveva durare due decenni furono, a voler sintetizzare e semplificare brutalmente, essenzialmente due: "neocapitalismo" e "controllo operaio". Il primo concetto aveva un valore principalmente euristico: serviva infatti a "dare un nome" a quella "cosa" nuova che era il rapido sviluppo economico, scientifico, produttivo del dopoguerra e a quella società affluente che, già sorta sull'altra sponda dell'Atlantico, appariva incipiente ormai anche in Italia. Soprattutto, serviva a impostare una profonda revisione della dominante visione marxista in base alla quale il capitalismo era destinato ad andare, attraverso crisi via via più profonde e una crescente polarizzazione dei redditi e della divisione in classi della società, verso un crollo verticale, al momento del quale il proletariato (guidato dai suoi partiti di riferimento) avrebbe potuto finalmente prendere il potere⁴⁸. Il neocapitalismo, nei discorsi dei molti che ricorsero a tale definizione, era una fase diversa e nuova, in qualche modo inaspettata, dello sviluppo capitalista, che mostrava una vitalità ben maggiore di quanto si prevedesse; una fase in cui lo sviluppo tecnico-scientifico e nuove forme di organizzazione della produzione rimandavano l'esplosione delle contraddizioni insite nel sistema, mentre nuove forme di integrazione economica e

⁴⁸ Sarebbe impossibile in questa sede fare una genealogia esauriente di tale visione, che affonda le radici nello stesso pensiero marxiano e attraversa l'intera storia del socialismo scientifico; è però curioso rilevare come tale visione "catastrofista", che era nel secondo dopoguerra la visione ufficiale del comunismo internazionale, echeggiasse in qualche modo l'idea del socialismo positivista ottocentesco dell'inevitabilità della rivoluzione proletaria.

sociale tendevano a ridurre la conflittualità sociale e a disinnescare il conflitto di classe. Era soprattutto questo aspetto – ovvero l’effetto “pacificante” delle politiche sociali redistributive (di *welfare state*, anche se per l’Italia degli anni Sessanta l’espressione è in parte impropria) e delle politiche economiche keynesiane – a suscitare l’allarme e l’ostilità delle correnti rivoluzionarie dentro e ai margini del PSI; e fu proprio contro questo aspetto che si andò alla ricerca di nuove forze di opposizione, che evitassero i rischi di derive “socialdemocratiche”.

Entrava qui in gioco il secondo concetto, quello di controllo operaio. In realtà, sarebbe decisamente più corretto parlare di un *cluster* concettuale, di un insieme di espressioni e concezioni simili che si diffusero in questi anni: Panzieri e Libertini parlarono, appunto, di «controllo operaio»⁴⁹, Vittorio Foa – all’epoca uno dei più importanti dirigenti sindacali del PSI – di «autonomia» (operaia e sindacale)⁵⁰; più tardi, ormai al di fuori dall’area socialista, si sarebbe formata una vera e propria corrente operai-sta. Di fatto, il nucleo essenziale di tali elaborazioni stava nelle centralità riconosciuta – in maniera più accentuata di quanto facessero PCI e PSI, a tratti quasi esclusiva – all’iniziativa operaia nella lotta politica (rivoluzionaria, naturalmente, non riformista) e nell’idea «che nella strategia del movimento operaio l’accento [dovesse] spostarsi dal terreno istituzionale e parlamentare alla fabbrica»⁵¹. Si trattava, evidentemente, di posizioni che tendevano a mettere in discussione radicalmente il ruolo dei partiti (e anche, in certi casi, dei sindacati) e che, come tali, sarebbero ben presto divenute sostanzialmente esterne alla cultura politica socialista: per esempio, una parola d’ordine quale quella del “rifiuto della delega”, tipica del decennio post-1968, non poteva trovare facile cittadinanza in un partito organizzato. Di fatto esse, proprio in forza della loro caratterizzazione antipartitica – che coniugava antistalinismo, rifiuto della “burocratizzazione” dei partiti di classe, ostilità al riformismo e all’inserimento nel sistema – avrebbero ispirato larga parte dei successivi movimenti studenteschi ed extraparlamentari del decennio post-1968: la cosiddetta “nuova sinistra”.

Ma questa è un’altra storia. Per tornare al Partito socialista, e al suo ruolo di temporaneo luogo di incontro di tutte queste tendenze, va rilevato

⁴⁹ Lucio Libertini-Raniero Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, “Mondo Operaio”, n. 2 1958.

⁵⁰ Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 236-263.

⁵¹ Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 36.

che tale ruolo giunse piuttosto bruscamente al termine con la definitiva scelta di andare al governo con la Democrazia Cristiana. Se ancora il centro-sinistra “programmatico” – il quarto governo Fanfani del 1962-63, sorretto dall’astensione socialista – era stato metabolizzato dalle variegate anime del partito, l’entrata al governo del 1964 causò una nuova scissione. La nuova formazione, che riprese l’antico nome di Partito socialista italiano di unità proletaria, ebbe vita relativamente breve e piuttosto stentata, a causa delle ristrettezze economiche, del successo elettorale limitato, delle difficoltà di ricavarci uno spazio politico definito. Essa stessa era peraltro lungi dall’essere omogenea dal punto di vista dottrinario e delle sensibilità politiche: a un forte nucleo “d’apparato”, la cui motivazione principale per rompere con Nenni era stata la volontà di mantenere la politica unitaria con i comunisti, si affiancavano gruppi che avevano sempre visto con sospetto il PCI e che puntavano a una politica più radicale nei contenuti e “movimentista” nello stile – i seguaci di Basso, i succitati “operaisti”, numerosi sindacalisti della CGIL. Dopo anni densi di avvenimenti – la contestazione studentesca, la mobilitazione operaia, la Primavera di Praga – che accentuarono le tensioni interne e misero in discussione la stessa ragion d’essere del partito, il PSIUP si sciolse nel 1972, dando vita a una diaspora che da un lato portò molti dei suoi membri nel PCI, dall’altro spinse le frange più radicali e meno “partitiche” (e spesso, ma non sempre, più giovani) verso la galassia dei movimenti della “nuova sinistra”: un’ulteriore conferma, questa volta in direzione centrifuga e non centripeta, della permeabilità della cultura politica socialista e della problematicità di una delimitazione precisa della stessa.

Per tornare al punto da cui si sono prese le mosse, il linguaggio “terzinternazionalista”, va sottolineato come proprio in esso si possa ravvisare uno degli elementi comuni nella composita galassia fin qui delineata. Per fare un ultimo esempio, il terzo numero di “Quaderni rossi”, rivista fondata da Panzieri nel 1961 e generalmente considerata una delle principali fonti di ispirazione della “nuova sinistra”, esordiva così:

Per diversi e fondamentali aspetti, la lotta dei metalmeccanici appare già come espressione – ed espressione di massima chiarezza e significatività – di una “svolta politica” nella linea del capitalismo italiano. Nel suo corso, direzione privata e direzione pubblica si sono intrecciate e fuse in un unico disegno, che presupponeva una visione strategica da parte

delle forze di guida della borghesia. Lo scarto tra la forte dinamica di sviluppo del capitalismo e le forme politiche antiquate era di colpo annullato, e non più semplicemente nella progettazione formale del “centro-sinistra”. Anzi. Il vero significato della formula, il suo contenuto classista solo allora apparivano evidenti, e la formula, sottratta alla sfera della “dialettica” parlamentare, prendeva peso e figura concreta. Gli elementi del sistema politico italiano si disponevano direttamente secondo una logica dettata dalle esigenze generali della classe capitalistica; le funzioni di copertura, gli interessi particolaristici venivano respinti indietro e denunciati⁵².

“Quaderni rossi”, che chiuse nel 1965, era un’esperienza ormai praticamente al di fuori dell’area socialista: la maggior parte dei giovani collaboratori di Panzieri non provenivano dal partito e non vi sarebbero mai entrati (alcuni di loro, ad esempio lo storico della letteratura Alberto Asor Rosa, parteciparono invece all’esperienza del PSIUP). Tuttavia, appaiono evidenti le assonanze lessicali e sintattiche con lo stile discorsivo presente nel PSI. Era la lingua della rivoluzione, che permetteva al partito di comunicare (o, più precisamente, di trovare un terreno comune su cui collocare la comunicazione) con la vasta area alla sua sinistra, quasi a prescindere dalle divaricazioni programmatiche e dalle differenziazioni strategiche. Anche dopo che queste ultime divennero sostanziali e irrinconciliabili, tale lingua permise di mantenere ponti, legami, anche solo un vago senso di appartenenza e di derivazione da un’origine comune: all’incirca fin verso la fine degli anni Settanta. Ma si trattava, in fondo, della lingua della rivoluzione comunista, così come si era venuta plasmando nella realtà e nell’immaginario nei decenni precedenti, non dell’originaria rivoluzione socialista prebellica. Non a caso, i socialdemocratici, che pure continuarono a lungo a richiamarsi a Marx, non la utilizzarono quasi mai: un altro elemento che dovette contribuire a marcare la distanza fra i due partiti eredi del PSIUP del 1943-47.

5. *Dal governo al potere, al crollo*

Per il PSI, l’entrata al governo fu più un trauma che una vittoria. Al di là della valutazione storica e politica sui risultati del centro-sinistra, per

⁵² Cfr. “Quaderni Rossi”, n. 3, giugno 1963, articolo di incipit firmato collettivamente.

il partito esso significò affrontare la scissione del PSIUP, che gli sottrasse numerosi parlamentari, quadri e militanti, nonché una consistente parte dei suoi sindacalisti; trovarsi invischiato in una serie di compromessi e contrattazioni con la Democrazia Cristiana che non giovarono né alla sua immagine né alla mobilitazione degli iscritti e dell'elettorato; subire, infine, la concorrenza a sinistra di un Partito comunista che rimase la sola grande forza a potersi presentare come alternativa (di governo o di sistema, a seconda dei momenti e delle sensibilità di coloro che verso di esso si orientarono). Il tentativo di riunificazione con i socialdemocratici, che durò lo spazio di tre anni (1966-69), fu un fallimento: troppe erano le differenze di sensibilità e sentire politico delle due basi, troppo grandi le diffidenze dopo un ventennio di scontri e accuse reciproche, troppo piccoli gli spazi politici da occupare per due apparati che già scontavano una strutturale debolezza organizzativa. Rivelatosi (e scopertosi) vaso di coccio fra i due vasi di ferro comunista e democristiano, il PSI andò incontro ad un declino elettorale che durò un ventennio: soltanto nel 1987 esso recuperò il massimo raggiunto nel 1958 (14,2%), mentre per tutti gli anni Settanta rimase sotto il 10%.

Il declino elettorale andò in parallelo a una crisi interna che aveva molteplici aspetti. Dal punto di vista ideologico e dottrinario, il PSI si trovò in mezzo a un guado che, al di là della validità e della coerenza teoriche, implicava il rischio della paralisi politica. Il permanere nell'uso della "lingua della rivoluzione" è la spia del permanere delle coordinate ideologiche e, più latamente, culturali stabilite nei decenni precedenti: fino alla fine degli anni Settanta, non vi fu alcun momento paragonabile a una *Bad Godesberg* italiana, il nodo gordiano fra integrazione nel sistema e sovvertimento dello stesso non venne sciolto e a partire dalla fine degli anni Sessanta esso si ripresentò nello scontro fra sostenitori del centro-sinistra e propugnatori del ritorno all'opposizione e, eventualmente, all'alleanza con il PCI. Uno scontro a geometrie molto variabili, a dire il vero, in cui i vari leader socialisti non di rado oscillarono fra le due posizioni, con le significative eccezioni di Nenni, convinto sostenitore della partecipazione al governo, e Lombardi, ostile ad essa dal 1964. Dal punto di vista politico e organizzativo, la fine del sostegno comunista e sovietico comportò crescenti difficoltà nel mantenimento dell'apparato e della funzionalità della macchina organizzativa e propagandistica. Ad esse si rispose probabilmente cercando di mettere a frutto l'inserimento nell'area di governo, sia ricorrendo al tradizionale clientelismo, sia usando gli incarichi pubblici e

parapubblici come forma di emolumento per i quadri, sia infine sfruttando le porzioni di potere acquisite per ottenere finanziamenti illeciti: un percorso già compiuto dalla DC e dai partiti minori (fra cui il PSDI) e che assunse proporzioni massicce negli ultimi anni della vita del partito. Lo iato fra teoria e prassi iniziò così ad allargarsi e approfondirsi, cosa che avrebbe avuto pesanti conseguenze negli anni successivi.

A tali fattori interni al partito se ne sommavano altri derivanti dal contesto generale. La prospettiva del compromesso storico, lanciata da Enrico Berlinguer all'indomani del golpe cileno del 1973 e sfociata nei governi di unità nazionale del 1976-79, sembrò togliere al PSI la principale arma rimasta nelle sue mani, ovvero la condizione di partner indispensabile per formare il governo. I profondi cambiamenti sociali e culturali esplosi a partire dal 1968 (ma maturati nel decennio precedente, in seguito al radicale mutamento della struttura economica del paese) iniziarono a mettere in discussione le forme tradizionali della rappresentanza e con esse le fondamenta dei partiti di massa: il voto di appartenenza, anche quello socialista, iniziò a sfumare in favore del voto di opinione, mentre nuove istanze collettive e individuali (in estrema sintesi, l'accesso ai consumi e i diritti civili) andarono a movimentare il quadro politico.

Tale condizione di crisi politica, organizzativa e identitaria, che agli occhi di molti dentro e fuori il partito appariva difficilmente reversibile, fu il contesto nel quale maturò la svolta che segnò l'ultima epoca del socialismo italiano. Dopo l'ennesima delusione elettorale delle elezioni del 1976 (quando, con il 9,6%, il PSI rimase sotto la soglia psicologica della doppia cifra), la riunione del Comitato centrale del partito all'hotel Midas di Roma portò alla segreteria Bettino Craxi, quarantenne uomo d'apparato milanese, autonomista della corrente di Pietro Nenni, agli occhi di molti una soluzione di compromesso nello scontro fra "lombardiani", "demartiniani" e "manciniani" (ovvero fra le altre principali correnti del PSI degli anni Settanta, che prendevano il nome rispettivamente da Lombardi, Francesco De Martino e Giacomo Mancini). Nel giro di pochi anni, con spregiudicatezza ma anche con innegabile capacità politica, Craxi prese il controllo totale del partito, lasciando in disparte i leader storici, emarginandone i delfini e alleandosi con numerosi giovani dirigenti (Gianni De Michelis e Claudio Martelli, per citare solo due figure che avrebbero rivestito ruoli di primo piano negli anni Ottanta). Nelle sue mani, il PSI dapprima parve capace di uscire dall'angolo politico in cui si trovava, fino a esprimere il Presidente del Consiglio (nella persona dello stesso segretario) e a trattare da pari a

pari con la ben più forte Democrazia Cristiana; in seguito tuttavia, e solo in apparenza paradossalmente, il partito venne completamente travolto dal crollo della cosiddetta Prima repubblica e cessò praticamente di esistere nel corso del 1993, cento anni dopo la sua nascita.

Una simile rapida, brutale e inattesa parabola dà la misura di quanto profondo sia stato il mutamento cui andò incontro il PSI nei suoi ultimi quindici anni – cosa che peraltro venne percepita dai contemporanei, sia dai socialisti stessi sia dai loro avversari, che non a caso parlarono di “mutazione genetica” del partito⁵³. E proprio perché profondo, esso interessò profondamente la dimensione della cultura politica, a tutti i livelli. A livello dottrinario, l'azione di Craxi e degli intellettuali schierati con lui (almeno inizialmente, ché nel giro di un lustro molti di essi passarono dal sostegno all'opposizione) mirò a superare l'impasse in cui sembrava dibattersi il socialismo italiano, aggredendo alcuni dei capisaldi ideologici di più antica data.

L'ultima revisione del socialismo italiano sorse infatti dalla spinta di un nutrito ed eterogeneo gruppo di intellettuali, studiosi, dirigenti, che trovarono come luogo d'incontro la rivista ideologica del partito, “Mondoperaio”, fondata da Nenni nel lontano 1948 e diretta sullo scorcio degli anni Settanta da Federico Coen: per citarne solo alcuni, ricordiamo Norberto Bobbio, Giorgio Ruffolo, Lucio Colletti, Paolo Flores d'Arcais⁵⁴.

Forse per l'ultima volta, il partito socialista fu luogo di incontro e confronto per programmi, mentalità, tradizioni politiche diverse ma in vario modo affini. Nella testimonianza di uno dei protagonisti di quella stagione, Luciano Cafagna, ciò fu reso possibile dalla natura peculiare del PSI:

⁵³ Più precisamente, l'espressione, a quanto si è potuto verificare, ha origine nella corrente lombardiana e anti-craxiana del PSI: il “Corriere della sera” la attribuisce allo stesso Lombardi [Antonio Padellaro, *Alleanze, passioni, odi e amarezze dietro la parata di tanti «big», “Corriere della sera”, 23 aprile 1981*], “La Stampa” al suo seguace Bassanini [Marco Tosatti, *Signorile ha respinto l'invito a unire la sinistra socialista, “La Stampa”, 3 gennaio 1981*]; L’“Avanti!”, significativamente, la fa risalire invece a Enrico Berlinguer [*Tutti devono trattare con il Psi quale è, non quale vorrebbero, “Avanti!”, 30 aprile 1981*]. Tutti soggetti, comunque, in modi diversi direttamente coinvolti nella brusca torsione impressa da Craxi alla cultura politica socialista.

⁵⁴ Sulla rivista cfr. Santi Fedele, *Primavera socialista. Il laboratorio Mondoperaio 1976-1980*, Franco Angeli, Milano 2012; Giovanni Scirocco, *Una rivista per il socialismo. “Mondo Operaio” (1957-1969)*, Carocci, Roma 2019.

Era questo il partito socialista [...] l'unico luogo [...] nel quale gli spiriti indipendenti di sinistra si sentivano di poter stare, anche senza "iscrizioni" formali, anche se non condividevano tutte le compagnie e tutti gli odori che il "luogo", per il suo stesso disordine, comportava. Perché il punto è questo: che ci si poteva stare, in quel luogo, senza doverli condividere e sottoscrivere, quelle compagnie e quegli odori⁵⁵.

Si manifestò nuovamente, insomma, quella condizione di permeabilità a figure e tendenze esterne al partito che si è sottolineata in precedenza, e che nasceva in ultima istanza dalla stessa condizione di pluralismo ideologico e programmatico del PSI. Tuttavia, un po' paradossalmente, quest'ultima apertura avrebbe anche segnato la fine di tale caratteristica del PSI; e questo anche perché con essa vennero messi in discussione alcuni dei capisaldi più importanti della cultura politica socialista successiva al secondo conflitto mondiale e, soprattutto, perché questa volta il lavoro ideologico e dottrinario si tramutò in una potente spinta politica.

Fu opera, naturalmente, non di intellettuali bensì dello stesso segretario. In un lungo articolo che passò alla storia come "Il vangelo socialista"⁵⁶, oggetto dell'attacco fu la versione leninista del marxismo, accusata di totalitarismo, (termine che negli anni Ottanta era massicciamente usato in senso antisovietico), di snaturamento dello spirito autentico del marxismo, di statolatria, di essere foriero di inevitabili degenerazioni autoritarie nel partito e nello Stato. Non erano in alcun modo accuse nuove, erano anzi *leit-motifs* della polemica anticomunista socialista; ma appunto per questo, non si sentivano all'interno del PSI dall'epoca della scissione di palazzo Barberini. Il loro recupero significava quindi, e come tale fu interpretato da alleati e avversari, il recupero ufficiale della tradizione

⁵⁵ Cfr. la prefazione di Luciano Cafagna al volume di Federico Coen-Paolo Borioni, *Le Casandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia 1999, p. VIII, cit. in Santi Fedele, *Primavera socialista*, cit., p. 13.

⁵⁶ Bettino Craxi, *Il vangelo socialista*, "L'Espresso", 27 agosto 1978. Il saggio fu in realtà opera soprattutto di Luciano Pellicani, futuro direttore di "Mondoperaio". Cfr. Giovanni Scirocco *Prima del "Vangelo": socialismo, libertà e democrazia nel confronto pubblico a sinistra in Italia (1975-1985)*, in Id. (a cura di), *Il Vangelo socialista: rinnovare la cultura del socialismo italiano*, con scritti di Bettino Craxi, Virgilio Dagnino, Luciano Pellicani, Aragno, Torino 2018, pp. 28 sg.

riformista, socialista democratica, addirittura premarxista (anche se il filosofo di Treviri non era in alcun modo attaccato o messo in discussione, né tantomeno rimpiazzato con Proudhon come si è spesso affermato). In questo modo (volendo naturalmente semplificare un percorso più complesso e articolato), Craxi si liberò contemporaneamente di ogni residuo legame con i comunisti e di ogni residua pregiudiziale antisistemica: ovvero le due colonne d'Ercole che, nonostante le svolte e le evoluzioni, ancora segnavano il limite della cultura politica socialista. Il socialismo degli anni Ottanta, così, fu un socialismo privo del "rimorso del potere" di cui si è parlato all'inizio e al contempo pienamente (e spesso orgogliosamente) differenziato dal comunismo. Non fu, naturalmente, merito o colpa unicamente del segretario. Piuttosto, questi portò alla luce e sfruttò tendenze che già da tempo albergavano nel partito: l'insofferenza verso i comunisti, i timori di perdita di ruolo politico, gli interessi materiali a restare nell'area di governo e a sfruttarne appieno le possibilità; ma anche la percezione del mutamento culturale complessivo, le spinte alla laicizzazione e deideologizzazione della politica, la volontà (in particolare degli intellettuali), di aggiornare dottrina e azione del partito ad un mondo in sempre più rapido mutamento.

A livello politico, conseguentemente, Craxi si orientò rapidamente verso la collaborazione governativa con la DC, collaborazione che assunse caratteri ben più organici e strutturali che all'epoca del centro-sinistra. Il PSI divenne così, negli anni Ottanta, uno dei pilastri del governo e, agli occhi di ampie fette dell'opinione pubblica, del sistema dei partiti: il che contribuisce a spiegare la sua mancata sopravvivenza al crollo del sistema stesso.

A livello simbolico e dell'immaginario, la svolta socialista fu altrettanto profonda e significativa. La falce e il martello vennero sostituiti come simbolo del partito dal garofano, che risale a un'epoca precedente alla svolta leninista del PSI (campeggiava nella grafica della prima tessera socialista del 1905) e che era stato da tempo relegato in una posizione di secondo piano: un'altra maniera di sottolineare la soluzione di continuità rispetto al passato (e anche, naturalmente, la distanza dal PCI). In vista del congresso di Palermo del 1981, che segnò la sua definitiva affermazione come leader incontrastato, Craxi mutò il nome della sua corrente – che era stata la corrente di Nenni, scomparso nel gennaio 1980 – da "autonomista" a "riformista", ponendo fine a quell'impraticabilità del lemma segnalata in precedenza. Il congresso stesso fu poi un trionfo di modernità scenografica e tecnologica, un segno tangibile della volontà del PSI di stare al passo con

i tempi, di guardare al futuro – un futuro che era rappresentato dalla società dello spettacolo, dai consumi di massa, dall’incipiente boom dell’intrattenimento televisivo. Si trattava di un deliberato “svecchiamento” di immagine che si manifestò anche nella comunicazione, nella centralità della figura anche fisica del leader, nell’eliminazione di tutta una serie di tradizioni e rituali politici – in primis, di quelli che apparivano lunghi e oscuri dibattiti congressuali: a Verona, nel 1984, Craxi fu confermato segretario per acclamazione.

Anche sul piano del linguaggio sembra essersi manifestato un cambiamento di simile entità. Tanto nel rivolgersi al grande pubblico quanto nei documenti interni al partito, Craxi cessò di usare quella che abbiamo definito la lingua della rivoluzione, adottando uno stile più generico, meno connotato ideologicamente e, al massimo, con un taglio più “tecnico” e “moderno”: per fare un esempio, nel 1979 parla di realizzare «programmi utili e di vasta portata», di garantire «continuità e stabilità di indirizzo politico» e di assicurare «efficienza ed autorevolezza all’azione governativa»⁵⁷. Uno stile che forse prendeva spunto dalle nuove forme di comunicazione che si andavano affermando – gli anni Ottanta erano gli anni del trionfo del marketing, delle televisioni commerciali, dello “svecchiamento” anche e forse soprattutto d’immagine della società italiana. Per certi aspetti, si trattò probabilmente di una mossa felice: quello che il fumettista Sergio Staino definì ironicamente (ma anche nostalgicamente, data la sua appartenenza alla tradizione comunista) «sinistrese arcaico»⁵⁸ era in effetti divenuto non solo un codice decifrabile solo dagli *insider*, ma anche un linguaggio ingessato e stereotipato, a volte fumoso e di difficile comprensione, altre volte incapace di descrivere efficacemente il reale. Tuttavia, il suo abbandono da parte di Craxi e della classe dirigente craxiana sortì probabilmente l’effetto di far improvvisamente percepire il PSI come estraneo alla tradizione della sinistra, così come si era venuta costruendo nel dopoguerra, e di accentuare la percezione di una mutazione radicale del partito e della cultura politica che esso esprimeva. Per un certo periodo, ciò non parve fonte di debolezza. Al contrario, per un decennio, il PSI sembrò incarnare la spinta verso il futuro, l’uscita dagli anni del terrorismo e della crisi economica: non a caso, sue

⁵⁷ Bettino Craxi, *Un negoziato globale*, “Avanti!”, 21-22 gennaio 1979.

⁵⁸ Sergio Staino, *Lettera da Rebibbia*, in Id., *Bobo Novecento*, “I classici del fumetto di Repubblica”, n. 22, 2005, p. 144.

parole d'ordine divennero la governabilità, l'efficienza, la riforma istituzionale⁵⁹. E il simbolo del nuovo socialismo fu la Milano da esso governata, avanguardia di un paese che finalmente entrava (in maniera forse effimera, con il senno di poi) nel club dei grandi della terra.

Si concludeva, così, un percorso iniziato nel dopoguerra (meglio, si manifestavano le conseguenze ultime della svolta epocale del dopoguerra), quando i socialisti erano stati sostituiti dai comunisti nella rappresentanza delle classi popolari: il PSI diventava un partito d'opinione, che guardava ai ceti emergenti e alle nuove classi produttive, non solo ai lavoratori dipendenti, ma anche agli autonomi e ai piccoli imprenditori. Lo scontro frontale con la CGIL (e con il PCI) sulla questione della "scala mobile" nel 1984 – per quanto non si trattasse di un provvedimento "thatcheriano" e gli altri sindacati avessero siglato l'accordo con il governo Craxi – può essere preso come il simbolo del completamento di tale percorso. Il PSI non ragionava più in termini di rappresentanza di classe, non era più una formazione "proletaria" nemmeno nella propria autorappresentazione; diventava (o dichiarava di essere diventato) una formazione interclassista, che si rivolgeva alla società intera indistintamente. Del *catch-all party*, tuttavia, esso non ebbe mai i numeri; di fatto, l'"onda lunga" socialista (riuscito slogan che esaltava i tutto sommato modesti avanzamenti elettorali degli anni Ottanta) non superò mai il 14,3%. La base, al contempo, si erodeva: le sezioni si svuotavano, le ragioni della militanza si smarrivano, probabilmente (ma è cosa molto difficile da valutare) anche a causa della deideologizzazione e dell'appiattimento sulla posizione governativa, il partito diventava sempre meno luogo di incontro, di appartenenza, di costruzione di identità e sempre più strumento di promozione sociale individuale e di raccolta di voti.

Quello socialista non era però solo voto d'opinione, ma anche voto clientelare, nel senso di un voto determinato dalla capacità del partito di utilizzare il proprio accesso ai canali decisionali per garantire gli interessi

⁵⁹ È estremamente indicativa, sia per i temi sia per lo stile, una raccolta di discorsi tenuti da Craxi nelle vesti di Presidente del Consiglio fra il 1983 e il 1985 (Bettino Craxi, *L'Italia che cambia: viaggi e discorsi di Bettino Craxi 1983-1985*, prefazione di Gennaro Acquaviva; fotografie di Umberto Cicconi, SugarCo, Milano 1985), nella quale si parla solo di crescita economica, controllo dell'inflazione, modernizzazione tecnologica, lotta alla disoccupazione, mentre le tematiche che più si avvicinano alla tradizione "di sinistra" sono al massimo lo sviluppo del Mezzogiorno e i diritti sociali (ma anche in questo caso, trattati con taglio pragmatico e nettamente de-ideologizzato); il tutto accompagnato da un ricco apparato fotografico del leader e da una grafica (per l'epoca) moderna, accattivante, decisamente distante dalle tipiche pubblicazioni di partito.

di determinate sezioni dell'elettorato. Il che non deve stupire: in un paese in cui il settore pubblico dell'economia era il più ampio dell'Europa occidentale, in cui lo stato sociale era stato costruito in larga parte in forme assistenziali, in cui l'intreccio fra politica ed economia aveva raggiunto negli anni Ottanta proporzioni eccezionali, la forza d'attrazione elettorale dei partiti di governo dipendeva dalla loro capacità di erogare risorse e favorire il maggior numero possibile di interessi settoriali. La crisi che nello stesso periodo colpì il PCI (il quale scivolò dal 34% del 1976 al 26% del 1987), che tale capacità non ebbe se non in misura ridotta (grazie alle amministrazioni locali e al cosiddetto "consociativismo"), ne è una riprova indiretta.

Tale mutazione profonda, se nell'immediato sembrava aumentare la forza e l'importanza del PSI, ne minava però alla base la capacità di resilienza. Nel momento in cui la crisi economica e finanziaria di inizio anni Novanta fece saltare il meccanismo dello stato assistenziale e aprì la strada a una nuova epoca di *austerità* e di controllo dei conti pubblici, il consenso ai partiti di governo crollò verticalmente. Al contempo, la crescente diffusione di pratiche di finanziamento illecito, quando non di arricchimento personale, in tutti i partiti di governo (e non solo, ché anche il PCI, se pur marginalmente, vi prese parte) alienò a essi, e al PSI fra loro, il sostegno di ampie fette di elettorato sempre più sensibile alla "questione morale". Anzi, la strategia craxiana di contendere il primato alla DC occupando quante più cariche pubbliche possibile fece sì che i socialisti venissero identificati quanto, se non più, dei democristiani con un sistema politico ormai sclerotizzato e prigioniero di un'arrestabile involuzione. La satira, in specie se rivolta a un pubblico ristretto, non è certo una fonte sufficiente a ricostruire le mentalità collettive; e tuttavia il folgorante titolo del settimanale "Cuore" che recitava «Scatta l'ora legale. Panico tra i socialisti»⁶⁰ intercettava una rappresentazione probabilmente ampiamente diffusa nell'opinione pubblica – al punto che il filosofo Massimo Cacciari poté permettersi, rifiutando l'iscrizione al PSI, la celebre e feroce risposta: «Sono già ricco di famiglia»⁶¹. Una percezione che scavò un vuoto pauroso attorno al partito, che ben pochi sarebbero stati disposti a difendere in caso di crisi.

Persi il voto di appartenenza e l'adesione ideologica della base, insomma, il supporto al PSI si fece unicamente strumentale, fondato sulla sua

⁶⁰ Cfr. "Cuore. Settimanale di resistenza umana", 30 marzo 1991.

⁶¹ *Il ministro, il filosofo e lo scomodo outsider*, "La Repubblica", 20 febbraio 1990.

capacità di muoversi all'interno del sistema di governo e di farlo funzionare. Quando il crollo dell'URSS eliminò la necessità di mantenere il PCI all'opposizione e, di conseguenza, l'inevitabilità del potere del pentapartito (l'alleanza di governo DC-PSI-PLI-PSDI-PRI), venne meno il maggiore pilastro che reggeva il residuo consenso al sistema. Il potere politico non ebbe (o sentì di non avere più) più la forza o la legittimazione per contenere le indagini della magistratura, che a partire dall'inchiesta milanese denominata "Mani pulite" mise sotto accusa praticamente l'intera classe di governo. Si generò allora una tempesta perfetta. Privato dei porti sicuri, o almeno degli ancoraggi, del voto di appartenenza e dell'ideologia, il PSI ne fu travolto: alle politiche dell'aprile 1992 esso prese ancora il 13,62% dei voti; il mese successivo, Craxi venne coinvolto in prima persona nelle indagini, e nel gennaio 1993 si dimise da segretario; nel corso dell'anno, le catastrofi elettorali amministrative e una serie di frenetiche uscite e scissioni segnarono praticamente la fine del partito.

Finì con esso anche la cultura politica socialista? In qualche modo sì, almeno quella italiana. Nonostante gli ideali e i programmi che avevano caratterizzato il socialismo italiano rimanessero elementi fondamentali del panorama politico, e anzi venissero in buona misura fatti propri dagli eredi del PCI; nonostante molto degli uomini che avevano militato e vissuto nel Partito socialista e nei suoi fratelli minori continuassero a far politica (la maggioranza nell'area di centro-sinistra, ma non furono pochi coloro che si schierarono con la destra berlusconiana); nonostante a livello europeo e mondiale i partiti socialisti rimangano ancora oggi attori politici di primo livello; nonostante insomma il socialismo sia lungi dall'essere morto, in Italia il mondo che abbiamo ricostruito nel corso della trattazione venne meno. L'apocalisse di Tangentopoli – ché di apocalisse si trattò, almeno per le culture politiche – non poté essere superata. Tutto un mondo mentale, un modello di comportamento, una forma di militanza, un *corpus* di miti e un sistema di riti vennero in gran parte meno. Rimasero, e rimangono tuttora, pezzi sparsi di quella che fu la cultura politica socialista; e alcuni di essi probabilmente hanno ancora un lungo futuro – in primis i valori e le istanze di fondo su cui tale cultura si era inizialmente plasmata. Ma è venuto meno il tessuto connettivo, non solo il partito ma il mondo sociale e mentale che lo esprimeva, e senza di esso i pezzi non possono ricomporre un intero. Del resto, come ogni fenomeno storico e umano, anche le culture politiche sono destinate, presto o tardi, a finire.

ABSTRACT

La cultura politica del socialismo italiano

di Daniele Pipitone

Il saggio ricostruisce le caratteristiche, le vicende e i mutamenti della cultura politica socialista dalle sue origini nel tardo Ottocento fino alla sua dissoluzione un secolo dopo, individuando alcune grandi periodizzazioni: gli anni fino alla Grande guerra, il periodo fra le due guerre e la Resistenza, la prima età repubblicana, il periodo successivo al centro-sinistra. Esso si sofferma su alcuni elementi considerati costitutivi di una cultura politica: le tradizioni e le identità collettive, le forme del linguaggio e dell'immaginario, gli strumenti e i modi della mobilitazione, le ideologie e la loro funzione, i rapporti fra vertici, quadri e base. Fra questi elementi, particolare attenzione viene prestata al ruolo del partito, in quanto principale struttura che funge non solo da punto di riferimento organizzativo ma anche da elemento di aggregazione e da collante identitario. Allo stesso tempo, si sottolinea la natura strutturalmente plurale della famiglia politica socialista, che non è mai stata interamente riducibile ad un solo esclusivo soggetto politico.

The political culture of Italian socialism

by Daniele Pipitone

The essay analyses the history, the main features and the evolution of socialist political culture, from its origins in the late nineteenth century until its dissolution a hundred years later. It identifies four main phases: the years up to the Great War, those between the two wars and the Resistance, the early republican age, the period following the centre-left. It dwells on some elements considered constitutive of a political culture: traditions and collective identities, the language and the imaginary, the tools and methods of mobilization, ideologies and their function, the relationships between leaders, cadres, and basis. Among these elements, particular attention is paid to the role of the party, which is the main structure that acts not only as an organizational pivot but also as an element of aggregation and identity glue. At the same time, the essentially plural nature of the socialist political family is underlined, a nature that has

never been entirely represented by a single political subject.

Comunismo, comunisti¹

Di Roberto Colozza

Nella storia d'Italia i comunisti hanno incarnato una parte consistente dell'immaginario della sinistra, esprimendo una cultura in cui la politica appariva come una dimensione pressoché onnicomprensiva dell'esistente. Nel mondo comunista, la distinzione tra quel che è politico e quel che non lo è tende a farsi sfuggente, con il primo elemento che finisce per fagocitare il secondo o almeno condizionarlo, se non determinarlo. I simboli, la sociabilità, la ritualità, il linguaggio, l'etica e l'estetica plasmano una militanza la cui dimensione pubblica è solo più visibile ma non necessariamente più importante di quella privata. A loro volta questi elementi costitutivi non sono sempre immediatamente o esclusivamente politici, ma mirano a ottenere adesioni e consenso di tipo politico.

In questa giustapposizione di piani, la cultura politica comunista si apparenta a una religione positiva giacché, come questa, tende ad avvolgere l'individuo in una rete di credenze, valori, obiettivi che implicano un impegno individuale da esercitare con costanza in tutti gli ambiti della vita personale e associata. In effetti, la matrice religiosa è comune a tutte le culture politiche, per il fatto stesso che queste sorgono e si sviluppano in virtù del trasferimento dei fondamenti del potere dalla sfera religiosa a quella politica nella lunga fase di transizione che dall'età moderna conduce all'età contemporanea e che conferisce alla politica la propria autonomia². Al processo di secolarizzazione della civiltà occidentale, particolarmente europea, tra Ottocento e Novecento, s'intrecciava dunque quello di sacralizzazione della politica, con il sorgere di quel fenomeno noto come «religione politica».

Secondo Emilio Gentile, «la sacralizzazione della politica», di cui la religione politica è prodotto, è «fenomeno moderno, che si manifesta quando a un'entità politica astratta – la nazione, lo Stato, la “razza”, la classe, il partito – sono attribuite le caratteristiche di un'entità sacra», cioè di un «oggetto di fede, di culto, di dedizione collettiva» collocato «al centro

¹ Il presente saggio costituisce una rielaborazione del mio *PCI e non solo. La cultura politica comunista in Italia*, in Simone Visciola (a cura di), *Les cultures politiques en Italie. Des origines à la fin de la 'première' République*, “Babel. Collection Civilisations et Sociétés”, n. XVI, 2018, pp. 181-254.

² Jean-Pierre Sironneau, *Sécularisations et religions politiques*, Mouton, Den Haag 1982; George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975.

di una costellazione di credenze, comandamenti, riti e simboli»³. Da questa definizione si evince che i caratteri della religione politica – culto del capo e del partito, integralismo ideologico, rigetto del pluralismo, etc. – sono inerenti alla dottrina come tale, indipendentemente dal fatto se essa ottenga il potere all'interno di uno Stato sovrano o comunque nel contesto politico-istituzionale in cui agisce.

Caso peculiare sembra essere, quindi, quello di una religione politica che sia riuscita a conquistare il potere statale e a permeare di sé le istituzioni e la società civile, ormai priva di antagonismi capaci di limitarne l'esercizio del comando. È a questo tipo di configurazione che si può fare riferimento circa il concetto di totalitarismo, ideato negli ambienti antifascisti italiani degli anni Venti⁴. Dunque il totalitarismo, prodotto di una religione politica al potere, si staglia come fenomeno-limite in cui la cultura politica di una società complessivamente intesa finisce per identificarsi con la cultura *tout court* all'interno di questa stessa società⁵.

Che il comunismo al potere, segnatamente quello sovietico, sia analizzabile secondo i crismi della religione politica e del totalitarismo è un'ipotesi che ha persuaso sempre più autori dagli anni Settanta in poi, spesso nel quadro di analisi comparate in cui rientrano anche il fascismo italiano e il nazismo. Da questi accostamenti emerge come la sacralizzazione della politica debba gran parte del suo successo alla duttilità che le consentì di mutuare efficacemente le doti carismatiche delle religioni positive e di farle interagire con le istanze razionalizzanti di cui erano portatori i due principi-guida della storia occidentale tra Ottocento e Novecento: l'idea di nazione e l'idea di classe. Di qui l'armonico connubio tra impulso fideistico e disciplinata azione militante che spiega la coesistenza di elementi apparentemente contraddittori nell'ethos dei regimi totalitari. Da una parte l'unione mistica tra capo e popolo, l'adesione

³ Emilio Gentile, *Religione politica*, in *Enciclopedia italiana* – VII Appendice (2007), consultabile al seguente indirizzo web: https://www.treccani.it/enciclopedia/religione-politica_%28Enciclopedia-Italiana%29/, ultimo accesso 27 marzo 2023; Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001.

⁴ Jens Petersen, *The History of the Concept of Totalitarianism in Italy*, in Hans Maier (dir.), *Totalitarianism and Political Religions. Concepts for the Comparison of Dictatorships*, vol. 1, Routledge, London 2004, pp. 3-21.

⁵ Serge Berstein, *Démocraties, régimes autoritaires et totalitarismes de 1900 à nos jours. Pour une histoire politique comparée du monde développé*, Hachette, Paris 2013.

acritica all'ideologia, il senso d'appartenenza a una comunità che trascende il singolo. Dall'altra la capillare irreggimentazione della società civile entro codici comportamentali e percorsi di formazione che rimandano alla disciplina militare e all'annichilente incasellamento dell'individuo in un sistema di valori collettivo.

Quanto di questo connubio fu presente nel comunismo italiano è obiettivo di questo saggio cercare di mostrare. Prima di farlo occorre però tracciare, seppur sommariamente, i confini del comunismo italiano.

La cultura politica comunista s'irradia in varie famiglie politiche della storia italiana – il comunismo di obbedienza sovietica, il trozkismo, il maoismo, l'operaismo, etc. – e in numerose formazioni militanti che nel corso del Novecento e ancor oggi ne rivendicano i valori e su di essa costruiscono la propria identità. Visto il peso che ha avuto negli eventi dell'Italia del Novecento, il Partito comunista italiano (PCI) appare senz'ombra di dubbio come l'agente principale in quest'ambito. È quindi su questo che concentrerò l'attenzione, con sporadici cenni agli antagonisti che gli contesero il predominio interpretativo del comune retroterra.

Le pagine che seguono sono divise in quattro capitoli corrispondenti ad altrettante fasi cronologiche.

La prima va dalla fondazione del partito, nel 1921, fino all'inizio della Resistenza, nel 1943. Il partito comunista italiano si scontra in questo periodo con il potere soverchiante del regime fascista, che nell'arco di pochi anni relega l'opposizione al silenzio. Privato di un radicamento territoriale e di un'adeguata libertà d'azione e d'organizzazione, il comunismo italiano si adatta alla clandestinità e cresce con le sembianze di una setta, in cui dominanti sono i caratteri della religione politica e atrofizzati quella della cultura politica, orfana di una società civile pluralista in cui provare a diffondersi.

La seconda fase, tra la fine del fascismo e la metà degli anni Cinquanta, è quella in cui il PCI si fa partito di massa, s'innerva nel tessuto socioculturale dell'Italia postbellica e lo modella attraverso la propria cultura politica, calata nel contesto nazionale ma con un'evidente matrice internazionalista e filosovietica e, ancora, una forte impronta di religione politica.

Nella terza fase, questa dimensione sacrale si stempera molto gradualmente: la destalinizzazione, la leadership di Enrico Berlinguer, il tentativo d'ingresso nell'area governativa sono tutti sintomi della

laicizzazione della cultura politica comunista e della sua sempre più schietta adesione ai valori liberaldemocratici della Repubblica.

La quarta fase, che coincide in gran parte con gli anni Ottanta, testimonia della parabola declinante di una cultura politica poco confacente ormai alla temperie del proprio tempo. Isolato nel panorama dei partiti, in calo di consenso sociale ed elettorale, il PCI sarà obbligato dagli eventi internazionali a scegliere una strada in grado di salvare la coerenza del proprio passato e la ragion d'essere del proprio futuro.

Infine un cenno metodologico. La conclusione della Guerra fredda e della cosiddetta Prima Repubblica ha alleggerito l'ipoteca evenemenziale che gravava sulla storia del PCI favorendo un'evoluzione nei modi di ricerca e nella scelta dei soggetti, che si è aperta alle suggestioni della storia sociale e culturale⁶. Resta il sospetto che la cultura politica comunista, o almeno una parte consistente dei suoi riti e dei suoi valori, emerga più vividamente fuori dall'ambito della letteratura accademica, se non altro di quella più datata. L'autobiografia e la memorialistica, generi sempre in voga nel mondo dei comunisti e degli ex tali e che conobbero un autentico rigoglio dagli anni Settanta fin dopo la fine del partito⁷, ne sono esempi lampanti. Così come fecondo si rivela lo studio della produzione letteraria incentrata sul comunismo⁸. Fuori dal recinto della carta stampata, musica, cinema, TV hanno dato un contributo rilevante al racconto di quel che ha significato essere comunista, ed è per questo che la riflessione di chi scrive transiterà sui sentieri tracciati da questi ambiti creativi⁹. Con l'impressione che raccontare qualcosa di originale e intellettualmente stimolante intorno a un tema pur frequentatissimo come il comunismo italiano sia sempre

⁶ Marcello Flores-Nicola Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992.

⁷ Bruno Groppo, *Entre autobiographie et histoire. Les récits autobiographiques de communistes italiens publiés après 1945*, in Claude Pennetier-Bernard Pudal. *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*, Belin, Paris 2002.

⁸ Anna Baldini, *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, UTET, Torino 2008.

⁹ In Italia, il trattamento storiografico della musica e del cinema, come oggetti di studio o come fonti, è fenomeno relativamente recente. Sul primo tema si vedano le riflessioni contenute in: Carlotta Sorba, *Per una nuova storia sociale e culturale della musica*, "Contemporanea", n. 3, 2012, pp. 493-528; sul secondo, un utile inquadramento è in Tiziana Maria Di Blasio (a cura di), *Cinema e storia. Interferenze/Confluenze*, Viella, Roma 2014.

possibile. Ma che per farlo servano (anche) nuovi tipi di fonti e un modo spregiudicato d'interrogarle.

1. Lotta di classe, rivoluzione, guerra, epurazione. Sotto il segno del conflitto

Il comunismo nasce sotto il segno del conflitto. Conflittuale è la visione della storia di Karl Marx. Conflittuale il principio rivoluzionario che ne è coronamento. L'inizio della Grande guerra e il suo potenziale distruttivo lumeggiarono un apocalittico scenario che materializzava queste suggestioni e di cui si fece sommo araldo Lenin. Fu lui a vedere nell'ecatombe mondiale, soprattutto europea, il sommovimento che avrebbe minato la società borghese e favorito l'avvento della rivoluzione sociale. Non che l'idea fosse del tutto originale. L'intera cultura marxista di cui era imbevuto il socialismo europeo si basava sul credo che un'imminente crisi del capitalismo avrebbe costituito il momento oggettivo di cui la classe operaia avrebbe approfittato intervenendo attivamente, qui il momento soggettivo, per volgere a proprio vantaggio il corso della Storia. Di fronte allo scoppio della guerra, i partiti membri della Seconda Internazionale presero posizioni difformi e contrastate su come valutare gli eventi e come comportarsi. Questo sfaldamento strategico consentì a Lenin di rivendicare la propria ortodossia rispetto al marxismo e alle stesse posizioni della Seconda Internazionale, che aveva tradizionalmente riconosciuto, in ottica rivoluzionaria, la natura propizia della guerra tra le nazioni.

Già nel *Che fare?* (1902), Lenin aveva immortalato la sua epoca con le sembianze di un grande campo di battaglia che opponeva borghesia e proletariato, destinati a un prossimo risolutivo scontro. Per preparare la propria parte alla lotta, preconizzava la creazione di un partito di rivoluzionari a tempo pieno rigorosamente selezionati e addestrati, ridotti al minor numero possibile di unità, inquadrati in una rigida organizzazione a piccoli compartimenti operativi capaci di agire sia nella legalità sia nell'illegalità per guidare il movimento operaio verso la vittoria e la dittatura del proletariato¹⁰. Su questo terreno si consumò l'incontro intellettuale tra Lenin e il grande teorico prussiano dell'arte militare Karl

¹⁰ Lenin, *Opere complete*, vol. V, maggio 1901-febbraio 1902, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 319-490.

von Clausewitz. Si delineava nell'agitatore russo la convinzione che la guerra fosse un *modus operandi* applicabile a qualunque dinamica sociopolitica e che la rivoluzione sociale altro non fosse che guerra civile condotta dalla classe oppressa contro i propri oppressori. L'Armata rossa avrebbe riunito lo spirito rivoluzionario bolscevico e la ferrea disciplina militare in uno dei più potenti eserciti della storia.

La cultura leninista permeò l'Internazionale comunista (Comintern), fondata a Mosca nel 1919 per diffondere i principi della rivoluzione sovietica nel resto del mondo. La sua appendice italiana, il Partito comunista d'Italia – sezione dell'Internazionale comunista (Pcd'I), sorse a Livorno nel gennaio 1921 come ala dissidente del Partito socialista italiano (PSI). Cresciuti nelle file socialiste, i suoi leader erano ormai intrisi di una cultura antiriformista, antigradualista e ferocemente conflittuale che ben si confaceva alla "brutalizzazione" della scena politica nell'Europa del dopoguerra: alle spalle l'immane carneficina delle trincee; tutt'intorno un presente di profonde lacerazioni politiche, sociali, ideali; sullo sfondo, indistinto ma percepibile allo sguardo dei più acuti, un futuro prossimo di scelte radicali, scontri fratricidi, svolte epocali. Tra gli spiriti che meglio seppero dar voce alle inquietudini del proprio tempo c'era Antonio Gramsci. I suoi scritti di quegli anni sono sorretti da un anelito marziale, leniniano, che incideva sulla carne viva di un paese messo a dura prova dalla Grande guerra e dall'instabilità sociale culminata nel "biennio rosso" (1919-1920).

Con l'avvento al potere del fascismo, il PCd'I fu bersaglio privilegiato della guerra al pluralismo in cui si distinse il regime. Questo trattamento accentuò giocoforza le peculiarità marziali già insite nel paradigma del militante comunista, che si combinavano con lo stile da setta assunto dal partito per sopravvivere, in Italia e all'estero, nei lunghi anni della clandestinità. Possiamo solo fantasticare su come si sarebbe potuto evolvere il comunismo italiano se anch'esso, come quello francese sotto la Terza Repubblica, avesse goduto delle necessarie libertà per poter tessere reti sociali, conquistare feudi territoriali¹¹, coltivare miti operai¹², edificare, insomma, una società propria nella società nazionale, non senza interagire con questa fino eventualmente a diventarne, è il caso del Fronte popolare

¹¹ Annie Fourcaut (a cura di), *Banlieue rouge 1920-1960*, Autrement, Paris 2010.

¹² Marc Lazar, *Damné de la terre et homme de marbre. L'ouvrier dans l'imaginaire du PCF du milieu des années trente à la fin des années cinquante*, "Annales. Economies, Sociétés, Civilisations", n. 5, 1990, pp. 1071-1096.

nella Francia del 1936, una componente imprescindibile per il governo del paese. Negli angusti spazi cui era costretto, l'uomo comunista italiano maturò un ethos da combattente clandestino che ben si attagliava all'ideale di vigoria fisica, purezza morale e devozione per la causa forgiato dal Pcd'I sulla falsariga dell'esempio bolscevico. Di qui l'esaltazione di uno stile di vita antiedonistico, spartano, antiborghese, di cui sacrificio, dovere, spirito d'emulazione, stacanovismo, lotta all'individualismo erano numi tutelari.

Nel plasmare il prototipo del comunista-modello, la cultura del Pcd'I diede un contributo massiccio al mito moderno della virilità, cioè a quell'accentuazione dei caratteri marziali della mascolinità cui si assisteva sul finire dell'Ottocento in Occidente parallelamente alla crescente emancipazione del genere femminile indotta dalla civiltà industriale e dall'inurbamento¹³. Un sentimento di diffidenza o ostilità verso la devianza sessuale maschile era piuttosto comune nelle culture di matrice proletaria. Quanto al genere femminile, il comunismo si proponeva come cultura di liberazione: non ne ignorò l'identità specifica e le peculiari forme di subordinazione; stimolò l'adesione delle donne al partito e promise loro l'emancipazione dalla dipendenza dal maschio, padre o marito che fosse; creò vettori per l'associazionismo di genere. All'atto pratico, tuttavia, il comunismo, e quello italiano non fa eccezione, restava incapace di superare la propria matrice maschilista. A suo modo, anzi, ebbe interesse a marginalizzare la femminilità nell'immaginario di riferimento proprio per enfatizzare quel culto muscolare della rivoluzione per il quale il maschio appariva la figura di genere più calzante.

Vero è che le donne, ancorché minoritarie numericamente e meno influenti a livello gerarchico, erano parte attiva nel successo del comunismo a livello europeo e mondiale. L'antifascismo del Pcd'I diede a molte di loro, private degli affetti a causa del fascismo per arresto, confino, esilio, assassinio dei propri cari, la forza per impegnarsi in una militanza che tipicamente andava dalla diffusione della stampa all'attività di supporto logistico per i dirigenti, alle mansioni assistenziali nell'ambito di organizzazioni come Soccorso rosso internazionale. Un complesso tessuto di dissenso coinvolse migliaia di donne in una rete di resistenza civile monitorata dal regime ma spesso invisibile anche all'OVRA – racchiusa com'era nei diari, nella corrispondenza privata, negli scritti autobiografici. L'invasività "assistenzialista" dell'apparato interagì con le identità di

¹³ Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità*, Carocci, Roma 2011.

genere, incluse le relative responsabilità genitoriali. Quando le madri e i padri non erano in grado di prendersi cura dei figli per cause di forza maggiore, il partito se ne faceva carico adottando di fatto le future leve della rivoluzione. È il fenomeno dei cosiddetti «figli del partito»: Anita Galliussi, per esempio, e il figlio di Togliatti e Rita Montagnana Aldo¹⁴. Da genitore supplente a giudice inappellabile il passo era breve. L'adesione al comunismo sottopose gli adepti a forme di coercizione inusitate, prodotto di un codice deontologico rigidissimo.

Durante gli anni Trenta, ad esempio, la stretta ortodossa nell'URSS di Stalin ebbe pesanti ripercussioni sul comunismo internazionale fino a invadere la sfera privata dei singoli. Tra gli altri Marina Sereni, al secolo Xenia Silberberg. Russa, classe 1906, Xenia era figlia di una coppia di socialisti che avevano preso parte alla rivoluzione del 1905: per questo il padre era stato giustiziato dal regime zarista e la madre era scappata con lei a Roma. Qui conobbe e sposò Emilio Sereni, militante del PCd'I e futuro dirigente del PCI, abbracciò l'ideologia comunista e fu attivista dagli anni della clandestinità fino alla morte. Nel 1937 la sua fede politica la costrinse a un passo capitale: tagliare i ponti con la madre, che nel frattempo era diventata sionista e si era trasferita in Palestina. Il suo drammatico gesto si condensa in una lettera resa pubblica dalla figlia Clara all'interno di un romanzo che racconta la storia della famiglia Sereni¹⁵. Il libro autobiografico di Xenia, apparso postumo negli anni duri della Guerra fredda, è invece un ritratto romanzato e oleografico della propria vita di comunista¹⁶. A tal punto rispondente ai canoni dell'ortodossia da diventare un best-seller del mercato editoriale del PCI.

Lo scomodo nesso parentale di Xenia Silberberg ebbe ripercussioni anche sul marito, Emilio Sereni, che dovette render conto della compatibilità della moglie con gli standard d'ortodossia sovietici e della sua capacità di recidere il vincolo materno in nome del partito. Complicava il quadro il difficile tra Emilio e il fratello Enzo, sionista pure lui e sospetto trozkista¹⁷. A interrogarlo sulla delicata questione sarà Giuseppe Berti, comunista italiano ma emissario del Comintern a Parigi, dove i Sereni si erano rifugiati e dove operava il Centro estero del PCd'I. Compito

¹⁴ Anita Galliussi Seniga, *I figli del partito*, Bietti, Milano 2000 [Vallecchi, Firenze 1966].

¹⁵ Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1993.

¹⁶ Marina Sereni, *I giorni della nostra vita*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1955.

¹⁷ Enzo Sereni-Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere, 1926-1943*, a cura di David Bidussa-Maria Grazia Meriggi, La Nuova Italia, Firenze 2000.

dell'inviato da Mosca: indagare l'attività dei dirigenti comunisti italiani in esilio in Francia e accentuare il controllo sovietico su di loro. Il metodo di Berti si basava su interrogatori orali incrociati con autobiografie che gli inquisiti erano costretti a redigere ripercorrendo le tappe del proprio percorso verso e dentro il partito. Si trattava di una pratica di matrice bolscevica che tramite l'emigrazione antifascista giunse in Italia per poi sopravvivere alla caduta della dittatura e all'avvento della Repubblica¹⁸. Attraverso questo processo auto-valutativo, vagliato dall'inquisitore di turno, s'inverava quella cultura del sospetto che raggiunse livelli parossistici nel comunismo staliniano.

L'esercizio del sospetto nel mondo comunista era la traduzione pratica della vigilanza rivoluzionaria: pilastro della concezione bolscevica della società nuova, espressione di quella condizione permanente d'autodifesa dal nemico di cui il fortino comunista abbisognava per restare in piedi e irrobustirsi. Questo anche quando i comunisti detenevano il potere statale. Di qui gli occhiuti sistemi d'ispezione e repressione vigenti nei regimi comunisti fin dai primordi della rivoluzione sovietica, e che finivano per innervare anche i tradizionali apparati statali di controllo. In questa cittadella continuamente sotto la minaccia degli assediati controrivoluzionari, i comunisti si sentivano accerchiati e investiti del dovere di resistere. Tanto maggiore era l'impresa palinogenetica che percepivano di compiere tanto fragili erano i successi che ottenevano, e bisognosi di continua tutela. Nel linguaggio comunista, la vigilanza rivoluzionaria s'indirizzava verso i possibili nemici esterni ma doveva fungere da setaccio anche contro l'infiltrazione di sedicenti amici.

Ciò sarà particolarmente chiaro ai comunisti italiani durante la clandestinità, quando l'ingresso nel partito di spie prezzolate fasciste era pratica diffusa e spesso efficace ai fini dello smantellamento delle cellule del PCd'I, in Italia e all'estero. Una verosimile rappresentazione di queste soffocanti dinamiche di segretezza, controllo, esasperata prudenza è nel film di Francesco "Citto" Maselli intitolato, non a caso, *Il sospetto* (1975). Il lungometraggio ha come protagonista un quadro del partito, Emilio *alias* Gian Maria Volonté, che viene incaricato dal Centro estero di Parigi di recarsi a Torino, snodo della rete antifascista in madrepatria, per incontrare a turno tre dirigenti della locale federazione in odor

¹⁸ Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano 2007.

d'infiltrazione: quello che l'avesse fatto arrestare sarebbe stato la spia di cui liberarsi. Il nostro accetta di fare da agnello sacrificale ma la sua manovra fallisce miseramente. I suoi spostamenti sono monitorati passo dopo passo dall'OVRA e la portano a catturare lui e i dirigenti torinesi, nessuno dei quali era in realtà una spia. Al funzionario dell'OVRA che crederà di svelargli il piano del partito ai suoi danni, Emilio, fermissimo nel rifiutare qualunque patteggiamento, finirà per confessare che il piano lui lo conosceva benissimo e che l'aveva accettato per il bene della causa.

Che si vigilasse contro il nemico esterno o interno, l'importante era che il partito mantenesse la sua unità. Blocco compatto, un partito comunista non ammetteva correnti, gruppi di pressione né devianze dall'ortodossia ideologica, dalle norme consuetudinarie, dal costume, dall'ethos. L'epurazione dei devianti scandì impietosamente la storia del Pcd'I mescolandosi alle lotte per il potere proprie di un'organizzazione giovane e pervasa da sentimenti settari, schiacciata tra l'incudine della persecuzione di Roma e il martello della sorveglianza di Mosca. La stalinizzazione del comunismo internazionale costò la repressione, tra gli altri, dei comunisti italiani in URSS¹⁹. Numerosi nel Pcd'I i dissidenti che pagarono con l'espulsione. Per rimanere ai casi più noti, la cacciata toccò in ordine cronologico ad Angelo Tasca, Amadeo Bordiga, Pietro Tresso, Alfonso Leonetti e Pietro Ravazzoli²⁰; Camilla Ravera e Umberto Terracini saranno estromessi perché contrari al patto Ribbentrop-Molotov del 1939.

Fin dalla metà degli anni Venti, lo stesso Gramsci era in odor di eresia. Pagò la sua nomea pure nelle carceri fasciste, isolato da molti compagni e oggetto perfino di aggressioni fisiche. Nel 1928, quando Gramsci era già agli arresti, Ruggiero Grieco, poi segretario generale negli anni Trenta, gli fece pervenire una lettera in cui lo trattava per quel che era: un leader del partito. A Gramsci, che in quel momento aveva interesse a nascondere il proprio ruolo dirigenziale per non peggiorare la posizione legale, la cosa parve intenzionale spingendolo a dubitare della solidarietà di Togliatti e compagni²¹. Tutto ciò complicò la posizione del Pcd'I in seno all'IC, che nel marzo 1937 metteva alle strette il partito italiano sottoponendolo a un'inchiesta disciplinare interna.

¹⁹ Elena Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS, 1936-1938*, Carocci, Roma 1998.

²⁰ Angelo Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, Laterza, Bari 1971.

²¹ Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977.

Tra svolte ed epurazioni la vita del PCd'I fu tutto meno che lineare. Problema serio per un partito che mirava invece a impressionare con la sua coerente, indefettibile forza e che credeva profondamente nell'utilità di raccontarsi: sia per fornire al mondo esterno un'immagine confacente a interessi di autopromozione, sia per cementare la comunità d'appartenenza e garantirle una versione omogenea del proprio passato, qualcosa di riconoscibile, affidabile e rassicurante. È così che il PCd'I enfatizzò la propria matrice storicista, come accadde anche agli altri partiti comunisti, e produsse una narrazione in cui gli accidenti del passato rientravano in un affresco di logica chiarezza, volto a legittimare la sempre mutevole attualità strategica. Scrivendo la propria storia, i comunisti italiani ripensavano la storia nazionale in funzione delle proprie aspirazioni rivoluzionarie e del ruolo del comunismo nella modernità²². Si tratta di un procedimento comune a tutte le culture politiche, la cui memoria collettiva s'impone su trascorsi riveduti, corretti e disposti in un ordine fondatore di tradizioni²³. In questa lotta alla conquista del passato, i comunisti s'impegnarono particolarmente e precocemente.

Se ne ritrovano tracce nel primo decennale del partito, ormai bolscevizzato e sotto la leadership sempre più salda di Palmiro Togliatti. Fu lui che, in vista della ricorrenza, diede avvio a una serie di articoli di taglio storiografico dove si riconosce un intento auto-assolutorio atto a legittimare le recenti svolte – quella del 1926 e quella del 1930 – e quindi conferire solidità al presente e al prossimo futuro. Il tutto sulle colonne de "Lo stato operaio", voce ufficiale del partito²⁴. Nel 1937, poco dopo la morte di Gramsci, Togliatti realizzò un medaglione celebrativo del compagno in cui l'eterodossia spariva e possente si ergeva al centro della scena l'intuizione che aveva segnato le ultime riflessioni dell'ex capo ormai defunto: il passaggio dall'Italia fascista a quella comunista doveva transitare per una fase intermedia, «un periodo di lotta per le libertà

²² Andrea Guiso, *Il Pci e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in Gerardo Nicolosi (a cura di), *I partiti nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 135-194.

²³ Eric Hobsbawm-Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.

²⁴ Ercoli, *Per una discussione sulla nostra politica. Problemi fondamentali*, "Lo stato operaio. Rassegna di politica proletaria", a. IV, n. 9, settembre 1930, Feltrinelli reprint, Milano 1966, pp. 563-567; Id., *Il comunismo in Italia*, ivi, a. IV, nn. 11-12, novembre-dicembre 1930, Feltrinelli reprint, Milano 1966, pp. 693-697; Id., *La nostra esperienza*, ivi, a. V, n. 1, gennaio 1931, Feltrinelli reprint, Milano 1966, pp. 4-16.

democratiche» alla cui guida si ponesse «la classe operaia»²⁵. Così facendo, Togliatti usava l'*auctoritas* di una personalità già eminente ma caduta in disgrazia per avallarne la posizione minoritaria e promuoverla a nuova ortodossia. Non più in grado di turbare il partito col proprio irriverente istinto di cercatore, polemista e predicatore, Gramsci si apprestava a diventare una reliquia nelle mani del presule Togliatti, pronto a riarredare il *sancta sanctorum* comunista in vista dei futuri rituali di un partito che sognava gloria nei cunicoli della clandestinità.

2. Tra Resistenza e stalinismo. Il «partito nuovo» e la sua guerra di posizione

L'attacco nazista all'URSS, nel giugno 1941, trasse il comunismo internazionale dall'impaccio di giustificare agli occhi del mondo il patto di non aggressione con la Germania di Hitler. I partiti comunisti tornavano a un'aperta propaganda antifascista e antinazista che si accompagnò a una conseguente mobilitazione. In Italia la caduta di Mussolini nel luglio 1943, l'armistizio di settembre con le forze Alleate e la dichiarazione di guerra alla Germania in ottobre furono le tappe principali di una complicata transizione politico-diplomatica cui si sommavano un embrione di Stato post-fascista nel sud, un regime fascista repubblicano nel nord – la Repubblica di Salò – e la presenza massiccia di presidi nazisti in tutto lo Stivale. In questo proliferare di centri di potere si aprivano spiragli per un movimento di resistenza guidato dalle organizzazioni politiche messe a tacere dal regime fascista. Tra queste il partito comunista assunse un ruolo preponderante per attivismo, capacità di coordinamento ed entità numerica di militanti coinvolti.

Seguendo la linea dei fronti popolari varata al VII congresso del Comintern nel 1935 e le esplicite volontà di Stalin, i comunisti italiani collaborarono con tutti i soggetti il cui obiettivo fosse la sconfitta del nazifascismo; misero da parte le questioni istituzionali legate alla rifondazione postbellica; e mostrarono uno spirito patriottico e nazionale che si combinava disinvoltamente con la matrice rivoluzionaria e internazionalista. Lo scioglimento del Comintern nel 1943 era il pegno pagato da Mosca in cambio dell'alleanza con l'Occidente liberaldemocratico contro il nazifascismo. Conseguentemente il PCd'I diventava PCI, così

²⁵ Ercoli, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia italiana*, "Lo Stato operaio", a. XI, n. 5-6, maggio-giugno 1937, Feltrinelli reprint, Milano 1966, pp. 273-289.

enfaticamente la propria italianità a discapito, almeno ufficialmente, del vincolo transnazionale. La strategia frontista del PCI fu coronata dalla «svolta di Salerno» quando Togliatti, rientrato in Italia nella primavera del 1944, annunciò che i comunisti avrebbero accettato un governo d'unità nazionale con l'accordo di tutte le forze antifasciste e sotto l'egida dei Savoia. Nella tradizione storiografica comunista, l'iniziativa divenne emblema della «via italiana al socialismo» e prova della libertà d'arbitrio del PCI rispetto a Mosca, che, in realtà, aveva imbeccato la «svolta»²⁶.

La guerriglia clandestina e poi l'insurrezione dell'aprile 1945 ben si attagliavano a un partito plasmato da una concezione bellicista della politica e che ora nell'impeto della lotta, sul campo, si guadagnava i galloni in vista della ricostruzione dell'Italia di domani. Tanto maggiore era l'investimento comunista nella Resistenza, quanto più ampio lo spazio da questa occupato nell'edificazione dell'identità repubblicana comunista dopo la fine del conflitto. In quest'uso pubblico della storia Togliatti e compagni non erano soli, giacché la Resistenza sarà matrice di riscossa per tutto l'antifascismo e per l'intera nazione italiana, bisognosa di un evento fondatore per lasciarsi alle spalle il Ventennio e costruire un'idea di cittadinanza pluralista. Ma è nell'immaginario comunista che toccò il massimo investimento simbolico, al confine con la mitizzazione.

Cresciuti con l'obiettivo dello scontro frontale di leniniana memoria, dopo aver sopportato le durezze della repressione fascista ed essersi cimentati nella guerriglia partigiana, i comunisti italiani si apprestavano ora ad affrontare la loro nuova contesa, reale e metaforica, sul terreno della democrazia. Gramsci indicava loro la strada. Nei suoi scritti del carcere aveva prefigurato per il comunismo occidentale una via graduale alla rivoluzione: non più una «guerra di movimento» come nella Francia di fine Settecento, nella Russia zarista o nel "biennio rosso", bensì una «guerra di posizione» per costruire l'egemonia comunista nella complessa società borghese²⁷. Minoritarie ai tempi in cui nacquero, le idee di Gramsci furono mutate da Togliatti e concretate da quel suo senso acuminato della *Realpolitik* che si perfezionò nella lunga frequentazione con i capi dell'URSS e del Comintern. Sotto la sua guida il PCI diventava il

²⁶ Elena Aga-Rossi, *Victor Zaslavsky, Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997.

²⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni carcere*, vol. II, quaderni 6-11, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1977, pp. 858-860 (quaderno 7, 1930-1931).

«partito nuovo»²⁸, capace di tenere insieme la fedeltà a Mosca e alla Repubblica, l'indottrinamento dei quadri e un reclutamento da partito di massa, i «lavoratori del braccio» e quelli «della mente», le vecchie leve sempre fedeli e i giovani cresciuti nelle divise delle organizzazioni giovanili fasciste.

Il lascito di Gramsci era oculatamente gestito da Togliatti, che lo introdusse nel dibattito italiano con tempi e modi editoriali ben calibrati²⁹. Gramsci non divenne un'icona di massa, ma il colto emblema di un'idea di comunismo radicata nella storia nazionale, scevra da tentazioni insurrezionali, erede e perfezionatrice dei valori liberali e democratici che dal Risorgimento approdavano all'oggi stantii e malandati. Chi, se non i comunisti, aveva reso loro il lustro perduto grazie all'antifascismo e alla Resistenza *alias* il «Secondo Risorgimento»?³⁰. Nell'Assemblea costituente si compendia questa narrazione. Gramsci l'aveva immaginata come possibile fase intermedia nel passaggio dalla dittatura mussoliniana a quella del proletariato e proprio su di essa (1946-1948) il PCI investì gran parte del proprio capitale simbolico, erigendola a corrispettivo istituzionale della Resistenza. Quel che era mancato ai partigiani italiani – un manifesto frontista e antifascista – divenne la parte programmatica della Carta: il documento fondatore della Repubblica, ma anche, in ottica comunista, della «democrazia progressiva» di cui il PCI si diceva fautore e che suggeriva nessi almeno lessicali con la «democrazia popolare» che si affermava a est della cortina di ferro³¹. A proposito di lessico, la torsione nazional-patriottica aveva effetti anche su un vocabolario sempre più aperto all'interclassismo³².

Preoccupato di far proprio il passato della nazione ma soprattutto di conquistarne il presente e il futuro, il PCI si dedicò ai principali ambiti della *civitas* con insospettabile abilità ecumenica e straordinario

²⁸ Massimo Ilardi-Aris Accornero (a cura di), *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921-1979*, "Annali della Fondazione Feltrinelli", Feltrinelli, Milano 1982.

²⁹ Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Mondadori, Milano 2011.

³⁰ Philip Cooke, *La Resistenza come secondo Risorgimento: un topos retorico senza fine?*, "Passato e Presente", n. 86, 2012, pp. 62-81.

³¹ Roberto Colozza, *Repubbliche rosse. I simboli nazionali del Pci e del Pcf (1944-1953)*, Clueb, Bologna 2009.

³² Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Viella, Roma 2019.

dinamismo organizzativo. Dal sindacato al tempo libero, dalle feste dell'Unità agli intellettuali, dai giovani alle donne³³, il «partito nuovo» costruì ambiti d'influenza che nei primi anni di Guerra fredda, dal 1947 in poi, gli garantirono adesioni diffuse, consenso elettorale e una presenza incisiva nella vita sociale. Importantissime, in tal senso, le cosiddette «organizzazioni di massa»³⁴. Ciò non lo salvò, peraltro, dall'isolamento dovuto alla fedeltà atlantista dell'Italia guidata da Democrazia cristiana (DC) e partiti alleati. Quest'isolamento divenne talora emarginazione, discriminazione, fino a sfiorare tentativi di messa fuori legge che non andarono a buon fine ma erano il segno di una coesistenza ad alto tasso di conflittualità³⁵. L'alleanza con il PSI, protrattasi fino a metà anni Cinquanta, lasciò il PCI meno solo ma sancì un patto antisistema tra due partiti dagli enormi bacini d'influenza, con conseguenze pesanti sulla coesione della società civile.

I cortei sciolti con la violenza, gli arresti e i processi per affissione illegale di manifesti o diffusione non autorizzata di materiale a stampa erano frequenti in quegli anni, così come i licenziamenti dal posto di lavoro per attivismo e le procedure giudiziarie contro ex partigiani “rossi” per atti rivendicati come politici ma non giudicati come tali dagli inquirenti³⁶. Alle accuse di propaganda antinazionale e sovversivismo i comunisti replicavano con un martellante apparato comunicativo. Quando l'aggressività verbale e iconografica sembrava inefficace, erano i connotati universalistici del credo comunista a sopperire. Di enorme successo fu la campagna per il bando della bomba atomica orchestrata da Mosca ma presentata come iniziativa di un'organizzazione sedicente autonoma, i Partigiani della pace. L'operazione diffuse l'immagine di un comunismo filantropico, unica speranza di pace in un mondo minacciato dal

³³ Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Roma-Bari 2012; Nello Ajello, *Intellettuali e PCI, 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979; Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992; Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'UDI e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

³⁴ Agopik Manoukian (a cura di), *La presenza sociale del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 175-325.

³⁵ Roberto Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in Ernesto Galli della Loggia, L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 331-332.

³⁶ Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Einaudi, Torino 2023.

capitalismo imperialista e guerrafondaio. Rivolgendosi a chiunque avesse a cuore il futuro del genere umano e raccogliendo perciò consensi trasversali, la petizione, detta Appello di Stoccolma, collezionò oltre 500 milioni di firme in decine di paesi³⁷.

All'anticomunismo politico si affiancavano pregiudizi di natura antropologica. Comunisti in veste di «trinariciuti» spuntarono nelle vignette di Giovannino Guareschi sul settimanale "Candido". Oltre a conferire fattezze mostruose a questa specie aliena venuta dalle steppe asiatiche, la terza narice aveva uno scopo tecnico: far defluire materia grigia e agevolare la ricezione delle direttive destinate all'«obbedienza cieca, pronta, assoluta». Di grande fortuna era poi la leggenda secondo cui i comunisti si cibavano di bambini, *vox populi* sorta a seguito di episodi accertati di cannibalismo occorsi durante le terribili carestie che flagellarono l'URSS tra gli anni Venti e Trenta. La diceria attecchì in Italia e divenne un cliché dell'anticomunismo di bassa lega. Nella seconda metà degli anni Quaranta, i bambini di famiglie indigenti del sud mandati col patrocinio del PCI a soggiornare temporaneamente presso famiglie benestanti del centro-nord viaggiavano spesso con il timore che a destinazione li attendessero non già genitori putativi pronti ad accoglierli con affetto ma famelici "rossi" impazienti di divorarli³⁸.

Il PCI di quegli anni si mosse sul crinale di un'evidente ambiguità, che gli valse l'accusa di «doppiezza»³⁹. Da una parte era fedele alla Repubblica, di cui si diceva paladino contro il tradimento del frontismo antifascista perpetrato con l'estromissione di comunisti e socialisti dal governo nel maggio 1947 e ratificato dall'inattesa sconfitta elettorale del Fronte popolare il 18 aprile 1948. D'altra parte, manteneva atteggiamenti e pratiche cospirativi. Nell'immediato dopoguerra, una milizia clandestina composta per lo più da ex partigiani garibaldini e detta «volante rossa» era attiva nel milanese con funzioni di polizia ideologica. In Emilia le esecuzioni sommarie di fascisti e collaborazionisti insanguinarono per mesi dopo la Liberazione le terre comprese in quel che fu detto «triangolo della morte»,

³⁷ Andrea Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

³⁸ Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013.

³⁹ Pietro Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il PCI tra democrazia e insurrezione, 1944-1949*, Il Mulino, Bologna 1991.

a cavallo delle provincie di Modena, Reggio Emilia, Bologna e Ferrara⁴⁰. Dopo l'attentato a Togliatti nel luglio 1948, il segretario generale dovette invitare alla calma i suoi dal letto d'ospedale per impedire un focolaio di guerra civile, mentre una rete d'arsenali segreti rimase in piedi fino a inizio anni Settanta. A tutto ciò si aggiungeva il legame strettissimo con l'URSS, fatto di una solidarietà internazionalista che copriva tutti gli aspetti dell'interazione politica; compresi i flussi di denaro da Mosca che perdurarono per decenni.

La «doppiezza» del PCI era un'anomalia della democrazia repubblicana, ma fino a un certo punto. Nel contesto geopolitico della Guerra fredda, l'Italia, pedina fragilissima e importantissima dello scacchiere europeo, fu terra di contesa tra il campo occidentale facente capo agli USA e quello orientale subordinato all'URSS. In questo senso, interferenze c'erano su entrambi i versanti, anche se quelle provenienti da Washington erano legittimate dalla spartizione delle sfere d'influenza mondiali decisa a Yalta. Sul fronte storiografico comunista, i concetti di «doppio Stato» e di «doppia lealtà» servirono a Franco De Felice per descrivere la gestione del potere propria di una Repubblica in cui dentro le istituzioni agivano forze ignote all'opinione pubblica e incuranti dei valori democratici di cui avrebbero dovuto esser mentori⁴¹. La strategia della tensione era tragica sintesi di questa perversa dinamica; la presenza di enti come Gladio, sezione italiana dell'apparato *top secret* della NATO scoperto negli anni Novanta, solo l'esito più noto di un anticomunismo di Stato radicato nella mentalità delle classi dirigenti⁴².

Se il PCI riuscì a diventare il principale partito comunista a ovest della cortina di ferro lo si dovette anche all'aiuto di Mosca e a un'identità repubblicana claudicante, ma soprattutto alla capacità che ebbe d'intercettare bisogni e aspirazioni degli Italiani mediando tra la propria cultura politica e le preesistenze di un paese composito. Il PCI fornì tutto l'armamentario carismatico, l'intelaiatura organizzativa, l'assertività comunicativa, la tentacolare presenza sociale cui gli Italiani erano stati abituati dal Partito nazionale fascista. A un popolo cattolico quant'altri mai offrì l'allettante prospettiva di una religione politica che prometteva il

⁴⁰ Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2008.

⁴¹ Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, "Studi storici", n. 3, 1989, pp. 493-563.

⁴² Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia, 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014.

paradiso prima dell'aldilà in cambio di una condotta tra il militaresco e l'ascetico, il tutto condito da una passione rivoluzionaria che toccava le più profonde corde emotive. Certo tra comunisti e cattolici un sano antagonismo era inevitabile, come ci ricordano le caricaturali ma verosimili disavventure di Don Camillo e Peppone. Ma quel che Togliatti volle (e riuscì a) evitare fu la guerra aperta. Il che consentì l'adesione di molti cattolici al comunismo e una certa permeabilità tra la comunità comunista e la ritualità cattolica. Non impedì, invece, il bando della Chiesa nei riguardi dei partiti senzadio. In tal senso la "scomunica" del Sant'Uffizio nel 1949 fu la punta di un iceberg fatto d'intolleranza. Salvo rare eccezioni, le alte gerarchie ecclesiastiche videro nella fede proletaria un'autentica bestia nera, un pericolosissimo concorrente da combattere.

In questo palinsesto di suggestioni, pressioni, compromessi, il PCI mantenne saldi molti dei tratti bolscevichi su cui era modellato⁴³. La confusione tra pubblico e privato rimase la cifra dell'identità comunista, dove tutto era politicizzabile e traducibile in un codice comportamentale calcato sui valori militanti⁴⁴. Il tradimento della moglie di un «compagno», consumato con un altro «compagno», poteva diventare, su richiesta della parte lesa, questione da dibattere in una riunione straordinaria della cellula di partito, in presenza del segretario di federazione a mo' di giudice⁴⁵. Pratiche come la scrittura autobiografica continuarono a segnare l'esperienza dell'attivista al cospetto dell'apparato e del suo insindacabile giudizio di merito. Nelle autobiografie orali richieste dalle scuole di formazione dei funzionari il racconto pubblico di sé prendeva le sembianze di una confessione dal sapore a tratti umiliante. Nelle commissioni quadri e nelle scuole di partito molti dei dirigenti duramente educati al metodo inquisitorio bolscevico lavorarono nel dopoguerra, garantendo almeno in parte la conservazione di una mentalità ultradisciplinata all'interno di

⁴³ Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia U.P., Bologna 2005; Carlo Giuseppe Marino, *Autoritratto del Pci staliniano, 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991; Ermanno Rea, *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, Einaudi, Torino 1995.

⁴⁴ Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.

⁴⁵ Nadia Caiti, *Reggio Emilia 1945-1947. La formazione del gruppo dirigente comunista nella testimonianza di Valdo Magnani*, "Ricerche storiche. Rivista di storia della Resistenza reggiana", n. 61, 1988, pp. 59-96.

un'organizzazione che si espandeva a macchia d'olio puntando alla conquista di sempre nuovi seguaci.

Ben radicata restò la mentalità del sospetto, che nutriva una prudenza ai limiti della paranoia. Ai tempi in cui era segretario della federazione di Roma, Aldo Natoli fu invitato da Fabrizio Onofri, a sua volta dirigente federale, a non conseguire la patente di guida per non cadere nella tentazione di girare in auto da solo, ponendosi così alla mercé dei "nemici di classe". Lo stesso Natoli, ricoverato nel 1950 per farsi operare da un ortopedico di note simpatie reazionarie, fu piantonato per giorni da due membri del servizio d'ordine del PCI per evitare cattive sorprese⁴⁶. Più comunemente, il sospetto colpiva i nemici interni al partito seguendo le logiche epurative esasperate dalla matrice staliniana – o stalinista? – del PCI di quegli anni. L'estromissione dell'intellettuale disobbediente Elio Vittorini dalla guida della rivista "Il Politecnico"; la caccia ai titoisti, colpevoli di sostenere la Jugoslavia nella sua rivalità con Mosca; l'eterna crociata anti-trozkista e antiriformista: sono questi gli episodi più noti di una possibile storia degli "eretici" del PCI di Guerra fredda che è ancora da scrivere ma che potrebbe dir molto delle usanze del partito nella sua fase di adattamento al pluralismo e alla democrazia liberale.

Razionale ma carismatico, elitario e proletario, il PCI avvinceva col suo eclettismo ma si manteneva saldamente tradizionalista quand'entrava in gioco la sfera dei sentimenti. La difesa della famiglia standard, naturale esito di una morale basata sul senso del dovere, lo spirito di sacrificio e la morigeratezza dei costumi, era anche uno strumento d'autodifesa dal pregiudizio secondo cui i comunisti propagandavano il libero amore e la disgregazione sociale. Non solo. La famiglia comunista era pensata come proiezione privata della cellula di partito: la coppia doveva uscire dal guscio degli affetti e proiettarsi nella sfera pubblica diffondendo il credo comunista. Di contro, le relazioni extra-coniugali di lunga durata erano gestite come un problema politico la cui soluzione dipendeva dal livello gerarchico delle personalità coinvolte e dalle conseguenze pratiche che l'"amore irregolare" aveva su quello formalizzato. Si trattò, in certi casi, di questioni spinosissime che misero a disagio gli interessati – Togliatti e la "concubina" Nilde Iotti, Teresa Noce e il marito fedifrago Luigi Longo⁴⁷ –

⁴⁶ Maurizio Caprara, *Lavoro riservato. I cassette segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 121-122.

⁴⁷ Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, Milano 1974.

crearono imbarazzo nel partito e fornirono ai suoi avversari materia utile per polemizzare intorno alla scarsa credibilità etica dei "rossi"⁴⁸.

3. Guerra fredda. Disarmo e riarmo dalla destalinizzazione agli «anni di piombo»

La scomparsa di Stalin, nel marzo 1953, sottrasse a centinaia di milioni di militanti un mito vivente che aveva dato tangibilità all'idea rivoluzionaria attraverso il consolidamento statale dell'URSS, la sua vittoria contro il nazifascismo, il profilarsi della sua potenza geopolitica negli equilibri di Guerra fredda⁴⁹. A poco sembrava importare che tutto questo fosse costato deportazioni, processi sommari, cacce all'uomo, un pressoché sistematico conculcamento delle libertà civili e politiche per coloro che si erano opposti al dominio dello statista georgiano, soprattutto dagli anni Trenta in poi. I dettagli di quel meccanismo dittatoriale non erano ancora materia storica o patrimonio di conoscenza collettiva, e le notizie che occasionalmente trapelavano in proposito potevano apparire al militante-tipo come il frutto di un'informazione artatamente costruita per screditare il PCI e il comunismo tout court.

Gli eventi del 1956, con le rivelazioni del ventesimo congresso del PCUS e le rivolte in Polonia e Ungheria represses nel sangue da Mosca, chiarirono le idee a molti. La conseguente emorragia di sostenitori nelle file del PCI non risultò tale da far tremare il partito, che ebbe buon gioco a rivendicare la propria specificità nazionale: lo stalinismo, insomma, era stato una degenerazione transeunte e curabile di una concezione sociopolitica che restava la più giusta mai pensata. Seppur meno estese di quanto ci si sarebbe potuti aspettare, le defezioni nel PCI erano qualitativamente pesanti perché coinvolgevano soprattutto intellettuali. Si diradava a queste date l'atmosfera d'incantamento che aveva garantito al PCI una capacità attrattiva quasi proverbiale verso le teste pensanti⁵⁰,

⁴⁸ Anna Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2014; Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Il Mulino, Bologna 2010.

⁴⁹ Victor Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mioto dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004.

⁵⁰ Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997.

talora esagerata in ottica anticomunista per suffragare la tesi di una presunta dittatura “rossa” sui mestieri del sapere.

La memoria di partito, intanto, rimaneva affare alquanto serio. Pur non raggiungendo i livelli di paternalismo didattico del PCF, il PCI era fucina di una produzione parastoriografica cospicua. Gran parte apparve per mano di dirigenti, e si colloca tra la descrizione evenemenziale, la riflessione critica e la memorialistica. Con la morte di Togliatti, nel 1964, si aprì una fase nuova nella concezione auto-narrativa del partito. L’opera in più volumi di Paolo Spriano ne è il frutto colto e sistematico⁵¹, forse il massimo sforzo di maturazione esegetica che si potesse chiedere a un partito ancora intriso di religiosità ma preoccupato di apparire il meno chiesastico possibile. Così preoccupato di sé stesso, quanto capiva il PCI dell’Italia che aveva intorno – l’Italia del miracolo economico, dei flussi migratori da sud a nord, di una questione meridionale mai risolta, di un sistema produttivo che cresceva e si popolava di figure professionali inedite?

Va tenuto presente che la cultura comunista si fondava sul grande impianto ideologico marxista-leninista integrato dalla lezione di Gramsci e di Benedetto Croce: un modello pressoché onnicomprensivo, deduttivo, in cui la vivida realtà sociale trovava il suo inquadramento concettuale. Ciò indusse la *forma mentis* comunista a una complessa rielaborazione metodologica intorno alle possibili, e auspicabili, interazioni tra marxismo e sociologia. È questo un grande topos della riflessione intellettuale degli anni Sessanta e Settanta. Obiettivo: decrittare una fase di epocali cambiamenti, in cui prendeva forma la società del benessere e si affermava, anche nei ceti cari ai marxisti, un livello di vita materiale sempre più confortevole e somigliante all’anti-mito occidentale di cui i partiti comunisti, inclusi quelli occidentali, si dicevano nemici. Eppure nel boom economico il PCI seppe cogliere aspetti positivi. Industrializzazione ed *affluent society* portavano emancipazione e quindi progresso alle classi non agiate. Le potenzialità applicative della tecnologia – motorizzazione di massa, elettrodomestici, grande distribuzione commerciale, infrastrutture – sollevavano dai gravami di una vita che per molti italiani, dall’universo casalingo a quello lavorativo, era fatta di fatiche fisiche, oppressione concreta e morale, routine.

⁵¹ Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., Einaudi, Torino 1967-1975.

La cultura di massa indotta dalla televisione, dai rotocalchi, da una socialità più disinvolta e ludica non era esattamente il contenuto perfetto della modernità auspicata dal PCI⁵². Anche in questo caso, però, il partito si mostrava permeabile a linguaggi che gli erano in gran parte estranei. Questa lungimiranza servì a tenere avvinta a sé la base proletaria, che alle sirene del benessere guardava con un misto di ostilità classista e di malcelata attrazione. In una commedia romantico-grottesca del 1970 diretta da Ettore Scola, il proletario Oreste-Marcello Mastroianni ha bisogno di sfogarsi coi compagni nel bel mezzo di una manifestazione del partito a piazza San Giovanni in Laterano⁵³. Un macellaio arricchito gli ha sottratto l'amatissima Adelaide-Monica Vitti. Al suo segretario di sezione, che dubita della sua sanità mentale e non ha la minima voglia di starlo a sentire, Oreste cerca faticosamente di esprimere il proprio dramma intimo, che finisce soffocato dalle parole appassionate di Pietro Ingrao dalla tribuna. «Una sofferenza d'amore può essere in qualche modo collegata alla lotta di classe?», si strugge Oreste,

Io cerco di dare a una mia quistione personale, è vero, un ambito più allargato, marxista. Pe' nun sentimme solo [...]. Pure in mezzo a tutti 'sti compagni, me sento solo. E nun è ggiusto. Inzomma, segui il mio ragionamento. La sofferenza umana è determinata dalla supremazia che detiene la classe economica. E siccome colui che m'ha portato via Adelaide è un ricco sfruttatore della società [...]. L'interrogativo che ci dobbiamo porre è il seguente. Se Amleto Di Meo fosse un mio pari, essa mi avrebbe lasciato? La mia risposta è no. Qual è il tuo parere politico?

Il fatto che il vorticoso mutamento socioeconomico del paese gli fosse culturalmente alieno spingeva il partito a rimanere fautore di un sistema alternativo, i cui contorni si facevano tuttavia sbiaditi e incerti. A sinistra del PCI e dei partiti comunisti occidentali, invece, prendevano forma negli anni Cinquanta i contorni di un'idea originale di rivoluzione, che rifiutava il comunismo filosovietico e il socialismo riformista per incarnare un nuovo modo di "essere di sinistra": la nuova sinistra appunto. Né corrente di pensiero né progetto coeso, le radici di quest'approccio erano varie: lotta allo stalinismo e al neocapitalismo in nome di una

⁵² Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze 1995.

⁵³ *Dramma della gelosia*, 1970.

rivoluzione graduale e non violenta; fedeltà al marxismo come ideologia della classe operaia, ma un crescente interesse per le sorti di altre categorie sottorappresentate – i giovani, le donne – e per la cura di aspetti qualitativi – ecologia, quadro urbano, caratteri dello sviluppo tecnologico – piuttosto che quantitativi della società occidentale; apertura alla contaminazione ideologica e a forme inconsuete di progressismo, come il cattolicesimo di sinistra e l'anticolonialismo. Gli araldi della nuova sinistra italiana si muovevano in uno spazio che afferiva piuttosto alla meno irreggimentata area socialista che a quella comunista. Tra loro c'erano i teorici dell'operaismo – Raniero Panzieri, Mario Tronti, etc. – le loro riviste di riferimento – “Quaderni rossi”, “Quaderni piacentini”, “Classe operaia” – o anche figure isolate di studiosi militanti come Gianni Bosio.

Nella percezione che fuori dall'Italia si aveva della sinistra nostrana, il PCI continuava a svolgere un ruolo preminente in termini d'indagine, innovazione, slancio rivoluzionario. La stima della sinistra europea e mondiale per il “partito nuovo” fu amplissima e a volte oltrepassava gli stessi meriti del PCI, coadiuvato dai vantaggi insiti nel confronto con i più ingessati partiti omologhi. Anzi, l'originalità del PCI appariva tale proprio in relazione alla sua identità, al suo essere atipico *in quanto* partito comunista. La sua capacità attrattiva restò forte e sottrasse spazi a una sinistra alternativa, fuori dai partiti o ai loro margini, che faticava a farsi strada e le cui idee si affermeranno sulla scena nazionale negli anni Settanta. Non a caso, solo allora si diffuse l'espressione “nuova sinistra” in Italia, con circa dieci anni di ritardo rispetto all'area francofona (*nouvelle gauche*) e anglofona (*New Left*).

Durante gli anni Sessanta, il PCI attraversò una fase interlocutoria in cui i tratti bellicosi e religiosi che l'avevano caratterizzato fino ad allora tendono a offuscarsi, lasciando emergere elementi diversi ancora difficili da decifrare. Cadevano riferimenti fin lì fondamentali: lo stalinismo, ormai sconfessato; l'indiscussa centralità sovietica nel cosmo comunista, messa a repentaglio dai nuovi poli del socialismo applicato; l'incomunicabilità est-ovest, stemperata dalla distensione; il PSI, che da alleato fedele era passato in pochi anni a diventare ospite d'onore nei governi di centro-sinistra a guida democristiana. Apodittiche certezze come l'amore per l'URSS e l'odio per gli USA si arricchivano di sentimenti sfumati⁵⁴. Perfino il processo

⁵⁴ Pier Paolo D'Atorre, *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 1991.

d'integrazione europea iniziava ad apparire meno come distillato puro d'imperialismo statunitense che come prodotto tipico del Vecchio continente, con potenziali benefici effetti sul relativo proletariato.

Il PCI, insomma, guardava il mondo con occhi meno battaglieri e sognanti. Il che ne accentuava il suo profilo eclettico nel concerto del comunismo globale e di quello europeo, dove il confronto col PCF stava per diventare un classico delle scienze sociali e della storiografia⁵⁵. Cosa accomunava i due maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale negli anni che anticipavano il Sessantotto? Sempre meno apparentemente: con un PCI proiettato verso una complicata ma non impossibile conciliazione tra rivoluzione e status quo; e il PCF, dove rivoluzione valeva a dire soprattutto conservazione d'identità, strategia, stilemi.

Proprio il Sessantotto è la cartina di tornasole di un processo d'adattamento del PCI alla democrazia liberale e ai suoi costumi, che consisteva in un ideale progressivo disarmo. Nel giro di pochi mesi, il PCI diede prova di ripensamento circa l'impostazione purista che l'aveva connotato fino alla crisi dello stalinismo. In ambito internazionale, prese le distanze dall'invasione sovietica di Praga come non aveva fatto dodici anni prima ai tempi degli analoghi fatti di Budapest. In ambito italiano, visse con curiosità e spaesamento la mobilitazione nelle università e nelle fabbriche, che aveva travalicato ampiamente il suo bacino d'influenza. Grazie a un atteggiamento non pregiudizialmente ostile verso le atmosfere movimentiste e sessantottesche, il PCI riuscì a intercettare ampi strati della gioventù impegnata. Impresa tutt'altro che banale per un partito comunista in quegli anni. Se si considera che migliaia di diciottenni acquisiranno il diritto a votare nel 1975 e che proprio a metà anni Settanta il PCI raggiungeva le migliori percentuali elettorali della sua storia, si ha la misura di una transizione generazionale che Botteghe Oscure, almeno in parte, era in grado di capire e avvicinare alle proprie ragioni.

D'altro canto, fin dagli anni Sessanta il lavoro a sinistra del PCI aveva favorito l'insorgere di aree interne alla cultura comunista ma alternative, se non avverse, al partito che fino allora le aveva rappresentate in modo pressoché esclusivo. Prendeva forma quella costellazione eterogenea d'idee, movimenti, gruppi racchiusa entro varie definizioni -

⁵⁵ Donald Blackmer-Sidney Tarrow (a cura di), *Communism in Italy and France*, Princeton U.P., Princeton 1975; Marc Lazar, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992.

sinistra extra-parlamentare, estrema, rivoluzionaria, ultra-sinistra, etc. Elemento connettivo di questa sinistra, l'assunto per cui il PCI aveva perduto la propria carica antisistemica. Sola o con l'aiuto di una guida politico-intellettuale nuova, la classe operaia doveva tornare sulla retta via rivoluzionaria smarrita per seguire le lusinghe del benessere.

Del combattivo partito che era stato, al PCI, insomma, non restava che una storia gloriosa malamente imbellettata da un presente mediocre e opportunistico? La strategia della tensione accentuò questa percezione perché scavò un abisso tra il PCI, sempre più vicino alle istituzioni repubblicane, e la sinistra rivoluzionaria (la chiameremo così) contraria a qualunque complicità con un regime che sembrava imboccare la stessa degenerazione autoritaria del Ventennio, solo con metodi e linguaggi differenti. I moti sociali del Sessantotto e dell'autunno caldo del '69 potevano sembrare, sia all'uno che all'altra, una sorta di replica del "biennio rosso", di cui l'ascesa al potere di Mussolini era stata, agli occhi dell'opinione pubblica moderata, la soluzione efficace per salvarsi dai marosi di una possibile incipiente guerra civile. Per scongiurare il rischio, la scelta del PCI fu di schierarsi dalla parte dello Stato, e di puntare ai suoi vertici; quella della sinistra rivoluzionaria fu di abbatterlo, lo Stato.

L'incomunicabilità tra questi mondi si fece palese quando a Botteghe Oscure, nel 1972, Enrico Berlinguer ascese al gradino più alto della gerarchia, formalizzando una leadership che già esercitava insieme al segretario generale Luigi Longo, successore di Togliatti e debilitato da un ictus alla fine del 1968. Proprio Berlinguer, sulle colonne del periodico colto di partito, proponeva tra settembre e ottobre 1973 quel che chiamò un «compromesso storico», cioè un patto tra i tre grandi partiti - PCI, DC e PSI - per governare congiuntamente la Repubblica e difenderla dal rischio di un golpe simile a quello che il Cile di Salvador Allende, oggetto d'attenta osservazione nel PCI, conosceva in quelle settimane. La tradizione comunista si metteva al servizio dell'attualità, in una sorta di riedizione dell'intesa frontista che aveva accompagnato l'epopea resistenziale e almeno fino al maggio 1947 quella costituzionale; e che aveva dato una visibilità senza precedenti al PCI, fornendogli un'utilissima mallevadoria per le sue aspirazioni al potere.

Più prosaicamente, Berlinguer mirava a far accettare il proprio partito dalla DC come partner di governo, possibilmente scalzando l'amato-odiato PSI al fianco del partito di maggioranza. Il «compromesso storico» sanciva ormai inequivocabilmente l'ingresso del PCI nell'alveo dei valori

repubblicani, con conseguenti frizioni con Mosca che saranno il leit-motiv degli anni di segretariato di Berlinguer. Il misterioso incidente di cui fu vittima proprio nell'ottobre 1973 di ritorno in Italia da Sofia lascia intuire un'insofferenza oltre i limiti del lecito nell'establishment a est della cortina di ferro verso un leader che osava troppo.

In Italia le ambizioni di comando del PCI erano messe alla berlina dai creativi che vi riconoscevano i segni di un cedimento irrimediabile alle profferte del potere. *Cadaveri eccellenti*, film tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia *Il contesto*, tratteggia un giallo da strategia della tensione in cui il protagonista, un commissario di polizia onesto e zelante, arriva a capire le logiche golpiste di una serie d'omicidi a danno di magistrati⁵⁶. Tenterà di metterne a parte il capo del partito comunista, ma i due, pedinati da un killer il giorno dell'incontro faticoso, finiscono assassinati. Con la connivenza di stampa e media, il delitto viene fatto passare dal capo della polizia come il frutto dello squilibrio mentale del commissario. Pur al corrente dei fatti e dei relativi retroscena, i dirigenti comunisti decidono di assecondare la versione ufficiale data in pasto all'opinione pubblica per non esacerbarla e non fomentare un clima turbolento propizio ai golpisti. «La verità non è sempre rivoluzionaria», sentenza un dirigente comunista parafrasando Gramsci a precedere i titoli di coda del film. Il simulacro di un PCI asservito alle logiche gestionali dello Stato, vuoto involucro di un mito palinogenetico ridotto a orpello di meschina omertà, gettava una luce fosca sul «compromesso storico». Che tra i *Cadaveri eccellenti* ci fosse anche quello del “vero” PCI?

A tutto poteva ambire Berlinguer meno che a tradire la consolidata tradizione comunista, riarmata di proverbiale senso storico e d'altrettanta sapienza camaleontica. Del primo rimaneva l'autoritratto di un partito in veste di paladino della Repubblica. Della seconda erano prova i contendenti prescelti: non più i detentori del potere, gli “usurpatori” democristiani colpevoli di aver estromesso i comunisti dai palazzi del potere e di aver poi “corrotto” i socialisti accogliendoli tra le proprie braccia; bensì i nuovi nemici della Repubblica – squadristi, golpisti, servizi segreti deviati. Quel che il PCI non si aspettava era che un nuovo nemico potesse sorgere sul proprio versante della scena politica. Riconoscerlo, capirlo e imparare a combatterlo non fu semplice né indolore.

⁵⁶ La regia è di Francesco Rosi e l'anno di distribuzione il 1975.

L'ostilità della sinistra rivoluzionaria verso il PCI – si pensi a Lotta continua, a Potere Operaio o all'Autonomia operaia – fu cosa palese e precoce, che il partito dovette fronteggiare vigorosamente sia sul piano verbale che su quello fisico, come capitò durante il 1977. Queste dinamiche conflittuali segnarono il passaggio di testimone all'interno della cultura politica comunista tra il PCI, ormai propenso a considerare la violenza politica come uno strumento inattuale nell'agone democratico, e tutta una serie di soggetti organizzativi che a diverso titolo la legittimavano in nome della giusta causa rivoluzionaria. In loro agiva il mito della Resistenza partigiana, lo stesso che serviva al PCI per giustificare il «compromesso storico»; della guerriglia latinoamericana e anticolonialista; del Vietnam di Ho Chi Minh. In molti casi forte era il desiderio di ripristinare il nitore del comunismo antifascista e della sua eroica vittoriosa epopea.

Mentre prendeva l'abbrivio il vero e proprio processo di militarizzazione della sinistra rivoluzionaria⁵⁷, il PCI mieteva successi su tutti i fronti. Agli exploit elettorali si accompagnava un significativo ricambio di reclute, con un aumento degli iscritti che invertiva la tendenza invalsa dal 1956 in poi. Fra 1971 e 1977 un italiano su sessanta chiedeva per la prima volta la tessera comunista. Il numero delle sezioni si moltiplicava. Mentre tra 1956 e 1971 restava pressappoco invariato (11.262 contro 11.255), nel 1978 l'aumento era dell'11%. Analogo fenomeno per gli Istituti Gramsci, di cui numerose nuove sedi erano aperte tra 1972 e 1978, per le scuole di partito e per le feste dell'Unità. A questa fase espansiva, paragonabile solo a quella del dopoguerra, corrispondeva una rapida mutazione del profilo socioprofessionale degli iscritti, la cui connotazione operaia cedeva il passo all'ormai conclamato interclassismo di un'organizzazione pigliatutto⁵⁸. Il consolidarsi dei feudi elettorali, reso possibile dall'attuazione delle regioni, permise al PCI d'impiantarsi saldamente in alcuni territori che divennero emblemi del comunismo su scala locale e, spesso, del suo buongoverno amministrativo⁵⁹.

⁵⁷ Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna 1990; Simone Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012.

⁵⁸ Giuseppe Are, *Radiografia di un partito. Il PCI negli anni 70. Struttura ed evoluzione*, Rizzoli, Milano 1980.

⁵⁹ Alberto De Bernardi et al., *Il PCI in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Clueb, Bologna 2004.

Immerso in quest'atmosfera elettrizzante, il PCI ci mise molto ad accettare che la violenza politica scatenatasi nelle strade e piazze d'Italia avesse anche una matrice di sinistra. E comunque non poté accogliere la tesi dell'«album di famiglia» sostenuta da Rossana Rossanda⁶⁰. Cioè che l'ethos di molti violenti “rossi” fosse stato alimentato dal lascito del vecchio PCI battagliero e dalla sua cultura politica. Quando finì per riconoscere l'esistenza di un terrorismo di sinistra, con annesse connivenze e solidarietà diffusa in strati sociali cari al partito, interpretò questo fenomeno come un attacco allo Stato, chiaramente, ma anche come un attacco a sé stesso. Tornando a rinverdire i fasti della vigilanza rivoluzionaria, invocò quindi a reagire ai nemici dello Stato. L'incitamento all'autodifesa, ben noto al popolo comunista, diventava allora un monito rivolto all'intera società civile per la salvezza della Repubblica⁶¹. L'inchiesta “7 aprile” coronò questo disegno. Prese il nome dal giorno del 1979 in cui su ordine della procura di Padova finivano in manette storici esponenti del sovversivismo nazionale, accusati di essere a capo dell'interna lotta armata BR incluse. Ne nacque un vero e proprio *affaire* che rappresenta il primo eclatante caso di supplenza giudiziaria nella storia repubblicana⁶². Efficace nello stoppare gli autonomi veneti, il “7 aprile” è un controverso snodo processuale che metteva a confronto ortodossi ed eterodossi del comunismo italiano, ma anche autobiografia di un paese che si confrontava intorno al dovere di difendere la Repubblica e al diritto di contestarla (fino alla licenza d'abbatterla). Il tutto mentre gli “anni di piombo” scivolavano via tragicamente e l'Italia entrava nell'età del riflusso.

4. I lunghi anni Ottanta. Il Pci dalla ritirata all'armistizio

Il PCI degli anni Settanta è un partito in cui la dimensione conflittuale torna a far parte dell'orizzonte quotidiano di militanza. Che ne era, invece, di quella religiosa, che pure era stata brodo di coltura del Pcd'I e del PCI di Guerra fredda? Ne fotografa l'immagine sfuggente David

⁶⁰ Rossana Rossanda, *Il discorso sulla DC, “il manifesto”*, 28 marzo 1978.

⁶¹ Ermanno Taviani, *Il terrorismo rosso, la violenza e la crisi della cultura politica del PCI*, in Angelo Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, EUM, Macerata 2010, pp. 101-126; Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il PCI contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015.

⁶² Roberto Colozza, *L'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale*, Einaudi, Torino 2023.

Kertzer nel quartiere Lama di Bologna, città vetrina del comunismo italiano sotto l'egida di Giuseppe Dozza, Guido Fanti e Renato Zangheri. Qui vediamo il popolo comunista e quello cattolico convivere all'interno di un microcosmo di periferia d'inizio anni Settanta⁶³. Della comica litigiosità di Don Camillo e Peppone non resta granché. Non solo perché Kertzer è un sociologo e non uno scrittore satirico, o perché dalla provinciale Brescello ci siamo trasferiti nel capoluogo metropolitano, ma anche perché la tensione manichea dell'ultima Italia preindustriale è andata dissolvendosi, almeno in Emilia. I comunisti, egemoni nelle strutture amministrative, guidano i riti collettivi della comunità urbana. I riti di passaggio, come matrimonio o battesimo, restano appannaggio delle autorità cattoliche. Né il credo politico impedisce di mandare i figli al catechismo, di sposarsi in chiesa o di allestirvi un funerale.

Quel partito totalitario descritto da Maurice Duverger, «principale ragione di vita» e «base morale» dei suoi adepti⁶⁴, aveva perso l'aura messianica che lo rendeva un modo alternativo di vita. Lo dimostra anche il trattamento dei dissidenti. Non esaurisce la variegata casistica delle dissidenze e delle eterodossie, ma l'episodio de "il manifesto", gruppo contestatore i cui dirigenti furono radiati nel 1969, mostra bene l'evoluzione del sistema di controllo del partito, che dopo il Sessantotto tende a transitare da un modello carismatico e punitivo a uno argomentativo e rieducativo⁶⁵. Ciò non impedì il ritorno occasionale a pratiche o linguaggi poco accomodanti come nel caso degli epiteti insultanti contro i giovani movimentisti del '77 chiamati «untorelli» da Berlinguer⁶⁶.

Lo stesso Berlinguer al XIV congresso del PCI, nel 1975, aveva evocato l'abbandono di «anacronistiche forme liturgiche» e di «certi formalismi» propri del costume comunista⁶⁷. Nella sua esortazione da Concilio Vaticano II s'indovina l'intento riformatore di un capo che, senza

⁶³ David Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, FrancoAngeli, Milano 1981.

⁶⁴ Maurice Duverger, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano 1980 [1951].

⁶⁵ Roberto Colozza, *The Italian Communist Party and the Birth of the manifesto: Languages and Cultures of a Conflict (1966-1970)*, in Giulia Bassi (a cura di), *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-Century Communist Discourse in International Perspective*, EUT, Trieste 2019, pp. 93-111.

⁶⁶ Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015; Roberto Colozza, *Guerra a sinistra. Il PCI, il PSI e il movimento del '77*, "Mondo contemporaneo", n. 1, 2014, pp. 95-112.

⁶⁷ "L'Unità", 24 marzo 1975.

iconoclastia, desacralizzava il verbo comunista. Si pensi a quando Roberto Benigni lo prese in braccio sul palco della festa della FGCI, nel giugno 1983 a Roma. Non è un caso che l'anfitrione dell'evento fosse Renato Nicolini, assessore alla cultura del Comune di Roma e ideatore di quell'Estate romana che teneva insieme sofisticatezza e festosità da sagra, sapere da intenditori e intrattenimento⁶⁸. Un po' come Nicolini aveva riconciliato il serio PCI con la «cultura di massa», così Berlinguer, cancellando per un attimo l'invisibile confine tra giullare e sovrano, era sceso dal piedistallo e si era lasciato toccare e perfino sollevare di peso da un professionista dello sberleffo.

La cultura comunista, insomma, era ancora capace d'interagire costruttivamente con l'ambiente circostante e di evitare arroccamenti arcaistici. Si guardi al calendario commemorativo degli anni Ottanta e se ne avrà conferma. Il compleanno di Lenin, nel 1980, passava quasi inosservato, mentre il centenario della morte di Marx, nel 1983, era celebrato con toni da rievocazione storica più che da santificazione laica⁶⁹. In questo PCI sempre meno bolscevico e sempre più genericamente progressista, i sessant'anni dalla fondazione furono festeggiati senza l'aura ancora totemica di soli dieci anni prima. La retorica si stemperava e si ricomponneva in quel fitto tessuto di memorie che avvolgerà gli anni del post-comunismo e che già ora sembrava perfettamente adatta per galleggiare al sicuro sulla grande onda di riflusso⁷⁰.

Pochi mesi prima, il dirigente di celluloidi impersonato da Vittorio Gassmann ne *La terrazza* di Ettore Scola (1980) rivelava a un congresso di partito i turbamenti interiori intorno alla ricerca della «felicità» e al diritto individuale a goderne. Problemi personali e sentimenti irrompevano senza filtri nella rappresentazione di un PCI che si concedeva allo sguardo del mondo. Sotto i panni di un'apologia fattasi ormai sobria, l'autoritratto di partito si apriva alla divulgazione e ai media, diventando patrimonio comune alla portata di tutti. Così fu tra gennaio e febbraio 1981, quando sugli schermi televisivi di Rai2 andò in onda uno sceneggiato in quattro

⁶⁸ Roberto Colozza, *Nights of Miracles in Rome? The Estate Romana in the "Years of Lead" (1976-1979)*, in Martin Baumeister, Bruno Bonomo, Dieter Schott (a cura di), *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Campus Verlag-Chicago University Press, Frankfurt/New York 2017, pp. 73-95.

⁶⁹ "Il contemporaneo"-"Rinascita", 4 marzo 1983.

⁷⁰ Andrea Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna 2007.

puntate intitolato *Vita di Antonio Gramsci*, per la regia di Raffaele Maiello. Un Gramsci che da teorico del nazionalpopolare diventava lui stesso un simbolo nazionalpopolare da raccontare con didascalica linearità agli italiani.

Il PCI scopriva la seduzione comunicativa della televisione e la sua appetibilità politica. «Guardare la tv non è reato», scriveva il ventisettenne Walter Veltroni sulle colonne de "l'Unità"⁷¹, guidando la riscossa verso la conquista di nuovi possibili feudi nella terra incognita dei mass media. Proprio mentre i comunisti si aprivano ai linguaggi e alle logiche di potere del tubo catodico, le televisioni private di Silvio Berlusconi arrivavano a sgretolare il monopolio pubblico. Un inedito attrattore di consenso e plasmatore di coscienze s'insediava nelle case di milioni d'italiani, con effetti la cui portata, difficile da prevedere, avrebbe assunto proporzioni macroscopiche⁷². Nonostante la sua resilienza, nulla poté impedire al comunismo d'imboccare la china discendente nel corso degli anni Ottanta, quando il dilemma divenne: restare una giraffa, cioè un bislacco incrocio di elementi difformi, una contraddizione vivente? O tramutarsi in liocorno, creatura magnificamente armoniosa ma inesistente?⁷³

A questo dubbio introspettivo diedero una soluzione le concrete urgenze dell'agenda politica. La crisi della forma partito e gli equilibri della scena nazionale e internazionale imponevano al PCI scelte strategiche pressoché obbligate, e subordinate a un obiettivo: attaccare lo *status quo* partitocratico ma salvare, al contempo, il senso del proprio ruolo nel sistema e con esso la propria identità: «se decidessimo di recidere le nostre radici pensando di fiorire meglio, ciò sarebbe», scriveva Berlinguer nel 1981, «il gesto suicida di un idiota: non ci può essere inventiva, fantasia, creazione del nuovo se si comincia col seppellire se stessi, la propria storia e realtà»⁷⁴. Si trattava di un disegno ardito da attuare in condizioni ormai sfavorevoli. Con la fine della lotta al terrorismo il PCI aveva visto svanire,

⁷¹ Walter Veltroni, *Guardare la tv non è reato*, "l'Unità", 20 maggio 1983.

⁷² Giandomenico Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il PCI e la televisione da "Lascia o raddoppia" alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma 2002

⁷³ Silvano Belligni, *La giraffa e il liocorno. Il PCI dagli anni 70 al nuovo decennio*, FrancoAngeli, Milano 1983. Come spiega l'autore, la metafora era stata pensata da Togliatti: il PCI era la giraffa, «animale che secondo i zoologi non avrebbe motivo di esistere, e invece guarda caso esiste», mentre il liocorno era l'animale perfetto ma fantastico, simbolo del PSI autonomista che si avvicinava alla DC sul finire degli anni Cinquanta.

⁷⁴ Introduzione a *Partito e società nella realtà degli anni 80*, "Rinascita-Il Contemporaneo", 6 dicembre 1981.

infatti, quel paesaggio conflittuale che gli aveva consentito d'indossare i panni del tutore dell'ordinamento repubblicano e di dare fondatezza al «compromesso storico». Parallelamente si affermava a sinistra il PSI di Bettino Craxi, che aveva ormai depresso ogni velleità d'intesa coi comunisti e imboccato la strada dell'autonomia, del liberismo, del culto dell'imprenditorialità. La salda protezione garantita a Berlusconi da Craxi ne è perfetta sintesi.

Cavalcando la rivalità con il PSI, il PCI si produsse in una complessa esegesi della classe dirigente degli anni Ottanta. Parte di questa visione sorgeva dalla «questione morale», i cui prodromi sono rintracciabili già nell'invocazione all'«austerità» che era stata ritornello del PCI durante la crisi economica degli anni Settanta. La «questione morale» mirava ad aggredire la partitocrazia di governo da cui il PCI tornava a essere nettamente escluso. Come sempre nei momenti di emarginazione, il partito si ritraeva come interprete delle pulsioni profonde di un Paese sano ma vittima di corruzione istituzionale e malgoverno. Una società civile «sotto ricatto»⁷⁵, dunque, che appena possibile usciva dalla logica partitocratica e sceglieva liberamente per l'autodeterminazione, la laicità, i diritti.

Tra queste battaglie civili c'erano l'introduzione del divorzio e dell'aborto. Se il divorzio fu precoce oggetto di dibattito nel partito, l'attento controllo dei vertici orientò e governò il confronto. D'accordo discutere su un istituto ormai ineludibile per il livello di sviluppo della società italiana del dopoguerra, ma questo non doveva far credere alla base e al mondo esterno che il partito legittimasse forme d'individualismo edonistico e socialmente disgregatore⁷⁶. Soprattutto non doveva suscitare con il mondo cattolico uno scontro frontale, costante spauracchio di Botteghe Oscure dai tempi dell'Assemblea costituente. Di qui il timore di un referendum abrogativo e, quando il timore si materializzò, una campagna divorzista che riuscì nel complicato intento di non apparire anticattolica né anticlericale⁷⁷. Analoghe cautele intorno al trattamento dell'aborto, su cui il partito mantenne posizioni tra progressismo e paternalismo. Per la depenalizzazione, dunque, e per l'emancipazione della

⁷⁵ Eugenio Scalfari, «Questi partiti degenerati sono l'origine dei nostri mali», "Repubblica", 28 luglio 1981 (intervista a Enrico Berlinguer).

⁷⁶ Fiammetta Balestracci, *Il Partito comunista italiano e le trasformazioni politico-culturali degli anni Sessanta/Settanta*, "Ricerche di storia politica", n. 1, 2019, pp. 23-36.

⁷⁷ Giambattista Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Mondadori, Milano 2007.

donna, ma con l'idea che si trattasse di un atto dolorosamente indotto dalla necessità, lesivo della solidarietà sociale e dunque da prevenire ed evitare per quanto possibile⁷⁸.

Coerente rispetto all'habitus di partito era l'attacco al PSI, che si basò su due tradizioni polemiche: quella antisocialista e quella antipersonalistica. Se il filone antisocialista era figlio di un antagonismo antico quanto la storia del comunismo, l'altro fronteggiava un fenomeno relativamente nuovo, che Berlinguer e i suoi successori, Alessandro Natta e Achille Occhetto, combatterono strenuamente. Gran parte di quest'avversione, pienamente ricambiata, trovava radici nell'abborrito decisionismo di Bettino Craxi, così inconsueto rispetto ai costumi negoziatori del parlamentarismo italiano⁷⁹.

Oltre a ragioni di etica e di *savoir faire* politici, a tenere lontani il PSI e il PCI erano visioni di società che viaggiavano ormai su binari divergenti. Con gli anni Ottanta, infatti, le istituzioni avevano ripreso in mano le redini del controllo sociale e i livelli di conflittualità del decennio precedente divennero un ricordo. Raggiunto ormai il massimo standard di tutela sociale e civile, il sistema politico virava quasi fisiologicamente verso il predominio del principio individualista. Calcando sui toni liberali presenti da sempre nel PSI e cancellandone i tratti antiborghesi, Craxi diede un volto a un'epoca a dominante liberista, che in Italia trovò la sua espressione istituzionale in un patto a cinque – il cosiddetto pentapartito – tra DC, PSI, Partito socialista democratico italiano (PSDI), Partito repubblicano italiano (PRI), Partito liberale italiano (PLI). A essere in discussione, tra l'altro, era il sistema di tutele dei lavoratori messo faticosamente in piedi nel dopoguerra, a cui il PCI, pur escluso dalla cabina di comando dello Stato, aveva fortemente contribuito in decenni di lotte.

Il referendum abrogativo sulla «scala mobile», nel 1985, resta paradigmatico. Era stato il PCI a lanciare l'iniziativa, che mirava a vanificare la legge con cui si era limitato l'adeguamento automatico degli stipendi al crescente costo della vita. Al suo fianco per il «sì» si schierarono residui sparsi di sinistra radicale e l'odiato Movimento sociale italiano-Destra nazionale (MSI-DN), scomodo alleato in una battaglia ormai minoritaria. La sconfitta, onorevole ma cocente, segnava nelle urne il declino di un mondo.

⁷⁸ Giambattista Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano 2011.

⁷⁹ Gennaro Acquaviva-Marco Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011.

Un po' come per le strade di Torino, cinque anni prima, la vittoriosa «marcia dei quarantamila»: quadri FIAT che protestavano contro i picchetti operai e riuscirono a smorzare la combattività dei sindacati e a far riprendere il regolare funzionamento degli impianti industriali. A questo fenomeno di riflusso contribuivano essenzialmente due fattori: il ripiegamento nel privato che seguì alla saturazione da impegno politico del recente passato; e il fatto che l'Italia era ormai uno dei paesi più ricchi del mondo, il che aumentava il livello di consenso verso le istituzioni. La sfera soggettiva e l'impresa privata recuperavano tutta la loro dignità, e con esse l'edonismo consumistico.

Quant'era chiara nel mondo comunista la percezione del proprio crepuscolo? Non molto per la verità. Anche perché tanti indizi facevano intuire il contrario. Nel marzo 1984 il partito promuoveva una manifestazione oceanica a Roma contro il decreto sulla «scala mobile», cui molti tesserati della CISL e della UIL, e socialisti della CGIL, presero parte. Di lì a breve la morte improvvisa di Berlinguer avrebbe dato ulteriore, spettacolare prova che la capacità aggregativa dei comunisti andava al di là degli steccati ideologici: il suo funerale è uno dei grandi eventi collettivi della storia italiana del dopoguerra e influenzò l'esito delle imminenti elezioni europee regalando al PCI, prima e ultima volta, il sospirato sorpasso sulla DC a livello nazionale⁸⁰. Segno dei tempi, al bagno di folla seguì una tumulazione decisamente antiretorica. Berlinguer è infatti sepolto non al Verano, dentro il famedio in cemento armato che funge da pantheon del PCI, bensì nella tomba di famiglia al cimitero Flaminio, secondo la volontà dei parenti stretti.

Sensibile e sfacciato, il cinema recepiva con toni buffoneschi o tragici questa crisi d'identità. È il 1980. Il Mario Brega di *Un sacco bello*, commedia d'esordio di Carlo Verdone, è un vedovo agiato, rozzo ma umanamente generoso, che vuole ricucire il rapporto col figlio Ruggero, capellone, pacifista, scappato dall'opprimente vita metropolitana per stabilirsi in una comune umbra. È uno strano borghese Brega, che all'accusa di essere un «fascio» lanciatagli contro dall'amica di Ruggero, rivelerà la sua natura di "compagno" con una rivendicazione d'appartenenza d'ineguagliata franchezza: «A me fascio? Io fascio? A zoccole! Io mica so'

⁸⁰ Sia la manifestazione del marzo 1984 sia i funerali di Berlinguer sono raccontati da film-documentari. Il primo, dal titolo "Sabatoventiquattromarzo", è reperibile al seguente indirizzo web: <https://www.youtube.com/watch?v=yEaBSyYXucs> ; il secondo qui: <https://www.youtube.com/watch?v=wIJ7UIBWzLM> (ultimo accesso 27 marzo 2023).

comunista così, sa'!», esclama alzando il pugno sinistro chiuso, «so' comunista così!», grida levando entrambe le braccia e scuotendole come in un gesto di esultanza sportiva. Sei anni dopo, ben altre atmosfere. In *Una storia d'amore* di Maselli (1986) la figlia adolescente d'un operaio comunista, vedovo pure lui, condivide orgogliosamente l'orizzonte ideale del padre: è anche lei lavoratrice, proletaria, "compagna". Trova l'amore, poi lo perde e trova un altro amore. Poi i suoi due amori convergono in una vita a tre che la porta all'isolamento di genere, al ripiegamento casalingo al servizio dei maschi, alla depressione e al suicidio. *A posteriori* s'intuisce in lei la prefigurazione di un'irreversibile agonia dell'idea comunista, del suo afflato utopistico e anche di un modello di donna emancipata, piena di senso del sacrificio e di speranza nel futuro.

Nell'Italia della «Milano da bere», gli unici a non brindare sembravano i comunisti. In compenso il cambio della guardia a Mosca, con l'ascesa del riformatore Gorbaciov ai vertici dell'URSS, ristabiliva una certa armonia con Botteghe Oscure, finalmente incoraggiata a riprendere a modello l'inquilino del Cremlino per plasmare la propria immagine nazionale. D'altra parte la fede internazionalista non aveva mai smesso di battere nei cuori dei militanti, almeno non di quelli "vecchio stile". È il caso di un dirigente locale della federazione di Ferrara, che soleva raccontare al figlio come la disfatta della Nazionale italiana di calcio alle semifinali dei campionati europei giocati in Germania nel 1988 fosse stata quella che l'aveva fatto soffrire meno tra le sconfitte azzurre. Naturalmente. A infliggere quel ferale 2 a 0 – che gettò invece nella disperazione chi scrive – era stata la rappresentativa sovietica⁸¹. È un ritorno di fiamma che durò poco, quello per l'URSS. La fine del comunismo sovietico era alle porte e con essa quella della lunga Guerra fredda.

Con lo sfaldamento del comunismo su scala internazionale, entrava in crisi anche il canone antifascista che aveva funto da collante della debole identità nazionale italiana del dopoguerra, con risultati alterni ma una generale efficacia. Forse mai come a inizio anni Novanta il dibattito intorno alla Resistenza, alla sua attualità, all'antifascismo, alla legittimità della violenza politica, al valore civile dell'anticomunismo fu così acceso, inondando giornali, televisione, saggistica. Ne fece le spese, tra gli altri, un incauto professore di storia dell'Università di Pisa: Franco Andreucci, ex

⁸¹ Dal racconto di un collega dell'autore, conosciuto presso la Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore di Pisa alla fine degli anni Novanta.

intellettuale organico uscito dal partito all'inizio degli anni Ottanta. La sua colpa fu di gestire con leggerezza un documento di delicatissimo contenuto politico scovato nel febbraio 1992 negli archivi di Mosca recentemente riaperti ai ricercatori.

Si trattava di una lunga lettera manoscritta di Togliatti risalente al 1943, in cui l'autore, allora in URSS, rispondeva a un dirigente comunista italiano intorno alle sorti dei prigionieri, alcune decine di migliaia, dell'esercito fascista invasore. All'interlocutore, che suggeriva di mediare presso Stalin per far avere un trattamento più umano agli italiani catturati, Togliatti replicava che l'eventuale tragica fine di quegli uomini sarebbe stata una manna per le sorti dell'antifascismo, perché il lutto avrebbe fatto capire ai loro familiari l'insensatezza dell'aggressione militare. Un ragionamento di cinica ma impeccabile logica, se collocato nel suo contesto storico. Che però nell'attualità concitata di un paese con le elezioni alle porte, Tangentopoli in arrivo e, di lì a breve, un nuovo presidente della Repubblica da eleggere – tra i candidati Nilde Iotti – fece l'effetto di un detonatore. Anche perché, come si scoprì a breve, il testo della lettera pubblicata in anteprima dalla rivista "Panorama" non era fedele all'originale. Per la fretta di render nota una scoperta che aveva tutta l'aria dello scoop, Andreucci aveva dettato la parte più scottante della missiva per telefono da Mosca, basandosi su una fotocopia malfatta dell'originale che integrò lavorando di memoria. Se si confronta il testo filologicamente corretto con quello interpolato, ci si avvede comodamente che il senso del pensiero di Togliatti resta lo stesso. Ma di fronte alla propria avventatezza, Andreucci rinunciò sostanzialmente a difendersi e finì schiacciato dall'accusa di aver voluto infangare il ricordo di un padre della Repubblica. Nel giro di qualche settimana, il caso sparì dalle cronache, lasciando sul suo protagonista una pesante ombra che ne condizionò negativamente la carriera accademica⁸².

Solo pochi mesi prima del "caso Andreucci", il PCI aveva cessato di esistere dopo estenuanti negoziazioni (raccontate da Nanni Moretti in *La cosa*, 1990), un vasto dibattito pubblico su mass media e stampa e un ultimo congresso, a Rimini nel febbraio 1991, in cui aveva prevalso nettamente la mozione favorevole a costituire una nuova formazione. Nel suo generico

⁸² La ricostruzione della vicenda è in parte basata su fonti giornalistiche e in parte sull'intervista rilasciata all'autore da Franco Andreucci, 29 dicembre 2015. L'autore stesso è stato allievo di Andreucci all'Università di Pisa tra il 2000 e il 2007.

nome, Partito democratico della sinistra (PDS), non figurava più il termine «comunista» e si evitava accuratamente ogni riferimento onomastico alle culture antagoniste, quella socialista e quella socialdemocratica, così da edulcorare il trauma del lutto ideologico e non darla per vinta agli avversari di sempre⁸³. Non sparivano dal simbolo la falce, il martello e la stella, tradizionali vessilli comunisti, ma a troneggiare al centro dell'emblema si stagliava ora una quercia frondosa, che suggeriva imponenza, solido radicamento ma anche, forse, slancio vitale verso l'alto, verso il futuro. Dopo settant'anni esatti dalla fondazione, avvenuta a Livorno nel gennaio 1921, il partito comunista italiano autoproclamava la propria fine. E a poco importava che un'altra organizzazione sorta da quello stesso convegno riminese, il Partito della rifondazione comunista (PRC), e poi altre nel corso degli anni tenessero in vita quella parola-chiave – comunista – e preservassero quegli oggetti – la falce, il martello, la stella – come principale effigie. Qualcosa di portentoso era scomparso e nulla, lo si percepiva con chiarezza, avrebbe potuto riportarlo alla ribalta della storia con la stessa forza di prima.

Che il PCI potesse continuare a essere sé stesso rinunciando al proprio essere comunista era stato tema di dibattito che aveva segnato gli anni Ottanta. Troppo evoluto e “occidentale” appariva il partito italiano rispetto agli standard ideologici e comportamentali dei sovietici e, più ampiamente, del resto del movimento comunista nel mondo. L'epilogo della storia, coerentemente con tutta la sua pluridecennale parabola, confermò l'inscindibile nesso tra il comunismo nazionale e il comunismo nella sua dimensione globale⁸⁴. Privato dell'imprinting ideologico e del vincolo internazionale, il partito avrebbe continuato a conservare un ruolo preminente sulla scena italiana ed europea, adattando nomi, contenuti e alleanze alla propria mutevole identità e alla volubilità di una società civile sempre meno sensibile a tradizioni ideologiche e fedeltà elettorale.

ABSTRACT

Comunismo, comunisti

⁸³ Piero Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Il Mulino, Bologna 1992; David Kertzer, *The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, Yale U.P., New Haven and London, 1996.

⁸⁴ Michel Dreyfus et al. *Il secolo dei comunismi*, Tropea, Milano 2001; François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995.

di Roberto Colozza

Essere comunisti è stato per tanti italiani uno status di altissimo valore etico-politico, somigliante per certi versi a un credo dai tratti religiosi. Nel saggio se ne indagano i caratteri fondanti esplorando l'evoluzione storica del comunismo nazionale dalla fondazione del Partito comunista d'Italia, prima organizzazione di rilievo a far propri i codici del comunismo bolscevico, fino allo scioglimento del Partito comunista italiano all'inizio degli anni Novanta. Stilemi linguistici, usi, costumi e rituali di una cultura politica emergono dal racconto attraverso le multiformi tracce di un passato recente e per alcuni ancora vivo.

Communism, communists

by Roberto Colozza

Being communist has represented an ethical-political highly renowned status for many Italians, featuring characters of a sort of laical religion. The present essay explores the very roots of that phenomenon by studying the historical evolution of national Communism since the foundation of the Partito comunista d'Italia, which was the first organization to embrace Bolshevik Communism's values, until the beginning of the Nineties, when the Partito comunista italiano was dismantled. Linguistic codes, rituals and costumes of that political culture emerge as a heritage living in the sources and, for someone, still operating in our society.

I dilemmi della sinistra democratica

di Luca Polese Remaggi

1. Caratteri originari del discorso liberale e democratico in Italia

Il mondo della cultura liberale e democratica italiana si è trovato per una parte della storia del Novecento di fronte ad un dilemma storico che ha finito per caratterizzarlo forse ancora più dell'avversione al Fascismo. Ci si riferisce qui al problema storico e politico del Comunismo, visto da alcuni come espressione di un grande fenomeno di progresso sociale da collocarsi, nonostante la violenza del regime leninista e staliniano, all'interno della grande famiglia rivoluzionaria dell'Ottantanove; da altri come espressione di un progetto di Rivoluzione globale a carattere totalitario, operante con modalità analoghe a quelle del Fascismo. Lo sdoppiamento dell'immagine del Comunismo rese sin dall'inizio le battaglie dell'Antifascismo democratico e liberale difficilmente riconducibili ad un unico filone politico ed ideologico: una cosa era infatti vedere nel Fascismo il punto di approdo di una storia nazionale deficitaria e dunque combatterlo, unendo tutte le forze progressiste, comunisti compresi; un'altra era vedere nel Fascismo la forma specificatamente italiana del totalitarismo europeo tra le due guerre, di cui il Comunismo sovietico costituiva un'incarnazione alla stregua del Fascismo. In definitiva, al momento della costruzione dello Stato democratico, cioè nel 1945, non poterono che prendere forma progetti diversi: secondo alcuni, lo Stato democratico doveva nascere da una rottura sostanziale rispetto alla tradizione del Liberalismo, mostratasi incapace di resistere al Fascismo, secondo altri doveva invece nascere dalla ripresa di quella tradizione, approfondita appunto in senso democratico. Da questo punto di vista, la vicenda del Partito d'azione, collocatosi al crocevia di queste due concezioni, fu caratteristica delle fratture interne ad un'intera area politica e culturale.

Il contrasto tra una Democrazia collegata alla tradizione rivoluzionaria e una Democrazia invece collegata alla tradizione del Liberalismo era precedente all'incontro-scontro con il Comunismo. Sullo sfondo delle contorsioni ideologiche e delle difficoltà politiche della sinistra democratica nel Novecento si possono infatti individuare tracce culturali di più lungo periodo: da un lato, un riferimento alla storia del Liberalismo europeo ottocentesco, dall'altro un riferimento alla tradizione rivoluzionaria repubblicana di derivazione mazziniana. In Italia, la prima traccia riemerse

nelle ricerche di Adolfo Omodeo e Benedetto Croce, critici severi della Democrazia senza Liberalismo e lettori attenti di Alexis de Tocqueville. I «dottrinari» francesi dell'età della Restaurazione, la cui lezione era stata assorbita da Cavour, si erano cimentati nella difficile opera di disarticolare il nesso tra Democrazia e Rivoluzione, con l'obbiettivo di disinnescare una volta per tutte le tentazioni giacobine dei democratici. L'auspicio era che, una volta guarita dall'allucinazione palingenetica, fatalmente destinata a finire nelle pratiche del terrorismo di stato, la politica potesse tornare ad essere il terreno, certamente più rassicurante, su cui combinare partecipazione e libertà. A fronte di questa tradizione liberale orientata moderatamente verso la Democrazia, è esistita una tradizione democratica affascinata in termini etico-politici dalla Rivoluzione. Questa fascinazione, riconducibile in definitiva a Mazzini, si resse per lungo tempo sull'idea che la Democrazia repubblicana dovesse basarsi su un'opera di pedagogia nazionale, affidata ad una élite di intellettuali con il compito di ridisegnare radicalmente interessi, passioni e orientamenti della società italiana. Al di là del magistero politico di Mazzini, i modi stessi di formazione dello Stato unitario suscitavano nei decenni successivi una critica radicale verso il parlamentarismo e i suoi compromessi, una vera e propria *deprecatio temporum* che costituisce una traccia importante della storia culturale italiana tra Otto e Novecento.

È evidente che gli interpreti della prima traccia – quella del Liberalismo che guarda verso la Democrazia – furono particolarmente gelosi delle libertà civili, concentrandosi sulla limitazione dell'intrusione del governo e dei suoi apparati. Diversamente, i fautori della seconda traccia – quella della Democrazia che guarda alla Rivoluzione – misero al centro il problema della libertà politica, intesa come potenziamento del potere statale democratico, collocato nelle mani adatte e in vista di profondi mutamenti sociali. Una parte consistente della cultura antigiolittiana di primo Novecento fu ispirata a questo secondo modello discorsivo, critico dei compromessi sociali e delle mediazioni parlamentari, sempre pronto a rilanciare i temi del rinnovamento della classe dirigente e della educazione nazionale delle masse. Eppure, anche in questi anni di contestazione radicale dello Stato liberale e dei suoi metodi, emerse una diversità profonda tra il discorso sulle due Italie (che nel 1915 si sarebbe collegato all'idea della guerra come Rivoluzione antiparlamentare), e un'azione riformatrice basata sull'osservazione empirica della realtà politica e sociale. Per fare soltanto un esempio, Giuseppe

Prezzolini e Gaetano Salvemini animarono una critica radicale del giolittismo come prassi di governo, ma muovendosi in due direzioni radicalmente opposte. Alla fine, Prezzolini giudicò i conflitti del dopoguerra - e *in primis* quello tra Fascismo e Antifascismo - all'insegna dell'«apotismo», ossia di un atteggiamento di disprezzo populistico per la politica e per coloro i quali la praticavano. Salvemini assunse invece la centralità di quei conflitti, giudicando il fascismo come una dittatura di partito. Al tempo stesso, elaborò una moderna teoria della Democrazia come equilibrio tra poteri, ricambio costante delle élites al potere e pluralismo politico e dell'informazione.

2. Dopo la Grande guerra. Traiettorie del Liberalismo in un mondo in trasformazione

La Grande guerra ebbe un impatto molto forte sui percorsi che si è sommariamente tracciato. L'ansia di rinnovamento prese già all'indomani del conflitto due strade diverse: da un lato, la strada percorsa da coloro i quali vedevano la Democrazia come uno sviluppo del Liberalismo, dall'altro, la strada percorsa da coloro i quali intendevano dare uno sbocco rivoluzionario al Liberalismo. Conviene partire da questo secondo percorso, concentrando l'attenzione sulla riflessione di Piero Gobetti. Il punto di partenza del suo Liberalismo rivoluzionario non fu la guerra in quanto tale, ma uno dei suoi più significativi prodotti, ossia la Rivoluzione bolscevica. Nel luglio 1919, egli scrisse su "Energie nuove" che in Russia si stavano gettando «le basi di uno Stato nuovo» che avrebbe di lì a breve elevato quei territori e popolazioni al livello dell'occidente¹. Era un giudizio che appare a noi oggi paradossale nella misura in cui giudicava la Rivoluzione bolscevica come «un'affermazione e un'esaltazione di Liberalismo». Gobetti apprezzava in particolare l'opera di Lenin e Trockij, i quali avevano rotto il «nucleo materialistico e finalistico che vizia la concezione della storia in Marx»². I riferimenti di Gobetti erano necessariamente quelli dell'epoca in cui egli si stava formando dal punto di vista intellettuale: il disegno di uno

¹ Piero Gobetti, *Rassegne di questioni politiche*, in Id., *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Einaudi, Torino 1977, p. 151.

² Piero Gobetti, *Trotsky*, in Id., *Scritti cit.*, pp. 208-209.

Stato nuovo, il culto di élites rivoluzionarie decise a forgiare un'etica pubblica rinnovata e la contestazione radicale della mentalità positivista. Non è un caso che Gobetti collaborasse nel 1918 ad una rivista del combattentismo "Volontà", diretta da Vincenzo Torraca, e che ebbe Giovanni Gentile come nume tutelare. Il pensiero di Gentile rispecchiava da vicino la dimensione volontaristica dei giovani, decisi a realizzare nel dopoguerra gli ideali politici per i quali erano andati in guerra.

Questi «incunaboli» del Partito d'Azione -così Leo Valiani si esprime molto più tardi a proposito della rivista di Torraca sulla quale scrisse anche Ferruccio Parri- erano portatori dunque di un disegno politico, centrato sull'idea di uno Stato nuovo in discontinuità con lo Stato liberale, le sue ristrettezze sociali e le sue mediazioni parlamentari. Una traccia diversa, riferibile alla riflessione e all'azione politica di Giovanni Amendola, prese forma nel vivo della lotta antifascista. Amendola coltivò l'immagine della Grande guerra come momento di formazione civile della nazione italiana, la quale, una volta terminato il conflitto, avrebbe richiesto un allargamento della cittadinanza e soprattutto un rinnovamento profondo della classe dirigente. Secondo Amendola, queste trasformazioni dovevano avvenire, tenendo fermo il principio della continuità dello Stato liberale, da difendere contro gli attacchi sia dei suoi nemici di destra sia di quelli di sinistra. Amendola non fu un antifascista intransigente della primissima ora, ma la persistente atmosfera di illegalità creata dal Fascismo, culminante nell'assassinio di Giacomo Matteotti, lo spinse a vedere nel movimento fondato da Benito Mussolini un nemico del Liberalismo democratico al pari del massimalismo socialista. Per dare una risposta a queste sfide drammatiche, Amendola disegnò il profilo di un partito democratico, un partito di ceti medi che doveva mostrarsi capace di organizzare un sostegno di massa allo Stato uscito dal Risorgimento e allo stesso tempo contribuire al suo rinnovamento³.

Animatore dell'Unione nazionale nel pieno della svolta rappresentata dalle «leggi fascistissime», Amendola costruì un discorso politico in difesa del regime rappresentativo, basandolo su due principi: il «legittimismo democratico» e la «capacità esecutiva» dei governi. Nel primo caso, egli si riferiva alla rappresentanza di tipo moderno su basi individuali in polemica contro le idee di rappresentanza organicistica che circolavano a quel tempo. La polemica non era rivolta soltanto al corporativismo fascista, ma

³ Giovanni Amendola, *Una battaglia liberale*, Gobetti editore, Torino 1924.

anche al classismo rivoluzionario. A giudizio di Amendola, entrambi infatti guardavano al sindacato come ad una forza da inserire coattivamente nelle strutture dello «Stato-Leviatano», in quel «tremendo falansterio» di derivazione giacobina che negava ogni forma di autonomia sociale⁴. In definitiva, Fascismo e Comunismo costituivano espressioni di una analoga spinta totalitaria mirata a subordinare la società allo Stato, lo Stato al governo e infine il governo al partito. In un diverso ambito culturale, queste riflessioni sullo statalismo combinato al monopolio di partito furono espresse da Luigi Sturzo. Quanto alla «capacità esecutiva» dei governi, Amendola si riferiva al problema della stabilità dei regimi democratici, tema decisivo in tempi di rivoluzioni fasciste e comuniste. Per ottenere questa stabilità, era necessario dunque rafforzare alcuni meccanismi volti alla razionalizzazione del sistema politico-istituzionale: solide garanzie, equilibrio dei poteri, autonomie locali, ma anche consolidamento dell'azione dell'esecutivo.

A ben vedere, Gobetti e Amendola rappresentarono due punti di vista determinati all'interno del mondo liberale e democratico: il primo, costruito attorno al contrasto tra Fascismo e Rivoluzione, giudicò il Fascismo come punto di approdo della storia nazionale (il Fascismo autobiografia), richiedendo che le forze progressiste (comunisti compresi) si alleassero tra loro per sradicare le radici della dittatura in vista di uno stato di tipo nuovo. Il secondo invece, costruito attorno alla conciliazione tra Liberalismo e Democrazia, offrì una risposta alla sfida portata dal totalitarismo fascista e comunista, organizzando la difesa dello Stato liberale nei termini di un ampliamento della cittadinanza e di un consolidamento della stabilità istituzionale. Per tutti gli anni Venti, l'area della Democrazia liberale, collegata ad un'immagine positiva dello Stato uscito dal Risorgimento, fu prevalente. Essa produsse essenzialmente un discorso sulla libertà perduta in Italia, ritagliandosi come compito principale quello di riportare l'Italia in Europa, laddove ancora vigevano i principi sulle cui basi si erano svolti sessanta anni di storia dello Stato liberale. Benedetto Croce, destinato a diventare il punto di riferimento più importante dell'Antifascismo liberale e democratico, aveva mostrato sin dal 1919 una crescente ostilità per le correnti culturali che avevano alimentato il movimento di Mussolini, pur

⁴ Giovanna Amendola, *Per una nuova democrazia*, in Id., *In difesa dell'Italia. Scritti e discorsi politici*, a cura di Antonio Carioti, Liberalibri, Firenze 2001.

simpatizzando con il Fascismo fino al 1924. Il filosofo fu avverso alla mitologia della rigenerazione totale della nazione a cui oppose una ricerca attorno alla tradizione politica nazionale, allo Stato uscito dal Risorgimento come garanzia di libertà. Allo stesso tempo, Croce accentò la critica dell'autocronismo propria della cultura nazionalista, rivendicando l'appartenenza della cultura italiana alla *res publica* europea. Come è noto, il Liberalismo di Croce si costruì in polemica con l'attualismo di Gentile e il suo «stato etico».

Croce tuttavia non scese sul terreno della Democrazia, che anzi gli apparve per lungo tempo il prodotto di una astratta mentalità massonica di derivazione settecentesca. Diversamente da lui, Salvemini espresse posizioni più moderne, tese a connettere il terreno della Democrazia, intesa come *set* di procedure per la selezione delle élites di governo, con il terreno del Liberalismo, inteso come tecnica di limitazione e divisione del potere. Si può sostenere che già nel 1923 lo storico molfettano elaborasse una moderna visione della Democrazia in discontinuità con le derive populistiche dell'ideologia italiana, anche nelle sue versioni di sinistra. Affermò la discendenza della Democrazia dal Liberalismo nel senso che la prima, privata del retroterra del secondo, avrebbe finito per coincidere con perniciose retoriche di carattere populistico. La continuità tra Democrazia e Liberalismo schiudeva logicamente le porte ad un altro assunto di grande importanza, ossia l'opposizione concettuale tra Democrazia e Rivoluzione, intendendo con quest'ultima la strategia di élites spregiudicate e impegnate nella costruzione di qualche tipo di stato nuovo in rottura con le istituzioni liberali. Sul terreno del Liberalismo indirizzato verso la Democrazia, si trova anche la *Storia del Liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero, che uscì nel 1925. Vi si legge che: «una divisione di province tra Liberalismo e Democrazia non è ... possibile: il loro territorio è comune»⁵.

Questi percorsi, anche se molto diversi, possono essere sovrapposti nella misura in cui affermarono, in polemica con le concezioni liberal-rivoluzionarie, il valore positivo del governo rappresentativo, le cui origini storiche venivano individuate per l'Italia nello Stato uscito dal Risorgimento. Si tratta dunque nel complesso della formazione di una mentalità politica di uomini di cultura che sentirono come proprio compito quello di battersi per riportare l'Italia dentro la moderna civiltà europea del Liberalismo.

⁵ Guido De Ruggiero, *Storia del Liberalismo europeo*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 393.

3. Le diverse retoriche dell'Antifascismo democratico negli anni trenta

La fiducia nel governo rappresentativo perdurò incontrastata per tutti gli anni venti, ma venne scossa alle radici a partire dalla Grande crisi del 1929 e successivamente dall'avvento di Hitler al potere in Germania nel 1933. Fino ad allora, l'Antifascismo democratico e liberale aveva svolto essenzialmente un discorso sulla libertà perduta, auspicando un ritorno dell'Italia nel gruppo delle democrazie liberali. Dopo il 1933, tutto un filone dell'Antifascismo democratico perse interesse verso l'anelito al ricongiungimento con l'Europa liberale, indirizzandosi verso un nuovo progetto, molto più radicale, ossia la rifondazione di un nuovo tipo di società. In definitiva, la grande crisi dell'economia di mercato e della Democrazia liberale produsse anche nelle fila dell'Antifascismo democratico e liberale un cambio di paradigma. Gli accenni di Gobetti intorno a nuove forme di organizzazione sociale -come la Democrazia dei consigli- tornarono di attualità, così come tornò di attualità l'inclinazione a vedere il regime sovietico come agente di grandi e positivi sforzi contro l'arretratezza sociale. Il ritorno del radicalismo politico passò anche per altre strade, come ad esempio la critica sismondiana del cattolicesimo come responsabile del degrado antropologico degli italiani. A rivitalizzare questo sguardo, che si collegava agli umori protestanti del primo dopoguerra, furono naturalmente i Patti lateranensi che la Chiesa cattolica sottoscrisse con il regime fascista nel 1929. Da allora, molti democratici si convinsero che la Rivoluzione antifascista dovesse anche essere una Rivoluzione spirituale moderna contro l'oscurantismo del cattolicesimo e il legame di questo con il regime fascista. Una rivoluzione -è appena il caso di ricordarlo- che avrebbe richiesto lo sforzo congiunto di tutte le forze progressiste, comunisti compresi. Già in alcune pagine del suo *Socialismo liberale*, Carlo Rosselli affidò al proletariato l'eredità del pensiero liberale, approfondendo un percorso già iniziato da Gobetti nel primo dopoguerra.

Le nuove sintesi ideologiche (il socialismo liberale e, più tardi, il liberalsocialismo) furono oggetto di critiche particolarmente aspre da parte di Croce, il quale invitò a non confondere tra libertà, concetto eminentemente morale, e giustizia, che non poteva rappresentare altro che un insieme di strumenti pratico-giuridici in dotazione a una politica liberale.

Ma il motivo della giustizia sociale stava imponendosi nella riflessione degli antifascisti ben oltre le distinzioni crociate. Su un terreno più direttamente politico-istituzionale, la crescente sfiducia verso gli istituti tradizionali del governo rappresentativo fu dunque accompagnata dalla diffusione nelle file dell'Antifascismo democratico di una forte fascinazione per il regime di Stalin. Il confronto tra Salvemini e Rosselli, con l'allontanamento del primo da Giustizia e Libertà, costituisce un passaggio molto significativo per comprendere le fratture interne alla sinistra democratica italiana. Salvemini mantenne grosso modo le posizioni che aveva maturato nel corso degli anni Venti, sforzandosi di innestare concettualmente la Democrazia, intesa come sistema di procedure, sul troncone del Liberalismo. Nello scritto *Dittatura e Democrazia*, uscito sui "Quaderni di Giustizia e Libertà", Salvemini caratterizzò Fascismo e Comunismo come oligarchie oppressive e irresponsabili opposte alla Democrazia liberale, che egli intendeva non già come potere del popolo sovrano, ma come libera circolazione delle élites politiche al potere⁶.

Salvemini si allontanò presto da GL, stigmatizzando l'abbandono delle origini democratiche e la progressiva caratterizzazione in senso rivoluzionario dell'organizzazione. Denunciò a più riprese la «confusione delle idee» dei suoi compagni che non erano oramai «né liberali né dittatoriali», avendo fatto «un pasticcio tra i due metodi in cui non è possibile veder nulla di chiaro»⁷. La critica di Salvemini si era accesa già nel 1934, quando GL, con lo scioglimento della Concentrazione antifascista, aveva smesso di svolgere la funzione di rappresentante in Italia del fuoriuscitismo, avviandosi a diventare movimento autonomo con proprie caratteristiche e indirizzi. Salvemini si disse contrario alla trasformazione di GL in movimento proletario, perché non si doveva, a suo giudizio, «fare nessuna concessione al demagogismo marxista»⁸. E invece la storia di GL in questi anni fu proprio quella di una deriva a sinistra. Già alla fine del 1933, Rosselli aveva lanciato la parola d'ordine della trasformazione della «guerra fascista» (quella che Hitler avrebbe scatenato a breve, a suo giudizio) in una «Rivoluzione sociale». Se Rosselli, oramai convinto assertore di un libertarismo

⁶ Gaetano Salvemini, *Dittatura e Democrazia*, in Id., *Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 457-458.

⁷ *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, a cura di Elisa Signori, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 251.

⁸ *Ibid.*, 209.

radicale, rifiutava la prospettiva della collettivizzazione integrale dello stalinismo, d'altro canto non tardò a considerare i comunisti come una forza necessaria per la formazione di un blocco di sinistra; un blocco che doveva organizzare l'opposizione rivoluzionaria al Fascismo. Tornava dunque il vecchio schema gobettiano di una lotta all'ultimo sangue tra Fascismo da un alto e forze del progresso dall'altro, comunisti inclusi. Diversamente, l'Antifascismo di Salvemini era basato su una ricerca costante intorno al problema di come conciliare politicamente Liberalismo e Democrazia.

Il libertarismo rosselliano ebbe naturalmente una declinazione fortemente antiburocratica, intrecciandosi dunque con le correnti della sinistra antistalinista. La sua idea del socialismo era in contrasto con i processi di collettivizzazione forzata e industrializzazione accelerata allora in corso nell'Urss staliniana, aprendosi piuttosto verso le teorie del controllo operaio e della Democrazia dei consigli. Il profilo dello Stato nuovo che egli intendeva costruire può essere sintetizzato in questa affermazione: «La Rivoluzione russa portata in occidente, con tutta l'eredità dell'Occidente»⁹. Si avverte forte l'eco della riflessione di Otto Bauer, la figura del socialismo internazionale che più si era impegnato a distinguere tra i diversi percorsi della Rivoluzione socialista in Europa, sottolineando la rilevanza delle tradizioni democratiche per l'occidente che fatalmente erano mancate a oriente. Il profilo di uno Stato nuovo, volto ad adattare il percorso della Rivoluzione sovietica all'Occidente era estraneo non soltanto a Salvemini, ma anche ad altre figure quali Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte, critici della mitologia rivoluzionaria di quegli anni.

In generale, si può affermare che la lettura antifascista rivoluzionaria si allontanava dal problema del confronto tra democrazia e dittatura che invece era al centro del discorso di alcune grandi figure del Liberalismo europeo. Èlie Halévy pose questo confronto su basi storiche. Le «tirannie» di destra e di sinistra erano nate a giudizio dello storico francese sull'onda del processo di statizzazione innescato dalla Grande guerra lungo le due linee del nazionalismo e del socialismo rivoluzionario. L'analogia dei due percorsi non riguardava soltanto le origini (una minoranza armata, sorretta da una fede comune, si era impadronita dello stato), ma anche gli sviluppi, nel senso che alla lunga le due tirannie tendevano a convergere in un modello di dispotismo nazionale e socialista al tempo stesso. Queste posizioni erano abbastanza isolate, dal momento che il clima degli anni Trenta

⁹ Ibid., p. 257.

favori, almeno fino alla stipulazione del patto di non aggressione nazi-sovietico dell'agosto 1939, l'intreccio tra Antifascismo democratico e Comunismo sovietico.

4. *Dalla guerra al dopoguerra: il problema della continuità istituzionale in vista di un nuovo Stato*

Durante la Seconda Guerra Mondiale, e con maggior forza dopo la caduta del regime di Mussolini nell'estate del 1943, la questione della forma dello Stato (monarchica o repubblicana) accese passioni che rimescolarono identità e appartenenze politiche. Una parte significativa del mondo del Liberalismo mostrò di temere gli eccessi giacobini della Rivoluzione italiana, preferendo dunque seguire Croce nell'opera di ricostruzione del Partito Liberale. Per questa parte, l'obbiettivo era la restaurazione del governo rappresentativo in quanto tale, reputando la forma dello Stato una questione secondaria. Nelle pagine di "Risorgimento liberale", Mario Panunzio avviò una riflessione su Alexis de Tocqueville, il quale aveva incarnato l'idea della libertà come correttivo della democrazia e del livellamento ugualitario portato dallo Stato moderno. E di Tocqueville scrisse anche Croce nel gennaio 1943, riflettendo sulle pagine della "Critica" sul nodo Liberalismo-Democrazia a partire proprio dal pensatore francese¹⁰.

Diversamente, un'altra parte della cultura di estrazione liberale e democratica, accesa repubblicana, scelse una nuova collocazione politica, dando vita nel 1942 il Partito d'Azione; una formazione che nel corso dell'anno successivo si aprì a gruppi più radicali d'ispirazione socialista liberale e liberalsocialista. Già nel 1925, Amendola aveva avvertito la monarchia italiana che il suo legame con il regime avrebbe finito per metterla in discussione «nella coscienza del popolo italiano». Nel 1943, Ugo la Malfa, il quale era stato vicino politicamente ad Amendola, affermò dalle pagine dell'"Italia libera" che il «presupposto di ogni sicuro ordinamento liberale (era) la soluzione radicale del problema istituzionale», ossia il passaggio dalla monarchia alla repubblica¹¹. In definitiva, si può dire che la

¹⁰ Benedetto Croce, *Liberalismo e Democrazia*, in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. I, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 114-118.

¹¹ Ugo La Malfa, *Chi siamo*, in Id., *Scritti 1925-1953*, a cura di G. Tartaglia, Mondadori, Milano 1988, p. 108.

divisione della democrazia liberale italiana sul terreno istituzionale portò con sé la formazione di due partiti, i quali avevano finito per collocarsi a molta distanza sull'asse destra-sinistra: a destra, infatti, il Partito Liberale includeva, assieme alle forze liberal-democratiche, gruppi estremamente conservatori sul terreno sociale; a sinistra, il Partito d'Azione includeva, assieme alle forze liberal-democratiche di orientamento repubblicano, un vario mondo di ispirazione liberal-rivoluzionaria.

Pur in polemica con il marxismo, le tesi dei liberal-rivoluzionari erano estremamente radicali, andando ben oltre il progetto lamalfiano di una modernizzazione del regime rappresentativo in chiave repubblicana. Ex giellisti come Franco Venturi, Aldo Garosci e Leo Valiani si sentivano dei rivoluzionari, decisi a rompere l'organizzazione dello Stato nel suo complesso, non limitandosi dunque a mettere a fuoco il passaggio dalla monarchia alla repubblica. Valiani individuò una prima fase della "Rivoluzione italiana", nella quale l'azionismo poteva avere una funzione, ed una seconda, che invece avrebbe richiesto il riemergere dell'autonomia del giellismo per realizzare uno stato di tipo nuovo, basato sui consigli operai e su forme di partecipazione diretta¹². In sostanza, la repubblica era vista da questi intellettuali non come un fine in sé, ma come parte di un disegno teso a scardinare lo Stato tradizionale. Diversamente, la destra del partito (o meglio, gli azionisti delle origini, raggruppati attorno a La Malfa) vedeva nella repubblica il passaggio necessario per restaurare un ordine di tipo liberale. Chiudendo il cerchio, si può osservare che l'azionismo di destra non era così distante culturalmente dal nuovo Liberalismo che si era andato organizzando nel segno di Benedetto Croce. In altri termini, le adesioni contrapposte al Partito Liberale e al Partito d'Azione non furono per molti del tutto naturali: esse derivarono in ultima istanza dal problema della monarchia, la quale, con la sua ingombrante presenza, complicò in definitiva l'identità della sinistra democratica rispetto ai percorsi che erano stati tracciati tra le due guerre.

Quanto al Partito Repubblicano, da sempre una componente fondamentale della sinistra democratica, esso rimase ai margini del sistema dei partiti proprio a causa del suo intransigentismo istituzionale. Comunque, si manifestarono ben presto linee di frattura interne al gruppo

¹² Leo Valiani e Franco Venturi, *Lettere 1943-1949*, a cura di Edoardo Tortarolo, La Nuova Italia, Scandicci 1999, p. 6.

dirigente. Randolph Pacciardi e Giovanni Conti dettero vita ad un vero confronto di strategie politiche, che affondava le radici in un retroterra di esperienze estremamente variegato. Favorevole ad un rapporto stretto con le sinistre, Pacciardi espresse la volontà di proseguire la politica bloccarda degli anni trenta, riprendendone le coordinate culturali di fondo: il nesso tra Democrazia e Rivoluzione all'interno di un orizzonte antifascista che di fatto escludeva l'Anticomunismo. La collaborazione con i comunisti era ritenuta insomma essenziale non soltanto per battere il Fascismo, ma anche le forze conservatrici, le quali, a suo giudizio, intendevano sostituirsi ad esso in una linea di sostanziale continuità. Conti espresse una posizione diversa, ispirata all'assunto tattico secondo cui cattolici e ceti medi sarebbe scivolati verso la monarchia di fronte all'ergersi di un minaccioso blocco repubblicano delle sinistre. Conti guardava già allora in direzione di un rapporto privilegiato con la Dc di De Gasperi. In definitiva, anche i repubblicani, durante la transizione dal Fascismo alla Democrazia, furono chiamati a fare i conti con le loro lacerazioni interne.

Rimettendo in gioco la Monarchia, la svolta che Togliatti operò a Salerno nel marzo 1944 ebbe un impatto fortissimo nella storia della sinistra democratica. A partire da allora, infatti, gli azionisti non riuscirono più a giocare il ruolo di avanguardia delle sinistre nella battaglia repubblicana e tanto meno la funzione di interlocuzione con i moderati sul terreno della responsabilità nazionale. La disgregazione degli orizzonti comuni fece riaffiorare la fondamentale divergenza ideologica che la nascita dell'azionismo aveva messo temporaneamente tra parentesi: da un lato, i liberal-rivoluzionari, interpreti di una Rivoluzione democratica, intesa come ricostruzione dal basso secondo modelli di autonomia partecipativa, dall'altro, i liberal-democratici, interpreti della stessa Rivoluzione come processo di formazione di una moderna democrazia occidentale. L'innesto del partito di Togliatti al centro del sistema politico costrinse gli uni e gli altri ad interrogarsi non tanto sulla coerenza dei propri progetti politici, ma sulla possibilità di farli convivere nello stesso partito. In definitiva, la svolta di Togliatti tolse agli azionisti la possibilità di far leva sull'originaria configurazione del confronto tra Antifascismo e Monarchia, che era stata in definitiva funzionale a mantenere sullo sfondo le divisioni interne. Pertanto, già nel contesto politico dell'estate del 1944, quando i primi segnali della continuità dello Stato furono evidenti con la formazione del governo Bonomi, lo scontro interno all'azionismo deflagrò. Emersero non soltanto

due punti di vista contrapposti intorno alla natura del partito (democratico e dei ceti medi oppure socialista e della classe operaia), ma anche tutta la distanza tra i diversi progetti di ricostruzione dello Stato e del sistema politico. Questi progetti erano accomunati oramai soltanto dal riferimento alla Rivoluzione democratica e ai comitati di liberazione nazionale, intesi peraltro l'una e gli altri in modo assai diverso.

Entrato in una crisi profonda ancora prima della Liberazione, il Partito d'Azione espresse, nella figura di Ferruccio Parri, il primo presidente del Consiglio, nominato dopo l'aprile 1945. Parri era estraneo alle posizioni rivoluzionarie della sinistra azionista, ma era nondimeno convinto che i CLN dovessero svolgere un ruolo nel campo dell'ordine pubblico, dell'epurazione e della preparazione della Costituente. L'apprezzamento per i CLN derivava in lui da una profonda sfiducia nei confronti dello Stato liberale, che egli significativamente definiva «prefascismo». Dal suo punto di vista, dunque, la Rivoluzione dei CLN doveva spingere verso l'emancipazione dall'organizzazione tradizionale dello Stato in direzione di una democrazia più partecipata. Non si trattava in definitiva di affidare ai CLN un ruolo rivoluzionario, bensì una funzione di sostegno alle forze politiche impegnate nello sradicamento del carattere autoritario delle istituzioni ereditate dal passato, le quali secondo Parri avevano contribuito, o comunque non ostacolato, l'ascesa del Fascismo. Da questo punto di vista, la celebre polemica con Croce, svoltasi alla Consulta nel settembre 1945, fu davvero emblematiche delle linee di frattura che attraversavano il mondo laico nel dopoguerra.

Come è noto, Parri sostenne che il regime politico dell'Italia liberale non poteva essere definitivo democratico, suscitando la reazione di Croce, il quale non si limitò ad elencare i progressi sociali e politici dell'Italia tra il 1861 e il 1922, ma toccò anche la questione fondamentale del nesso tra Liberalismo e democrazia. Disse che «se il Liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta, senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale, si perverte e si corrompe e apre la via alle dittature e ai dispotismi»¹³. La posizione di Croce non era soltanto autorevole, ma anche decisa ad affondare il dito nelle piaghe dell'azionismo, una formazione che aveva cercato di tenere insieme visioni radicalmente diverse della democrazia. Parri aveva cercato di far convivere

¹³ Benedetto Croce, *Rievocazione dell'Italia libera e democratica*, in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-47)*, Bibliopolis, Napoli 1993, p. 192.

con il suo prestigio politico e morale due visioni alla lunga incompatibili: da un lato, la visione di coloro i quali contrapponevano il mondo della Rivoluzione a quello del Fascismo; dall'altra, la visione di coloro i quali si erano posti il problema di coniugare Liberalismo e Democrazia. Croce non perse l'occasione per mostrare che l'azionismo era stato un grave errore politico, perché terze vie tra Liberalismo democratico e dittature rivoluzionarie non potevano esistere.

L'avvento di De Gasperi nel dicembre 1945 mise fine al disegno della Rivoluzione democratica. Si affermò al suo posto il principio della democrazia come anti-rivoluzione, tessitura a più livelli della continuità dello Stato quale premessa della restaurazione del governo rappresentativo in Italia dopo venti anni di dittatura fascista. Anche se la battaglia per la repubblica restò aperta, il terreno condiviso per continuare l'esperienza dell'azionismo non c'era più. Il partito si divise nel corso del suo primo congresso nazionale, tenutosi a Roma nel febbraio 1946. Dalle pagine di "Stato moderno", Mario Paggi registrò la vittoria della mentalità «mitizzante» (quella liberalsocialista e socialista liberale) sulle idee dei gruppi che invece erano decisi a svolgere una «funzione di modernità e progresso»¹⁴. Luigi Salvatorelli sottolineò dalle pagine de "La Nuova Europa" tutti gli aspetti negativi della vittoria della «piccola eresia socialista» sulla prospettiva di un «grande partito democratico» quale il Partito d'Azione avrebbe dovuto essere¹⁵. Iniziò allora il processo di separazione tra liberal-democratici e rivoluzionari liberalsocialisti. Avendo abbandonato la casa comune azionista, i primi (riorganizzati nel Movimento per la democrazia repubblicana di Parri e La Malfa) cercarono il dialogo con un piccolo gruppo della sinistra liberale assieme (il Movimento liberale progressista di Franco Antonicelli e Antonio Calvi) assieme al quale dettero vita ad una Concentrazione democratica repubblicana in vista delle elezioni del 2 giugno 1946. In altri termini, la crisi e la trasformazione dell'identità della sinistra democratica si produsse sì a partire dall'azionismo, ma coinvolgendo il Liberalismo, tra le cui file il processo di frammentazione era destinato ad approfondirsi nel contesto della prima guerra fredda.

¹⁴ Mario Paggi, *Grande partito democratico o piccola eresia socialista?*, "Lo Stato moderno", n. 3, 1944, pp. 3-5.

¹⁵ Luigi Salvatorelli, *Il partito della Democrazia*, "La Nuova Europa", n. 28, 15 luglio 1945, p. 1.

Durante il periodo costituente, si cercò di dare vita ad una sinistra democratica capace di dire la propria nel mondo della coabitazione dei partiti di massa. Si profilò così l'idea di una Piccola Intesa tra repubblicani e socialisti democratici, potenzialmente estesa a sardisti, azionisti e demolaburisti. In effetti, sulla base del voto del 2 giugno si poteva immaginare un terzo polo democratico che disponesse di circa novanta deputati alla Costituente. Se questo polo non poteva incidere con forza sulle scelte politiche del governo, nondimeno esso era in grado di dare battaglia per la formazione di uno Stato realmente laico e democratico. In realtà, anche sul terreno della scrittura delle norme costituzionali, questa area subì una sostanziale sconfitta politica e culturale. È peraltro significativo che furono proprio gli azionisti, pur sconfitti politicamente, a dare il contributo più importante nella critica dei compromessi che i partiti di massa stavano nel frattempo realizzando. Piero Calamandrei descrisse la Costituzione come «una Rivoluzione promessa» dalle destre per compensare le sinistre della «Rivoluzione mancata» allo sbocco della Liberazione¹⁶. Queste critiche si depositarono sul fondo del dibattito pubblico italiano, destinate a riemergere molte volte in futuro. Per adesso, però, fu evidente che il compromesso tra i partiti di massa rappresentasse la cifra anche della redazione del testo costituzionale. La menzione all'interno di esso dei Patti lateranensi ne fu la prova inequivocabile.

5. La sinistra democratica all'inizio della guerra fredda

Il progetto di una sinistra democratica autonoma dalle forze della conservazione (identificata nella DC) e dallo stalinismo (identificato nella sinistra social-comunista), non fece però in tempo a prendere forma, perché nel contesto della guerra fredda incipiente iniziò a farsi strada l'ipotesi di un accordo di governo tra cattolici e laici. La formazione nel maggio 1947 di un governo De Gasperi-Einaudi senza la sinistra social-comunista non ebbe ancora il sostegno di repubblicani e socialdemocratici, ma il contesto

¹⁶ Piero Calamandrei, *Cenni introduttivi sulla Costituzione e sui suoi lavori*, in Piero Calamandrei e Alessandro Levi, (a cura di), *Commentario sistematico della Costituzione*, Barbera, Firenze 1950, p. XXXV.

internazionale oramai in trasformazione (con il lancio del Piano Marshall) impose a tutti nuove scelte. Nella seconda metà dell'anno, il grosso della sinistra democratica iniziò dunque un percorso verso l'adesione alla formula centrista, nella convinzione che fosse necessario costituire un'area della legittimità in grado di respingere la minaccia comunista, evitando allo stesso tempo uno scivolamento verso soluzioni autoritarie di destra. Non si trattò dunque di una resa nei confronti delle forze della conservazione, ma della partecipazione ad un progetto di terza forza rispetto alle ipotesi antisistema di destra e di sinistra. La caratterizzazione stessa che De Gasperi intese dare ai governi centristi, come governi di gabinetto, il più possibile autonomi dalle logiche proprie dei partiti, costituì un dato consonante con il retroterra della cultura liberal-democratica. Questo modo di ragionare ebbe come contraltare l'europeismo di Altiero Spinelli, il quale intese la terza forza europea non certo come equidistanza tra i due blocchi contrapposti, ma come progetto di tipo federale, collegata alle iniziative degli Stati Uniti volte ad integrare l'area occidentale. Questo progetto doveva essere in alternativa sia al ripiegamento autarchico degli Stati europei sia all'imperialismo sovietico.

La caratterizzazione in senso anti-totalitario del centrismo attrasse il gruppo della sinistra liberale che si decise a rompere con il PLI, allorché la segreteria passò nelle mani di Roberto Lucifero, il quale spostò a destra l'asse del partito verso l'alleanza con l'Uomo Qualunque. Assieme a Pannunzio, si dimisero dal partito Nicolò Carandini, Leone Cattani, Panfilo Gentile e molti altri. Il gruppo si mise al lavoro per individuare il punto d'incontro tra la tradizione crociana della sinistra liberale (anche se Croce era restato nel PLI) e la tradizione salveminiiana, a cui molti azionisti avevano fatto riferimento. In effetti, "Il Mondo", fondato da Pannunzio nel 1949, richiamò in vita la tradizione amendoliana, cercando di rappresentare un crocevia di identità politiche diverse, come testimoniano - accanto al gruppo dei liberali - le firme di Ernesto Rossi, Aldo Garosci, Leo Valiani e Guido Calogero. Dislocati durante la Resistenza lungo l'asse politico della continuità dello Stato, azionisti e liberali di sinistra si erano avversati duramente. Nel contesto della guerra fredda in Italia, il quadro era però cambiato in modo sensibile. Si trattava adesso di avviare un lavoro culturale che rafforzasse il polo della democrazia liberale nel quadro di un'alleanza con i cattolici, che, almeno dal punto di vista numerico, appariva alquanto squilibrata. Era cioè giunto il momento di lasciarsi alle spalle i vecchi conflitti.

La democrazia come equidistanza da Fascismo e Comunismo segnalò dunque il profilarsi di un «momento Amendola» improntato all'antitotalitarismo, non di un «momento Gobetti», improntato all'Antifascismo. Un convegno, tenutosi alla Bocconi di Milano ai primi di aprile 1948, e promosso da esponenti di primo piano della sinistra democratica, quali erano Paggi e Parri, chiamò a raccolta gruppi e personalità del mondo laico per approfondire un lavoro culturale che avesse in un futuro non lontano una ricaduta politica. Giuliano Pischel inquadrò il problema di fondo di queste iniziative, sostenendo che la terza forza non dovesse essere identificata con la terza via tra capitalismo ed economia pianificata, bensì come la ricerca di uno spazio politico tra «conservatorismo» e «comunismo»¹⁷. La distinzione era importante, perché di fatto essa giustificava la collaborazione con la Dc di De Gasperi, ossia la forza che aveva le chiavi in mano per decidere quale forma di Anticomunismo i governi italiani avrebbero praticato: un Anticomunismo di carattere repressivo, basato sul ridimensionamento dello Stato di diritto e dunque sul disegno di uno Stato autoritario sulla traccia delle esperienze iberiche, oppure un anticomunismo di carattere competitivo, basato invece sulla garanzia dello Stato di diritto come premessa di una politica riformatrice ispirata ai modelli occidentali del New Deal e del laburismo inglese.

Nell'ambito del V governo presieduto da De Gasperi, varato alla fine del maggio 1948, la sinistra democratica fu ben rappresentata: Pacciardi alla Difesa, Carlo Sforza agli Esteri, Ivan Matteo Lombardo all'Industria e al Commercio, Roberto Tremelloni ministro senza portafoglio della Cooperazione economica europea. L'emersione di una cultura di governo nelle file della sinistra democratica si collegò ad un retroterra culturale vasto, che spaziava dal radicalismo liberista di inizio secolo agli orizzonti dirigisti degli anni Trenta nel quadro istituzionale tracciato dai vincoli di Bretton Woods e dalle opportunità del piano Marshall in un'ottica keynesiana. Dirigismo e liberismo furono le chiavi di un discorso politico che aveva come obiettivo quello di avviare gradualmente il ridimensionamento del Comunismo, una forza il cui radicamento rappresentava la misura dell'arretratezza e degli squilibri della società italiana. Soltanto a partire da questo ridimensionamento, si pensava, la sinistra democratica

¹⁷ Giuliano Pischel, *Chi siamo, che cosa vogliamo*, in *Sulla "Terza forza"*, a cura di Lamberto Mercuri, Bonacci, Roma 1985, pp. 73-85.

sarebbe potuta emergere, estendendo le zone del proprio radicamento sociale. L'intervento pubblico dei primi anni cinquanta -dalla riforma agraria alla Cassa per il Mezzogiorno fino alla liberalizzazione degli scambi- si inserì in una strategia che era essenzialmente politica. In sostanza, il problema era da un lato di ridurre l'area di insediamento del Comunismo, dall'altro, di realizzare questa riduzione attraverso politiche riformatrici, volte all'integrazione con le democrazie occidentali.

Per cogliere da vicino il significato di questa progettualità, si deve innanzi tutto considerare che La Malfa esercitò una vera e propria *leadership* culturale in questa area: egli fu capace non soltanto di permeare delle proprie idee il Pri, un partito peraltro estremamente composito dal punto di vista delle identità politiche, ma anche di tessere una rete di culture riformatrici. La Malfa si trovò in una posizione governativa importante. Ministro senza portafoglio tra il gennaio 1950 e l'estate del 1953 e ministro del Commercio con l'estero a partire dall'aprile 1951, egli interpretò il «terzo tempo sociale» come l'avvio di un processo di riforme, destinato a prosciugare il bacino di miserie, squilibri e ingiustizie, specialmente nel Mezzogiorno, da cui evidentemente i comunisti traevano la propria giustificazione, a fronte di governi ritenuti incapaci di realizzare una democratizzazione effettiva della società italiana. L'opera di La Malfa come ministro gettò le basi per il discorso successivo della sinistra democratica. Alla guida del sottocomitato del CIR per il coordinamento delle partecipazioni statali e dei programmi per il Mezzogiorno, La Malfa elaborò in uno studio apposito l'esistenza di un ministero che coordinasse l'interventismo pubblico e lo indirizzasse a obiettivi di crescita e sviluppo. Come ministro per il commercio nel VII governo De Gasperi, egli approntò quelle misure di liberalizzazione degli scambi che, aumentando l'integrazione dell'Italia nell'economia internazionale, funzionarono da leva per rompere la tradizione di un interventismo deteriore, fatto di dazi doganali, sgravi e privilegi fiscali, che era stata a lungo la chiave della subordinazione dell'interesse generale a gruppi economici particolari, sovente a carattere monopolistico. Le misure predisposte da La Malfa rappresentarono il trionfo della battaglia dei liberisti di primo Novecento, i quali avevano criticato l'alleanza tra monopoli industriali e organizzazioni operaie all'ombra di un protezionismo che in definitiva aveva danneggiato il Mezzogiorno. Fattori del meridionalismo liberale, quali Manlio Rossi Doria e Francesco Compagna, animatore della rivista "Nord e Sud", si erano già messi al lavoro seguendo questa strada. Una battaglia senza quartiere contro interessi organizzati e

monopoli fu condotta da Ernesto Rossi, prevalentemente dalle pagine de “Il Mondo”.

La rete di La Malfa era molto estesa, andando dalle espressioni culturali della terza forza come appunto la rivista di Pannunzio fino agli esponenti della tecnostruttura, mantenendo infine un costante dialogo con i gruppi riformatori del mondo intellettuale e politico cattolico. Nonostante al suo interno qualcuno fosse contrario alle leggi di riforma agraria, il gruppo de “Il Mondo” spese le proprie energie nella difesa delle scelte occidentali e a favore della democratizzazione della società italiana, integrandosi perfettamente nel disegno tracciato da La Malfa. Pannunzio beneficiò della collaborazione di radicali meridionalisti quali Francesco Compagna, Guido Macera, Renato Giordano e Vittorio De Caprariis. Alcuni ex azionisti portarono in dote al “Mondo” proposte culturali di grande importanza. Accanto alle tematiche antimonopoliste di Ernesto Rossi, trovò spazio il federalismo di Spinelli, il problema politico della terza forza negli scritti di Valiani, il discorso sopra le istituzioni britanniche di Guido Calogero e infine la tradizione giellista e rosselliana che riemerse dalla penna di Garosci. Pannunzio poté avvalersi anche della collaborazione di Salvemini e di grandi firme del Liberalismo come Luigi Einaudi.

Accanto alla rete degli intellettuali de “Il Mondo”, La Malfa ebbe un’intesa profonda con i promotori della cosiddetta «strategia della straordinarietà», vale a dire i rappresentanti delle tecnostrutture formatesi negli anni trenta, in particolare Donato Menichella e Francesco Giordani. Questi erano convinti che la modernizzazione della società italiana dovesse fondarsi sullo sviluppo del Mezzogiorno e che questo sviluppo coincidesse con una rapida industrializzazione, trainata da una strumentazione *ad hoc*, vale a dire la diffusione di enti pubblici di carattere economico. In particolare, Menichella, divenuto governatore della Banca d’Italia a partire dal 1948, fu il vero regista della strategia dell’intervento pubblico a carattere straordinario, culminate nel 1950 con l’istituzione della Cassa del Mezzogiorno. All’inizio della stagione riformistica, la sinistra democratica si ritrovava dunque dentro un orizzonte tracciato dalla cultura degli eredi di Nitti e Beneduce. In particolare, Menichella, Giordano e Raffaele Mattioli avevano colto a fondo la sensibilità della classe dirigente statunitense per la questione meridionale, collocando quest’ultima nel quadro interpretativo di derivazione rooseveltiana, basato sull’intervento nelle aree depresse attraverso strumenti e risorse pubblici. Anche la cultura cattolica di Pasquale

Saraceno, Sergio Paronetto, Mario Ferrari Aggradi, Pietro Campilli, Ezio Vannoni e Enrico Mattei era fortemente interrelata con le esperienze dirigistiche degli anni trenta.

6. *L'occidentalismo e i suoi critici*

Sul terreno della cultura, l'anti-totalitarismo occidentalista sembra essere stata la cifra prevalente della cultura della sinistra democratica di questi anni. Basti pensare allo sforzo che Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte fecero come rappresentanti dell'Associazione per la libertà della cultura, formatasi in seguito al congresso di Berlino nel giugno 1950 in risposta alla strategia sovietica volta a disarticolare l'opinione pubblica occidentale con la diffusione di motivi neutralistici, pacifistici e antiamericani. Silone e Chiaromonte ebbero una grande importanza nel collegare la cultura italiana ad una vasta rete intellettuale euroamericana. Inoltre, il bollettino "Libertà della cultura" costituì una preziosa fonte d'informazione sul processo di sovietizzazione dell'Europa orientale. Nel 1953, l'Associazione di Silone e Chiaromonte curò un opuscolo dal titolo *Il tempo della malafede*, nel quale era analizzata la complessa fenomenologia della mentalità comunista e paracomunista. Alla battaglia antitotalitaria partecipò il movimento di Comunità, guidato da Adriano Olivetti. Tra l'altro, la casa editrice pubblicò *The God That Failed* di Richard Crossman, dove erano ospitate le testimonianze di transfughi del Comunismo. Alla diffusione della cultura antitotalitaria naturalmente contribuì "Il Mondo" che nella prima metà del 1950 pubblicò a puntate *1984* di George Orwell. Dal canto suo, il gruppo bolognese de "Il Mulino" esordì, all'inizio degli anni cinquanta, all'insegna dell'anti-totalitarismo, contrario cioè all'uso dell'Antifascismo in chiave di legittimazione del Comunismo.

Tuttavia, questo occidentalismo culturale si scontrò presto con un altro approccio ai problemi internazionali, che prese forma nei gruppi, nelle associazioni e nelle riviste critiche del Patto atlantico, votato dal Parlamento italiano nel marzo 1949. In particolare, Piero Calamandrei e il gruppo de "Il Ponte" furono i campioni di una narrazione fortemente polemica su diversi piani: innanzi tutto, quello della dipendenza di tipo imperiale che sentivano implicita in quel patto; quindi, quello della svolta

di carattere autoritario, che le forze filoamericane avrebbero potuto imprimere nel clima di saturazione militare caratteristico della guerra fredda. Calamandrei espresse il suo voto contrario al Patto atlantico in rottura con il gruppo parlamentare socialdemocratico al quale apparteneva. Contestualmente, da fiero critico quale era della menzione dei Patti Lateranensi nel testo costituzionale, denunciò la «repubblica pontificia», intendendo con questa espressione i privilegi della Chiesa cattolica, i finanziamenti alla scuola privata e la censura esercitata a favore del Vaticano. Infine, il giurista fiorentino era convinto che l'Italia di quegli anni fosse una democrazia a rischio, in procinto di assumere un profilo autoritario in continuità con leggi e pratiche discriminatorie proprie del regime fascista. Gli sbrigativi metodi di polizia, come quelli sperimentati a Modena nel gennaio 1950, lo stato delle carceri, la persecuzione delle minoranze religiose rappresentavano, dal suo punto di vista, la dimostrazione concreta di quanto fosse fondato questo timore. L'architrave del discorso del "Ponte" fu il ritardo costituzionale, vale a dire la strategia che la maggioranza a guida democristiana stava a suo giudizio mettendo in campo per ridurre i diritti dell'opposizione. Per questa via, "Il Ponte" documentò puntigliosamente il congelamento di istituti di garanzia quali la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, l'ordinamento regionale, il referendum e il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

La formazione del dissenso politico e culturale ebbe proprio nel 1949 uno sbocco politico nella nascita di un terzo partito socialista -il Partito Socialista Unitario - impegnato a promuovere la riunificazione delle forze socialiste fino ad allora dislocate su trincee opposte a causa della politica dei blocchi. Il Partito Socialista Unitario rappresentò la speranza che si potesse guardare oltre la guerra fredda alla ricerca di un soggetto in grado di promuovere una politica di riforme e allo stesso tempo di riportare il sistema politico italiano sui binari delle garanzie costituzionali e della centralità del Parlamento. Insomma tra 1949 e 1950, emerse all'interno della sinistra democratica una cultura critica delle scelte centriste che era destinata ad entrare in conflitto con la cultura di governo espressa da La Malfa e dalla rete che al leader repubblicano faceva capo. In realtà, le prospettive del socialismo unitario si dimostrarono molto limitate per il 1950, non soltanto perché l'auspicata costituente del socialismo si ridusse ad una convergenza di piccoli gruppi, ma anche perché lo svolgimento degli eventi nazionali e internazionali andò in una direzione diversa da quella auspicata. Il clima inaugurato dalla guerra di Corea nel giugno 1950 non

favorì certamente la strategia de PSU, il cui sguardo, gettato oltre la guerra fredda, apparve dunque in questa situazione del tutto utopistico.

La tensione tra primato del paradigma antitotalitario e primato del paradigma antifascista non fu però assoluta. La critica contro le derive clericali della Dc e la persistenza dell'autoritarismo annidato nei corpi dello stato furono motivo ben presenti anche nel dibattito interno all'area occidentalista. D'altro canto, Calamandrei e i suoi non fecero sconti al Comunismo italiano sul terreno delle appartenenze internazionali, anzi denunciando le menzogne che la stampa comunista stava producendo sulla guerra batteriologica che gli Stati Uniti avrebbero scatenato in Corea. Eppure, nel 1953 le posizioni antifasciste -prevalentemente volte a denunciare i rischi autoritari che avrebbe corso la democrazia italiana, una volta che si fosse distaccata completamente dallo spirito della Resistenza e dal dettato costituzionale- entrarono in radicale contrasto con le posizioni antitotalitarie, attraverso le quali s'intendeva invece consolidare uno spazio democratico liberale in opposizione a derive autoritarie sia di destra sia di sinistra. Lo scontro avvenne attorno al progetto di modifica della legge elettorale, approvata dal Consiglio dei ministri del governo De Gasperi nell'ottobre 1952.

La storia è nota: dai diversi partiti laici (socialdemocratico, repubblicano e liberale) uscirono piccoli gruppi decisi a dare battaglia sul terreno della legge elettorale. La formazione più importante fu Unità popolare, la quale produsse una narrazione antifascista di grande impatto sotto il profilo delle retoriche culturali, destinata ad avere un seguito significativo negli anni successivi. L'idea principale, rintracciabile nel manifesto del 18 aprile 1953, fu che la nuova legge costituisse la «leva per scardinare la Costituzione e per trasformare la repubblica democratica in un autoritarismo confessionale». Il 5 maggio dalle pagine di "Resistenza" fece eco Parri, la figura più prestigiosa di UP, il quale denunciò il rischio che la maggioranza degenerasse verso una triade che evocava tristi ricordi: «nazionalismo, corporativismo, autarchia»¹⁸. Di fronte a questa caratterizzazione in senso antifascista, il resto della cultura laica continuò a parlare il linguaggio del centrismo come formula di garanzia per la democrazia italiana, anche se non mancarono le perplessità di autorevoli esponenti del mondo della cultura democratica. Il 16 maggio Salvemini si rivolse dalle pagine de "Il

¹⁸ Ferruccio Parri, *Ferruccio Parri ("Maurizio") nella lista di Unità popolare*, in Id., *Scritti*, pp. 221-222.

Mondo” ad un elettore immaginario, invitandolo a votare per uno dei partiti laici, ma esortandolo come segue: «stringiti fortemente il naso, tra il pollice e l’indice»¹⁹. Queste esitazioni giocarono forse un ruolo nel dar forza alle piccole formazioni dissidenti, le quali – con poche decine di migliaia di voti – riuscirono ad impedire che il meccanismo previsto dalla legge maggioritaria scattasse.

7. Verso la democrazia antifascista

Il risultato delle elezioni del giugno 1953 registrò il fallimento del progetto maggioritario che i partiti laici avevano sostenuto all’insegna di una visione della democrazia come alternativa al totalitarismo. D’altro canto, la morte di Stalin, l’armistizio in Corea e l’avvio della successione ai vertici dell’Urss, avviando la stagione della coesistenza pacifica, contribuirono a ridimensionare le fratture che avevano caratterizzato negli anni precedenti la vicenda della sinistra democratica italiana. Già a partire dalla seconda metà del 1953, si diffuse, anche tra i protagonisti della stagione del centrismo, la convinzione che il vero nemico da combattere in Italia non fosse il Comunismo, ma la «miseria». Questo spostamento di fuoco non era assoluto, giacché un uomo come La Malfa aveva sempre sostenuto, e continuò a sostenere, che il problema fosse in definitiva quello di superare l’arretratezza sociale ed economica per rendere possibile il ridimensionamento del Comunismo. Progressivamente, però, nel corso della seconda metà degli anni cinquanta, la «miseria» divenne un nemico di per sé che doveva essere combattuto impiegando tutte le risorse disponibili, mobilitando lo Stato a questo fine. Per questa via, dunque, antiautoritarismo e dirigismo si collegarono, diventando i tratti dominanti di un’intera epoca della sinistra democratica in Italia.

Queste idee si consolidarono principalmente grazie al lavoro di UP, piccola formazione di intellettuali che lavorò alacremente alla demolizione del paradigma totalitario con l’intenzione di spingere il clima culturale del paese oltre la guerra fredda. Composta da Autonomia socialista e da gruppi democratici vicini a Parri, avvicinatasi nella lotta contro la «legge truffa», UP cercò di usare questa carta per consolidarsi come movimento. Tutte le

¹⁹ Gaetano Salvemini, *Un soldo di speranza?*, “Il Mondo”, n. 19, 1953, p. 1.

iniziative svolte ebbero questo segno. Basti pensare all'incontro del 19 dicembre 1954, tenutosi al Teatro Brancaccio di Roma per discutere delle misure restrittive proposte da Scelba al Consiglio dei ministri all'inizio del mese. Parteciparono Tullio Ascarelli, Piero Calamandrei, Federico Comandini, Arturo Carlo Jemolo e Leopoldo Piccardi. I relatori sottolinearono che il clima della prima guerra fredda non era stato ancora superato, dal momento che governo, magistratura e funzionari di polizia erano ancora impegnati nell'opera di discriminazione di cittadini italiani, divisi nel godimento dei diritti civili a seconda della loro fede politica. Il saggio che Calamandrei dedicò al persistente ritardo dell'attuazione costituzionale, pubblicato in una miscellanea laterziana del 1955 con il titolo *Dieci anni dopo*, rinforzò questa linea. Anzi, si può affermare che il saggio codificasse un paradigma di grande spessore intellettuale, che, attraverso la denuncia della mancata attuazione degli organi previsti dalla Costituzione, contribuì a delegittimare ogni tentativo di carattere neocentrista, condannandolo come autoritario e in definitiva anticostituzionale.

Nello stesso periodo in cui Up cercava di strutturarsi, La Malfa riprese la proposta di una costituente del mondo laico, riaprendo così un dibattito lasciato in sospeso dall'inizio degli anni cinquanta. Il dirigente repubblicano si rivolse ai segretari dei tre partiti laici, invitandoli a prendere atto sia dello sbandamento post-elettorale della Dc sia del persistente frontismo del Psi. Era a suo giudizio necessario costruire un «grande movimento di sinistra democratica», di cui i partiti laici fossero il nucleo, ma che venisse anche aperto all'Associazione per la libertà della cultura, la Uil, l'Unione goliardica, il partigianato indipendente e il movimento di Comunità²⁰. Nel corso del 1955, il disegno di una costituente laica naufragò, ma il clima di crisi e trasformazione del sistema politico produsse comunque alcuni mutamenti importanti. Alla fine dell'anno, la sinistra liberale, contestando l'ancoraggio centrista che Giovanni Malagodi aveva imposto al Pli, dette vita al Partito Radicale. Carandini, Villabruna e Pannunzio furono i registi di questa operazione politica che riuscì a coinvolgere alcune importanti figure dell'azionismo e di Up: Parri, Valiani, Piccardi e Rossi. Complessivamente, da questo connubio emerse un profilo politico-culturale, fortemente ispirato alla democrazia liberale e al pensiero di Gaetano Salvemini.

²⁰ Ugo La Malfa, *Un disegno più vasto*, "Il Mondo", n. 1, 1954, p. 1.

L'Associazione degli amici del Mondo, espressione del mondo culturale che ruotava attorno al Pr, organizzò tra 1955 e 1961 una serie di convegni, il cui significato più importante resta quello di aver formulato proposte legislative destinate a entrare nei progetti del primo centro-sinistra: lo smantellamento dei cartelli industriali, la riforma della legislazione delle società per azioni, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e infine la critica dell'impalcatura corporativa della Federconsorzi nel settore agricolo. A partire da *La lotta contro i monopoli* del 1955, l'interesse per i problemi economici -che si avvalese della collaborazione di Ascarelli, Eugenio Scalfari, Rossi e Bruno Visentini- si intrecciò con quello per i diritti civili. Nello stesso arco temporale, fu affidata infatti a Vittorio Gorresio, Calogero e Libonati l'organizzazione di convegni dedicati alla scuola, al rapporto tra Stato e Chiesa e alla libertà di stampa. Al di là di queste due specificazioni, l'impianto concettuale era unitario: allo sbocco della prima guerra fredda, lo Stato italiano mostrava un volto autoritario nei confronti dei cittadini, caratterizzato da rigurgiti clericali, mentre potenti organizzazioni economiche e politiche gestivano interi settori del mercato, dell'informazione e della costruzione del consenso. Muovendo da questa disamina, la battaglia degli amici del "Mondo" s'ispirò ad un Liberalismo moderno, laico e disposto a farsi carico del governo dei mercati in una prospettiva antimonopolistica.

L'Associazione fu il centro di una galassia che stava prendendo forma proprio in quegli anni. Alla fine del 1954, un gruppo di meridionalisti, stretto attorno a Francesco Compagna, fondò la rivista "Nord e Sud". La rivista e il centro studi che nacque nel 1957 dettero forza alla prospettiva del meridionalismo liberale, ispirato al modello newdealistico di intervento nelle aree depresse. Il discorso della rivista (alle cui battaglie parteciparono De Caprariis, Giordano, Giuseppe Galasso, Giuseppe Ciranna e Guido Macera) fu dunque espressione di un progetto di industrializzazione e urbanizzazione del Mezzogiorno, a partire dalla convinzione che la riforma agraria fosse sì stata un'iniziativa importante, ma non sufficiente per superare gli squilibri territoriali e sociali del paese. A rinforzare l'arcipelago del radicalismo, nel 1955, Scalfari e Arrigo Benedetti fondarono "L'Espresso", dando battaglia sul tema dei monopoli, sul tema dei diritti civili e sulla trasparenza dell'amministrazione pubblica.

Queste aspirazioni della sinistra democratica entrarono a far parte a pieno titolo del disegno di un neocapitalismo pubblico, che, a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, fu il terreno di incontro tra diversi

dirigismi, cattolico, socialista e appunto laico. Tra la fine del 1956 e il 1957 prese forma il cosiddetto «modello Saraceno», un nuovo quadro istituzionale che separava le imprese pubbliche dalla Confindustria, collocandole sotto la direzione di un nuovo ministero, quello delle Partecipazioni statali. Alla Cassa del Mezzogiorno venne attribuita, a partire dal rinnovo nel 1957, una vocazione di carattere industrialista che essa non aveva avuto fino ad allora. Fu stabilito anche che Iri e Eni dovessero destinare per legge al Mezzogiorno una parte consistente dei propri investimenti. Veniva meno insomma quel misto di dirigismo e liberismo che aveva caratterizzato il dopoguerra. Al suo posto prese campo una logica nuova, che rappresentava lo Stato non più come subordinato ai meccanismi spontanei del mercato, ma portatore invece di un progetto modernizzatore, basato su priorità politiche.

8. Nel mondo della coesistenza pacifica. La formazione dell'antigramsci

La progressiva convergenza dei gruppi democratici nel segno della svolta a sinistra del sistema politico non impedì tuttavia che, perlomeno fino al 1958-60, la visione della guerra fredda continuasse a produrre fratture profonde. Anzi, in un certo senso, il teatro dell'antagonismo globale tra Usa e Urss, determinatosi alla metà degli anni cinquanta, spinse a serrare le fila dei paradigmi che erano stati forgiati negli anni della prima guerra fredda. Il discorso antitotalitario approfondì proprio in questi anni le sue coordinate, avviando una riflessione sui vincoli storici e culturali che collegavano le due sponde dell'Atlantico; una riflessione che mirava a trasformare l'immagine del Patto atlantico da mero bastione anticomunista a vera e propria comunità politica, basata su riferimenti storici. Il tentativo di collocare l'Europa dei mercati nell'ambito della sfida tra mondo liberal-democratico e sistemi totalitari si inserì in questa scia.

La casa editrice Comunità pubblicò nel 1957 un'antologia degli scritti della rivista "Confluence", diretta da Henry Kissinger, scegliendo come titolo *Totalitarismo e cultura*. Vi si potevano leggere gli scritti di autori quali Hannah Arendt, Carl Friedrich, Arthur Schlesinger jr e altri ancora, suggerendo al lettore l'immagine di una famiglia ideale di scrittori, impegnati a definire il totalitarismo, le sue strutture istituzionali e i suoi idiomi. A partire dal 1956, Vittorio de Caprariis diresse per l'editore Neri

Pozza una Collana di studi politici, inaugurata dalla pubblicazione di *Constitutionalism: Ancient and Modern* di Charles Howard Mc Ilwain. Nel 1958, De Caprariis pubblicò *Storia di un'alleanza* che costituisce uno degli sforzi maggiori che siano stati fatti in Italia per giustificare sul terreno storico-culturale l'atlantismo. Per la tenuta dell'atlantismo, una parte importante fu svolta dal gruppo del Mulino che inaugurò nel 1959 una collana di classici della democrazia moderna. Furono messi in cantiere una serie di volumi sui grandi del pensiero liberale: Locke, Montesquieu, Hume, Kant, Von Humboldt, Hamilton, Jefferson, Constant, Tocqueville e altri ancora.

Al tempo stesso, i grandi processi di trasformazione internazionale (con l'intensificarsi del processo di decolonizzazione) suscitarono sentimenti di segno opposto. Dopo la vittoria del giugno 1953, il paradigma antifascista dei piccoli gruppi come UP si consolidò, mantenendo in vita il discorso sui rischi autoritari che le democrazie occidentali stavano correndo durante la guerra fredda a causa dell'Anticomunismo. Si diffuse in questi piccoli gruppi un entusiasmo crescente di fronte alla lotta di liberazione dei popoli africani e asiatici, che ai loro occhi apparve una via d'uscita dalle contrapposizioni della logica bipolare. Ancor più di prima, dunque, uomini come Calamandrei (il quale però morì nel 1956) e Tristano Codignola presero a guardare con fiducia oltre la guerra fredda nella convinzione che fosse giunto il momento di esplorare modelli politici e sociali diversi, terzi, per così dire, rispetto al bipolarismo. Il numero speciale del "Ponte" dedicato a *Cina d'oggi* rappresentò bene la maturazione di questo punto di vista. In definitiva, le trasformazioni della guerra fredda confermarono l'esistenza di retroterra intellettuali molto diversi nelle file dei democratici italiani. La questione dei patti militari (dal successo del Patto atlantico al fallimento della CED) s'intrecciò in vario modo con l'avvio del processo di decolonizzazione, producendo reazioni assai diverse. Da un lato, la sfida del terzomondismo spinse a riflettere sui fondamenti della democrazia occidentale, il governo rappresentativo come garante della libertà individuale e il mercato come propulsore del benessere. Dall'altro, tornarono in auge speranze di carattere partecipazionistico nell'auspicio che esperimenti come quello jugoslavo, rivoluzioni come quella cinese e lotte di liberazione come quelle algerina e indocinese dessero un contributo per ridefinire la democrazia a livello globale in un senso più aperto.

La demolizione del mito di Stalin, operata da Kruscev nel corso del XX congresso del Pcus, ebbe un impatto decisivo nella storia della sinistra

democratica. Al di là della vicenda del socialismo italiano, che aveva già iniziato il suo faticoso percorso di autonomia prima del 1956, la sinistra democratica guardò con crescente fiducia alla possibilità che l'Italia uscisse finalmente dalle secche della democrazia incompiuta, ossia un sistema che, a partire dal 1948, si era strutturato attorno a due blocchi contrapposti. La fuoriuscita dalla democrazia incompiuta rappresentò innanzi tutto un problema di carattere culturale. I gruppi della sinistra democratica intensificarono la critica del Comunismo. Il 21 giugno 1956, La Malfa scrisse su "La Voce repubblicana" che il Fascismo, «fatto grave ... ma effimero», aveva spinto molti intellettuali a dimenticare «il patrimonio di vita politica, sociale e culturale dell'Occidente, tutto un corso di civiltà», mentre la "Russia sovietica" era divenuta «il faro», a cui «i progressisti non avevano più smesso di guardare»²¹. Nello stesso 1956, Silone e Chiaromonte dettero vita a "Tempo Presente", una rivista che entrò a far parte nel circuito del *Congress for Cultural freedom*.

Sul terreno del dibattito intellettuale, l'offensiva della sinistra democratica investì il pensiero di Gramsci. La critica si svolse su diversi piani. Innanzi tutto, fu discusso il rapporto tra intellettuali di sinistra e Rivoluzione nel momento in cui questa aveva investito non già il capitalismo, ma le burocrazie sovietizzate dell'Europa centro-orientale. Il riferimento naturalmente andava alla repressione della Rivoluzione ungherese. Quindi, s'intensificò un discorso sul carattere totalitario del pensiero gramsciano in polemica con la linea progressiva della tradizione italiana che era stata tracciata da Togliatti nel dopoguerra. Può essere utile sottolineare da questo punto di vista il contributo di Aldo Garosci, il quale tradusse in italiano le memorie di Victor Serge nel 1956. Qualche tempo prima, nel 1954, egli aveva pubblicato un importante saggio dal titolo *Totalitarismo e storicismo nel pensiero di Antonio Gramsci*. Le riflessioni di Garosci sul carattere totalitario del pensiero di Gramsci circolarono all'interno di un ambiente più vasto. Basti pensare che proprio in quegli anni uscirono per i tipi di Comunità opere quali *Oppressione e libertà* di Simone Weil e *La teoria comunista del diritto* di Hans Kelsen.

Il gramscismo fu sottoposto ad una critica corrosiva anche dal punto di vista storico-politico, come mostrano i celebri saggi che Rosario Romeo raccolse nel 1959 in *Risorgimento e capitalismo*. Romeo valorizzò la

²¹ Ugo La Malfa, *Il dramma di una generazione*, in Id., *Il 1956: la crisi del comunismo e la via della Democrazia*, il Mulino, Bologna 1957, p. 49.

classe dirigente uscita dal Risorgimento, per lo sforzo che essa aveva fatto di avviare un processo di modernizzazione in chiave europea, grazie al quale era stato stabilito un nesso tra Liberalismo e sviluppo economico. Romeo polemizzò con le tesi di Emilio Sereni sul Risorgimento come Rivoluzione agraria mancata. A ben guardare, tuttavia, la difesa della classe dirigente post-risorgimentale costituiva un problema non soltanto storiografico, ma uno anche di natura politica. Romeo infatti sembrò suggerire che la classe dirigente del suo tempo (avviata verso la formula del centro-sinistra) fosse in grado di completare il lavoro iniziato cento anni addietro con la formazione dello Stato unitario. Per far ciò tuttavia non era necessario rompere con la tradizione del Liberalismo; anzi, la strategia dell'intervento pubblico poteva innestarsi sulla tradizione del governo rappresentativo e di farlo con buona pace delle forzature ideologiche comuniste.

9. La sinistra democratica e la formazione del centro-sinistra

Sul terreno della riflessione culturale la strada verso il centro-sinistra non fu alimentata soltanto dalla formazione storico-politica di un «antigramsci». Prese parallelamente forma un discorso anti-autoritario, volto a criticare le forze di destra che si stavano opponendo alla svolta a sinistra del sistema politico italiano. Gli ultimi anni cinquanta furono dunque quelli del ritorno in grande stile dell'anticlericalismo al centro delle battaglie della sinistra democratica. Come per la polemica antimonopolistica, volta a disarticolare la parte del potere economico più ostile al centro-sinistra, l'anticlericalismo fu interpretato e diffuso in gran parte dall'Associazione degli amici del Mondo. Il convegno dedicato a *Stato e Chiesa*, tenutosi al teatro Eliseo il 6 e 7 aprile 1957, si aprì all'insegna di Salvemini, il quale reclamò, nel messaggio inviato per l'apertura dei lavori, «l'abolizione totale del Concordato», avvertendo il pubblico del rischio che la Dc potesse finir per trasformare il «regime democratico» in un «regime totalitario»²². Il protagonista di queste battaglie fu Ernesto Rossi, il quale curò una nuova edizione del *Sillabo* per l'editore fiorentino Parenti. Seguirono

²² Luigi Salvatorelli, Raffaele Petazzoni, Paolo Barile, Carlo Falconi, Lamberto Borghi, *Stato e Chiesa*, a cura di Vittorio Gorresio, Laterza, Bari 1957, pp. 163-166.

per lo stesso editore un volumetto salveminiiano dal titolo *Clericali e laici, Il manganello e l'aspersorio* dello stesso Rossi e infine *Risorgimento scomunicato* di Gorresio.

Nel complesso, anti-gramscismo e anticlericalismo erano chiamati a sostenere da un punto di vista culturale la battaglia per una democrazia più moderna, scevra dagli irrigidimenti propri di un sistema organizzato attorno ad un partito-Stato, la DC, e ad un partito-rivoluzione, il Pci; due partiti che, a causa della natura del loro conflitto politico-ideologico, erano impossibilitati ad alternarsi al potere. In vista delle elezioni del 1958, radicali e repubblicani si presentarono insieme, decisi a premere in particolare sul tasto dell'anticlericalismo. La formazione di una lista congiunta rappresentò all'interno del Pri una sconfitta per Pacciardi, da tempo convinto sostenitore della prosecuzione del centrismo. Fu invece una vittoria per La Malfa, il quale era deciso a dar forza ad un raggruppamento laico in vista del centro-sinistra. Si consideri che nelle liste furono candidati molti ex azionisti, tra i quali Rossi e Calogero, esponenti della sinistra liberale quali Carandini e Villabruna e intellettuali quali Elena Croce, Anna Garofalo, Arnaldo Foà e Vittorio Gabrieli. I risultati furono tuttavia insoddisfacenti. L'alleanza ottenne l'1,4% dei voti, cioè ancora meno del risultato che il Pri aveva ottenuto da solo nel 1953. In definitiva, queste elezioni costituirono una dura lezione per quanti avevano lavorato ad una crescita della sinistra democratica tra i due mastodonti cattolico e comunista. D'altro canto, il PSI crebbe, seppur non di molto: un 1,5% che comunque testimoniò che la laicizzazione dell'elettorato andava verso di esso e non verso i radical-repubblicani. Ma la vera misura del fallimento della proposta politica lalmalfiana fu la sostanziale tenuta del Pci, il quale dunque mostrò di non aver risentito dell'onda lunga del 1956. Dall'altra parte dello schieramento, infine, il calo delle destre corrispose ad una crescita sensibile della Dc. In definitiva, fu chiaro che per la sinistra democratica la navigazione dei laici tra Scilla democristiano e Cariddi comunista verso l'approdo del centro-sinistra non poteva avvenire se non a rimorchio della nave socialista.

All'inizio degli anni sessanta la sinistra democratica si trovò sospesa tra una forte spinta verso l'integrazione transatlantica ed un recupero della tradizione antifascista. Il cantiere delle riforme aperto nella seconda metà degli anni cinquanta andava nella prima direzione con l'idea di incidere nel corpo del capitalismo italiano, rendendolo più moderno: riforma del diritto societario, tutela della concorrenza e norme antitrust, disegno della nazionalizzazione dei servizi essenziali, in primo luogo della

energia elettrica, ma anche riforma del fisco e intesa con i sindacati per una politica di sviluppo. Questi provvedimenti erano collocati infatti nell'ambito di un orizzonte culturale di tipo occidentale, riferito ai modelli del *New Deal* rooseveltiano, del laburismo inglese e del socialismo scandinavo. Il vario mondo della sinistra democratica s'impegnò dunque a far conoscere all'opinione pubblica italiana la cultura *liberal*. La casa editrice di Comunità tradusse le opere di John Galbraith, dando alle stampe nel 1959 *La società opulenta*. La casa editrice del Mulino pubblicò *The purpose of American Politics* di Hans Morgenthau e Alfred Knopf. L'associazione bolognese dedicò inoltre il suo quinto convegno, tenutosi a Bologna nell'aprile 1961, al tema *La politica internazionale degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa*.

Diversamente, il recupero della tradizione antifascista era pensato essenzialmente per approfondire il dialogo con i socialisti, anche se di fatto esso finì per stendere la mano ai comunisti, cioè alla forza politica e culturale che doveva essere ridimensionata attraverso il *New deal* all'italiana. Al di là del carattere contraddittorio di queste sequenze discorsive, non è difficile cogliere la persistenza dei due idiomi della sinistra democratica, di cui si è parlato a lungo in questo saggio: uno volto a tessere il nesso tra Liberalismo e Democrazia, l'altro teso a recuperare il rapporto con le forze progressiste contro l'autoritarismo di destra e contro il clericalismo. Da questo punto di vista, gli eventi del luglio 1960 furono decisivi, giacché contribuirono a diffondere tra le fila della sinistra democratica una forte preoccupazione per la tenuta della legalità costituzionale. Sembrò insomma che la tendenza «verso il regime», già denunciata in un convegno degli amici del Mondo nel 1959, stesse prendendo forma. Toccò a Parri esprimere con forza il nesso Resistenza- Costituzione come principio cardine della legittimazione dei governi repubblicani.

La spinta verso l'integrazione tra laici e socialisti raggiunse il culmine con il convegno dedicato in ottobre 1961 a *Prospettive di una nuova politica economica*. "Critica sociale", "Mondoperaio", "Il Ponte", "Il Mondo", "L'Espresso" e "Nord e Sud" s'incontrarono per discutere delle forme istituzionali della programmazione economica e sociale. Il programma, disegnato nel corso del convegno, sancì la nascita -almeno secondo Scalfari- del polo laico-socialista. Il contrasto atavico tra tenaci fautori dell'economia di mercato e pianificatori ad oltranza sembrò aver lasciato spazio alla proposta di una moderna regolazione dei mercati, pubblicizzazione dei servizi e collaborazione tra i diversi soggetti produttivi. A ben vedere, tuttavia, le

prospettive si rivelarono meno rosee. È noto come La Malfa non condividesse il progetto della nazionalizzazione dell'energia elettrica e che lo accettasse soltanto come prezzo da pagare per l'alleanza con i socialisti. D'altro canto, alla fine del 1961, gli entusiasmi furono smorzati dalla rottura del Partito Radicale, da tempo attraversato da forti divisioni: da un lato esisteva un'anima a forte vocazione occidentalista, vicina politicamente a La Malfa, e ispirata in generale alla cultura delle regole del mercato; dall'altro, esisteva un'anima molto più critica del ruolo degli Stati Uniti – fino alla posizione neutralista di Rossi- convinta sostenitrice dell'alleanza strategica con i socialisti e in generale ispirata ad un dirigismo fortemente accentuato. Come è noto, la crisi esplose sulle imbarazzanti rivelazioni che riguardavano Piccardi, contenute nella *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice.

Mentre il radicalismo entrò in crisi come formazione politica, la sinistra democratica visse nel 1962 il momento più intenso della sua traiettoria, raggiungendo importanti posti di responsabilità pubblica. Ministro del Bilancio nel IV governo Fanfani, La Malfa presentò alla Camera nel marzo la celebre *Nota aggiuntiva* che costituì forse il documento più significativo di un'intera stagione politica. Il ministro annunciò la formazione di una Commissione nazionale per la programmazione economica e sociale, alla quale sarebbe stato demandato il compito di disegnare uno sviluppo più equilibrato nel segno dell'intervento pubblico. Quest'ultimo doveva essere rivolto a sanare squilibri sociali e territoriali, a promuovere una diversione dai consumi privati a quelli pubblici e infine a dare forma ad un moderno sistema di *welfare*. La programmazione infine doveva essere frutto della collaborazione tra le forze produttive e le istituzioni. Lo Stato dal canto suo doveva dar vita ad una struttura decisionale pubblica, capace di eseguire efficacemente la volontà politica riformatrice.

Tuttavia, ancora prima che le riforme del centro-sinistra fossero completate (in particolare la nazionalizzazione dell'energia elettrica), la situazione iniziò a complicarsi. Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960, non perse occasione per mostrare la propria ostilità verso le spinte più radicali interne al centro-sinistra. Nel maggio 1962, l'elezione di Antonio Segni ai vertici delle istituzioni repubblicane ebbe il significato di bilanciare le spinte più radicali del governo Fanfani. Su un altro versante, la crescita esponenziale della conflittualità sindacale mise in luce quanto fosse complicato trovare un accordo con la Cgil nei termini immaginati dai

riformatori: contenimento salariale in cambio di una politica di infrastrutture, scuole ed edilizia popolare. Nell'estate -che fu l'estate dei fatti di piazza Statuto a Torino- l'edificio politico costruito attorno alla *Nota aggiuntiva* sembrò aver già subito dei duri colpi. Completato il primo ciclo riformatore, dunque, iniziò rapidamente a prendere corpo una manovra di riduzione della carica riformatrice del governo, come avrebbe mostrato poco più avanti l'affossamento della riforma urbanistica di Fiorentino Sullo. Questo quadro generale finì per convincere i dirigenti comunisti che l'operazione di Nenni e La Malfa non avesse grandi possibilità di avviare una trasformazione sociale così profonda da ridurre l'insediamento territoriale del Pci.

Il 1963 non si aprì sotto buoni auspici, neppure sul terreno internazionale. L'asse Adenauer-De Gaulle, consolidata dal trattato dell'Eliseo del 22 gennaio, rappresentò di per sé un dato fortemente contrastante con l'atlantismo democratico, nel cui orizzonte il centro-sinistra italiano si era candidato come modello per gli altri paesi europei. I risultati delle consultazioni di aprile d'altro canto premiarono quei partiti i quali avrebbero dovuto subire maggiormente le conseguenze dell'azione riformatrice del governo sul piano del consenso, ossia per opposte ragioni, il Pli e il Pci. Ed invece, la sparizione di fatto del Partito Radicale, il disastro elettorale dei repubblicani e infine il calo dei socialisti dettero nel complesso la misura di quanto fossero state illusorie le speranze che l'arcipelago della sinistra democratica aveva riposto nella politica riformatrice. Segno dei tempi, la relazione che Carli lesse il 3 maggio rappresentò un invito al governo affinché dimuisse la spesa pubblica e mettesse in pratica una politica di restrizioni salariali. La morte di Giovanni XXIII avvenne all'inizio di un'estate di passione, preludio della stretta creditizia, attuata in autunno dalla Banca d'Italia. La crisi dei socialisti condusse nel gennaio 1964 alla scissione della sinistra del partito, contraria alla partecipazione al primo governo di centro-sinistra organico.

La storia del centro-sinistra organico, con la partecipazione dei socialisti alle compagini governative presiedute da Aldo Moro, non segnò la fine delle riforme e della programmazione neppure dopo l'estate 1964. Dal nostro punto di vista, tuttavia, è fondamentale sottolineare che le elezioni del 1963 avevano costituito uno spartiacque decisivo per la storia della sinistra democratica. I suoi esponenti avevano sperato fino ad allora che le riforme potessero funzionare come leva per scardinare i dati persistenti

della democrazia incompiuta, avviando così la modernizzazione del sistema politico e istituzionale. Dal loro punto di vista, questa modernizzazione coincideva con la possibilità di aprire un varco per l'area laico-socialista tra i due grandi monopoli politici democristiano e comunista. A partire dal 1963-64, le residue politiche riformatrici assunsero un significato radicalmente diverso, se non opposto, da quello sperato, ossia quello di rafforzare il carattere incompiuto della democrazia italiana, attraverso l'assorbimento dell'area laico-socialista dentro un sistema di spartizione del potere politico. Per questa via, e così il giuoco si chiuse, la gestione della protesta sociale restò monopolio del Pci, il cui gruppo dirigente era infatti riuscito a mantenere saldo il legame con il sindacato. Non è dunque un caso che protagonisti di un'intera fase politica e culturale della sinistra democratica abbandonassero proprio allora posizioni di responsabilità. Si pensi soltanto a La Malfa, il quale cedette il posto di ministro del Bilancio a Antonio Giolitti. Nel 1965 il leader repubblicano avrebbe lasciato anche la presidenza della Commissione Bilancio alla Camera. L'abbandono della direzione de "L'Espresso" da parte di Benedetti nel 1963 fu del resto indicativo di un intero clima. Nel frattempo, l'Associazione degli amici del Mondo seguì il destino del Partito Radicale. La chiusura dei battenti del "Mondo" nel 1966 e di "Nord e Sud" l'anno successivo dettero infine la misura che una stagione era finita e un'intera battaglia politica era stata perduta.

ABSTRACT

I dilemmi della sinistra democratica

di Luca Polese Remaggi

Il mondo della cultura liberale e democratica italiana si è trovato di fronte ad un dilemma storico che ha finito per caratterizzarlo forse ancora più dell'avversione al fascismo. Ci si riferisce qui al problema storico e politico del comunismo, visto da alcuni come un fenomeno di progresso sociale, da altri come ideologia totalitaria. Lo sdoppiamento dell'immagine del comunismo rese sin dall'inizio le battaglie dell'antifascismo democratico e liberale difficilmente riconducibili ad un unico filone politico ed ideologico: una cosa era infatti vedere nel fascismo il punto di approdo di una storia

nazionale deficitaria e dunque combatterlo, unendo tutte le forze progressiste, comunisti compresi; un'altra era vedere nel fascismo la forma specificatamente italiana del totalitarismo europeo tra le due guerre, di cui il comunismo sovietico costituiva un'incarnazione alla stregua del fascismo. In definitiva, al momento della costruzione dello Stato democratico, cioè dopo il 1945, non poterono che prendere forma progetti diversi, per molti tratti inconciliabili.

The dilemmas of the democratic left

by Luca Polese Remaggi

The world of liberal and democratic Italian culture was faced with a historical dilemma that ended up characterising it perhaps even more than its aversion to fascism. We refer here to the historical and political problem of communism, seen by some as a phenomenon of social progress, by others as a totalitarian ideology. The splitting of the image of communism made the battles of democratic and liberal anti-fascism from the outset difficult to trace back to a single political and ideological strand: it was one thing to see fascism as the culmination of a deficient national history and therefore to fight it, uniting all progressive forces, including communists; it was quite another to see fascism as the specifically Italian form of European totalitarianism between the two wars, of which Soviet communism was an incarnation in the same way as fascism. Ultimately, at the time of the construction of the democratic state, i.e. after 1945, different and in many ways irreconcilable projects could only take shape.

Alla ricerca di un difficile equilibrio. Le sinistre cristiane nella storia italiana del Novecento

di Alessandro Santagata

Chi sono i cattolici impegnati in politica? In che modo l'appartenenza religiosa si è configurata nel tempo come espressione delle culture politiche? Sono le due questioni attorno alle quali si è sviluppata la storiografia (italiana e internazionale) sul "cattolicesimo politico". La definizione indica tanto l'attività politica della gerarchia ecclesiastica, quanto, e soprattutto, l'azione di quei movimenti che in età contemporanea hanno inteso ripensare, in modi e con esiti diversi, il rapporto tra fede e impegno nella società¹.

La Rivoluzione francese e, più in generale, i principi dell'89 avevano stabilito che non sarebbe stata più una norma superiore di origine trascendente – di cui la Chiesa cattolica si considerava custode – a dare legittimità al potere politico e fissare i confini all'esercizio delle libertà individuali: spettava agli uomini invece stabilirli. La genesi di quello che è stato chiamato, per lungo tempo, il "movimento cattolico", cioè l'organizzazione dei cattolici impegnati, in quanto tali, nella vita politica, fu la reazione ad una crisi che la stessa Chiesa, almeno fino alla svolta del concilio Vaticano II, ha letto come un processo di decadenza delle società, a causa del loro allontanamento da un (immaginario) regime di "cristianità"². In questo orizzonte, caratterizzato da un rapporto complesso, e talvolta conflittuale, tra i laici e la gerarchia, hanno preso forma anche le sinistre cristiane, scaturite da una crisi a cui vollero dare risposte non sempre in sintonia con quelle dei pastori.

In primo luogo, occorre specificare che "sinistra cristiana" è una categoria generica, impiegata per indicare un macro-insieme, ma nella consapevolezza che non tutti i gruppi su cui ci soffermeremo si sarebbero

¹ Cfr. Paolo Pombeni (in dialogo con Michele Marchi), *La politica dei cattolici dal Risorgimento a oggi*, Città Nuova, Roma 2015; Francesco Traniello, *L'inizio di una storia. Origini della storiografia sul cattolicesimo politico nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, "Mondo contemporaneo", n. 2-3 2018, pp. 9-23.

² Cfr. Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Genova 1985; Daniele Menozzi, *Storia della Chiesa. L'età contemporanea*, EDB, Bologna 2019.

riconosciuti in questa definizione. Anche se a fare da protagonisti furono i cattolici, risulta comunque più corretto parlare di cristiani, comprendendo le correnti del protestantesimo italiano e, soprattutto, in modo più coerente con lo spirito ecumenico che contraddistinse alcune delle esperienze più significative di quella storia. Dal momento che la categoria di “sinistra” è per definizione relazionale – a sinistra di qualcuno o qualcosa –, cercheremo di capire come le diverse concezioni di cosa fosse la “sinistra”, nella società e nel mondo cattolico, si trasformarono di pari passo con i cambiamenti nel Paese ma anche dello scenario internazionale.

Recentemente è stata coniata la definizione di *Western European Progressive Catholicism* per descrivere il complesso delle correnti politiche che composero lo scenario nel continente³. Non sarà possibile renderne conto se non per alcuni cenni, soprattutto in relazione al caso francese⁴. Anche in una prospettiva transnazionale sembra comunque opportuno parlare di “sinistre cristiane” e di cristiani militanti nelle sinistre (tutte). Sebbene le due ramificazioni non possano essere scisse, sarà soprattutto la prima ad essere oggetto di analisi nelle sue diverse manifestazioni: le culture interne al “movimento cattolico”, che si consideravano progressiste di sinistra; quelle che tentarono di uscire dall’orizzonte del cattolicesimo politico per collocarsi organicamente nel solco culturale del “movimento operaio”; e i numerosi tentativi di agire a cavallo tra i due filoni nella costante ricerca di nuove sintesi e ibridazioni con altre culture politiche.

La ricostruzione, centrata sul Novecento, prende le mosse dalla “crisi modernista” di inizio secolo; incrocia la genesi dei primi nuclei di cattolicesimo di sinistra e si concentra sulla storia repubblicana fino al tempo presente⁵. La dialettica fede e politica, infatti, rappresenta oggi più che mai un tassello centrale di un mosaico globale in corso di definizione⁶. Ai fini della nostra riflessione, la scelta di terminare lo studio con l’implosione dei partiti del “lungo dopoguerra” è funzionale a delimitare una cronologia, ma

³ Gerd-Rainer Horn, *Western European liberation theology. The first wave, 1924-1959*, Oxford University press, Oxford 2008; Id., *The spirit of Vatican II. Western European progressive Catholicism in the long sixties*, Oxford University press, Oxford 2015.

⁴ Cfr. Denis Pelletier, *La crise catholique. Religion, société, politique en France 1865-1978*, Payot, Paris 2002 ; Denis Pelletier-Jean-Louis Schlegel, *À la gauche du Christ. Les chrétiens de gauche en France de 1945 à nos jours*, Seuil, Paris 2012.

⁵ Cfr. Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991.

⁶ Cfr. Manlio Graziano, *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Il Mulino, Bologna 2014.

non costituisce il termine della vicenda storica delle “sinistre”. Il Novecento, del resto, ha restituito tante declinazioni della sinistra contraddistinte, con intensità e sfumature diverse, dalla comune tensione verso l’uguaglianza sociale e da una certa diffidenza, quando non dall’aperta ostilità, nei confronti della società di mercato e della sua capacità di autoregolarsi. Le sinistre cristiane hanno portato sulla scena politica anche un’altra dialettica, quella tra fede, appartenenza alla Chiesa, e impegno politico a sinistra che rappresenta, nello stesso tempo, un punto di osservazione eccezionale tanto sulla storia del cattolicesimo politico quanto su quella del movimento operaio.

1. Le origini

Daniela Saresella, studiosa del cattolicesimo di sinistra e autrice delle sintesi più recenti sull’argomento, ampiamente impiegate anche in questo saggio⁷, adotta come punto di partenza per indagare il fenomeno dei «cattolici a sinistra» le prime reazioni cristiane alla diffusione del socialismo. Verso la fine del XIX secolo i protestanti italiani, e in particolare alcune riviste quali “Il Rinascimento”, “L’Avanguardia”, e “Bilychnis” iniziarono a manifestare un interesse crescente per gli sviluppi del movimento operaio. Grosso modo nello stesso periodo, giungeva a termine l’elaborazione dei fondamenti della dottrina sociale contenuti nell’enciclica di papa Leone XIII *Rerum novarum* (1891).

Prima di allora la Santa Sede aveva riprovato l’errore del socialismo nell’enciclica di Pio IX *Qui pluribus* del novembre 1846 e poi nella *Quanta cura* (1864), accompagnata dal celebre *Syllabus*, contenente ottanta proposizioni oggetto di condanna, tra le quali figuravano l’«indifferentismo» di fronte alla religione, ma anche il «liberalismo». Nella riflessione del pontefice il socialismo veniva considerato come l’ultimo prodotto di una genealogia dei mali moderni che dalla Riforma protestante aveva portato alla Rivoluzione. Papa Pecci, pur condividendo la medesima impostazione, riteneva che bisognasse reagire operativamente alla minaccia organizzando un “movimento cattolico” competitivo per l’egemonia sulla classe

⁷ Daniela Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma 2011; Id., *Catholics and communists in twentieth-century Italy. Between conflict and dialogue*, Bloomsbury, Londra 2020.

operaia. A questo scopo, sarebbe stato necessario adottare gli strumenti moderni – compresi quelli politici – per contrastare la modernità.

La *Rerum novarum* era il prodotto di una sedimentazione teorica a cui avevano contribuito, tra gli altri, Matteo Liberatore e Giuseppe Toniolo. Accomunati dalla convinzione che la Chiesa dovesse prendere di petto il nodo delle diseguaglianze e dello sfruttamento causate dal sistema industriale, questi pensatori proponevano una “terza via” (cattolica e corporativa) alternativa sia al capitalismo liberale sia al socialismo. L’enciclica, pubblicata un anno prima della fondazione del Partito Socialista Italiano (PSI), ribadiva l’intangibilità della proprietà privata, da distribuire secondo i principi cristiani di equità e carità ai quali gli Stati erano chiamati ad adeguarsi. Il papa esortava poi a promulgare una legislazione sociale in favore dei gruppi più deboli e chiedeva di stabilire un minimo salariale. Inoltre, permetteva ai cattolici di organizzarsi in veri e propri sindacati di matrice confessionale. Nonostante l’aspirazione ad una società più giusta ed equa fosse in qualche modo strutturale al messaggio evangelico, fu dunque il bisogno di rispondere alla “minaccia rossa” a determinare la strutturazione di un pensiero sociale che rimarrà a lungo immutato nei suoi assetti principali. Un’altra necessità riguardava più direttamente le vicende italiane e il ruolo della Santa Sede.

In seguito alla breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) si era rinfocolata la cosiddetta “questione romana”. Occorreva sanare lo scontro diplomatico tra la Santa Sede e lo Stato unitario che aveva condotto Pio IX a emanare il *Non expedit*, cioè il divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica del Regno⁸. È in questa cornice che si colloca l’operato di don Romolo Murri (1870-1944).

La sua vicenda è particolarmente indicativa delle tensioni centrifughe nelle dinamiche che stiamo analizzando⁹. Nato da una famiglia di agricoltori e piccoli proprietari, Murri aveva studiato all’Università Gregoriana di Roma. Ordinato sacerdote nel 1893 si iscrisse alla facoltà di Lettere dell’Università La Sapienza di Roma. Vi frequentò il corso di filosofia della storia tenuto da Antonio Labriola, tra i massimi specialisti di studi marxisti. Nel 1895, insieme a Filippo Crispolti, Giulio Salvadori e Giovanni Semeria,

⁸ Cfr. Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*. Vol. 1. *Dalla Restaurazione all’età giolittiana*, Laterza, Bari 1966.

⁹ Cfr. Maurilio Guasco, *Murri, Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 77, Treccani, Roma 2012.

fondò la rivista "Vita nova" di stampo intransigente. La durezza antimoderna andò sfumando nel tempo grazie anche al sincero interessamento di Murri per le condizioni del mondo operaio. Nel 1898 dava vita a "Cultura sociale". Nel 1901 al settimanale "Il domani d'Italia". Due anni dopo venivano gettate le basi della prima Democrazia Cristiana. L'intenzione del sacerdote era di «inserire l'ispirazione religiosa dei cattolici tra le forze progressiste dell'Italia liberale [...], creare una partito cattolico popolare in grado di lottare al fianco delle classi meno abbienti»¹⁰. Favorevole a una convergenza tattica con il PSI, Murri contestava la tesi che il cattolicesimo politico fosse conservatore, arrivando a proporre di operare una distinzione tra materialismo storico, da salvare, e materialismo dialettico, da rigettare in quanto anticamera dell'ateismo. La risposta di Leone XIII arrivò nell'enciclica *Graves de communi Re* (1901), in cui si ribadiva non solamente che i tempi non erano maturi per superare il *Non expedit*, richiamando i cattolici all'unità nell'Opera dei Congressi (attiva nel campo pre-politico), ma che solo alla Chiesa spettava stabilire quali fossero i contenuti di una corretta "democrazia cristiana".

Nel 1905 Murri creava la Lega Democratica Nazionale. Il nuovo gruppo non nascondeva la propria ispirazione cattolica, ma al contempo si dichiarava aconfessionale e quindi autonomo della gerarchia. Alcuni interpreti hanno visto in questa scelta un allontanamento cosciente dagli schemi della cristianità¹¹, altri invece una necessità dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904. Il progetto della Lega si articolava a partire dalla concezione della "terza via" (cattolica). Nello stesso tempo rivendicava libertà di coscienza politica per i credenti. Le tensioni con la Santa Sede portarono nel 1907 alla sospensione *a divinis* di Murri. Due anni dopo fu addirittura scomunicato per essersi candidato con l'appoggio dei radicali e dei socialisti. Il suo pensiero fu condannato insieme a quello dei modernisti, con i quali pure aveva avuto forti attriti, nell'enciclica *Pascendi* (1907).

Non è possibile qui affrontare in maniera esaustiva la cosiddetta «questione modernista»¹². Secondo lo storico francese Étienne Fouilloux, la crisi modernista ha costituito «la matrice intellettuale del cattolicesimo

¹⁰ Daniela Saresella, *Cattolici a sinistra*, cit., p. 13.

¹¹ *Ibid.*, p. 15.

¹² Cfr. Guido Verucci, *L'eresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia*, Einaudi, Torino 2010; Giovanni Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma 2012.

contemporaneo»¹³. Il termine “modernismo” (riferito alle questioni religiose) fu coniato in chiave polemica fuori dall’Italia per poi essere impiegato da padre Liberatore sulla “Civiltà Cattolica” nel 1883 contro la minaccia rappresentata dal cattolicesimo liberale francese. Fu un fenomeno internazionale, ma non omogeneo.

L’espressione “modernismo cattolico” comprende infatti attitudini che vanno dal rifiuto della fede teista, al semplice tentativo di rinnovare le forme intellettuali e istituzionali del cattolicesimo a partire da una conoscenza della sua storia libera da condizionamenti apologetico-agiografici – come nel caso dell’ecclesiastico francese Alfred Loisy –, ma senza mettere in discussione l’interpretazione tramandata del dogma¹⁴.

Uno degli esponenti più illustri del modernismo italiano fu Ernesto Buonaiuti (1881-1946). Sacerdote e docente di storia ecclesiastica al Pontificio Seminario Romano dell’Apollinare, aveva raccolto un piccolo gruppo attorno alla rivista “Nova et Vetera”. Nel 1908 fu tra gli autori dell’opuscolo *Perché siamo cristiani e socialisti* in cui si sosteneva la tesi che l’azione religiosa escatologicamente ispirata avrebbe potuto realizzarsi nel socialismo. Queste tesi, ribadite nei due più celebri testi, *Il programma dei modernisti* e *Lettere di un prete modernista*, gli sarebbero costate la scomunica *vitando* e l’esonero dall’insegnamento di Storia del cristianesimo, cattedra che aveva ottenuto nel 1915 presso l’Università di Roma. Nel 1908 due giovani seguaci dell’intellettuale romano, Felice Perroni e Guglielmo Quadrotta avevano fatto richiesta di iscriversi al PSI, aprendo un dibattito al suo interno sulla questione religiosa. Siamo di fronte, a tutti gli effetti, ad un tentativo di uscire dal disegno di cristianità. Anche per questo motivo, la sfida dei modernisti fu avvertita come particolarmente minacciosa dalla Santa Sede.

Nell’enciclica *Pascendi* il modernismo fu condannato come la «sintesi di tutte le eresie». In un unico blocco venivano fatti rientrare: l’esegisi

¹³ Étienne Fouilloux, *Une Église en quête de liberté. La pensée catholique française entre modernisme et Vatican II (1914-1962)*, Desclée, Parigi 1999, p. 10.

¹⁴ Giacomo Losito, *Il modernismo e la sua repressione*, in Alberto Melloni (diretta da), *Cristiani d’Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, Treccani, Roma 2011 (il testo è consultabile online all’indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/il-modernismo-e-la-sua-repressione_%28Cristiani-d%27Italia%29/, consultato l’ultima volta, l’8 settembre 2023)

storico-critica; il dialogo con la scienza; la rivisitazione della storia del cristianesimo; e la conciliazione con la modernità. Più in profondità era in gioco il rapporto tra la fede e la storia. Nel 1910 era stato condannato da Roma il tentativo di Marc Sangnier di trasformare il suo movimento, *Le Sillon*, in un partito cristiano progressista. Le dinamiche della sinistra si fecero ancora più complicate dopo il passaggio della Grande Guerra, condannata da Benedetto XV e deplorata dai politici cattolici, ma consacrata dalla gerarchia. Il conflitto mondiale rappresentò, di fatto, la migliore porta di accesso per i credenti che intendevano riconciliarsi con la patria. La premessa necessaria perché, nel quadro di un nuovo nazionalismo cattolico, potessero organizzarsi per la prima volta in partito.

2. Dalla sinistra dei popolari all'antifascismo cattolico

L'immediato dopoguerra fu scandito dal ritmo delle lotte sociali. Gli scioperi dell'industria, guidati dalle Camere del lavoro, passarono dai 300 del 1918 ai 1600 dell'anno seguente per aumentare ancora nel 1920. Nel 1918 le cosiddette "leghe bianche", sorte soprattutto nel centro-nord in competizione con quelle socialiste, si riunivano nella Confederazione Italiana dei Lavoratori. Queste organizzazioni raccoglievano il favore dei mezzadri, dei fittavoli e dei piccoli proprietari. Opponevano alla linea bracciantile la battaglia per la redistribuzione della terra allo scopo di tutelare e ampliare la fascia dei piccoli proprietari. Nel 1910 ne esistevano quasi 400 con oltre 100 mila iscritti concentrati in buona parte tra la Lombardia e il Veneto.

La fondazione del Partito Popolare Italiano nel gennaio 1919 fu l'approdo del lavoro compiuto a livello nazionale dal gruppo riunito attorno al sacerdote di Caltagirone, don Luigi Sturzo¹⁵. Il progetto aveva ricevuto il via libera della Santa Sede. Il PPI si presentava come un partito autonomo e democratico di cattolici, il cui programma includeva parole d'ordine tradizionali del bagaglio politico dei credenti, ma declinate in una prospettiva riformatrice. «Si operava quindi, per la prima volta, almeno formalmente, una precisa distinzione fra organizzazioni politiche e sindacali composte da cattolici, ma ufficialmente autonome dalla Santa Sede, e l'organizzazione

¹⁵ Cfr. Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*. Vol. 2. *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1966.

religiosa dell’Azione cattolica (ACI), dedita a compiti che venivano definiti di apostolato, e perciò strettamente dipendente dalla Santa Sede e dall’episcopato»¹⁶.

Occorre tenere presente che l’autonomia del PPI era sostanzialmente relativa, dal momento che la Santa Sede avrebbe potuto ritirare il proprio sostegno, come effettivamente accadrà nel pieno della crisi che porterà all’avvento del fascismo. Un secondo limite consisteva nell’eterogeneità del programma dei popolari e della composizione del gruppo dirigente che spaziava dalle componenti conservatrici a quelle più radicali, tenute insieme esclusivamente dalla comune appartenenza al mondo cattolico e dall’anti-socialismo. Infine, è necessario osservare che i cattolici popolari, nelle loro diverse declinazioni, si muovevano ancora all’interno di un progetto di *societas christiana* che sarebbe spettato ai laici, in maniera autonoma, realizzare compiutamente.

Si colloca in questa cornice, ma con elementi del tutto peculiari, la parabola di Guido Miglioli (1879-1954). Animatore e dirigente delle organizzazioni contadine della bassa padana, con epicentro nel cremonese, portavoce di un certo radicalismo evangelico, con un’attenzione non paternalistica alla causa dell’emancipazione dei contadini, Miglioli fu l’esponente politico più importante della sinistra cristiana confluita nel PPI. Era già stato eletto in Parlamento nel 1913 e due anni dopo si era opposto all’ingresso dell’Italia in guerra. Nel dopoguerra fu alla testa del movimento per “la terra ai contadini”. Per perseguire tale obiettivo definì una piattaforma di lotta che aveva come punti principali la conquista delle otto ore di lavoro, il controllo delle assunzioni e dei licenziamenti, l’imponibile di manodopera, l’equo canone d’affitto e la suddivisione degli utili. Di fronte alle violenze delle squadre fasciste, di cui fu anche vittima, Miglioli sostenne l’esigenza di un’alleanza con i socialisti. L’avvicinamento ulteriore alle posizioni della sinistra gli costò l’espulsione dal PPI e, dopo l’avvento del regime, l’esilio.

Nella galassia della sinistra popolare gravitavano anche il modenese Francesco Luigi Ferrari e il romagnolo Giuseppe Donati. Il primo, attivo nel sindacalismo contadino, fu il fondatore del “Il Domani d’Italia”, che divenne il quotidiano di riferimento dell’antifascismo cattolico di sinistra. Erano i

¹⁶ Guido Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Laterza, Bari 1999, p. 25.

primi passi di quella che sarebbe diventata una rete internazionale con Sturzo, costretto da Pio XI ad abbandonare la segreteria del partito e all'esilio Londra; Alcide De Gasperi obbligato a rifugiarsi in Vaticano; Igino Giordani e Giuseppe Stragliati. È un quadro estremamente frammentato, al punto che la stessa definizione di "antifascismo cattolico" risulta per molti aspetti sfuggente.

Nel 1984, in un colloquio con Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti spiegava come nel fascismo fosse possibile leggere non solo «l'autobiografia della nazione» (secondo la celebre formula di Piero Gobetti), ma anche quella della Chiesa cattolica¹⁷. Si tratta di una testimonianza autorevole della crisi del cattolicesimo politico investigata dagli storici in parallelo alle contaminazioni tra il mito della nazione cattolica e la missione fascista, alle reciproche compenetrazioni tra Chiesa e regime, che condivisero comuni nemici e aspirazioni spesso coincidenti¹⁸. Per quanto riguarda le forme di opposizione, in un saggio apripista degli anni Settanta, Pietro Scoppola identificava due filoni: quello intransigente, che contestava al regime la mancata conversione, e un «antifascismo di tipo nuovo», che avrebbe contraddistinto, per esempio, il profilo della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) di Igino Righetti, sotto la supervisione di don Giovanni Battista Montini, e del nascente movimento Laureati¹⁹. Sembra ancora condivisibile il pensiero di Francesco Traniello che, nella stessa sede, scriveva che il «fattore accumulante al fondo delle diverse forme di antifascismo (*cattolico*)» consisteva nei «tratti di una visione religiosa che trovava nel fascismo il suo punto di riferimento *per oppositum*»²⁰. Si spiegano in questa cornice i suddetti fermenti nell'associazionismo universitario che scandirono la formazione della nuova classe dirigente democristiana del dopoguerra e portarono, nel corso di decennio di lenta evoluzione, alla redazione del *Codice di Camaldoli* (luglio 1943) e più tardi

¹⁷ Cfr. Giuseppe Dossetti- Giuseppe Lazzati, *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹⁸ Cfr. Lucia Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma 2012.

¹⁹ Pietro Scoppola, Francesco Traniello, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 11-19, p. 13.

²⁰ Pietro Scoppola- Francesco Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, cit., p. 24.

al *Programma di Milano* e alle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*²¹.

Questi documenti si collocano al crocevia tra la rielaborazione della dottrina sociale e gli influssi del personalismo francese (Jacques Maritain, Emmanuel Mounier e la rivista "Esprit"). Al primo dei poli era particolarmente legato il Movimento Guelfo di Azione di Piero Malvestiti e Gioacchino Malvasi. Il suo bacino di provenienza era l'ACI milanese e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, polo educativo della nuova classe dirigente repubblicana (si pensi al già citato Dossetti, a Amintore Fanfani, e al circuito che dal 1941 si iniziò a riunire a casa del prof. Umberto Padovani)²². Nel 1933 i due ideatori del gruppo dei guelfi furono arrestati per associazione antifascista e propaganda anti-nazionale. L'accusa era di aver distribuito volantini con l'intestazione "Cristo re e il popolo", nei quali si denunciava la dittatura e la sua inconciliabilità con il cristianesimo. Per trovare posizioni auto-critiche nei confronti delle responsabilità storiche del progetto medievalista occorre volgere lo sguardo altrove, per esempio verso Bozzolo (provincia di Mantova, ma nella diocesi di Cremona) e la parrocchia di don Primo Mazzolari.

È difficile tracciare in poche righe un profilo di questa importante figura dell'antifascismo e del rinnovamento ecclesiale. Basti ricordare che le sue posizioni contro la ierocrazia erano legate al senso di un'urgenza storica di una rifondazione della società civile sulla base dei valori della giustizia e della fratellanza. Negli anni dell'enciclica di papa Ratti *Divini Redemptoris* (1937), che ribadiva la condanna del «comunismo ateo», Mazzolari fu anche un precursore del dialogo con i comunisti. Nell'estate del 1943 partecipò alla Resistenza nel Mantovano e nel Cremonese. Nel dopoguerra coltivò, attraverso la rivista "Adesso", rapporti stretti con altri esponenti del "cattolicesimo critico" come don Zeno Saltini, fondatore di Nomadelfia, David Maria Turoldo della Corsia dei Servi di Milano e Giorgio La Pira.

3. *Le sinistre cristiane nella Resistenza*

²¹ Cfr. Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979.

²² Cfr. Paolo Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979; Enrico Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Il Mulino, Bologna 2013.

La Resistenza fu un passaggio decisivo nella storia delle sinistre cristiane e dei cristiani militanti a sinistra. Non è questo lo spazio per aprire il capitolo degli atteggiamenti contraddittori e delle responsabilità storiche della Santa Sede nella guerra civile e di fronte alla Shoah. Basti ricordare che i vertici ecclesiastici adottarono un profilo *super partes* che rispondeva, in prima istanza, a evidenti motivazioni di sicurezza e di opportunità. Non diversamente dagli altri italiani che scelsero la strada della lotta contro l'occupazione nazifascista, anche una parte del cattolicesimo politico reagì attraverso l'organizzazione di bande (poi brigate) autonome o d'ispirazione cristiana. Ancora di più furono coloro che, con il supporto del clero, si prodigarono nel campo della "Resistenza passiva" e "civile", fornendo supporto agli sbandati e alle vittime della repressione²³.

Come è stato osservato, la scelta di imbracciare le armi fu dettata da motivazioni di varia natura (talvolta anche del tutto casuali o comunque difficilmente inquadrabili) che chiamavano in causa la "rivolta morale", il nodo della disobbedienza alla gerarchia, il sentimento patriottico, quello religioso, e solo per alcuni anche la politica. Infatti, fu proprio nella Resistenza che i cattolici militanti vissero un'opportunità inedita di autodeterminazione e maturarono una coscienza democratica nel confronto con un antifascismo laico decisamente più strutturato. La guerriglia partigiana, combattuta insieme, ma anche all'interno delle brigate Garibaldi e Giustizia e Libertà, fu una crisi di "fedi" e di "fedeltà"; uno "stato di eccezione" che spinse in direzioni fino ad allora impensabili modificando di conseguenza anche le concezioni religiose²⁴.

La rinascita del "partito cattolico", principalmente grazie al lavoro svolto nelle retrovie dalla vecchia guardia del PPI, non può essere certo classificata, in quanto tale, come espressione della sinistra cristiana. Senza considerare che l'anti-comunismo fu assunto dalle formazioni autonome come la seconda gamba della loro battaglia contro ogni forma di totalitarismo. Eppure, i mesi da partigiani influirono in profondità nella coscienza dei futuri esponenti della sinistra democristiana: da Ermanno Gorrieri, al già citato Dossetti, per arrivare a Benigno Zaccagnini. Inoltre, l'unità antifascista (in Italia come in Francia) rappresentò un'occasione preziosa per

²³ Cfr. Gabriele De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997; Giorgio Vecchio, *Il soffio dello spirito. Cattolici nella Resistenze europee*, Viella, Roma 2022.

²⁴ Cfr. Alessandro Santagata, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, Roma 2021.

quei cattolici che nella palingenesi di classe credevano veramente e intendevano percorrere una strada alternativa, nella sinistra laica e marxista.

L'esperienza più significativa fu quella del Movimento dei Cattolici Comunisti, poi Partito della Sinistra Cristiana, di cui Franco Rodano, Felice Balbo, Fedele D'Amico e Adriano Ossicini erano gli esponenti più importanti. La storia del gruppo può essere scandita in più fasi²⁵. La prima, preparatoria, va dal 1936-1937 al luglio 1943 comprendendo tre diverse esperienze organizzative: il Movimento dei Cattolici Antifascisti (o Cattolici di Sinistra: dal 1936 al 1939), il Movimento (o Partito) dei Cooperativisti Sinarchici (dal 1939 al 1941), il Partito Comunista Cristiano (dal 1941 al 1943). Il nucleo originario era composto dagli studenti liceali dell'Apollinare (Paolo Pecoraro, Ossicini, Amedeo Coccia), ai quali si unirono quelli del Visconti (Rodano, Romualdo Chiesa, Marisa Cinciari e Laura Garroni). Alcuni di questi giovani romani erano collegati per formazione e legami parentali all'esperienza della sinistra del PPI. Per loro, abbattere il fascismo era un passaggio obbligato per riscattare le compromissioni dei cattolici con il regime e costituire un soggetto politico non confessionale. La classe operaia e il Partito Comunista venivano identificati come i punti di riferimento. Di qui anche la rapida evoluzione verso la formula del Partito Comunista Cristiano e il ripensamento dell'organizzazione, attraverso le cellule cospirative attive nei quartieri operai e nelle periferie.

La prima fase si concluse nel maggio 1943 dopo una retata che aveva decimato i vertici dell'organizzazione. In seguito all'8 settembre il gruppo si riorganizzava nel Movimento dei Cattolici Comunisti e nel giornale "Voce Operaia". Tra i punti basilari del programma c'erano: la netta distinzione tra religione e politica; l'accettazione del pensiero marxiano, ma non del materialismo dialettico, che veniva distinto dal materialismo storico. La scelta di richiamarsi al cristianesimo era fatta dipendere da ragioni tattiche, ovverosia per contrastare l'"equivoco" che esistesse un solo partito dei cattolici. Nello stesso tempo, i cattolici comunisti non rinunciavano alla

²⁵ Cfr. Carlo Felice Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Il Mulino, Bologna 1976; Francesco Malgeri, *La sinistra cristiana 1937-1945*, Morcelliana, Brescia 1982; Carlo Felice Casula, *Partiti e movimenti di sinistra*, in Alberto Melloni (diretta da), *Cristiani d'Italia*, cit. (il testo è consultabile online all'indirizzo https://www.trec-cani.it/enciclopedia/partiti-e-movimenti-di-sinistra_%28Cristiani-d%27Italia%29/, consultato l'8 settembre 2023)

riflessione sulla natura della religione, di cui rifiutavano l'utilizzo per giustificare le opzioni politiche. Furono in prima fila nella Resistenza a Roma, e a macchia di leopardo tra il Lazio, le Marche e con alcune propaggini al Nord. Militarono perfino nei GAP, prendendo apertamente le distanze da quei credenti che criticavano il terrorismo come forma di lotta. Nel settembre 1944, in risposta alle critiche ricevute dall' "Osservatore Romano" sulla scelta di dichiararsi apertamente comunisti, nasceva il Partito della Sinistra Cristiana, con la confluenza di una buona parte dei quadri del Partito Cristiano-Sociale (per esempio, Gabriele De Rosa).

Come è stato osservato, il cambio di nome in Sinistra Cristiana evidenziava nuove contraddizioni: da una semplice analisi filologica della nuova denominazione si evince, infatti, un parziale cedimento alla sovrapposizione tra appartenenza religiosa e linea politica²⁶. Una volta che fu più chiaro che Santa Sede sosteneva il progetto di Alcide De Gasperi, ultimo segretario del PPI, (e di Montini) di unire i credenti sotto le insegne della DC, l'utilità del partito sembrò venire definitivamente meno. Si sciolse nel dicembre 1945. In occasione del V Congresso Nazionale, la dirigenza del PCI aveva stabilito che l'appartenenza religiosa non costituiva un limite per l'iscrizione al partito. Vi confluirono, più o meno organicamente, alcuni nomi importanti della Sinistra Cristiana, come Rodano, e sua moglie Marisa, Luciano Barca, Giglia Tedesco, e Antonio Tatò. Siamo parlando di intellettuali che svolgeranno una funzione decisiva negli sviluppi del dialogo tra cattolici e comunisti. Ma sono altri i motivi per i quali l'esperienza dei cattolici comunisti rappresenta uno snodo centrale nel nostro ragionamento. Aiuta a fare chiarezza una breve comparazione con il Partito Cristiano Sociale.

Anche in questo caso, stiamo parlando di una formazione politica di sinistra, fondata a Roma per iniziativa di Gerardo Bruni e Anna Maria Enriques Agnoletti²⁷. Il partito risale al 1941. Partecipò alla Resistenza e sopravvisse per un breve periodo all'immediato dopoguerra, presentandosi alle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea Costituente e quelle del 18 aprile 1948, senza però entrare nel Fronte Democratico Popolare. Questa formazione, che considerava la propria identità politica come il risultato

²⁶ Carlo Felice Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, cit. p. 64.

²⁷ Cfr. Antonio Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i Cristiano-sociali*, Edizioni Lavoro, Roma 1984; Carlo Felice Casula, *Partiti e movimenti di sinistra*, cit.

di una lettura “progressista” della dottrina sociale, non solamente conferma che anche nell’area del cattolicesimo di sinistra si coltivava una sorta di anticomunismo concorrenziale, ma anche che le stesse modalità nella quali articolare il rapporto tra impegno politico ed appartenenza religiosa potevano essere differenti.

Sinistra Cristiana e Cristiano-Sociali – la maggioranza dei quali confluì nel primo gruppo – condividevano una visione critica della cristianità antimoderna, ma solamente i primi erano arrivati a proporre una sorta di sganciamento tra fede e politica, comunque parziale e contraddittorio. Osicini rigettava qualsiasi ipotesi di progressismo cattolico, cioè confessionale. Per un intellettuale come Rodano, il confronto tra marxismo e cristianesimo doveva portare a una rifondazione delle culture politiche alla ricerca di nuove sintesi, sebbene senza contaminazioni tra religioso e politico. I cattolici comunisti non agivano quindi in una logica di cristianità, né tradizionale né da rinnovare. Eppure, non è casuale che sarà lo stesso Rodano a teorizzare negli anni Settanta il “compromesso storico” non solamente come un’esigenza tattica, ma anche come un tentativo di dialettica culturale tra cattolicesimo e marxismo. Sono premesse indispensabili per decriptare il dibattito che proseguì, più o meno sotterraneamente, nel ventennio precedente alla celebrazione del Vaticano II.

4. Dentro e fuori dal sistema. Le sinistre cristiane di fronte al paradigma della cristianità democratica

Gli anni costituenti della Repubblica italiana furono quelli del rinnovamento del cattolicesimo politico. Nello scenario della guerra fredda la Chiesa di Pio XII si proponeva come un punto di riferimento nella ricostruzione e come un baluardo contro il rinnovato “pericolo rosso”. La scomunica dei comunisti del 1949 può essere considerata come un tassello di una mobilitazione cattolica che aveva conosciuto una climax nella “crociata” elettorale del 1948 e che proseguì per tutto il decennio successivo.

Nel 1950 il cattolicesimo era la fede di oltre il 90% degli italiani e in tutta la penisola si contavano 320 diocesi e 45.000 sacerdoti. I dati sulla pratica religiosa erano ovviamente diversi e questa sarebbe nel corso degli anni fino ai primi segnali di crisi all’inizio del decennio successivo. Il mondo

delle campagne era quello in cui la religione rimaneva più salda, soprattutto nella forma devozionale connessa ai santuari e al culto dei santi protettori o taumaturghi. Molto importanti erano anche le grandi organizzazioni di massa eterodirette dall'episcopato: l'Azione Cattolica, forte di più di tre milioni di iscritti alla fine degli anni Cinquanta; le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (ACLI) e la Confederazione Italiana Sindacati dei Lavoratori (CISL). Per ripercorrere le evoluzioni delle sinistre cristiane occorre dunque scavare all'interno di questa fitta rete di organizzazioni collaterali alla Chiesa e naturalmente alla DC.

In primo luogo, è necessario fare chiarezza sulla natura religiosa del partito di De Gasperi²⁸. Secondo l'impostazione del segretario nazionale, e di Montini, che era stato il suo principale sostenitore dentro la Segreteria di Stato, la DC era un partito "di cattolici" che aspirava a rappresentare politicamente tutti i credenti. Alle spalle vi erano il gruppo dirigente e la tradizione del PPI, rivisitata già a partire dall'esplicitazione della natura di "partito cristiano". Nel complesso però gli elementi di continuità superano le differenze, nello specifico laddove le due formazioni assumevano la convinzione che spettasse ai laici il compito di mediare tra piano spirituale e temporale. Seguendo su questo punto l'aggiornamento di Maritain – che nel più celebre *Umanesimo integrale* (1936) aveva teorizzato «l'ideale storico di una nuova cristianità» – i cattolici erano chiamati a rispettare l'autonomia del temporale, il pluralismo e la democrazia, ma anche a realizzare, in maniera autonoma dalla gerarchia, un regime temporale le cui strutture avrebbero dovuto recare, su gradi e modi variabili, l'impronta della concezione cristiana della vita. Si trattava dunque di una cristianità laica e profana considerata universalmente valida perché fondata sui diritti considerati di origine trascendente.

In particolare nella sua versione democristiana, questa posizione scontava però una serie di problematiche intrinseche. Innanzitutto, la DC si faceva esplicitamente portatrice del punto di vista ecclesiastico, utilizzando il riferimento alla religione cattolica come catalizzatore interclassista di consensi. Secondariamente, godeva del consenso esplicito della gerarchia, che si proponeva come garante dell'unità politica dei credenti. Siamo quindi parlando di un "maritenismo spurio", peraltro non sovrapponibile

²⁸ Cfr. Pietro Scoppola, *La "nuova cristianità" perduta*, Studium, Roma 1985; Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma 1996; Id., *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza, Roma 2016.

al cattolicesimo liberale di De Gasperi e degli ex-popolari. Per rintracciare i caratteri delle sinistre cristiane in questa fase storica occorre muoversi nelle diverse insenature scavate attorno al blocco cattolico.

Un caso significativo è quello degli ambienti che militavano nel mondo del lavoro. Le ACLI, nate nel giugno 1944 per opera di Achille Grandi, e la CISL, sorta dalla scissione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), furono, infatti, due laboratori delle sinistre democristiane: si pensi, per esempio, alla corrente di Forze sociali fondata da Giulio Pastore. Spicca poi per importanza la corrente dei “dossettiani” – Amintore Fanfani, Lazzati, Giorgio La Pira. Nell’immediato dopoguerra si distinse per il contributo di altissimo spessore dato alla Costituente. La sua elaborazione teorica passava per la rivista “Cronache sociali”, a cui contribuiscono, tra gli altri, Achille Ardigò, Gianni Baget-Bozzo, Federico Caffè, Leopoldo Elia, e molti altri.

Non è possibile rendere conto in poche righe di quale fucina politica abbia rappresentato questo gruppo nella storia italiana. Ci limitiamo a sottolineare che tra i giovani “dossettiani” figuravano alcuni dei nomi più importanti della storia successiva del partito – Aldo Moro, Luigi Gui, Gorreri, etc. La cultura politica della corrente spaziava dalla rielaborazione della dottrina sociale al tomismo dei personalisti francesi, con una particolare attenzione ai risvolti sociali. Erano sostenitori della “terza via” tra socialismo e capitalismo liberale e attenti lettori dei pensatori keynesiani. Il loro era dunque un anti-comunismo concorrenziale, motivo per il quale sostennero fino all’ultimo l’unità antifascista con le sinistre. La battaglia dei “dossettiani” per una “democrazia sostanziale” entrò in contrasto in più di un’occasione con il progetto di De Gasperi e, in maniera ancora più dura, con la crociata contro il marxismo dell’Azione Cattolica. Diversa era anche la concezione dei rapporti tra fede e politica: scetticismo nei confronti del “partito cattolico” e attenzione nel distinguere la militanza politica da quella ecclesiale, che pure Dossetti considerava fondamentale per la trasformazione della società. Il gruppo si sciolse nel 1951, diviso al suo interno sugli orizzonti strategici. Una parte dei quadri, a partire da Fanfani, sarebbe arrivata alla guida della DC confluendo nella corrente Iniziativa Democratica.

Non interessa qui seguire gli sviluppi del sistema correntizio democristiano, che si sarebbe presto arricchito con la nascita della Base nel 1953, corrente di sinistra, guidata, tra gli altri, da Giovanni Marcora, Giovanni Galloni e Luigi Granelli. La nuova corrente, figlia della “terza generazione”

democristiana, era contraddistinta da una tendenza più marcata, rispetto ai “dossettiani”, a distinguere tra azione religiosa e politica. La Base affermava l'autonomia della politica, senza contestare l'identità della DC come partito di cristiani;. Del resto, negli anni Cinquanta le sinistre cristiane svolsero principalmente un lavoro sotterraneo attraverso una molteplicità di riviste, a loro volta espressione di sensibilità differenti: “Lo Spettatore italiano”; “Il Dibattito politico”; “Prospettive”; “Il ribelle e il conformista”; “Politica”²⁹. Le riviste alimentarono il dibattito sull'ipotesi di includere i socialisti di Pietro Nenni nella maggioranza e nella stagione immediatamente precedente e immediatamente successiva alla decisione di papa Roncalli di indire un concilio ecumenico (25 gennaio 1959). Si pensi, nello specifico, a testate come “Note di cultura”, “Settegiorni”, ma soprattutto cenacoli e riviste esterne alla DC come “Testimonianze”, creata a Firenze nel 1958 dal gruppo legato allo scolio Ernesto Balducci; “Il gallo”; “Il tetto”; e “Questitalia”, il periodico veneziano fondato da Wladimiro Dorigo, già esponente di spicco della sinistra democristiana della Base e uscito dal partito nello stesso anno.

5. Il dialogo tra cattolici e comunisti e la svolta conciliare

I *long sixties* furono anche per l'Italia un periodo di cambiamento. Anni di sviluppo economico, di benessere e di modernizzazione dei costumi culminati nell'esplosione del 1968. Ma anche di cambiamento del tessuto sociale del paese; di modificazione e ampliamento dello spazio pubblico con l'ingresso di nuovi soggetti come i giovani e le donne. Infine, fu questa la fase della distensione tra i blocchi voluta da Kennedy e Chruščëv, ma anche delle sulle oscillazioni, tensione (la crisi missilistica di Cuba) e scontri (la guerra nel Vietnam).

Di fronte alla trasformazione due furono da subito le preoccupazioni principali per il mondo cattolico italiano: affrontare l'avanzare del processo di secolarizzazione – sempre più evidente nei dati sulla partecipazione religiosa, ma anche dalla rapida diminuzione degli iscritti all'ACI (ridotta a 800 mila iscritti nel 1973) – e gestire il pericolo di uno scivolamento del Paese a sinistra. Nell'ottica dell'episcopato comunismo e scristianizzazione

²⁹ Cfr. Daniela Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 37-116.

erano due facce della stessa medaglia, quella del “laicismo”. È facile comprendere quindi con quali difficoltà Moro, segretario della DC dal 1959, riuscì a convincere una parte della Chiesa ad accettare la formula del centro-sinistra (la tanto discussa alleanza tra DC e PSI). L’insediamento del primo governo organico avvenne nel 1963. Molto probabilmente non sarebbe stato possibile se nello stesso periodo non fosse stata in corso anche la trasformazione della Chiesa impressa dal pontificato di Giovanni XXIII³⁰.

Il disegno di aggiornamento del papa aveva tra i suoi presupposti una presa di distanza dalle sorti della politica italiana. Nondimeno, la rinnovata attenzione sui problemi generati dallo sviluppo globale e per la difesa della pace – si pensi all’enciclica *Pacem in terris* (1963) – assunse una funzione determinante nel dialogo tra credenti e non credenti. Il papa si rivolgeva ora a «tutti gli uomini di buona volontà», distingueva tra l’«errore» (il comunismo) e l’«errante». Da parte sua, il PCI di Palmiro Togliatti, manifestò un vivace interesse per l’aggiornamento e il dialogo con la Chiesa (si legga il celebre discorso tenuto a Bergamo dal segretario del partito sui «destini dell’umanità»). Se nei settori della sinistra comunista, riuniti attorno a Pietro Ingrao, si coltivava la speranza di arrivare a una scomposizione del blocco confessionale, rimaneva salda anche l’idea di non dover dismettere il dialogo con il mondo cattolico istituzionale, considerato il rappresentante di quelle masse senza le quali un progetto progressista non sarebbe stato realizzabile³¹.

Il dialogo tra cattolici e comunisti fu un fenomeno internazionale, sostenuto dai sovietici, che coinvolse alcuni dei più importanti teologi e intellettuali marxisti del periodo: Karl Rahner, Johann Baptist Metz, Roger Garaudy. Alle spalle c’era stato un lavoro di sedimentazione che era maturato nelle fabbriche, dove agivano i preti-operai francesi organizzati dalla Mission de France. L’operazione rifletteva, in parte, la linea della Santa Sede a favore di un dialogo “sotto controllo”, in linea con il proseguimento della distensione. In Italia l’apice del confronto fu toccato con la pubblicazione nel 1964 del volume curato da Mario Gozzini *Il Dialogo alla prova*³². Lo scopo del libro era di stimolare un confronto culturale, capace

³⁰ Cfr. Giuseppe Alberigo (a cura di), *Papa Giovanni*, Laterza, Bari 1987.

³¹ Cfr., per la fase precedente, Pier Giorgio Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1940-1945)*. Vol. 2, Il Mulino, Bologna 1977.

³² Cfr. Giambattista Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell’Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, Carocci, Roma 2005, pp. 117-179.

di superare i reciproci preconcetti e di tenere fede alla lezione ecumenica del Vaticano II, che proprio sull'ateismo aveva esplicitato il desiderio di un confronto costruttivo, rigettando la proposta di chi voleva una nuova condanna del comunismo.

Tra gli alfieri del dialogo figura Giulio Girardi, sacerdote e teologo del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, perito conciliare e profondo conoscitore della realtà del cattolicesimo latinoamericano. Nel 1966 dava alle stampe *Marxismo e cristianesimo*, in cui sosteneva la necessità di un dialogo tra le due culture da realizzare principalmente, anche se non esclusivamente, a partire dalla piena condivisione dell'analisi di classe di Marx. In questo periodo nacquero anche alcune riviste che si occupavano prevalentemente del dialogo e delle sue conseguenze operative: "Religioni oggi" e soprattutto la romana "Adista", fondata da Franco Leonori e Ossicini. L'agenzia, sostenuta finanziariamente dal PCI, si inseriva pienamente nella strategia del partito e fu un vettore di primaria importanza tra gli ambienti del comunismo italiano i gruppi cristiani di base della fine degli anni Sessanta.

Come auspicato dal teologo francese Marie-Dominique Chenu, il Vaticano II aveva ratificato la fine dell'"era costantiniana" con la separazione della sfera di influenza della chiesa da quella della politica³³. Secondo Tony Judt, nei fatti uno dei risultati principali era stato «il divorzio finale tra fede e politica nel continente europeo»³⁴. Difficilmente però tale risultato poteva essere interpretato all'unanimità e negli stessi termini usati dallo storico britannico. Il concilio aveva inaugurato una stagione nuova, aprendo il confronto con le chiese cristiane e dando forma a una nuova ecclesiologia che valorizzasse la dimensione popolare della Chiesa. I padri conciliari avevano ribadito il compito pastorale di una chiesa che rinunciava all'«esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti» e ai «privilegi offertigli dal potere civile»; una chiesa che riconosceva il principio della libertà religiosa e della laicità dello Stato. Nei rapporti con la politica, infine, marcando che il compito principale del magistero era quello dell'evangelizzazione («in nessuna maniera legato ad alcun sistema politico»), largo spazio era stato dedicato a problemi come il riconoscimento dei diritti umani, la difesa e la promozione della pace e il

³³ Cfr. Giuseppe Alberigo (diretta da), *Storia del Concilio Vaticano II*. Vol. 5, Il Mulino, Bologna 1995-2001; Giovanni Miccoli, *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Roma 2011.

³⁴ Tony Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin, New York, p. 375.

contrasto al sottosviluppo. In un'ottica ancora centrata sull'Occidente, avveniva il riconoscimento della legittima pluralità delle opzioni temporali, anche quelle dei cattolici, quando agivano in politica «in proprio nome, come cittadini guidati dalla coscienza cristiana»³⁵.

Già da questi pochi cenni dunque si può percepire la portata di quella svolta che è stata definita “epocale”. Tuttavia, preso nel suo insieme, il *corpus* conciliare presentava alcune ambiguità, prodotte della contrapposizione tra una linea profetico-messianica e la permanenza di un'aspirazione alla civilizzazione cristiana. Per esempio, era stato confermato il dovere dell'istituzione ecclesiastica di vigilare, affinché la libertà della chiesa non fosse minacciata, ma anche che i cristiani dovevano rinnovare l'ordine temporale «per renderlo più conforme ai principi superiori della vita»³⁶. Insomma, il Vaticano II aveva fornito le pezze di appoggio tanto ai sostenitori del superamento della “cristianità sacra” in favore di una “cristianità profana” dai caratteri sopra descritti del “maritenismo” – particolarmente caro a papa Montini, salito al soglio pontificio nel 1963 con il nome di Paolo VI – quanto a coloro che intendevano superare definitivamente quello schema. Questi contestavano tanto la concezione conciliare della *iuxta autonomia*, cioè di un'autonomia fedele alle indicazioni del magistero, quanto il concetto stesso di realizzazione di una società cristiana fosse pure in maniera autonoma nell'elaborazione dei contenuti³⁷.

I documenti conciliari non erano stati pensati solo per l'Italia, ma la loro ricezione poneva dei problemi specifici in quel contesto caratterizzato dalla centralità e dalle ambiguità della DC. Non stupisce quindi che il primo periodo post-conciliare fu contrassegnato dalla discussione sulla legittimità del partito. Il dibattito nell'opinione pubblica cattolica ruotava attorno alle contraddizioni della DC, chiamata dagli intellettuali progressisti a superare ogni forma di subordinazione alla gerarchia. Ma il vero scontro andava oltre il problema dell'unità politica dei cattolici, considerato dalle punte più radicali solamente come punto di partenza. Ai dirigenti democristiani che rivendicavano la legittimità di un “partito di cattolici”, Dorigo, Pier Giorgio Camaiani, Marcello Vigli e altri replicavano che, dopo il Vaticano II, era giunto il momento di mettere da parte qualsiasi forma di

³⁵ Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, paragrafo 76.

³⁶ Decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*.

³⁷ Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Viella, Roma 2016.

ispirazione cristiana della politica e quindi di utilizzo politico della religione. A loro avviso, non si trattava dunque di moltiplicare i partiti cristiani, e neppure semplicemente di eliminare i riferimenti alla religione dal nome e dal programma della DC, ma di superare la figura mariteniana del politico cristiano: colui che in maniera autonoma, ma fedele al magistero, discerne e traduce i valori cristiani in una proposta profana. Era da rigettare di conseguenza anche la formula aconfessionale del PPI e prima ancora della Lega Democratica. Solo così sarebbe stato possibile andare oltre il progetto della cristianità, liberare la religione dalle appartenenze politiche, e soprattutto impegnare i credenti, insieme alle altre forze della sinistra, in una rifondazione culturale laica e universale della società. Non è difficile scorgere alle spalle di questo ragionamento l'influenza di teologi come Karl Barth e Dietrich Bonhoeffer e non è casuale che tale impostazione fosse dominante negli ambienti della Chiesa valdese del periodo³⁸. Nonostante alcuni dei principali protagonisti di quella che diventerà, di lì a breve, la «contestazione cattolica» provenissero dalla Sinistra Cristiana, siamo evidentemente di fronte a una discontinuità nella linea politica. In primo luogo, si registra una rinnovata attenzione alla riforma della Chiesa. Secondariamente, è possibile riscontrare uno scarto teorico conseguente al passaggio conciliare e al clima storico della fine del decennio.

6. La svolta del '68 e il "ritorno" della religione a sinistra

L'espressione più compiuta del passaggio dal progetto del cristianesimo di sinistra a quello di una "nuova sinistra" senza aggettivazioni è rappresentato dall'esperienza dei "gruppi spontanei". Le prime tracce risalgono al biennio 1965-1966. Un'inchiesta segnalava che alla fine del 1968 ne erano attivi più di trecento, localizzati prevalentemente nelle città del triangolo industriale, ma soprattutto in Emilia Romagna e Toscana. Contavano una media di poche decine di aderenti ciascuno, per lo più giovani, maschi, cattolici e istruiti e si dividevano per aree di interesse. La maggioranza era d'ispirazione cristiana (44%) e proveniva dai fuoriusciti dalla DC e dalle strutture

³⁸ Gabriele De Cecco, *Fede e impegno politico. Un percorso nel protestantesimo italiano*, Claudiana, Torino 2011.

dell'associazionismo, anche se non mancavano circoli "misti" di cattolici e non credenti oppure di ispirazione comunista e socialista. Dal punto di vista ideologico, l'inchiesta indicava che più della metà guardava con interesse a una "nuova sinistra", lemma con il quale, in questa fase, si intendeva soprattutto una rifondazione dei partiti legati al movimento operaio.

Il convegno di Bologna del 25 febbraio 1968, dal titolo *Credenti e non credenti per una nuova sinistra*, fu il momento del battesimo dei gruppi come movimento organico, alla presenza di circa 600 partecipanti (duemila secondo "Questitalia"). Il coordinamento era affidato al gruppo veneziano: non è dunque casuale che la relazione di apertura fosse affidata a Dorigo, il quale invitò i gruppi a distanziarsi da qualunque forma di «integrismo», di destra o di sinistra. Nello Statuto dell'«Assemblea dei gruppi di impegno politico e culturale per la nuova sinistra», i gruppi dichiaravano di costituirsi in assemblea permanente con l'obiettivo di collaborare con tutte le forze della «contestazione al sistema neocapitalistico internazionale». È da sottolineare come in quella occasione fosse già emerso il binomio studenti-operai che avrebbe caratterizzato le mobilitazioni del 1968. Anche se il documento provava a tagliare fuori dall'orizzonte il problema del post-concilio optando per un profilo tutto politico, questa scelta risultava complicata dalla stessa origine religiosa dei gruppi facilmente riscontrabile nelle loro denominazioni: Maritain, Esprit, Don Milani, Papa Giovanni, Persona e comunità, ma anche Nicola Pistelli, Alcide De Gasperi, Luigi Sturzo. Ulteriori conferme si trovano nei numerosi testi prodotti dai gruppi di quest'area.

Dopo gli incontri nazionali svoltisi nuovamente a Bologna nell'aprile 1968 e poi a Modena in giugno, i gruppi si ritrovarono ancora nel capoluogo emiliano il 13 ottobre. L'assemblea riconosceva che il movimento si trovava di fronte a tre possibili sbocchi: l'impegno politico con i partiti di sinistra, la costituzione di un movimento autonomo oppure un'azione unitaria con il movimento studentesco, rifiutando qualunque partecipazione nel sistema della "democrazia formale". Il passaggio del '68 aveva portato l'Assemblea a lasciare progressivamente i lidi della sinistra istituzionale. A rimanere immutata era invece la convinzione che l'obiettivo di fondo non fosse riunire i gruppi cristiani per fondare una "nuova sinistra", ma mettere in rete tutti i gruppi superando ogni forma di ispirazione religiosa della politica. L'esplosione del movimento studentesco e la dimensione globale del '68 andarono inevitabilmente a complicare le cose.

La storiografia ha iniziato a confrontarsi ormai da tempo con quello

che gli studiosi francesi hanno chiamato il «momento 68»³⁹ e che viene ormai comunemente inserito come uno snodo della trasformazione dei *long sixties*⁴⁰. Sono maturate le ricerche e le opere di sintesi sul caso italiano⁴¹. E, anche se con maggiore ritardo, gli studi sull'effetto di quella frattura sul mondo cattolico: italiano⁴²; francese⁴³ e internazionale⁴⁴. Il '68 globale, almeno nella sfera occidentale, fu evidentemente tante cose insieme: un ampliamento dello spazio pubblico; una "rivoluzione culturale" dei costumi (e attraverso i consumi); una democratizzazione "dal basso"; il punto di arrivo della *Golden age* e l'inizio della sua crisi. Per quanto riguarda le sinistre, segnò l'affermazione di una *New Left* internazionale alternativa all'imperialismo sovietico.

Non possiamo qui addentrarci nello studio dei caratteri del '68 studentesco italiano e del successivo incontro con il movimento operaio. Basti dire che l'eterogeneità e la lunga durata delle lotte sociali sono due caratteri distintivi. Tornando ai cristiani, questi parteciparono al movimento studentesco, portandovi le proprie parole d'ordine – si pensi, in particolare, al movimento della Cattolica di Milano e a Trento – condividendo con i loro coetanei le istanze politiche delle lotte, il linguaggio rivoluzionario e l'immaginario della protesta globale con i suoi simboli (Guevara, Camilo Torres, Luther King, don Lorenzo Milani e la sua *Lettera a una professoressa*). La protesta entrò anche dentro le mura della Chiesa con episodi di vera e propria contestazione mutuati dal movimento studentesco, come nel caso dell'occupazione simbolica della cattedrale di Parma nel settembre 1968. Il '68 fu anche uno snodo nell'accelerazione

³⁹ Michelle Zancarini Fournel, *Le moment 68. Une histoire contestée*, Seuil, Paris 2008.

⁴⁰ Cfr. Arthur Marwick, *The Sixties. Cultural revolution in Britain, France, Italy, and Unites States 1958-1974*, Oxford university press, Oxford 1998; Gerd-Rainer Horn, *The spirit of 68. Rebellion in Western Europe and North America 1956-1976*, Oxford university press, Oxford 2007.

⁴¹ Cfr. Marica Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008; Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma 2018; Marcello Flores-Giovanni Gozzini, *Sessantotto. Un anno spartiacque*, Il Mulino, Bologna 2018; Fulvio De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Viella, Roma 2020.

⁴² Cfr. Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica*, cit; Silvia Inaudi, Marta Margotti (a cura di), *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, Studium, Roma 2017; Marta Margotti M. (a cura di), *Cattolici del Sessantotto. Protesta politica e rivolta religiosa nella contestazione tra anni Sessanta e Settanta*, Studium, Roma 2019.

⁴³ Cfr. Pelletier, *La crise catholique*, cit.

⁴⁴ Cfr. Horn, *The Spirit of Vatican II*, cit.

delle istanze di riforma uscite dal concilio, per esempio quella per la povertà della Chiesa (di fatto inespressa), nonché di superamento delle stesse e, in molti casi, di ogni forma di appartenenza istituzionale. Da una parte si criticavano le reticenze nell'applicazione delle riforme, dall'altra spirava forte in Italia il vento del continente latinoamericano, dove i vescovi avevano tutt'altra visione del Vaticano II, e in cui le teologie della rivoluzione e della liberazione (Gustavo Gutiérrez, etc.) si erano incontrate con i movimenti di guerriglia⁴⁵. L'eco della *vague* terzomondista fu amplificato nel 1967 dall'uscita dell'enciclica *Populorum progressio*, che denunciava gli errori del colonialismo e affrontava il problema della conflittualità provocata dal sottosviluppo. Paolo VI biasimava le «agitazioni insurrezionali», «fonti di nuove ingiustizie» che potevano comportare «scivolamenti verso ideologie totalitarie», ma lasciava intendere che la lotta (anche armata) poteva costituire l'unico rimedio possibile «nel caso di una tirannia evidente e prolungata».

In occasione del viaggio apostolico in Colombia nell'agosto 1968 il papa avrebbe gettato acqua sul fuoco dei teorici della violenza rivoluzionaria. Ciò non impedirà ad alcuni credenti di continuare il loro percorso di militanza nei gruppi della lotta armata (Brigate Rosse e Prima Linea), anche se, va precisato, mettendo da parte ormai ogni riferimento alla sfera religiosa⁴⁶. Il “profetismo” latinoamericano e la spinta rivoluzionaria della nuova sinistra andarono a rimettere in discussione la distinzione del piano spirituale da quello temporale: attenzione, non per subordinare il primo al secondo, ma con l'effetto di restituire alla religione una valenza politica palingenetica. In questo senso si può parlare del '68 come di un secondo passaggio dopo la primissima fase di ricezione conciliare: dalla campagna per la separazione della fede dalla politica al cortocircuito di quel dispositivo retorico, comunque mai dismesso.

La radicalizzazione investì tutto l'associazionismo cattolico, soprattutto negli ambienti della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) e della FUCI, al cui interno covavano le critiche nei confronti del profilo moderato della presidenza di Vittorio Bachelet, che con la sua “scelta religiosa” aveva ufficialmente sganciato l'organizzazione dai partiti,

⁴⁵ Massimo De Giuseppe, *L'altra America. I cattolici italiani e l'America latina*, Morcelliana, Brescia 2017.

⁴⁶ Cfr. Guido Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014.

senza però disimpegnarla dalla politica ecclesiastica. Un primo esempio è costituito dalle ACLI, dai primi anni del decennio nelle mani di Livio Labor e del suo gruppo dirigente. Sempre più insofferenti verso il controllo ecclesiastico, nel 1969 decisero di rompere il cordone ombelicale con la DC entrando in aperto conflitto con la Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Nei progetti del presidente le ACLI si sarebbero dovute trasformare da movimento *dei* lavoratori cristiani in un movimento *di* lavoratori cristiani. Veniva creata l'ACPOL (Associazione di Cultura Politica), con la partecipazione di sindacalisti, intellettuali cattolici, esponenti dello Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), della sinistra socialista e di quella democristiana. Lo scopo era quello di non coinvolgere direttamente le ACLI in un progetto che puntava a realizzare un nuovo soggetto politico di sinistra. Quest'ultimo prese vita effettivamente nel 1970 con il nome di Movimento Politico dei Lavoratori (MPL) che, va sottolineato, non si proponeva come un secondo partito cattolico a sinistra della DC. Lo stesso anno la presidenza di Emilio Gabaglio sposava la "scelta socialista" di fatto vanificando l'idea di una divisione dei ruoli e entrando in contrasto definitivo con la Chiesa. La vita del MPL fu molto breve, fino al fallimento elettorale del 1972 (0,4% dei voti). Labor e altri dirigenti confluirono nel PSI. Tra loro, Luigi Covatta e Gennaio Acquaviva che, insieme ai valdesi Valdo e Giorgio Spini, aderirono alla corrente di sinistra "lombardiana". I primi due svolsero una funzione molto importante nella gestione dei rapporti con il mondo cattolico nella segreteria di Bettino Craxi, anche se va detto che in Italia non si verificò niente di simile al progetto della *deuxième gauche* cristiano-socialista francese. Chiudendo sulle ACLI, dopo che la CEI aveva deciso per il ritiro dell'assistente ecclesiastico, la riconciliazione con la gerarchia arrivò solo nel 1976 grazie al lento lavoro dei presidenti Marino Carboni e Domenico Rosati per riportare l'associazione nei ranghi.

Un percorso diverso, e paradigmatico, è quello che portò dalla rete dei gruppi spontanei nel movimento delle Comunità di Base (CDB). Le due anime, quella politica e religiosa, non si erano mai realmente differenziate tra loro, se non appunto per il desiderio di una parte dei gruppi di non dismettere il piano della militanza ecclesiale. Nel gennaio 1969 nasceva il "Bollettino di collegamento fra le comunità cristiane in Italia". È significativa la scelta del titolo: non più gruppi, ma comunità, termine che rimandava in modo più preciso alla sfera religiosa. Una novità era la presenza (nella maggioranza dei casi) di sacerdoti, talvolta ridotti allo stato laicale o sospesi

dall'autorità ecclesiastica come avveniva in America Latina, negli Stati Uniti e in Francia. Nel settembre 1968 era scoppiato il caso dell'Isolotto, la comunità fiorentina di don Enzo Mazzi, allontanato dal card. Florit per essersi rifiutato di ritirare il suo pubblico sostegno agli occupanti di Parma. La vicenda si era conclusa con un atto di disobbedienza collettiva che portò in piazza migliaia di persone e naturalmente all'espulsione, di fatto, della comunità dalla Chiesa. Un anno dopo si svolgeva a Bologna prima assemblea ufficiale delle CDB. Tra gli argomenti all'ordine del giorno c'erano il ripensamento della figura del prete e la lotta per il socialismo. Questa terza opzione divideva il movimento tra coloro che facevano derivare la lotta rivoluzionaria dall'insegnamento di Cristo e chi invece, pur tenendo in considerazione la valenza politica della fede, arrivava alla medesima risoluzione da un punto di vista politico⁴⁷.

Nel corso degli anni il dibattito si arricchì grazie a nuove riviste di collegamento come "Lettere" e poi "Bozze", fondate da Raniero La Valle, "Idoc" e "Com" (successivamente "Com-Nuovi Tempi", dopo la fusione con il settimanale evangelico). Nell'ottobre 1971 si teneva l'assemblea nazionale di Roma, considerata l'atto di nascita del movimento. A Roma aveva sede la comunità di San Paolo fuori le mura, dove spiccava la figura di Giovanni Franzoni, sospeso *a divinis* e infine obbligato nel 1976 a dimettersi dallo stato clericale per le sue posizioni in favore del divorzio e in sostegno al PCI. L'incontro fu probabilmente il principale momento di confronto tra le diverse anime della rete delle comunità di base (rivoluzionari in quanto cristiani, cristiani e rivoluzionari e cristiani apolitici). Il punto di convergenza era nel motto "liberare la chiesa per liberare il mondo". Come a dire che senza lotta politica non vi sarebbe stata neppure una liberazione religiosa e, soprattutto, che senza una riforma della Chiesa non era ipotizzabile nemmeno la presa del potere. Nella dialettica delle comunità di base erano recuperati dunque i motivi del primo movimento dei gruppi per la riforma post-conciliare, cui erano affiancate ora le parole d'ordine della teologia della rivoluzione e del neo-marxismo eterodosso.

Negli incontri nazionali del 1975 e del 1977, la scelta delle CDB fu di concentrarsi nello studio della Bibbia e nella ricerca di nuove forme per amministrare i sacramenti. Miglioravano le relazioni con la Santa Sede e

⁴⁷ Cfr. Marcello Vigli-Mario Campi, *Coltivare speranza. Una Chiesa altra per un mondo altro*, Tracce, Pescara 2009.

anche con la CEI. I due poli che da sempre avevano caratterizzato la rete avevano trovato un bilanciamento, o meglio un punto di incontro che poggiava su due gambe: l'appartenenza alla Chiesa e al movimento operaio, a cui partecipare come credenti, ma sulla base del programma politico che veniva dal movimento stesso. La questione della relazione tra fede e marxismo era stata risolta in favore di una scelta di "presenza cristianamente ispirata". Rimanevano comunque diverse le strade per arrivare alla sinistra: indipendentemente dalla religione, come risultato di un'ispirazione evangelica o come punto di contatto tra fede e ideologia. Non risulta dunque corretto descrivere i gruppi cattolici usciti dal '68 come la manifestazione di una deriva verso la politicizzazione, di messianismo storico, immanentismo o di subordinazione della religione alla politica. Nessuno affermava che nel socialismo si realizzasse, né tantomeno si esaurisse, il cristianesimo, quanto che il socialismo fosse una tappa intermedia per realizzare il Regno, in questo senso recuperando alcuni schemi della tradizione sulla cristianità, questa volta declinata a sinistra. Come rilevato da Girardi qualche anno dopo, l'ossessione integrista era ormai avvertita come un limite, anche se con paletti che non si volevano travalicare.

7. *Gli anni Settanta dei cattolici di sinistra*

Gli anni Settanta sono entrati ormai a pieno titolo nel dibattito storiografico. La categoria più impiegata è stata, senza dubbio, quella della "crisi": economica, sociale e politica, culminata con la morte di Moro. Oggi sappiamo che sono stati anni di profonda trasformazione del sistema economico-produttivo europeo, segnati dall'inizio della decadenza del sistema fordista⁴⁸. Nell'immaginario collettivo al decennio si è sovrapposta però la narrazione dei cosiddetti "anni di piombo", ormai al centro di un vivace e articolato cantiere di studi che ha iniziato a decostruire gli stereotipi aprendo il dibattito sulle diverse forme e genealogie della violenza politica⁴⁹. Per quanto riguarda le sinistre cristiane, per esempio, fu un decennio molto vivace, probabilmente il più fecondo e dinamico.

⁴⁸ Cfr. Niall Ferguson-Charles S. Maier-Erez Manela-Daniel J. Sargent (a cura di), *The Shock of the Global. The 1970's in perspective*, Harvard university press, Cambridge 2010.

⁴⁹ Cfr. Monica Galfrè-Simone Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Viella, Roma 2018.

Un indicatore del cambiamento è rappresentato dall'esplosione del movimento del '77 con le sue diverse anime. Mentre il neo-femminismo lanciava la sua sfida a una politica, il precariato giovanile trovava una voce nella sinistra extra-parlamentare. Cambiavano alcune parole d'ordine – come il valore del lavoro – e ne entravano in circolazione di nuove come la centralità dell'individuo e dei suoi bisogni. Per quanto riguarda la Chiesa e il mondo cattolico italiano, fu il decennio del lento adattamento dell'episcopato alla svolta conciliare sotto la guida di Paolo VI. Il punto di arrivo sarebbe consistito nella celebrazione del convegno del 1976 su *Evangelizzazione e promozione umana* che intendeva aprire il dialogo con i movimenti, ma chiudeva alle CDB. Due anni prima si era verificata la cocente sconfitta del blocco cattolico al referendum per l'abolizione della legge Fortuna-Baslini. Dirigevano il fronte anti-divorzista la DC di Fanfani e Comunione e Liberazione (CL), movimento identitario, e con venature intransigenti, nato alla fine del decennio precedente dall'azione carismatica di don Luigi Giussani. Dall'altra parte si erano schierati invece l'ottantina di promotori del gruppo Cattolici Democratici per il No: tra loro intellettuali e personalità come Franzoni; Turolfo; La Valle e gli storici Giuseppe Alberigo e Scoppola. La campagna referendaria aveva dunque diviso il cattolicesimo italiano – con il No si erano schierate infatti anche le tante anime della sinistra post-conciliare – riportando alla luce in conflitto sulla laicità delle istituzioni. Commentando i risultati, che premiarono il fronte divorzista con il 59%, Paolo VI espresse pubblicamente tutto il suo «dolore». Il voto aveva rivelato il livello di secolarizzazione della società italiana, ma anche la penetrazione di un modo diverso di intendere i rapporti tra religione e politica⁵⁰.

Le prime conseguenze politiche riguardarono la DC, la cui crisi elettorale si palesò alle elezioni amministrative del 1975. Lo stesso anno Benigno Zaccagnini, esponente dell'area morotea, veniva eletto segretario nazionale, e lanciava la sua campagna per la rifondazione del partito. Iniziava un nuovo corso all'insegna del dialogo con il PCI di Enrico Berlinguer, che nel 1973 – dopo il golpe cileno e nel clima italiano della cosiddetta “strategia della tensione” – aveva reso pubblica la sua proposta di un “compromesso storico”. Nella DC teneva banco la riflessione di Moro sulla “terza fase”, che puntava al coinvolgimento dei comunisti nell'area di governo. Nel

⁵⁰ Cfr. Fiamma Lussana, *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946-1974)*, Carocci, Roma 2014.

cattolicesimo di sinistra l'opzione dell'incontro incassava il sostegno dei cattolici nel PCI, ma anche le critiche di coloro che intendevano ancora battersi per superare l'unità politica dei credenti. Si stavano delineando almeno tre strategie diverse per uscire dall'impasse politica, a loro volta articolate in ramificazioni.

La posizione più radicale è riconducibile al gruppo dei Cristiani per il Socialismo (CPS)⁵¹, il movimento internazionale nato nel Cile di Salvador Allende nel 1971 da un gruppo di sacerdoti-lavoratori attivi nei quartieri popolari. L'anno seguente a Santiago si tenne il primo convegno latinoamericano e nel corso del decennio incontri di CPS si svolsero nei principali paesi europei. In Italia la fondazione del gruppo risale al convegno di Bologna del settembre 1973. Erano presenti oltre duemila partecipanti, provenienti da diverse organizzazioni cattoliche (ACLI, CISL, MPL, CDB), dai ranghi della Gioventù Evangelica Valdese, ma anche militanti del PDUP (Partito di Unità Proletaria) e di Lotta Continua. Il movimento raccoglieva anime diverse che condividevano un'analisi di classe e avevano obiettivi comuni: l'emancipazione delle masse cattoliche (in prima istanza con la fine dell'unità politica nella DC); la "liberazione" della chiesa dall'alleanza con i poteri forti; la realizzazione di una società socialista.

C'erano cristiani che avevano maturato la scelta di classe vivendo in maniera innovativa l'esperienza ecclesiale e quelli che vi erano arrivati delle lotte operaie. Comune era l'impegno a militare nei partiti del movimento operaio e naturalmente anche il rigetto di ogni forma di "confessionalizzazione" della politica, a sua volta rafforzato dalla volontà di non costruire un nuovo partito. I CPS ambivano a rappresentare la componente cristiana nel movimento operaio orientato a sinistra. Nondimeno, il problema del rapporto tra fede e identità politica era evidente fin dalla scelta del nome. Come spiegava Girardi nella sua relazione il cristianesimo non poteva essere relegato solamente all'ambito spirituale, ma bisognava cercare un'unità dialettica tra cristianesimo e marxismo⁵². Dalle pagine della "Civiltà Cattolica" padre Bartolomeo Sorge denunciava questa nuova

⁵¹ Cfr. Daniela Saresella, *I Cristiani per il socialismo in Italia*, "Studi storici", n. 2, 2018, pp. 525-549.

⁵² Cfr. Cristiani per il socialismo, *Convegno nazionale Bologna settembre 1973*, v. 1, Sapere-Edizioni, Milano-Roma 1974, pp. 159-176.

forma di integrismo che intendeva trarre direttamente dal Vangelo una motivazione politica di stampo socialista⁵³. Sembra più logico invece leggere nella teologia politica del teologo salesiano un ulteriore esempio di “recupero” della dimensione politica della religione cristiana.

Si aggiunga che all'interno dei CPS esistevano posizioni diverse sia sul rapporto con i partiti, che divideva l'area “piccista” di Roberto De Vita da quella vicina a Democrazia Proletaria, cartello elettorale nato dall'incontro tra il PDUP e altri gruppi dell'estrema sinistra; sia nel modo di intendere i rapporti tra fede e politica. Se la prima corrente conservava l'impostazione che era stata propria della Sinistra Cristiana – riassumibile nella formula: marxisti d'ispirazione cristiana, ma non marxisti perché cristiani – era invece la seconda a tendere verso le teologie della rivoluzione. Il nodo della riforma della Chiesa era presente nel dibattito, ma sostanzialmente messo in ombra da un discorso che sceglieva di concentrarsi sulla funzione politica, lasciando alle CDB la funzione di “gamba ecclesiale”.

In occasione dell'incontro nazionale svoltosi a Santa Severa nel 1977, furono i demoproletari a risultare maggioritari facendo prevalere una linea dura nei confronti della proposta del “compromesso storico”. Non mancavano i contatti con il movimento degli studenti, che pure si rivelarono molto difficili, data anche la profonda distanza culturale con chi parlava di rifiuto del lavoro e della delega partitica. E neppure la polemica, più o meno sotterranea, con quegli intellettuali – La Valle; Gozzini; Piero Pratesi, Paolo Brezzi; Angelo Romanò; Tullio Vinay; Tullia Romagnoli Carrettoni – che avevano scelto di candidarsi per il PCI alle elezioni del 1976 e che andarono a costituire il gruppo della Sinistra Indipendente⁵⁴. Per Valle, l'operazione elettorale nasceva dalla convinzione che il partito di Berlinguer (in costante crescita di consensi) fosse l'unico davvero in grado di affrontare la “questione morale” del Paese. L'intellettuale romano intendeva sgombrare il campo da qualsiasi equivoco di integrismo, ma con qualche difficoltà questa volta, dal momento che era difficile negare che si trattasse di candidati scelti in qualità di esponenti della cultura religiosa progressista. Nel corso della sua lunga esperienza (fino al 1992) il gruppo parlamentare – che si modificò con il succedersi delle elezioni, inglobando

⁵³ Bartolomeo Sorge, *Il movimento dei Cristiani per il socialismo*, “La Civiltà Cattolica”, 125, 1974, pp. 111-130.

⁵⁴ Cfr. Giambattista Scirè, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Ediesse, Roma 2012.

personalità come Giancarla Codrignani; Luciano Guerzoni; Ettore Masina; Stefano Rodotà; etc. – fu protagonista di importanti battaglie: contro la revisione del Concordato, contro l'installazione degli euromissili nella base militare di Comiso, per l'approvazione della legge Gozzini sulle carceri del 1986.

Uno sforzo di aggiornamento, per certi aspetti speculare, veniva tentato nello stesso periodo dalla Lega Democratica⁵⁵. L'associazione, fondata nel 1975, stampava la rivista "Appunti di cultura e di politica". Costituiva l'evoluzione del coordinamento che si era creato per il No al referendum. Tra i nomi di spicco troviamo Scoppola; Achille Ardigò; Francesco Bolgiani; Paolo Prodi; Luigi Pedrazzi; Gorrieri e Paola Gaiotti De Biase. La Lega si rivolgeva ai cattolici critici verso la DC, ma anche ai settori interni al partito che credevano ancora in un rinnovamento. Su questo punto le opinioni erano articolate tra coloro che avevano fiducia nel nuovo corso, chi voleva un partito cristiano di sinistra e, infine, chi intendeva federare il "meglio" della cultura progressista italiana (cattolica, socialista e comunista). Se tutti convenivano su un profilo democratico, comune era anche l'idea che non bisognasse abbandonare l'ispirazione cristiana della politica e quindi il progetto di una cristianità democratica e pluralista.

Dopo la decisione di Zaccagnini di lasciare la segreteria e la fine del dialogo con il PCI, alcuni esponenti della Lega parteciparono all'"assemblea degli esterni" e, subito dopo, si collocarono in una funzione di supporto critico alla nuova segreteria di Ciriaco De Mita. Nell'intera galassia delle sinistre cristiane aveva pesato il trauma dell'omicidio di Moro. La vicenda aveva diviso anche il mondo cattolico tra i sostenitori della linea della fermezza e chi invece riteneva che bisognasse trattare per il rilascio del politico pugliese. Si erano espressi in questa direzione, tra gli altri, La Valle, Balducci, Turoldo, il presidente dell'Azione Cattolica Mario Agnes, quello delle ACLI Domenico Rosati, il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi, già protagonista nel biennio precedente di uno scambio pubblico di lettere con Berlinguer sul PCI e la religione.

La morte di Moro, che privava i due principali partiti di un orizzonte strategico, contribuì in maniera decisiva a mettere in crisi tutte le sinistre,

⁵⁵ Cfr. Fulvio De Giorgi, *La 'repubblica delle coscienze'. L'esperienza della Lega democratica di Scoppola*, in Luciano Guerzoni (a cura di), *Quando i cattolici non erano moderati*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 139-190; Lorenzo Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Viella, Roma 2013.

con l'esclusione di quella socialista che, sotto la segreteria di Bettino Craxi, aveva iniziato un percorso di trasformazione profonda. Lo stesso anno moriva Paolo VI e dopo la breve parentesi di papa Luciani, il 16 ottobre iniziava il lungo pontificato di Giovanni Paolo II. A suggellare il passaggio di fase fu nel 1981 il referendum sull'aborto, risoltosi con una secca sconfitta (68% di No) per il Movimento per la vita, la DC e la gerarchia ecclesiastica. La legge 194 era stata approvata con il sostegno della Sinistra Indipendente. Nel corso della campagna referendaria si era manifestato un nuovo fronte di cattolici per il No, anche se meno largo di quello divorzista⁵⁶.

Secondo Scoppola, che in quella circostanza non aveva taciuto la propria contrarietà alla legalizzazione dell'aborto, la consultazione aveva confermato la decadenza del progetto storico della cristianità democratica, sconfitto non dalle sinistre laiche, ma «da un nemico venuto alle spalle, silenzioso e a lungo inavvertito, nelle forme della società consumistica, destinata a corrodere in profondità la fede del popolo italiano»⁵⁷. Da un altro punto di vista, sembra forse più convincente interpretare il voto popolare come un'ulteriore conferma sì dell'avanzare della secolarizzazione, ma anche della trasformazione di un settore significativo del cattolicesimo italiano verso posizioni laiche e pluraliste. Gli anni a seguire furono attraversati in maniera sempre accentuata dalla dialettica interna alla Chiesa italiana tra coloro che si ergevano a difesa delle radici e dei valori cristiani – il 32% dei Sì al referendum identificato come bacino da Augusto Del Noce, intellettuale vicino a CL – e coloro che furono definiti i “cattolici adulti”.

8. Trasformazione e crisi del mondo cattolico

Schiacciati tra l'eredità dei lunghi anni Settanta e della lotta armata e la fine della «Repubblica dei partiti», celebrati come la fase della modernizzazione oppure deprecati sotto la categoria del “riflusso”, gli anni Ottanta sono da poco oggetto di una vera attenzione storiografica. Le ricerche più recenti hanno iniziato a ricostruire lo scenario globale in cui

⁵⁶ Cfr. Giambattista Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

⁵⁷ Pietro Scoppola, *La “nuova cristianità” perduta*, cit., p 20.

collocano la storia politica italiana⁵⁸ e quella ecclesiastica del periodo⁵⁹. Siamo nel pieno del declino democristiano, sancito dal risultato elettorale del 1983 (32,9%). Il partito, dilaniato dallo scontro tra le correnti, era accusato di essere stato logorato dall'occupazione prolungata del potere e dagli scandali che si erano susseguiti: dalla scoperta della loggia massonica P2, alla gestione dei soccorsi dopo il terremoto dell'Irpinia, all'*escalation* offensiva di mafia e camorra. Non andava meglio per il PCI che, nonostante le aperture ai movimenti (dal femminismo all'ambientalismo), era sostanzialmente attestato sulla tesi della diversità morale (da leggere anche in contrapposizione all'evidente declino sovietico) e spiazzato dalla scomposizione del sistema di fabbrica e dall'arretramento-isolamento della classe operaia. A beneficiare della situazione fu il PSI di Craxi, con la formula del cosiddetto Pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI).

I rapporti tra i democristiani e i socialisti craxiani sono stati oggetto di alcune ricerche⁶⁰. Oggi sappiamo che le nuove linee guida introdotte da Craxi – meritocrazia, spettacolarizzazione della politica, presidenzialismo – scavarono un solco con l'area cattolica democratica. Non funzionò neppure, d'altro canto, il disegno di Craxi, sostenuto dalla pattuglia dei cattolici socialisti (Covatta, Acquaviva, Luciano Benadusi), di intaccare l'unità politica dei cattolici attraverso un'intesa con il Movimento Popolare di Roberto Formigoni, cioè con l'area di CL nella DC, e soprattutto cercando di accreditarsi presso la Chiesa italiana in virtù della conclusione del processo di revisione concordataria. Negli stessi anni veniva allo scoperto la visione di Giovanni Paolo II sull'Italia.

Culturalmente distante dal "progetto storico" di Paolo VI, Wojtyła si proponeva sulla scena pubblica come un *leader* religioso capace di riaccendere l'entusiasmo dei cattolici. Gli studiosi hanno evidenziato i caratteri di questo «governo carismatico», fatto di viaggi, incontri, funzioni religiose negli stadi trasmesse sui teleschermi⁶¹. Alcuni storici hanno concentrato l'attenzione sulle venature polemiche contro modernità e hanno parlato di

⁵⁸ Cfr. Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*. Vol. 3. *Istituzioni e politica*, Carocci Roma 2014.

⁵⁹ Cfr. Giovanni Miccoli, *In difesa della fede. La chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Rizzoli, Milano 2007.

⁶⁰ Cfr. Gennaro Acquaviva, Michele Marchi, Paolo Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2018.

⁶¹ Cfr. Andrea Riccardi, *Governo carismatico. 25 anni di Giovanni Paolo II*, Mondadori, Milano 2003.

una “normalizzazione” della svolta conciliare. Il movimento di Giussani appariva come il più ricettivo nei confronti di questa “svolta” che il pontefice intendeva provocare nel cattolicesimo italiano.

Un mento di passaggio fu la celebrazione del convegno ecclesiale di Loreto dell’aprile 1985. La discussione vide contrapporsi i teorici della “mediazione culturale”, vicini all’ACI (presieduta da Alberto Monticone) e all’area del cattolicesimo democratico, a coloro che chiedevano alla Chiesa e di investire sulla presenza nella società e in politica, alludendo all’ipotesi di un superamento (da destra) della DC. Ad alimentare le tensioni contribuì l’intervento a Loreto del pontefice, che fu interpretato come un appoggio alla minoranza episcopale. Due anni dopo le polemiche tra l’ACI e CL si fecero più aspre attorno al cosiddetto “caso Lazzati”.

Padre costituente tra le fila dei “dossettiani”, docente di Letteratura alla Cattolica di Milano e rettore dell’Ateneo dal 1968 al 1983, Lazzati è stato uno degli esponenti più illustri della cultura cattolico democratica. Nel 1985 aveva dato vita all’associazione Città dell’Uomo. Il nuovo progetto rigettava la tesi della “nuova cristianità”, di cui comprendeva l’insufficienza, e intendeva «coniugare lo “specifico cristiano” con l’individuazione e attuazione dell’“autenticamente umano”»⁶². Lo scontro con CL esplose pubblicamente nel 1987, quando su “Il Sabato”, settimanale vicino al movimento, uscì una serie di articoli che attaccava frontalmente la memoria dell’ex-rettore, da poco scomparso, accusandolo di aver contribuito all’affermazione di una cultura laicista. Tra i target della campagna c’erano anche Scoppola e Sorge, che insieme a padre Ennio Pintacuda avevano fondato a Palermo il Centro padre Arrupe per la formazione politica dei giovani cattolici. Alcuni di loro militavano nell’associazione Rosa bianca, creatura di Paolo Giuntella, che a Milano si fece carico della difesa di Lazzati. In tale nel 1987 fioriva la “primavera di Palermo”.

La giunta di Leoluca Orlando, esponente della sinistra democristiana, aveva intessuto un accordo di governo con esponenti della Sinistra Indipendente, Verdi e altri cattolici democratici escludendo i socialisti. Si trattava di una reazione di successo al potere democristiano di Salvo Lima e Vito Ciancimino. Nel 1989 il PCI sarebbe entrato nella maggioranza, inaugurando una sperimentazione politica inedita da cui sarebbe sorta la

⁶² Daniela Saresella, *I cattolici democratici e la fine dell’unità politica dei cattolici*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*. Vol. 3. *Istituzioni e politica*, cit., pp. 205-225, p. 215.

Rete⁶³. Il movimento (poi lista elettorale) si proponeva come un referente del neonato Partito Democratico della Sinistra (PDS), la sigla assunta dal PCI di Achille Occhetto dopo la “svolta della Bolognina”. Raccoglieva intellettuali cattolico-democratici e referenti delle diverse culture laiche progressiste. Alle elezioni siciliane del 1991 la Rete incassò oltre il 7% dei consensi (un risultato non replicato a livello nazionale alle successive consultazioni politiche). Pochi giorni prima si era votato per il referendum elettorale, promosso da Mario Segni, che aboliva le preferenze multiple. A favore delle proposte di Segni si era raccolto un altro gruppo di cattolici democratici (Scoppola, Giuseppe Tognon, Francesco Malgeri, Stefano Cecanti) che ancora credeva in una rifondazione democristiana. Altri dirigenti come Gorrieri e Pierre Carniti dettero vita nel 1993 ai Cristiano Sociali, aderendo alla coalizione dei Progressisti per le elezioni del 1994 confluendo poi nei Democratici di Sinistra⁶⁴.

Il sistema politico italiano stava vivendo una fase di profonda revisione interna provocata da un lato dagli effetti della caduta del Muro di Berlino (e dal successivo scioglimento dell'URSS nel dicembre 1991) e dall'altro dal terremoto provocato dall'inchiesta giudiziaria “Mani pulite”. A guidare il partito nella fase di passaggio al PPI, e di fronte alla successiva diaspora, fu Mino Martinazzoli, coadiuvato dall'ultima generazione di dirigenti democristiani. Nel 1995 nasceva l'Ulivo, la coalizione formata da PDS, PPI, Verdi, Socialisti Italiani e altre formazioni minori, guidata da Romano Prodi. L'Italia era profondamente cambiata: attraversata al Nord dalle leghe regionali e da un senso comune di profonda disaffezione per i partiti. Sarà Silvio Berlusconi, vincendo le elezioni del 1994 con la sua Forza Italia, ad aprire la fase della cosiddetta “Seconda Repubblica”, dopo la fine del sistema proporzionale e l'entrata in vigore degli Accordi europei di Maastricht. Anche la CEI, dal 1991 nelle mani salde del card. Camillo Ruini, si adeguerà, a suo modo, al bipolarismo non più imperfetto.

Ruini, che era stato il *ghostwriter* del papa a Loreto, si dimostrerà abile nel ridare importanza all'episcopato come garante dei valori cattolici ritenuti “non negoziabili” (dalla bioetica alla difesa della scuola confessionale) e sui quali i rappresentanti politici dei cattolici avrebbero dovuto

⁶³ Cfr. Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova società civile e il movimento della rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze 2016.

⁶⁴ Carlo Felice Casula, *Da credenti nella sinistra. Storia dei Cristiano sociali 1993-2017*, Il Mulino, Bologna 2019.

ritrovare l'unità⁶⁵. Di fatto, questo spostamento a destra della Chiesa non segnerà solamente un arretramento nel lento percorso di accettazione della laicità delle istituzioni, ma costituirà un problema concreto per la collocazione ecclesiale dei cattolici democratici. Nonostante le due brevi e contrastate fasi di governo di centro-sinistra, il successo del processo di ricomposizione delle sinistre cristiane coincise con il loro passaggio all'opposizione per almeno un ventennio. Da un altro punto di vista, gli anni Novanta accentueranno le difficoltà della cultura cattolica nel proporsi come una piattaforma politico-culturale di riferimento per una società sempre più distante dalla Chiesa e nella quale i canali tradizionali di partecipazione (parrocchie, partiti e associazionismo) si andranno liquefacendo. Proprio su questo punto però vale la pena articolare un'ulteriore riflessione.

Oggi sappiamo che negli ultimi quarant'anni la trasformazione della società italiana ha conosciuto un'accelerazione impressionante in un mondo sempre più globalizzato. Già l'avvento della televisione commerciale negli anni Ottanta aveva impresso un cambio di passo nell'immaginario collettivo mettendo in primo piano la dimensione del desiderio consumistico e dell'individualismo. Iniziava allora anche quella rivoluzione tecnologica destinata a diventare sempre più impetuosa in una fase storica di declino delle ideologie novecentesche. Lo studioso statunitense Samuel Moyn ha identificato nei diritti umani «l'ultima utopia»⁶⁶. In questa prospettiva è possibile leggere non soltanto la fine dei CPS e la crisi delle CDB, ma anche l'evoluzione dei movimenti cattolici di sinistra negli anni successivi.

A partire dagli ultimi due decenni del secolo, infatti, il ventaglio delle proteste si è allargato a tutta una serie di vertenze specifiche che spaziano dall'emergenza ambientale ai diritti di genere, al variegato campo delle questioni legate alla pace e alle migrazioni. I movimenti cattolici, in modo particolare l'ampio arcipelago dell'associazionismo, delle comunità e del

⁶⁵ Cfr. Enrico Galavotti, *Il ruinismo. Visione e prassi politica del presidente della Conferenza episcopale italiana*, in Alberto Melloni (diretta da), *Cristiani d'Italia*, cit. (il testo è consultabile online all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/il-ruinismo-visione-e-prassi-politica-del-presidente-della-conferenza-episcopale-italiana-1991-2007_%28Cristiani-d%27Italia%29/)

⁶⁶ Samuel Moyn, *The last utopia. Human rights in history*, Harvard university press, Cambridge 2010.

volontariato vi hanno occupato uno spazio sempre più rilevante. Le sigle erano molteplici, spesso dichiaratamente apolitiche o comunque non riconducibili direttamente alla sinistra: dalla Caritas a Pax Christi, passando per Mani Tese, Nigritia, l'AGESCI (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani), il movimento dei focolari, il gruppo Abele, etc. Gli anni Ottanta, del resto, hanno visto emergere nuove forme, retoriche e ideologie di movimento. Se dunque la categoria di "riflusso" sembra da archiviare, è necessario riflettere su come il discorso sulla cristianità abbia risentito di un modo diverso di concepire il problema del potere, per esempio aprendo a una concezione politica indirizzata verso l'umanitarismo, come forma di testimonianza e servizio, e mettendo in secondo piano, quando non del tutto da parte, il nodo della presa del potere. In altre parole, si tratta di interrogarsi su come la progressiva e sempre più evidente erosione del mito della cristianità, che in parte coincide con una sua rimodulazione, abbia comportato anche un ridimensionamento, nel discorso pubblico, della critica alle compenetrazioni tra Chiesa e potere. Questo processo ha allargato lo spazio per altri ragionamenti, riducendo però la forza di alcune categorie con cui si erano identificate la sinistra di matrice cattolica e il cattolicesimo democratico. In questo frangente, in cui si consumava la fine della prima stagione del post-concilio, anche il rapporto con la gerarchia era diventato meno conflittuale di pari passo con le aperture dell'episcopato di nomina montiniana. Il tema della riforma della Chiesa sembrava perdere di centralità. Più in generale, la spinta conciliare a cogliere i "segni dei tempi", sulla base di un nuovo universalismo al servizio dell'uomo, si concretizzò in molteplici strade, il cui minimo comune denominatore era l'aspirazione a dismettere l'esclusivismo ecclesiastico, a mettere in secondo piano, se non a rimuovere, il dato dell'ispirazione cristiana, e immergersi in modo del tutto autonomo nella società per cambiarne la parabola di sviluppo, assieme ai non credenti "di buona volontà".

Uno snodo fu la mobilitazione contro l'istallazione degli euromissili presso l'aeroporto Magliocco di Comiso (Ragusa) voluta dal governo Cossiga nel 1979. L'anno successivo in molti paesi europei si svolgevano le più grandi manifestazioni di piazza contro l'atomica dall'inizio del dopoguerra⁶⁷. L'apporto teorico specifico delle sinistre cristiane di base

⁶⁷ Cfr. Giovanni Mario Ceci, "Pace nella sicurezza" o "sicurezza nella pace". *Il mondo cattolico italiano e la Democrazia cristiana di fronte alla sfida degli euromissili*, "Mondo contemporaneo", n. 2 2005, pp. 67-96.

riprendeva la battaglia post-conciliare per il superamento della dottrina della “guerra giusta” e perché la Chiesa, a tutti i suoi livelli, sposasse un profilo pacifista: “profetico” e non più politico⁶⁸. Su questi punti la distanza con la Santa Sede, ma soprattutto con la CEI e con la DC, era netta e marcava una differenza d’impostazione anche con l’area istituzionale del laicato.

La mobilitazione proseguì fino al 1985 con imponenti manifestazioni in tutta la penisola. Comiso, sede di alcuni *camping* di protesta, diventati centri di riferimento per il movimento internazionale, si configurò in quegli anni come il laboratorio di un movimento multiforme nella grammatica politica e nella prassi: dai non-violenti agli autonomi, a quelle migliaia di militanti che non si sottrassero allo scontro di piazza quando la repressione si fece più dura. La sociologa Donatella Della Porta ha parlato di un primo «movimento di movimenti» caratterizzato da un approccio pragmatico e meno ideologico⁶⁹. La presenza dei cristiani di base si rivelò dinamica nel dibattito interno al movimento: tanto sulle ragioni della non-violenza, della disobbedienza e della resistenza legittima sia sulle motivazioni di un pacifismo che si voleva “senza se e senza ma”. Stava cambiando il DNA delle sinistre, e dei settori più radicali in particolare, secondo linee guida che diventeranno sempre più nitide in occasione delle mobilitazioni contro la guerra nel Golfo (1991) e poi ancora, alla fine del decennio, nel movimento contro la globalizzazione neo-liberista.

Sarà chiaro a questo punto che i movimenti cristiani di base hanno seguito una strada diversa, anche se non in contrapposizione a quella dei settori impegnati nella costruzione dell’Ulivo e poi del Partito Democratico. A marcare una differenza profonda era il modo di leggere la globalizzazione dei mercati e il ruolo che lo Stato e la politica avrebbero dovuto assumere nel mondo uscito dalla contrapposizione tra i due blocchi e nel continente europeo in corso di unificazione economico-monetaria, prima ancora che politica.

9. Conclusioni

⁶⁸ Cfr. Alessandro Santagata, *“Invece dei missili”. I cattolici e la “profezia” della pace*, “Italia contemporanea”, n. 276 2014, pp. 423-447.

⁶⁹ Cfr. Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Bari 1996, pp. 91-128.

In questa sommaria ricostruzione della storia delle sinistre cristiane nel Novecento italiano si è cercato di dipanare il filo dei rapporti tra appartenenza religiosa-ecclesiale e definizione dell'identità politica. All'origine della questione abbiamo identificato il "mito della cristianità", l'orizzonte politico-religioso che la Chiesa ha rivendicato e perseguito almeno fino al concilio Vaticano II, senza però abbandonarlo del tutto neppure nella lunga stagione successiva. I cristiani di sinistra si sono distinti, in primo luogo, per la critica nei confronti di tale impostazione. La duplice battaglia per la laicità della società e per liberare la Chiesa dalle aspirazioni ierocratiche ha costituito la spina dorsale di tutte le esperienze che abbiamo analizzato.

Ma la storia delle sinistre cristiane non coincide e non si esaurisce nell'istanza del cristianesimo liberale. Militare a sinistra, anche all'interno del movimento cattolico, significava adottare la prospettiva del Vangelo dei poveri e degli ultimi e quindi confrontarsi con le istanze sociali del movimento operaio. Come si è cercato di mostrare, le sfumature erano molteplici, dalle più radicali alle più moderate, interclassiste e non socialiste. Si possono identificare però due tendenze che sembrano attraversare l'intero secolo e che hanno diviso il campo delle sinistre cristiane: i teorici della separazione tra fede e identità politica e i sostenitori della sintesi tra i due elementi. Si tratta di schieramenti mobili e certo non privi di contraddizioni al loro interno. Con i primi alle prese con il problema di non abbandonare ogni riferimento alla religione, e con i secondi minacciati dal rischio di ricadere negli schemi della cristianità, anche se declinata a sinistra. Le risposte furono molteplici e andarono dalla teologia della rivoluzione a quella "cultura della mediazione", che non può essere considerata ad appannaggio delle sole sinistre cattolico-democratiche. Diversi furono anche i rapporti con l'istituzione ecclesiastica, i disegni di riforma e le interpretazioni del passaggio conciliare. Se il Vaticano II, combinato con l'esplosione del '68, ha rappresentato una frattura e nuovi meccanismi di ricomposizione a sinistra, dagli anni Ottanta il problema del rapporto tra fede e politica sembra aver perso di rilevanza di pari passo con l'esaurimento storico del mito della cristianità in una società sempre più secolarizzata. Da ultimo, la fine della guerra fredda, e dell'unità politica dei cattolici, hanno cambiato pagina in un nuovo scenario storico caratterizzato dai grandi temi della globalizzazione.

Vi rientrano pienamente anche il dibattito sulle forme della religione nella sfera pubblica che ha animato la Chiesa sotto il pontificato di Giovanni Paolo II e poi di Benedetto XVI. Le diverse anime del cattolicesimo

democratico e di quello “di base” hanno ritrovato una certa unità nell’opposizione al “progetto culturale” della CEI ruviniana, considerato come un passo indietro rispetto al concilio. La ricostruzione non si è avventurata nell’indagine delle dinamiche degli ultimi decenni, che hanno visto il quadro politico italiano modificarsi radicalmente. Da un lato, sembra accentuarsi sempre di più la crisi storica di tutte le sinistre, in difficoltà nel relazionarsi a una trasformazione sempre più rapida e difficile da decifrare. Dall’altra l’elezione al soglio pontificio di papa Francesco nel 2013 ha portato la Chiesa in una nuova fase storica che ha ridato fiducia nell’istituzione ecclesiastica ai settori del cattolicesimo progressista. Se la categoria “sinistre cristiane” risulta sempre più inadeguata per descrivere quanto accaduto nella storia più recente, appare comunque legittimo sostenere che siamo di fronte ad una storia non ancora conclusa.

ABSTRACT

Alla ricerca di un difficile equilibrio. Le sinistre cristiane nella storia italiana del Novecento

di Alessandro Santagata

Il contributo si propone di ripercorrere la storia della relazione tra fede e politica nell’esperienza dei gruppi cristiani impegnati a sinistra nell’Italia dell’età contemporanea. L’attenzione si concentra sulle correnti del cattolicesimo politico, analizzando di volta in volta esperienze di partito, associazionismo e movimento. La ricostruzione, centrata sul Novecento, prende le mosse dalla “crisi modernista” di inizio secolo; incrocia la genesi dei primi nuclei di cattolicesimo di sinistra e si concentra sulla storia repubblicana fino al tempo presente. In questo lungo periodo le sinistre cristiane hanno portato sulla scena politica visioni e declinazioni diverse del rapporto tra ispirazione cristiana, appartenenza alla Chiesa, e impegno politico a sinistra che, nel loro insieme, rappresentano un punto di osservazione eccezionale tanto sulla storia del cattolicesimo politico quanto su quella del movimento operaio.

In search of a difficult balance. The Christian left in twentieth-century Italian history

by Alessandro Santagata

The contribution aims to investigate the history of the relationship between faith and politics in the Italian Christian groups committed to the left in the contemporary age. The focus is on the currents of political Catholicism, analyzing parties, associations and movements. The reconstruction starts from the “modernist crisis” at the beginning of the XX century and focuses on republican history up to the present time. During this long period, the Christian Left brought to the political scene different visions of the relationship between Christian inspiration, belonging to the Church, and political commitment to the Left, which, taken together, represent an exceptional observation point on the history of political Catholicism as well as on that of the workers’ movement.

L'azionismo, un «composto instabile» di politica e cultura

di Marco Bresciani

1. *Crisma o stigma azionista?*

Nel pomeriggio del 4 aprile 1947, prima che si chiudessero i lavori dell'ultimo Congresso del Partito d'Azione, uno dei suoi principali esponenti, Riccardo Lombardi, che di lì a poco sarebbe approdato al Partito Socialista Italiano, ebbe a suggerire l'analogia tra il «sacramento dell'ordine» cattolico e la militanza azionista, intesa come «abito mentale»: «quando si è stati in Giustizia e Libertà (GL) e nel Partito d'Azione (Pd'A), si porta per tutta la vita il marchio di questa appartenenza»¹.

È indubbio che queste parole, cariche di emozione, interpretavano un sentimento diffuso tra i protagonisti di una vicenda, quella di GL e del Pd'A, che si svolse in due tempi ben distinti (1929-1940; 1942-1947), e su scenari globali, europei e italiani (l'emigrazione, la cospirazione, la Resistenza). La rappresentazione di un'appartenenza metatemporale, segnata da un nucleo irriducibile di valori comuni, trasfigurava il dramma di un fallimento politico e di una sconfitta storica, consegnandolo ad un orizzonte completamente diverso, quello religioso. «*Semel azionista, semper azionista*»: così disse un altro grande interprete di questa tradizione politica, il giurista Piero Calamandrei, il quale faceva notare che il termine di «diaspora azionista» rimandava all'accezione ebraica di «disseminazione». Tuttavia, fin da subito l'esperienza azionista e la sua eredità furono al centro di aspre discussioni e polemiche. Nell'introduzione all'*Inchiesta* condotta nel maggio 1951 da "Il Ponte", Calamandrei richiamava il paradosso per cui, nonostante il Partito d'Azione fosse «morto» e i suoi militanti «dispersi in tutte le direzioni, negli altri partiti o fuori di ogni partito», agli ex-azionisti si continuava ad attribuire «una specie di semenza fertilizzante o di fermento disgregatore». Il bilancio della militanza azionista oscillava tra poli antitetici: «Intransigenza o coerenza? Criticismo distruttivo o desiderio di costruttiva chiarezza? onesta ribellione agli imbrogli o moralismo declamatorio? Un metodo o un

¹ Giancarlo Tartaglia (a cura di), *I congressi del Partito d'azione 1944-1946-1947*, Archivio trimestrale, Roma 1984, p. 580.

programma?»². Queste domande tracciano il perimetro entro il quale si svolsero le successive discussioni intorno alla questione dell'azionismo e al suo rapporto complesso con la storia d'Italia. Le risposte all'*Inchiesta* pubblicata su "Il Ponte" dei numeri di giugno e luglio 1951 cercavano di rendere conto dei limiti e delle contraddizioni dell'esperienza azionista, ma finivano per forgiare un ulteriore tassello della sua autorappresentazione. Lo storico Aldo Garosci, esponente giellista e poi azionista, esule a Parigi negli anni Trenta, riteneva che l'avversione per l'azionismo fosse l'avversione della «maggioranza degli italiani» per un «antifascismo costante, intransigente, messo al centro di tutta la lotta politica»³. A sua volta, il filosofo della politica e del diritto Norberto Bobbio, già militante del Pd'A tra Torino e Padova, sosteneva che gli intellettuali del Pd'A avevano in comune «prima di tutto un ideale morale, che era quello di essere gobettianamente "disperati sacerdoti dell'intransigenza"», ma che, proprio a causa di questo loro «moralismo caratteristico», fossero rimasti «senza radici» nella società italiana del dopoguerra⁴.

In effetti, il crisma dell'appartenenza azionista si era ben presto rovesciato in uno stigma agli occhi dell'opinione pubblica moderata o conservatrice, soprattutto in quei settori che non avevano fatto fino in fondo i conti con il fascismo o che continuavano in vario modo ad essere legati all'eredità del Ventennio fascista. Carlo Ludovico Ragghianti, storico e critico d'arte, nonché esponente di primo piano del Pd'A fiorentino, registrava con acutezza:

Il termine di "azionista", molto usato nel giornalismo avverso e nella polemica politica, quando non è termine che esprime odio per quella che è, del resto giustamente, ritenuta la più energica, idealmente conseguente e moralmente intransigente manifestazione dell'antifascismo, significa il contrassegno di un atteggiamento oltranzista e dottrinario, moralistico e perennemente agitato da lieviti rivoluzionari, ma non ben definito nei programmi e nella volontà, e per contrario ricco di intellettualistica incapacità di mettere in pratica⁵.

La concezione di un antifascismo intransigente implicava una

² *La colpa è degli azionisti?*, "Il Ponte", VII, n. 5, maggio 1951, pp. 487-488. I corsivi sono nel testo.

³ Aldo Garosci, *Inchiesta sul Partito d'Azione*, "Il Ponte", VII, n. 7, luglio 1951, pp. 774-775.

⁴ Norberto Bobbio, *Inchiesta sul Partito d'Azione*, "Il Ponte", VII, n. 8, agosto 1951, p. 906.

⁵ Carlo Ludovico Ragghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, Nistri Lischi, Pisa 1954, p. 274.

rivendicazione dell'alterità azionista rispetto ad un fascismo a sua volta descritto con la fortunata formula gobettiana dell'"autobiografia della nazione". I critici del Pd'A mettevano sotto accusa questo "moralismo" che finiva per recidere i nessi tra azionismo e fascismo. In particolare, il poeta veneto Giacomo Noventa di orientamento cattolico liberale, ma fin dalla metà degli anni Trenta in rapporti d'amicizia con Bobbio e Garosci, sosteneva che «il virtuosismo di Croce» (ossia il suo "moralismo") tendeva a identificare il fascismo con «quello che di moralmente illecito, di colpevole o di delittuoso, di contrario allo spirito, al pensiero, alla cultura, alle migliori tradizioni del nostro Risorgimento, c'era nel fascismo stesso». Noventa imputava alla cultura antifascista di aver fatto un passo in più di Croce, non solo definendo il fascismo «l'errore *contro* lo spirito, l'errore *contro* la cultura», ma riducendolo a «delinquenza e follia»⁶. Prendendo le mosse da Noventa, il filosofo cattolico conservatore Augusto Del Noce si spinse ben oltre, fino a definire azionismo e fascismo come «fratelli nemici», animati da una comune «concezione immanentistica» della rivoluzione, che si risolveva in un «fondamentale anticattolicesimo»⁷. A sua volta, il filosofo liberale Dino Cofrancesco riconduceva «l'aria di famiglia» tra azionismo e fascismo alla «cultura anticonformista» di inizio Novecento dove si era formata quella «ideologia italiana» dalle «caratteristiche profondamente illiberali, romantiche e antioccidentali». Nonostante i «caratteri di religiosità, di messianismo politico, di palingenesi morale e sociale» rivelassero «una incompleta secolarizzazione», «le radici illuministiche» del Pd'A rendevano però conto dell'irriducibile differenza con il fascismo⁸.

Che fossero cifra filosofica di una radicale secolarizzazione o della sua incompletezza, azionismo e fascismo era nati sullo stesso terreno culturale dell'antigiolittismo: questa era l'idea di fondo di Noventa, Del Noce e Cofrancesco. Invece, Giovanni De Luna collocava il Pd'A nel quadro storico-politico della Resistenza, separandolo del tutto dalla vicenda del fascismo e riconoscendo nella "rivoluzione democratica" il comun denominatore delle sue diverse correnti. Per suggerire una prospettiva di

⁶ Giacomo Noventa, *I paradossali risultati di un esame di coscienza*, "Gazzetta del Nord", 22 luglio 1946, ora in Noventa, *Storia di una eresia*, Rusconi, Milano 1971, pp. 75-83.

⁷ Augusto Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Aragno Editori, Torino 2004, pp. 19-103.

⁸ Dino Cofrancesco, *Filosofia e politica del Partito d'Azione nel giudizio storiografico*, in Lamberto Mercuri, Giancarlo Tartaglia (a cura di), *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Prefazione di Giuseppe Galasso, Archivio Trimestrale, Roma 1985.

lunga continuità dell'azionismo all'interno dell'esperienza democratica repubblicana, De Luna richiamava l'immagine geologica del «fenomeno carsico», di «una corrente sotterranea destinata ad alimentare in permanenza l'intera vicenda della sinistra italiana in questo secondo dopoguerra»⁹. Interpretato come una sorta di *koiné* politica della sinistra italiana, l'azionismo diventava un'unità organica, quasi metastorica. Perry Anderson, per definire la complessità dell'azionismo e le sue ambivalenze interne (a partire da quelle di Bobbio), ricorreva piuttosto alla felice metafora chimica del «composto instabile», per poi chiedersi: «Rivoluzione liberale, liberalismo socialista, liberalsocialismo, comunismo liberale: quale altro paese ha mai generato una tale serie di ibridi?»¹⁰.

Si trattava chiaramente di un interrogativo retorico, che però anticipava molte delle questioni successive. Nei primi anni Novanta, la discussione intorno all'eredità del Pd'A si riversò sulle pagine dei giornali, quando la crisi della “Repubblica dei partiti” diventò l'occasione per ripensare una serie di nodi irrisolti e limiti strutturali nel rapporto tra democrazia, antifascismo e nazione. Ernesto Galli della Loggia e Dino Cofrancesco insistevano sulla natura illiberale dell'azionismo (o del gramsciazionismo), associandolo alle “religioni politiche” novecentesche, per spiegare la debolezza della tradizione liberale nella storia italiana. Bobbio invece richiamava la necessità dell'intransigenza azionista per edificare una “religione civile” che corroborasse le ancora precarie fondamenta della democrazia repubblicana antifascista. Infine, mentre per Gian Enrico Rusconi il tentativo dell'azionismo di convertirsi, nel dopoguerra, da religione politica in religione civile era fallito, per De Luna e Marco Revelli il progetto azionista di identificare religione politica e religione civile era stato sconfitto¹¹.

A ben vedere, nelle polemiche pubbliche o negli scritti d'occasione, l'oggetto storico “azionismo” restava indeterminato e sfuggente, e comunque funzionale a intersecare altri temi fondamentali del dibattito

⁹ Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 365.

¹⁰ Perry Anderson, *Le affinità di Norberto Bobbio*, in Anderson, *Al fuoco dell'impegno*, il Saggiatore, Milano 1988, p. 133.

¹¹ Cfr. Gian Enrico Rusconi, *Bobbio, l'ultimo azionismo*, “Il Mulino”, n. 4 1992, pp. 575-586; Norberto Bobbio, Gian Enrico Rusconi, *Lettere sull'azionismo*, “Il Mulino”, n. 6 1992, pp. 1021-1029; Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995; Marco Revelli - Giovanni De Luna, *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

politico e storiografico: il nesso tra fascismo, antifascismo e comunismo; la funzione della cultura antifascista in chiave di legittimazione delle istituzioni democratiche; il rapporto tra nazione ed Europa, tra patriottismo e federalismo europeo; la definizione delle varie, contraddittorie accezioni di rivoluzione; il rapporto tra politica e secolarizzazione. Si può dunque avanzare l'ipotesi che ogni tentativo di ridurre ad un nucleo organico e coerente le variegate esperienze, traiettorie ed eredità di GL e del Pd'A, rimandava ad una più complessiva riflessione critica sulla storia d'Italia come "anomalia" o "eccezione". Che fosse inteso come religione civile oppure come religione politica, l'azionismo finiva per rappresentare un aspetto di volta in volta opposto oppure complementare al fascismo inteso come "autobiografia della nazione". Che costituisse il nucleo intransigente dell'antifascismo oppure la chiave di legittimazione democratica del comunismo, che offrisse il materiale per una nuova concezione della cittadinanza democratica oppure che riproponesse una visione totalitaria della politica, esso tendeva a confermare l'idea di una *Sonderweg* tutta italiana alla modernità. Invece, il punto di partenza di questo saggio è una domanda che punta direttamente all'oggetto storico da cui scaturirono le polemiche degli anni Novanta: in quale misura e in quale senso si può parlare di "azionismo"? Si può dire, con le categorie di Serge Bernstein, che l'azionismo fu una cultura politica, ossia un insieme di comportamenti collettivi, di sistemi di rappresentazione, di valori di un sistema o partito politico? Insomma, in un libro dedicato alle culture politiche del Novecento italiano un saggio dedicato all'azionismo ha diritto di cittadinanza, e perché?

Nella misura in cui, come si è detto, ogni operazione riduzionista finisce per elaborare una rappresentazione unilaterale delle esperienze e delle eredità di GL e del Pd'A, questo saggio non offrirà risposte univoche a questi interrogativi. Piuttosto, tenterà di articolare una serie di questioni aperte e di nodi irrisolti, tenendo presente che: 1. un approccio fondato sull'analisi dell'azionismo come cultura politica tende a trascurare, se non a ignorare, le profonde differenze tra le esperienze organizzate di GL e del Pd'A, che pur erano legate da rapporti di continuità in termini di traiettorie personali ed elaborazioni politico-intellettuali; 2. la varietà dei profili che animarono GL e Pd'A e dei loro percorsi ben differenziati nel dopoguerra finisce per complicare l'individuazione di una cultura politica omogenea; 3. la categoria di azionismo tende a sfumare, quando non a cancellare, la pluralità di famiglie e tradizioni politiche che trovarono in GL e nel Pd'A il

campo di continue, creative contaminazioni ed ibridazioni, in costante tensione e talvolta contraddizione tra di loro. La molteplicità di questi “ibridi” e l’instabilità del “composto” azionista (per dirla con Anderson) erano invece riconducibili alle mutevoli, contraddittorie connessioni con le circostanze e le esperienze politiche dell’epoca – all’indissolubile nesso con il fascismo, e alle varie stagioni che attraversò tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Quaranta, dall’apogeo alla caduta del regime di Mussolini, dalla formazione della Repubblica sociale italiana alla sua sconfitta, nella guerra civile e mondiale, fino all’avvento della Repubblica democratica. Al tempo stesso, rimandavano ad una varietà di configurazioni nei rapporti tra politica e cultura, che attraversarono tutto il secolo, iscrivendo la storia delle culture politiche di GL e del Pd’A e delle loro eredità in un orizzonte non solo italiano, ma europeo e transatlantico.

2. Il laboratorio di GL, tra emigrazione e cospirazione

Parigi, ottobre 1929: queste le coordinate fondamentali della costituzione del nuovo movimento antifascista rivoluzionario, da parte di Carlo Rosselli, insieme a Gaetano Salvemini, Emilio Lussu, Alberto Tarchiani. Il nome, Giustizia e Libertà, si richiamava al rovesciamento del nome di “Libertà e Giustizia”, associazione anarchica fondata a Napoli nel 1865 da Michail A. Bakunin, mentre il simbolo era rappresentato da una spada fiammeggiante. La genealogia risorgimentale era enfatizzata da tutti i materiali di propaganda (volantini e foglietti clandestini) che rivendicavano un nesso indissolubile tra antifascismo e tradizione nazionale, mentre la propaganda fascista accusava i fuoriusciti di “tradimento della patria”. Insomma, si gettavano le premesse per quella visione della lotta contro il fascismo come “Secondo Risorgimento” che si sarebbe poi affermata soprattutto con la Resistenza.

I membri del gruppo di GL non si consideravano politici di professione. Erano state circostanze eccezionali, vale a dire l’ascesa violenta del fascismo e la costruzione della dittatura di Mussolini nel corso degli anni Venti, a spingere Rosselli e i suoi compagni giellisti verso la militanza politica. Intellettuali già formati e maturi, o giovani in via di formazione, per lo più dediti all’attività accademica, pubblicistica o saltuariamente politica, furono investiti da un impegno politico tendenzialmente totalizzante. Tuttavia, a differenza delle altre culture ed esperienze politiche, quella di GL presupponeva una sottile, ma essenziale

distinzione tra politica e cultura, così come tra sfera pubblica e sfera privata. Questa distinzione era interpretata a seconda delle diverse sensibilità personali del gruppo e negoziata attraverso una serie di vivaci discussioni che gravitavano intorno alla definizione della linea politica di GL e del senso stesso della politica all'interno di GL. Non si può perciò parlare di una cultura politica omogenea del gruppo raccolto intorno a Rosselli, che pur si costruì via via un percorso di politico professionale. Il suo programma rispecchiava il linguaggio, le prospettive, le sensibilità e le istanze di un vasto spettro di famiglie politiche (liberal-democratiche, repubblicane, socialiste), ma comunque ancorato ad un fermo rifiuto del classismo¹².

Più che un partito politico ben strutturato, GL, almeno all'origine, si configurava come uno spazio politico-intellettuale aperto, uno strumento organizzativo flessibile, un laboratorio sperimentale in cui un piccolo gruppo discuteva e ridefiniva diverse culture e tradizioni politiche nell'intento di gettare le premesse per l'organizzazione dei futuri partiti che sarebbero emersi nel tempo del post-fascismo. L'attività editoriale, propagandistica e pubblicistica fu un aspetto cruciale di GL, che si tradusse soprattutto nella pubblicazione dei "Quaderni di GL", tra il gennaio 1932 e il gennaio 1935, e quella di "GL settimanale", dal maggio 1934 al maggio 1940. Anche se non mancarono spinte a creare un nuovo partito politico del «proletariato socialista», soprattutto provenienti da Emilio Lussu, Carlo Rosselli intendeva creare «una larga forza sociale, una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale dal respiro ampio e incitatore»¹³.

La critica della forma dei partiti politici di massa scaturiva dalla rielaborazione della cultura di inizio Novecento e ad essa occorre riandare per comprenderne le radici più profonde. Affrontare il tema della cultura politica di GL e del Pd'A significa infatti collocarsi sul terreno dei complessi rapporti tra politica e cultura che caratterizzarono l'Italia giolittiana e da quella circolazione di idee europee che si cristallizzarono nell'antigiolittismo. Pur con diverse, talvolta opposte, e spesso esasperate sensibilità, questa cultura che aveva trovato nell'opposizione al sistema

¹² Paolo Soddu, *Dall'interventismo democratico alla "rivoluzione democratica"*, in Simone Neri Serneri (a cura di), *1914-1945: l'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Viella, Roma 2016, pp. 171-189.

¹³ [Carlo Rosselli], *Per l'unificazione del proletariato italiano. V. "Giustizia e Libertà"*, "Giustizia e Libertà", 14 maggio 1937.

incarnato da Giovanni Giolitti il proprio comun denominatore era assillata dal problema della formazione di una nuova classe dirigente. La nascente figura dell'intellettuale, organizzato in reti di relazioni soprattutto legate a riviste, mirava ad aprire canali di comunicazione e mediazione tra una società in via di massificazione e istituzioni in via di democratizzazione. Da questo punto di vista, la cultura di inizio Novecento faceva propria una pubblicistica polemica che da tempo denunciava lo scarto tra "paese reale" e "paese legale". Connettendosi con correnti francesi coeve, la cultura antigiolittiana cercava di immaginare nuovi nessi tra teoria e prassi e di elaborare gli strumenti per la selezione e il ricambio della classe dirigente post-risorgimentale. Si trattava di una cultura che rifiutava la forma del partito politico e si collocava al di fuori della classica topografia parlamentare. Per molti versi, si configurava come una cultura antipolitica, che rigettava il sistema politico dell'Italia giolittiana in quanto intrinsecamente corrotto e inefficiente. L'essenza di quella cultura, che riprendeva e rimodulava il repertorio di delusioni e disillusioni post-risorgimentali, fu compendiata da Giovanni Amendola nel 1910: «L'Italia come oggi è non ci piace. [...] Il nostro ideale della vita pubblica e privata [...] i nostri valori intellettuali, morali e politici non sono quelli degli uomini che oggi costituiscono la classe dirigente; essi stanno su un piano indiscutibilmente più elevato»¹⁴.

D'altro canto, per comprendere quella cultura di inizio Novecento, è inutile ricorrere alle lenti bifocali del fascismo e dell'antifascismo. Fiorita soprattutto nelle riviste ("Il Regno", "Hermes", "La Voce", "L'Unità"), essa era costitutivamente ambigua, impregnata di slanci riformistici e palingenetici, di umori nazionalisti e cosmopoliti, di tendenze antiparlamentari e democratiche, inclini a rifarsi al Risorgimento e insieme a fondare uno Stato nuovo. Fu questo crogiolo magmatico a legittimare la scelta della guerra nel 1914-1915 quale fondamentale momento e strumento della "rivoluzione antigiolittiana". Legando quindi il combattentismo post-bellico all'interventismo pre-bellico, i filoni di questa cultura antigiolittiana finirono per alimentare tanto il fascismo quanto le correnti liberal-democratiche e socialiste liberali dell'antifascismo. In questo senso, la contesa tra l'antifascismo di GL e il regime fascista suscitò le asperità di una battaglia in famiglia. La vasta nebulosa dell'antigiolittismo cominciò lentamente a diradarsi nel dopoguerra, a seguito della crescente

¹⁴ Giovanni Amendola, *Il convegno nazionalista*, "La Voce", 1 dicembre 1910.

polarizzazione tra fascismo e antifascismo¹⁵. Di fronte alla sfida di un movimento, e poi soprattutto di un governo come quello di Mussolini, che si ispirava alla stessa sorgente culturale, ma al tempo stesso ne mostrava il sostrato intollerante e violento, Giovanni Amendola, Gaetano Salvemini e Piero Gobetti incarnarono modi diversi, per certi versi opposti, di confrontarsi con il radicalismo antigiolittiano di primo Novecento. Salvemini, uno degli animatori dell'esperienza vociana, poi fondatore de "L'Unità" nel 1911, critico acuto di Giolitti, "il mestatore di Dronero", aveva gettato le basi per una cultura riformista capace di confrontarsi con l'esigenza di un più efficace ed esteso ordinamento scolastico, di una robusta organizzazione regionale, di una seria risoluzione della questione meridionale. La partecipazione al fronte interventista (su sponda democratica) e la militanza nell'universo combattentista lo spinsero a preferire Mussolini a Giolitti, prima che si ravvedesse ed approdasse ad un antifascismo irrevocabile nel 1923-24. Nello stesso giro di anni Amendola ripensò a fondo le sue critiche radicali a Giolitti e definì il programma di "nuova democrazia", a cui aderirono Ugo La Malfa, Silvio Trentin e Ferruccio Parri. Quest'ultimo si distinse per un tentativo di conciliare nazione, liberalismo e rivoluzione che mirava a dissolvere le ambiguità del combattentismo¹⁶. A sua volta, Piero Gobetti, di fronte all'ascesa di Mussolini al governo, fece i conti con la sua formazione attualista di ascendenza gentiliana ed elaborò il progetto di "rivoluzione liberale", capace di rinnovare la classe dirigente nazionale attraverso le forze del movimento operaio: il suo antifascismo etico corrispondeva ad «un'antitesi di stile» che mirava a combattere «l'altra Italia», quella fascista¹⁷.

La cultura politica di Carlo Rosselli scaturì da questa costellazione di riferimenti intellettuali, a partire dai legami di sua madre Amelia con l'ambiente culturale fiorentino e dal suo rapporto di amicizia con Salvemini. Ad animare Rosselli fu anzitutto l'ispirazione mazziniana, che implicava, nel contesto dei primi anni Venti, la necessità di un ripensamento del rapporto tra classe e nazione, tra socialismo e nazionalismo: tanto la lezione dello zio Alessandro Levi, quanto quella di Salvemini lo sollecitavano in questa

¹⁵ Per questo argomento cfr. Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974.

¹⁶ Si veda Luca Polese Remaggi, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Il Mulino, Bologna 2004.

¹⁷ Piero Gobetti, *Questioni di tattica*, "Rivoluzione Liberale", 23 novembre 1922.

direzione. L'affermazione del fascismo nel 1922 aveva imposto l'esigenza intellettuale di un confronto con le ragioni del successo fascista, che implicava a sua volta un profondo ripensamento dei fondamenti della cultura politica socialista. In questo senso influirono i suoi contatti con la cultura laburista e fabiana anglosassone (da Richard H. Tawney a J.D.H. Cole) e il suo studio della tradizione democratica radicale (da John S. Mill a John A. Hobson). Nelle sue prime collaborazioni giornalistiche, soprattutto in "Quarto Stato", la rivista fondata insieme a Pietro Nenni nel 1926, poi in *Socialismo liberale* (scritto al confino di Lipari nel 1928-'29 e pubblicato per la prima volta in Francia nel 1930), Rosselli fece un radicale esame di coscienza (personale e generazionale) intorno alle cause della sconfitta socialista¹⁸. Era infatti sua convinzione che il fascismo, ben lungi dal trattarsi «di un mero accidente o di una semplice parentesi sospensiva», costituiva un'esperienza che avrebbe lasciato «il suo solco nella vita italiana»¹⁹. La sua interpretazione del fascismo tendeva a raccogliere materiali preesistenti, provenienti soprattutto dalla cultura antigiolittiana, e a riprodurre l'immagine gobettiana della "autobiografia della nazione". Tuttavia, per definire una prospettiva critica verso il determinismo e il materialismo di derivazione marxista, fu essenziale per Rosselli la lettura del testo *Au de là du marxisme* (1926) del socialista belga Hendrik De Man. Per lo sforzo teorico e storico di conciliazione di liberalismo e socialismo furono decisivi i contributi sul radicalismo filosofico anglosassone dello studioso francese Elie Halévy.

Impregnata di tradizione mazziniana e tesa anzitutto a combattere il regime di Mussolini con ogni mezzo, GL era fondata su un nesso indissolubile di pensiero e azione: in questa chiave l'emigrazione all'estero (soprattutto in Francia) era strettamente connessa alla cospirazione in Italia. Piccoli gruppi clandestini, operanti a Torino, Milano, Firenze, Roma, cercavano di svolgere propaganda attraverso la diffusione di materiale a stampa e l'organizzazione di gesti clamorosi. In questo modo, il nucleo parigino di GL mirava a mantenere i contatti con la società italiana sotto il regime e a manifestare la presenza attiva di un'opposizione coraggiosa. Al tempo stesso, contribuiva a elaborare una cultura della cospirazione che

¹⁸ Per la formazione di Rosselli il rimando d'obbligo è ancora Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968.

¹⁹ Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, introduzione e saggi critici di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino 1997, pp. 126-127.

rimandava ad una lunga tradizione rivoluzionaria ottocentesca²⁰. Codificata dal rivoluzionario pisano Filippo Buonarroti, la versione giellista della tradizione rivoluzionaria ottocentesca si rispecchiava nel riconoscimento della «funzione decisiva di una minoranza disciplinata e armata» e nella prospettiva della «inevitabilità di una provvisoria dittatura» che avrebbe dovuto presiedere al passaggio traumatico tra il fascismo e la nuova democrazia²¹. Sul ruolo di GL quale avanguardia rivoluzionaria, volta a trascinare le masse contro il regime di Mussolini, Rosselli tornò a più riprese in una riflessione che associava sempre più Lenin a Mazzini. In questo senso l'elaborazione più compiuta di questa concezione volontarista ed élitista della rivoluzione antifascista fu svolta da Emilio Lussu, il quale nel 1936 pubblicò *Teoria dell'insurrezione*.

Nei circuiti della clandestinità, il gruppo torinese fu di gran lunga il più importante e il più influente, anche per i contributi che faceva circolare, attraverso le strette maglie della repressione, sulle pagine dei “Quaderni di GL”. Attraverso di essi, continuarono ad affluire nelle culture politiche di GL le eredità di Piero Gobetti che Carlo Levi, scrittore e artista torinese, si proponeva di trasmettere. Ai suoi occhi, Gobetti aveva consegnato agli italiani «una teoria della politica, una morale della libertà, lo strumento per la creazione di una classe politica», insieme a un «mito d'azione»²². Per Levi, come per Leone Ginzburg, studioso di letteratura russa nato ad Odessa ma trapiantatosi in Italia, il principio etico e giuridico dell'autogoverno, associato ad un programma federalista, diventò non solo la chiave critica per interpretare la storia del fascismo quale “autobiografia della nazione”, ma anche e soprattutto lo strumento culturale per invertirne il drammatico corso. Nondimeno, i giellisti, ancorandosi al mito eroico di Gobetti e all'inesauribile capacità di suggestione delle sue formule, si appropriarono di idee che erano tutt'altro che gobettiane in senso proprio. In particolare, essi recepivano il problema fondamentale della cultura d'inizio Novecento, su tutte di quella “vociana”, vale a dire la formazione e il ricambio della classe dirigente. Ma il costante confronto con la tradizione della “Rivoluzione liberale”, che recava con sé acuta insofferenza per la

²⁰ Per una rilettura complessiva cfr. Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017.

²¹ [Carlo Rosselli], *Un nuovo movimento italiano*, articolo preparato per una rivista di emigrati politici tedeschi s.d. (ma fine 1933 o inizio 1934), ora in Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio. I*, Einaudi, Torino 1988, p. 273.

²² [Carlo Levi], *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale (dall'Italia)*, “Quaderni di GL”, n. 7, giugno 1933, p. 41.

democrazia parlamentare e per la mediazione partitica, continuava a veicolare in GL una posizione ricca di ambivalenze verso la politica. Nel necrologio di suo zio Claudio Treves, Carlo Levi confessò di non esser giunto «alla politica per natura, ma quasi a malincuore, per il dovere dei tempi», a differenza di chi aveva fatto della politica «la sua totale esperienza di vita»²³. A sua volta, Ginzburg riteneva che il lavoro «politico» sotto la dittatura esigesse, «più che l'azione immediata, la preparazione delle idee e dei quadri»: a suo dire, «[c]i si libera dalla politica attraverso la politica»²⁴. Per entrambi, la politica era vissuta come una grave, intrusiva distrazione dalla cultura e dalla vita vera – in altre parole, una forma eccezionale di emergenza che solo il regime dittatoriale tendeva a normalizzare. A riprova dell'inestricabile e sempre aperto rapporto tra politica e cultura, Leone Ginzburg, mentre si dedicava alla lotta clandestina contro il regime fascista, diventò uno dei principali artefici e collaboratori della casa editrice torinese Einaudi, costituita su iniziativa di Giulio Einaudi nel novembre 1933.

D'altro canto, GL era impregnata delle suggestioni di quelle correnti di rinnovamento “morale e spirituale” della cultura francese che erano state ispirate da Henri Bergson, Georges Sorel e Charles Péguy e che avevano esercitato una penetrante influenza sulla cultura antigiolittiana di inizio secolo. Senza mai mettere in discussione il proprio ancoraggio all'antifascismo (anzi proprio in virtù di esso), alcuni dei membri di GL (oltre a Rosselli, Andrea Caffi, Nicola Chiaromonte, Umberto Calosso, Aldo Garosci, Renzo Giua, Mario Levi) si confrontarono spregiudicatamente con le culture “non conformiste” della fine degli anni Venti e dei primi anni Trenta che si appellavano alla modernizzazione dell'economia, alla riforma dello Stato e all'unificazione europea, mentre denunciavano la crisi della civiltà e aspiravano alla fondazione di un nuovo ordine. Non a caso, dai mesi seguenti alla presa del potere nazista in Germania, Rosselli avviò una profonda riflessione sulla crisi «morale», o «di civiltà», da cui scaturiva una volontà di rottura radicale e di palingenesi totale, lo sforzo di «porre le basi di una civiltà nuova, di un uomo nuovo»²⁵.

Di fronte alle complicazioni del quadro internazionale, che agli occhi di Rosselli era sempre più carico di nuove minacce belliche, il gruppo

²³ [Carlo Levi], *In morte di Claudio Treves*, “Quaderni di GL”, n. 7, giugno 1933, p. 1.

²⁴ M. S. [Maria Segre, alias Leone Ginzburg], *Ipotecare il futuro (dall'Italia)*, “Quaderni di GL”, febbraio 1934, pp. 75-76.

²⁵ [C. Rosselli], *Italia e Europa*, “Quaderni di GL”, giugno 1933, p. 4.

parigino di GL delineava e discuteva possibili prospettive, che articolavano in forme diverse nazione ed Europa, assumendo sfumature e curvature particolari a seconda dei loro interpreti. Il capo di GL, insieme a Umberto Calosso, critico letterario esule a Malta, era convinto che la tradizione risorgimentale (soprattutto Mazzini) offrisse i materiali innovativi di una religione politica capace di mobilitare le masse e di competere con il fascismo. Questa era la fondamentale lezione della disfatta postbellica, nel senso che l'antifascismo rivoluzionario, al contrario di quello che si era espresso nell'Aventino, doveva attingere alla dimensione irrazionale della politica. Per vincere contro il fascismo la decisiva battaglia della propaganda, occorreva infatti superare il «disdegno dei simboli, delle bandiere, delle parole elementari e fascinatrici», che derivava dall'«incapacità a rovesciare le posizioni del nemico e ad allearsi con la gioventù»²⁶. Era convinzione di Calosso, condivisa da Rosselli, che solo attraverso la mobilitazione emotiva e simbolica delle giovani generazioni, basata sul nazionalismo di ascendenza mazziniana, si sarebbe potuto sottrarre terreno al regime di Mussolini.

D'altro canto, riprendendo quei filoni minoritari nelle culture politiche europee che avevano messo in discussione la concezione dello stato nazionale, GL avviò una vivace riflessione intorno alla crisi della sovranità nazionale e alla necessità di elaborare nuovi schemi federalisti su scala europea. Fu Andrea Caffi, intellettuale italo-russo esule a Parigi negli anni Trenta, a sollevare per primo il «problema europeo» sulle pagine dei "Quaderni di GL". A suo avviso, la Grande guerra, le rivoluzioni russe, il crollo degli Imperi multinazionali dell'Europa centro-orientale avevano aperto una crisi senza precedenti, provocando una deriva totalitaria degli stati nazionali che avrebbe condotto inevitabilmente ad una nuova guerra: un nuovo assetto federale del vecchio continente avrebbe evitato la minaccia bellica e svuotato il fascismo, che della crisi della società europea era la manifestazione politica più radicale²⁷. Con l'istanza di una «rivoluzione europea», ispirata dal pensiero antistatalista e libertario del giurista e sociologo franco-russo Georges Gurvitch, Caffi si proponeva di sciogliere il nesso tra sovranità statale assoluta ed anarchia internazionale, da un lato, tra stato nazionale e guerra, dall'altro. Dopo l'ascesa al potere di

²⁶ U.C. [Umberto Calosso], *Una strada strabiliante (con relativa morale)*, "Giustizia e Libertà", 6 luglio 1934.

²⁷ Onofrio [Andrea Caffi], *Il problema europeo*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", giugno 1932, pp. 53-70.

Hitler, Rosselli si accostò ad una prospettiva federalista europea, che tradusse nella netta alternativa tra «europeismo o fascismo»: egli riteneva che la convocazione di una Assemblea costituente europea, resa tanto più urgente, oltre che dalle minacce di guerra dell'Italia fascista e della Germania nazista, dai vischiosi fraintendimenti dell'interesse nazionale ad opera dei governi occidentali, Francia e Inghilterra, avrebbe gettato i presupposti per un profondo rinnovamento europeo, dopo la sconfitta dei fascismi²⁸.

Tuttavia, la radicalità della soluzione federalista, che rivelava una lucida comprensione della natura europea della crisi, strideva con la necessità di mobilitazione antifascista in nome della patria. Lo scenario europeo della metà degli anni Trenta si polarizzò intorno al conflitto tra fascismo e antifascismo, dopo che la svolta dei Fronti popolari aveva spinto i partiti comunisti a recuperare le tradizioni nazionali in chiave di opposizione ai regimi di Hitler e Mussolini. Mentre il Partito Comunista d'Italia tentava perciò di riappropriarsi del mito risorgimentale, le tensioni e le contraddizioni, già latenti all'interno di GL, tra la prospettiva di rinnovamento democratico nazionale e l'elaborazione europeista federalista affiorarono con la nota polemica intorno al Risorgimento, tra marzo e maggio 1935. Caffi e Chiaromonte proponevano di rompere con la tradizione democratica nazionale, in nome di una prospettiva federalista, libertaria e antistatalista, di ascendenza proudhoniana, a differenza di Umberto Calosso e Franco Venturi, che valorizzavano il senso europeo del Risorgimento e la funzione rivoluzionaria della tradizione democratica nazionale. Carlo Rosselli tentò quindi di proporre un compromesso tra nazional-patriottismo mazziniano e federalismo proudhoniano, ma l'unità del gruppo giellista era ormai lacerata.

Di fronte alla preparazione e poi allo scoppio della guerra fascista in Etiopia, le ragioni della mobilitazione rivoluzionaria in chiave nazionale finirono per prevalere sulle esigenze di un radicale rinnovamento dell'ordine europeo. Ancora una volta, le linee di frattura interne a GL sembravano mettere in discussione l'esistenza di un insieme omogeneo di rappresentazioni e un sistema unitario di valori. Il nuovo programma, il *Manifesto agli Italiani*, lanciato nel settembre 1935 e composto a quattro mani da Rosselli e Calosso, costituiva una ripresa e al tempo stesso una radicalizzazione dello *Schema di programma*, pubblicato nel gennaio del

28 [Carlo Rosselli], *Europeismo o fascismo*, "Giustizia e Libertà", 17 maggio 1935.

1932. Infatti, l'originario programma rivoluzionario di GL era proiettato nel nuovo, drammatico contesto segnato dall'imminente guerra dell'Italia fascista all'Etiopia, e più che richiamare le prospettive politiche, sociali e istituzionali del futuro post-fascista esso tendeva a mobilitare le forze antifasciste nel presente. Nel *Manifesto* il linguaggio e le prospettive politiche di GL assunsero una forma consequenziana, predicando la necessità di opporre al «fascio totalitario» lo «sfascio totalitario», facendo tabula rasa delle istituzioni del passato e creando i presupposti per una «liberazione totale dell'uomo»²⁹. Si trattava di una prospettiva rivoluzionaria di tipo palingenetico che metteva in circolazione un linguaggio insieme politico e religioso: come ebbe a dire Calosso, infatti, «in questo duro e sorprendente tempo», una rivoluzione antifascista non poteva essere «qualcosa di meno d'una radicale rivoluzione religiosa»³⁰.

3. *Socialismo, liberalismo e comunismo*

Il crollo della Repubblica di Weimar e l'ascesa al potere di Hitler in Germania, imponendo la prospettiva di un'espansione del fascismo in Europa, ebbero un effetto ambivalente sull'elaborazione politico-culturale di GL. Da un lato, la critica del linguaggio classista si intrecciò con il problema dei ceti medi e la loro vulnerabilità al messaggio fascista, che richiedeva una drastica revisione delle strategie di intervento politico ed economico in un contesto di crisi generalizzata. Dall'altro, la percezione di una crisi complessiva della società capitalistica alimentò la ricerca di un nuovo linguaggio di classe, che tendeva a rompere ogni rapporto con la tradizione liberal-democratica e a spingere verso una prospettiva di rivoluzione antifascista.

Tra il 1933 e il 1934, la riflessione sui ceti medi fu la matrice fondamentale dell'avvicinamento di Rosselli all'elaborazione dei *néos* e dei *planistes*, gruppi minoritari della Section Française de l'International Ouvrière (SFIO) e del Parti Ouvrier Belge (POB) che intendevano sfidare il fascismo sul suo stesso terreno. Correnti vivaci e spregiudicate del socialismo francese e di quello belga, ispirate e guidate da Marcel Déat e Hendryk De Man, muovendo da una critica energica del determinismo

²⁹ [Carlo Rosselli], *Che cosa è stato il convegno di "Giustizia e Libertà"*, "Giustizia e Libertà", 20 settembre 1935.

³⁰ Umberto Calosso, *Rivoluzione antisacerdotale*, "Giustizia e Libertà", 21 febbraio 1936.

materialista di derivazione marxista, si orientavano verso una riconsiderazione del ruolo storico dei ceti medi. Così miravano a battere in velocità la concorrenza di movimenti che si richiamassero al fascismo, privilegiando nella loro proposta politica i ceti medi rispetto alla classe operaia e sostituendo le parole d'ordine dell'internazionalismo con quelle del nazionalismo. Fin da subito emersero, e poi si accentuarono, i rischi di un'appropriazione sempre meno critica dei caratteri autoritari, nazionalisti e antiparlamentari, del nemico che si intendeva combattere, il "fascismo" (qualunque fosse la sua definizione). Rosselli e Calosso guardarono con attenzione all'elaborazione *néo-socialiste* e *planiste*, mentre Salvemini, Garosci e Renzo Giua non mancarono di esprimere forti riserve. D'altro canto, queste posizioni socialiste eterodosse esaltavano la funzione delle autorità statali per affrontare condizioni di recessione e disoccupazione di massa. Di qui scaturì una varietà di progetti e discussioni che si innestavano sulle esperienze di nazionalizzazione, pianificazione e mobilitazione delle risorse economiche e della loro redistribuzione durante la Grande guerra. Tuttavia, GL cercò di emancipare le politiche d'intervento pubblico in economia dall'appropriazione fascista, nazista e sovietica, ancorandole ad un orizzonte post-fascista democratico e aprendo la prospettiva delle "riforme di struttura" del dopoguerra.

D'altro canto, dal 1935 in poi, con la guerra d'Etiopia, in GL si riaffermò con forza il vocabolario politico dell'azione nella prospettiva (allora infondata) di una caduta imminente del regime fascista: di qui derivò un processo di radicalizzazione che fu insieme un processo di divaricazione delle sue posizioni interne. Da un lato, infatti, mentre si definiva la nuova strategia comunista dei Fronti popolari, sancita dal VII Congresso del Comintern nel 1935, il gruppo di Rosselli tendeva a guardare con interesse alla collaborazione con i comunisti e a rivedere con indulgenza il giudizio sull'esperimento sovietico, pur senza tacere del tutto le critiche al regime di Stalin. Dall'altro, il gruppo di Rosselli si apriva ad una prospettiva rivoluzionaria più conseguente che era il prodotto di molteplici rapporti e influenze, dalla prospettiva classista più radicale di Lussu e Trentin alla nuova collaborazione con l'anarchico Camillo Berneri. Per effetto di queste mosse, tra loro contraddittorie, si allontanarono dal nucleo raccolto intorno a Rosselli tanto gli esponenti liberaldemocratici come Salvemini e Tarchiani, quanto il cosiddetto "gruppo dei novatori", critici della politica rivoluzionaria di GL, come Caffi, Chiaromonte, Renzo Giua e Mario Levi.

Particolarmente significativa fu la rottura con Caffi, nella quale giocò senz'altro un ruolo anche l'orientamento omosessuale di quest'ultimo e la sua insofferenza per la figura di capo politico incarnata da Rosselli. Infatti, il socialismo di Rosselli era intriso di un modello virile, immagine di un eroismo rivoluzionario e insieme guerriero che aveva nella forza maschile una delle virtù privilegiate. D'altro canto, questa concezione virile di socialismo rimandava ad una concezione del ruolo subordinato della donna, pur all'interno di un gruppo rivoluzionario in cui le donne, quali Marion Cave Rosselli, Barbara Allason, Joyce Lussu e Ada Gobetti, furono protagoniste di rilievo.

La guerra civile spagnola, scoppiata nell'estate del 1936, offrì l'occasione per una prima mobilitazione armata di un ampio fronte internazionale contro il fascismo. Rosselli aspirava a definire uno spazio socialista autonomo, nazionale ma aperto all'Europa, che, in un contesto ormai dominato dalle politiche dei Fronti popolari, era sempre più disponibile a rivedere il proprio linguaggio in senso rivoluzionario e classista. Perciò GL si presentava come «il primo movimento europeo integralmente antifascista», perché nel fascismo individuava «il fatto centrale, la *novità* tremenda del nostro tempo», mentre candidava il proletariato a nuova classe dirigente di fronte allo «svuotamento della borghesia italiana». Se fino ad allora Rosselli aveva privilegiato l'elaborazione di un nuovo orizzonte politico, ora partiva dalla definizione di un soggetto sociale ampio e unitario per fare di GL l'innovativo polo d'attrazione e di ibridazione della sinistra:

Nel socialismo vediamo la idea forza animatrice di tutto il movimento operaio, la sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo la prima storica applicazione del socialismo, il mito (assai logorato, purtroppo) ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel libertarismo l'elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona³¹.

Dopo l'assassinio di Carlo Rosselli, insieme al fratello Nello, nel giugno 1937, si sviluppò un dibattito sulla sua eredità politica, a partire dalla serie di ultimi articoli *Per l'unificazione del proletariato italiano*. Il tentativo di elaborare una cultura politica unitaria si infranse contro la

³¹ [Carlo Rosselli], *Per l'unificazione politica del proletariato italiano*. V. "Giustizia e Libertà", "Giustizia e Libertà", 14 maggio 1937.

varietà frastagliata delle posizioni interne a GL. Seguendo la linea che aveva esercitato una certa influenza sull'ultimo Rosselli, Lussu e Trentin, pur con diverse sensibilità, cercavano di incardinare GL su una prospettiva socialista più classista, vicina a quella dell'austro-marxismo di Otto Bauer. Invece Venturi e Garosci definirono un approccio retrospettivo critico verso le esperienze dei Fronti Popolari, che rimandava al nodo di fondo del rapporto tra antifascismo rivoluzionario e comunismo sovietico. Mentre tra il 1936 e il 1937 il giovane Venturi era disposto a comprendere, in una chiave sostanzialmente positiva, le trasformazioni rivoluzionarie della società e della cultura sovietiche, avviò poi un percorso più critico, grazie alla letteratura anti-staliniana che allora circolava a Parigi: Victor Serge, Ante Ciliga, Yvon, Georges Friedmann. Più che a capire la realtà sovietica, egli era interessato a conciliare la critica di Stalin con una nuova prospettiva socialista. Proprio nel 1938 Garosci e Venturi cominciavano a confrontarsi con Leo Valiani, allora ancora militante comunista, che però aveva avviato la ricerca di nuove strade, sondando le vie di un comunismo rivoluzionario, eterodosso e critico verso l'URSS di Stalin. In una fase di accentuato sperimentalismo politico, Garosci, Venturi e Valiani condividevano l'esigenza di trovare nuovi strumenti concettuali e organizzativi per far fronte alle nuove dittature.

Il patto Ribbentrop-Molotov, nell'agosto 1939, offrì la conferma più palese e drammatica riguardo alle ipotesi di convergenza, addirittura di interazione e sovrapposizione, tra i regimi totalitari di Hitler e di Stalin. Soprattutto la lettura storica de *L'era delle tirannie* (1938) di Elie Halévy, mediata o meno dalla riflessione sul totalitarismo del sociologo Raymond Aron, consentì di fare i conti con il comunismo staliniano, comunque distinto dal socialismo sovietico, in modo da ribadire la prospettiva rivoluzionaria di GL; quindi, consentì di inserire il problema del fascismo e del nazismo all'interno di una visione articolata della storia del socialismo, dopo la Grande guerra e soprattutto dopo la Rivoluzione russa. In *Socialismo di oggi e di domani*, saggio scritto durante la sua militanza partigiana (1943), Venturi proponeva una visione complessiva del «rapporto stretto, di negazione e comunanza, tra socialismo e fascionazismo». Nella sua ricerca di un socialismo antitotalitario, il rimando all'interpretazione storica di Halévy si sovrapponeva a schemi di lettura più dichiaratamente liberali, come quelli degli economisti austriaci Friedrich

von Hayek e Ludwig von Mises³². D'altro canto, dall'esilio messicano, Valiani prendeva le mosse dai dilemmi politici aperti dalla militanza comunista, misurandosi con la costante e strutturale contraddizione tra «totalitarismo» e «libertarismo» che caratterizzava il socialismo europeo: era perciò necessario «risanare innanzi a tutto la frattura con la civiltà liberale, che il marxismo implicava»³³. Infine, nel suo esilio americano, Garosci affinò quell'orientamento liberal-socialista che aveva già abbozzato nell'ultimo scorcio degli anni Trenta, studiando il liberalismo francese ottocentesco e confrontandosi con la letteratura antitotalitaria. Una nota originale scaturiva dall'afflato religioso, «metapolitico», con l'intento di «impiantare il problema della libertà nel cuore stesso dello sviluppo politico e sociale moderno»³⁴. Questa elaborazione di Garosci derivava dalla matrice idealista crociana e gentiliana – forse più gentiliana che crociana, nonostante l'ostentata rivendicazione della “religione della libertà”. In particolare, essa aveva trovato espressione originale nel “liberalsocialismo” di Aldo Capitini e Guido Calogero, due filosofi della Scuola Normale Superiore di Pisa, che esercitarono la loro influenza tra Toscana e Umbria e che redassero nel 1940 il *Primo Manifesto del liberalsocialismo*. Animati da un profondo afflato etico, Capitini si dedicò soprattutto ad una critica della violenza, mentre Calogero si preoccupò in particolar modo di una nuova educazione scolastica.

Nell'ultimo scorcio degli anni Trenta, dopo esser usciti da GL, Chiaromonte e Caffi che erano ancora in contatto con Venturi, anche se frequentavano soprattutto Angelo Tasca, tentarono di elaborare una prospettiva che conciliasse, non senza contraddizioni, pacifismo, socialismo, europeismo. Dopo l'attacco di Hitler a Stalin, nel 1941, Caffi aderì al fronte dell'antifascismo, senza rinunciare a criticare l'Unione Sovietica. Fu quindi uno dei protagonisti del dibattito sulla pace e sulla guerra che, tra la fine del 1941 e l'inizio del '42, animò la direzione del Partito Socialista (clandestina a Tolosa), che coinvolse Nenni, Modigliani, Faravelli e Giuseppe Saragat e approdò alle cosiddette *Tre tesi di Tolosa*. La

³² Leo Aldi [Franco Venturi], *Socialismo di oggi e di domani*, “Quaderni dell'Italia libera”, dicembre 1943, ora in Franco Venturi, *La lotta per la libertà*, Einaudi, Torino 1996, pp. 221-254.

³³ Leo Weiczen [Leo Valiani], *Storia del socialismo nel secolo 20: 1900-1944: saggio critico*, Edizioni U, Roma 1945, p. 239.

³⁴ Vittorio Santero [Aldo Garosci], *Politica e ideali della lotta di liberazione*, “Nuovi quaderni di GL”, maggio-giugno 1944, pp. 5-25.

Terza Tesi, firmata insieme da Caffi e Faravelli fu adottata dal Centro socialista estero (a Zurigo) di Olindo Gorni e Ignazio Silone. In essa si esprimeva una «politica d'appoggio condizionato alle democrazie». Questa era la sola chiave per spezzare il nesso profondo tra guerra totale e totalitarismo, che si era stabilito con la prima forma di «integrale militarizzazione» della società nel 1914-1918. Intanto, sull'altra sponda dell'oceano, Chiaromonte era diventato una figura di rilievo del mondo radicale newyorkese, contribuendo alle riviste libertarie "Partisan Review" e "Politics", insieme a Dwight Macdonald, Philipp Rahv, Mary McCarthy, Hannah Arendt, Lionel Abel. Appropriandosi dei punti di riferimento dell'universo culturale di Caffi (Proudhon e Herzen), Chiaromonte cominciò a ripensare a fondo i presupposti teorici del marxismo, mettendo in dubbio la pretesa di scientificità del materialismo dialettico, attraverso il riconoscimento della sua natura essenzialmente utopica. Al tempo stesso, elaborò una visione della storia europea successiva alla Grande guerra dominata dalle ideologie politiche di massa, in cui il socialismo era sempre identificato con il totalitarismo.

4. Il Partito d'Azione, nella guerra civile

Nel giugno 1942, a Roma, i repubblicani Federico Comandini e Ugo La Malfa, il liberal-socialista Guido Calogero e il liberale Mario Vinciguerra costituirono, in clandestinità, il Partito d'Azione (Pd'A). *Sette punti* definirono il suo orizzonte politico e programmatico in senso ampio: la repubblica parlamentare dotata di un esecutivo stabile e autorevole, il decentramento amministrativo dello Stato e le autonomie delle regioni, l'organizzazione dell'economia a due settori (pubblico e privato), la riforma agraria, il riconoscimento del ruolo dei sindacati, la separazione del potere civile e religioso, la federazione europea degli Stati democratici. Solo dopo il 25 luglio 1943, con la caduta del regime di Mussolini, gli ex-giellisti furono in grado di tornare sulla penisola dall'esilio o di allontanarsi dal carcere e dal confino e molti di essi aderirono al Pd'A. Pochi giorni dopo la costituzione del Movimento federalista europeo, il 5-7 settembre a Firenze si tenne la prima riunione del Partito d'Azione, a cui parteciparono Lussu, Ginzburg, Bauer, Parri, La Malfa, Adolfo Tino, Oronzo Reale, Carlo Ludovico Ragghianti, Nello Traquandi, Dante Livio Bianco, Duccio Galimberti. Lussu compose uno dei documenti politici più importanti per la definizione del nuovo programma del Pd'A, *La ricostruzione dello Stato*, che fu fatto

circolare in occasione del Congresso fiorentino. Di fronte alla «rovina totale dello Stato fascista» Lussu poneva l'accento sulla radicalità della missione della «ricostruzione»: si trattava infatti di «creare un nuovo ordine»³⁵.

Come e più di GL, il Pd'A rappresentava un caleidoscopico specchio di posizioni tra loro eterogenee, saldate dalla comune posizione di lotta armata al fascismo, ma pronte a dividersi intorno a diverse idee di futuro. Prima le precarie condizioni di isolamento nell'esilio tra Francia, Stati Uniti, Messico, tra il giugno 1940 e il luglio-agosto 1943, poi le urgenze pratiche della lotta armata in Italia, tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, non impedirono agli ex-giellisti di scrivere, di stampare fragili, ma preziosissimi opuscoli, giornali e fogli che circolavano negli ambienti dell'emigrazione o della cospirazione. Nella sua pagina di diario del 9 agosto 1943, il giovane azionista torinese, Emanuele Artom, trucidato dai nazisti nel febbraio 1944, scriveva che la guerra «non [era] territoriale, ma politica, fra partiti e non fra paesi [...] contro Hitler»³⁶. Molte delle idee degli ex-giellisti ripresero e riadattarono le riflessioni e le prospettive degli anni Trenta al nuovo contesto, anche se ben più drammatico. Carlo Levi, che partecipò alla cospirazione fiorentina, parlò di una «guerra civile d'Europa»³⁷.

Il tentativo di organizzare il Nuovo Ordine nazista portò al collasso delle sovranità statali nazionali e alla creazione di uno spazio economico su scala continentale, organizzato in senso gerarchico, gestito in forma totalitaria e legittimato in chiave razziale. Come le principali forze antifasciste, il Pd'A, per reazione, rivendicò le tradizioni patriottiche democratiche del Risorgimento e promosse la lotta per l'indipendenza nazionale contro le forze dell'Asse. Tuttavia, in seno al Pd'A, riemerse un pensiero politico di ispirazione proudhoniana, già presente in GL e teso alla revisione profonda dello Stato nazionale sovrano, come in *Liberare e federare. Dare un senso e uno scopo alla rivoluzione europea in corso di gestazione*, scritto a Tolosa da Silvio Trentin nel 1942, e nel *Progetto di costituzione confederale europea ed interna*, composto dagli azionisti piemontesi Duccio Galimberti e Antonino Repaci nel 1944. La posizione federalista più coerente fu espressa dal celebre *Manifesto di Ventotene*, il cui titolo intero era *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*,

³⁵ Emilio Lussu, *La ricostruzione dello Stato* [giugno 1943], "Quaderni dell'Italia libera" [s.l., 1943], pp. 2-4

³⁶ Emanuele Artom, *Diari di un partigiano ebreo: gennaio 1940-febbraio 1944*, Guri Schwarz (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 47.

³⁷ [C. Levi], *Al di là dell'antifascismo*, "La Nazione del Popolo", 4 dicembre 1944.

redatto nell'inverno del 1941, dall'ex-comunista, poi azionista Altiero Spinelli e da Ernesto Rossi, in collaborazione con il socialista libertario Eugenio Colorni. Traendo ispirazione dalla concezione dei federalisti inglesi quali Lord Lothian e Lionel Robbins e prendendo le distanze dal federalismo sociale di ascendenza proudhoniana, Spinelli approdò ad una radicale messa in revoca della sovranità statale e nazionale. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Garosci, Venturi, Ginzburg, Foa e Valiani fecero propria la riflessione europeista e federalista di Carlo Rosselli, promossa anche dai "Nuovi Quaderni di GL" e da "L'Italia Libera", su sollecitazione di Rossi e Spinelli, esuli in Svizzera.

Le prospettive politiche del dopoguerra cominciarono ad essere discusse ben prima della fine del conflitto, e allora affiorarono le prime profonde divisioni interne al Pd'A. Il Congresso centro-meridionale di Cosenza (4-7 agosto 1944) strappò a maggioranza il compromesso che era stato stipulato tra le correnti di Lussu e La Malfa all'indomani della svolta di Salerno, nel marzo precedente: in particolare, le sezioni centro-meridionali del partito approvarono un ordine del giorno che faceva proprie le parole d'ordine lussiane contro quelle del Comitato Esecutivo. Tuttavia, i *Sedici punti* approvati nell'agosto 1944 erano ben lontani dal garantire l'unità del Partito. La "rivoluzione democratica" diventò la principale parola d'ordine, mentre si affollavano i timori per una svolta in senso "reazionario": Foa, perciò, cominciava ad ammonire contro la precoce possibilità di una «crisi dell'antifascismo», se quest'ultimo fosse restato un «movimento polemico contingente e non costruttivo, astrattamente morale e non economico concreto», incapace di raggiungere i milioni di italiani che «di politica antifascista non sanno e non intendono»³⁸.

La fine precoce del governo di unità antifascista presieduto da Parri, in carica tra giugno e novembre 1945, sembrò confermare le più pessimiste premonizioni di Foa e rivelare lo scarto tra le aspettative resistenziali rivoluzionarie e la brutale realtà postbellica. Nel discorso di dimissioni davanti al Comitato di Liberazione Nazionale centrale, il 24 novembre 1945, Parri, mentre ricapitolava le ragioni politiche del suo governo («non riforme profonde di struttura, ma compiti di preparazione e di normalizzazione della vita italiana»), denunciava «le presunte manovre

³⁸ Carlo Invernì [Vittorio Foa], *I partiti e la nuova realtà italiana (La politica del CLN)*, "Quaderni dell'Italia libera", n. 20, 20 marzo 1944, in Foa, *Lavori in corso, 1943-1946*, Federica Montevecchi (a cura di), Einaudi, Torino 1999, pp. 17-80.

reazionarie» che avevano generato la crisi e che rievocavano le prospettive del 1921 e 1922», vale a dire «una situazione [...] di prefascismo»³⁹. Queste parole di Parri ebbero ampia risonanza tra le posizioni radicali all'interno del Pd'a, dove si cominciò a cristallizzare una visione cupa del presente e del futuro dell'Italia appena liberata dal fascismo – una visione propensa ad accreditare un ritorno dello stesso fascismo. Queste posizioni erano caratterizzate da uno sdoppiamento temporale: da un lato, un acuto senso di continuità, fondato su permanenze di lungo periodo che preludevano ad un “ritorno del fascismo”; dall'altro, un non meno intenso senso di circolarità, basata sulla “restaurazione” del sistema liberale dei partiti prefascisti. In un noto articolo in cui si riproponeva la visione gobettiana del fascismo come «tabe spirituale lungamente maturata nell'interno di tutta una società», Calamandrei denunciava l'emergere della «desistenza», «necessario opposto dialettico della resistenza», che alimentava la «sfiducia nella libertà» e il «desiderio di appartarsi, di lasciare la politica ai politicanti»⁴⁰.

Le gravi difficoltà politiche ed elettorali del Pd'A nell'immediato dopoguerra si riverberarono nelle polemiche interne sempre più accese. Il primo Congresso nazionale di Roma, che si tenne il 4-8 febbraio 1946, fu segnato dalla politica della “sforbiciata alle ali”, ossia dal tentativo di stemperare le posizioni estreme, per cercare di recuperare l'unità del Partito. Fin da allora, il dibattito interno al Pd'A fu caratterizzato dalla polarità tra Lussu e La Malfa, ossia tra l'anima socialista e quella liberal-democratica. A ben vedere, però, il Pd'A (come GL) era attraversato da una varietà di orientamenti e da una pluralità di tensioni irriducibili. Per questa ragione, non fu tanto la dualità interna a segnare la fine precoce del partito, quanto il mutamento profondo delle circostanze che avevano tenuto insieme una formazione così eterogenea e contraddittoria durante la guerra civile. Sulle sorti del Pd'A ebbe poi un impatto decisivo la scissione di Palazzo Barberini, che portò, nel gennaio 1947, alla formazione del Partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat, a vocazione socialista, antistalinista e atlantista e in diretta concorrenza con correnti importanti del Pd'A. Per quanto fosse aspramente contestata dall'interno, la prospettiva dell'“unificazione socialista”, incarnata soprattutto da Lussu, si

³⁹ Ferruccio Parri, *Scritti, 1915-1975*, a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, G. Solaro Pelizza, P. Speciale, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 196, 200.

⁴⁰ *Desistenza*, “Il Ponte”, II, n. 10, ottobre 1946, pp. 837-838.

presentava come uno sviluppo conseguente dell'ultima fase di GL. Il secondo Congresso nazionale del Pd'A, svoltosi a Roma, tra il 31 marzo e il 2 aprile 1947, esasperò le tensioni interne invece di stemperarle, com'era nell'intento originario. Il Pd'A si sciolse formalmente il 20 ottobre 1947, quando il Consiglio nazionale deliberò a maggioranza la confluenza nel Partito socialista, dove Lombardi e Foa assunsero una posizione preminente, di fatto piegata al frontismo filo-staliniano di Nenni, mentre si costituiva il movimento Azione Socialista Giustizia e Libertà.

5. Socialismo, liberalismo e antitotalitarismo nella Guerra fredda

E' mai esistita una cultura "azionista" in senso proprio nel lungo dopoguerra? Se al concetto di cultura politica si associa, come propone Berstein, la presenza strutturata di organizzazioni che fanno da collettori del consenso diffuso intorno a un repertorio di tradizioni, simboli, rappresentazioni e storie collettive, la risposta pare negativa. Essa ruota intorno al seguente paradosso: quando operavano strutture organizzate come GL e il Pd'A capaci di fungere da vettori di una nuova cultura politica nella società italiana, queste si trovavano nell'emigrazione o nella cospirazione, o nel fuoco della guerra civile del 1943-45 - ossia in condizioni che escludevano di fatto la possibilità di conquistare consenso se non tra sparute e isolate minoranze di attivisti; quando si formarono le condizioni per l'elaborazione e la circolazione di massa di una cultura politica azionista, con l'avvento delle istituzioni democratiche della Repubblica, venne meno il suo possibile vettore nella società italiana, con la grave, inappellabile sconfitta elettorale del Pd'A nel giugno 1946. Piuttosto, ad offrire uno spazio di comunicazione e confronto tra politica e cultura si prestarono, come ad inizio Novecento, la molteplicità e la varietà di riviste e di reti intellettuali che in diverso modo si legavano all'esperienza del Pd'A: al centro di questa geografia culturale, in cui svolse un ruolo cruciale l'editore fiorentino Tristano Codignola, fondatore de "La Nuova Italia", figurava "Il Ponte" di Calamandrei. Intorno al gruppo fiorentino (oltre a Codignola e Calamandrei, anche Giorgio Spini, Paolo Barile, Paolo Vittorelli) si costituì l'Associazione Giustizia e Libertà, il cui organo ufficiale era l'"Italia libera", divenuta dal giugno 1947 "Italia socialista", sotto la direzione di Garosci, mentre nel 1949 a Torino si costituì la nuova rivista mensile "Resistenza. Giustizia e Libertà", a cui collaborarono lo stesso Garosci, Bobbio, Venturi, Alessandro Galante Garrone, Franco Antonicelli,

Giorgio Agosti.

L'esigenza di rinnovare la classe dirigente e di elaborare una nuova cultura volta a legittimare le istituzioni democratiche in senso antifascista segnava il perimetro degli ex-azionisti, e al tempo stesso apriva il ventaglio di varie, differenziate, traiettorie individuali. Come ebbe a dire Bobbio, non senza un certo grado di compiacenza, «[a]nche la fedeltà ai propri principi è una politica, se pure una politica a più lunga scadenza. A questa stregua, il Partito d'Azione è stato qualcosa di meno che un partito; ma ora, avvenuta la diaspora, ci si avvede che è stato qualcosa di più». Questo «qualcosa di più» era identificato da Bobbio con «l'espressione di una profonda esigenza di rinnovamento morale e politico»⁴¹. Un'analisi convergente, sia pur rovesciata di giudizio, era proposta, non senza una punta di sprezzo, da Noventa: «Dopo aver constatato la disfatta della propria politica questi intellettuali italiani non ne attribuirono la causa alla insufficienza delle proprie idee, non sentirono il bisogno di dubitare delle proprie idee e di criticarle, ma incominciarono a dubitare del valore delle idee in generale, e finirono a poco a poco col negarlo del tutto». Questo portò a tradire la «geniale intuizione del Partito d'Azione, l'affermata esigenza di una cultura nuova per una politica nuova», spingendoli lontano dall'azione politica, oppure ad un impegno politico di tipo tradizionale nel partito o nel sindacato⁴².

A ben vedere, dunque, l'eredità del Pd'A non si tradusse in una nuova cultura politica, ma ripropose, nel contesto inedito del dopoguerra, la questione dei rapporti tra politica e cultura, già sollevata dal radicalismo antigiolittiano di inizio Novecento. Il contesto, anzitutto quello internazionale, era però ben diverso. Alla politica del conflitto tra Est e Ovest gli ex-azionisti contrapposero l'esigenza di un comune spazio intellettuale europeo quale presupposto di un atteggiamento critico e di un rinnovamento della politica stessa. Molti di loro rifiutavano di accondiscendere la logica binaria della Guerra fredda, e perciò si definivano una "terza forza", che evitava di schierarsi con Washington o con Mosca. Però, dopo l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico nel 1949, più che seguire qualsiasi "terza via" che implicava di fatto una rinuncia alla politica attiva, si mossero lungo il sottile e difficile crinale che intrecciava l'adesione critica

⁴¹ Norberto Bobbio, *Inchiesta sul Partito d'Azione*, "Il Ponte", VII, n. 8, agosto 1951, p. 907.

⁴² Giacomo Noventa, "Il Socialista moderno", febbraio 1949, ora in Noventa, *Storia di un'eresia*, cit., pp. 117-120.

al fronte occidentale con la prospettiva di un socialismo libertario o democratico. In questa cornice dai margini strettissimi, continuavano a misurarsi con le esperienze socialiste democratiche, socialdemocratiche e laburiste dell'Europa occidentale, alla ricerca di soluzioni che si potessero applicare anche alla società italiana. Ritornando al *Socialismo liberale* di Rosselli, collegandosi all'elaborazione dei "diritti sociali" di Gurvitch e riflettendo su *La crisi della democrazia* (1935) di Harold Laski, Calamandrei mirava a conciliare democrazia formale e democrazia sociale, diritti politici e diritti sociali, guardando con particolare interesse alla cultura e all'esperimento politico del laburismo.

In quel quadro di tensioni interne e internazionali, il solo vero tentativo di organizzare una forza che si richiamasse al Pd'A fu compiuto da Unità popolare (UP), che si costituì in quanto cartello elettorale nel 1953, sull'onda dei dibattiti infuocati per la cosiddetta "legge truffa". Mossa dall'obiettivo di sventare il varo di una nuova legge elettorale maggioritaria, che doveva garantire il primato politico democristiano, si proponeva di rilanciare la tradizione che andava da GL al Pd'A, contrapponendo al discorso antitotalitario quello antifascista radicale con l'obiettivo di contrastare il centrismo. L'antifascismo era perciò inteso come minimo comun denominatore, che legittimava il culto della memoria partigiana e alimentava il costante timore di un ritorno del passato regime dittatoriale investito clericale. Rivendicando l'eredità post-azionista, UP ne rispecchiava l'atteggiamento ambivalente verso il comunismo e l'Unione Sovietica: da un lato, il rifiuto dell'anticomunismo "preconcetto" ("reazionario"), con la disponibilità ad aprirsi verso i comunisti italiani; dall'altro, la consapevolezza "antitotalitaria" dell'impossibilità di adottare il modello comunista sovietico in un quadro democratico.

In vario modo, la questione del comunismo continuava ad essere centrale nelle riflessioni degli ex-azionisti. Bobbio, negli articoli raccolti in *Politica e cultura* (1955), che gli valsero uno scambio polemico pubblico con il segretario comunista Palmiro Togliatti, intendeva mettere a nudo le contraddizioni comuniste, pur seguendo le vie di un dialogo costruttivo. Mirava infatti a spingerli al riconoscimento del metodo democratico, contrapponendo alla "politica culturale" dei comunisti la "politica della cultura" di ascendenza azionista e richiamando l'importanza degli "intellettuali mediatori". Tuttavia, proprio sul terreno della cultura che rivendicava una continuità con l'esperienza azionista, non senza intense dispute tra diverse interpretazioni, si fece strada l'antitotalitarismo.

Muovendosi lungo un orizzonte che era già stato esplorato tra anni Trenta e Quaranta, Garosci, Venturi e Valiani acuirono le critiche al totalitarismo staliniano, pur cercando, in vari gradi, di tenere aperta una prospettiva socialista. Però, nello sforzo spasmodico di conciliare socialismo e antitotalitarismo, adesione al fronte occidentale della Guerra fredda e lealtà all'eredità antifascista, Garosci, a differenza di Venturi e Valiani, aveva del tutto rinunciato alla prospettiva di una politica rivoluzionaria. Il periodico "Italia socialista" diretto da Garosci, insieme a Paolo Vittorelli, con la collaborazione di Spinelli, esprimeva un orientamento socialista antitotalitario e federalista europeo. A sua volta, strinse rapporti con "Europa socialista" di Silone, il quale nel 1955 insieme a Chiaromonte costituì l'Associazione per la libertà della cultura, aprendo un nuovo, pur isolato, spazio di conversazione decisamente critico verso il comunismo. Tuttavia, anche se gli ambienti ex-azionisti erano nutriti di diffidenza verso l'anticomunismo, i confini tra l'orizzonte antifascista e quello antitotalitario erano meno netti di quanto non si sia spesso suggerito, come dimostra la pubblicazione de *Il tempo della malafede*, su "Il Ponte" nel settembre 1952 da parte di Chiaromonte. Il suo giudizio sul totalitarismo era convergente con quello di Garosci, ma in parte diversi erano i loro argomenti, frutto di sensibilità e di traiettorie divergenti. Sviluppando un orientamento che aveva già abbozzato alla vigilia della Seconda guerra mondiale e che era ispirato da Albert Camus e da Simone Weil, oltre che da Caffi e Halévy, Chiaromonte, maturò un giudizio completamente negativo sul socialismo, ormai identificato con il marxismo. Tuttavia, il suo punto di vista non era assimilabile a quello dei più intransigenti dei *cold warriors* come Koestler. Le posizioni di Venturi, Valiani, Garosci e Chiaromonte si svilupparono in dialogo diretto o indiretto con quegli intellettuali con cui avevano stretto rapporti soprattutto negli anni dell'esilio (ma non solo). In particolare, fu "Tempo presente", che apparteneva ad una serie di esperienze editoriali e culturali vicine al Congresso per la Libertà della Culturale, quali "Preuves", "Encounter", "Kultura", a richiamare il contributo di intellettuali europei come Raymond Aron, Albert Camus, Czesław Miłosz, Gustaw Herling-Grudziński, Jerzy Giedroyc, Alexander Wat.

D'altro canto, molti degli esponenti ex-azionisti, che trovarono voce in "Nuova Europa" di Guido De Ruggero e Luigi Salvatorelli, ne "Lo Stato moderno" di Mario Paggi, nell'"Acropoli" di Adolfo Omodeo, cominciarono a porsi i problemi della ricostruzione economica, della ridefinizione dei poteri e delle funzioni dello stato nazionale e dell'organizzazione di un

nuovo ordine europeo occidentale. Nell'arcipelago repubblicano post-azionista primeggiavano le figure di Parri e La Malfa, che avevano avviato il loro itinerario politico-intellettuale negli ambienti dell'antigiolittismo e del combattentismo. La Malfa, che era stato allievo di Silvio Trentin, aveva militato nell'Unione nazionale di Giovanni Amendola, lavorava come direttore dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana, insieme all'economista e banchiere Raffaele Mattioli (a sua volta esponente del Pd'A), mentre Parri era impiegato presso l'Ufficio Studi della Società Edison. All'interno della cultura ex-azionista di area laica e repubblicana coesistevano in forma contraddittoria il liberismo radicale di inizio secolo, che era stato rielaborato da Einaudi, e il dirigismo statalista degli anni Trenta, che si fondava sull'appropriazione selettiva dei dibattiti dei *planistes* e dei *néosocialistes*. In questo quadro, nel 1949 Mario Pannunzio fondò il settimanale "Il Mondo", espressione di una linea di sinistra liberale che propugnava una battaglia su due fronti, tanto contro la DC quanto contro il PCI, e che si imperniava su una (talora confusa) prospettiva di ibridazione della tradizione risorgimentale, di quella crociana e di quella radical-liberista, con più moderne suggestioni keynesiane, laburiste, antimonopoliste. Nel dicembre 1955 Ernesto Rossi, Mario Pannunzio, insieme a Valiani e Chiaromonte, fondarono il Partito radicale, che si rifaceva alla vena libertaria, liberista e liberale di questa tradizione politica.

Nondimeno, gli esponenti di GL e del Pd'A, ancorché interessati alle esperienze internazionali del socialismo democratico occidentale, erano sensibili ai problemi specifici della società e dell'economia italiane, con particolare attenzione per la "questione meridionale", spesso intrecciata alla questione agraria. L'elaborazione intorno a questi problemi, che risaliva alla cultura di passaggio tra Otto e Novecento (Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Antonio De Viti de Marco e lo stesso Salvemini), in particolare all'ambiente "vociano", trovò significativi sviluppi in Tommaso Fiore e Guido Dorso, autore de *La rivoluzione meridionale*, pubblicato nel 1925 per i quaderni della "Rivoluzione liberale". La letteratura meridionalista di Salvemini, Dorso e Fortunato influenzò a sua volta l'opera insieme autobiografica, politica e narrativa di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), frutto della sua esperienza di confino in Lucania negli anni Trenta. Il successo popolare di questo libro consentì di diffondere il senso dell'urgenza di misurarsi con la questione meridionale al cui centro stava il conflitto tra i contadini e i «luigini», ossia i rappresentanti del potere arcano e sovrastante dello Stato. Per affrontare i gravi problemi di sviluppo del

Mezzogiorno fu adottata una strategia fondata sul liberismo economico e sul decentramento istituzionale, a cui contribuì, insieme a La Malfa, Manlio Rossi-Doria, profondo studioso di storia ed economia agraria, nonché favorevole ad una riforma per l'estensione della piccola proprietà coltivatrice autonoma.

Il varo del centro sinistra offrì l'occasione per sperimentare e praticare misure di politica economica, di nazionalizzazione e di pianificazione che erano state abbozzate fin dai programmi di "economia a due settori" di GL e del Pd'A. Nel maggio 1962 La Malfa, come ministro del Bilancio, presentò la *Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese*, che esprimeva una robusta istanza di modernizzazione. Il suo intento era di consolidare la democrazia post-fascista e di superare il dualismo socio-economico che faceva del Mezzogiorno un'area di sottosviluppo più simile alle regioni mediterranee e balcaniche che a quelle occidentali. D'altro canto, Lombardi, esponente di punta dell'autonomismo socialista, collaborò attivamente alle misure socio-economiche del centro sinistra, da lui chiamate "riforme di struttura", quali la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione della scuola media unica, la riduzione del servizio militare e l'aumento delle pensioni.

Nonostante l'apporto significativo di La Malfa e Lombardi ai governi di centro-sinistra, la formazione e la sensibilità culturale degli ex-azionisti sembrava però scarsamente attrezzata per prevedere e comprendere le conseguenze socio-culturali del *boom* economico e dell'incipiente società dei consumi di massa. Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, il contributo più originale fu proposto da Foa, segretario generale della Cgil, collaboratore di riviste come "Passato e presente", "Mondoperaio", "Quaderni rossi" e critico verso il centro-sinistra in nome di una prospettiva socialista libertaria. La sua riflessione sulla "ristrutturazione neocapitalistica" cercava di liberarsi delle letture catastrofiste dell'economia capitalista e di comprenderne la capacità di adattamento e rinnovamento. Su questo terreno si radicò la sua nuova visione operaista, che faceva della classe operaia un nuovo soggetto autonomo, capace con le sue lotte di affermare i propri diritti.

6. *L'antifascismo dopo il fascismo*

Nel corso degli anni Trenta e Quaranta, i militanti di GL e del Pd'A avevano concepito l'antifascismo radicale come un presupposto necessario,

ma non sufficiente, per il rinnovamento dell'ordine politico e sociale italiano ed europeo. Dapprima nella cospirazione contro il regime di Mussolini in esilio o in clandestinità, poi nella lotta armata, avevano cercato di superare l'antifascismo quale forma di opposizione meramente negativa in nome di una prospettiva positiva, post-fascista. Nel dopoguerra, invece, di fronte alle minacce antidemocratiche nei confronti delle istituzioni repubblicane, percepite come manifestazioni di un "ritorno del fascismo", l'antifascismo diventò il senso stesso del loro impegno pubblico. Fin dal primo editoriale, pubblicato nell'aprile 1945, "Il Ponte", senza diventare «rivista di partito o di scuola», puntò ad esaltare la necessità di una «ricostruzione morale», con l'intento di rianimare «quella stessa passione intransigente, quella stessa angoscia, quella consapevolezza del valore della vita intesa come dovere di coerenza morale che ha guidato la lotta clandestina nell'interno della fortezza hitleriana»⁴³. L'esito di questa concezione dell'antifascismo nel nuovo contesto era ambivalente: da un lato, gli ex-azionisti praticavano una pedagogia soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, che mirava a consolidare le istituzioni democratiche nella società italiana; dall'altro, coltivavano una necrologia che fondava la Repubblica sulla memoria degli eroi e dei martiri della libertà. Ne scaturì un corto circuito tra passato e presente, che tendeva a rendere permanente la contrapposizione tra fascismo e antifascismo. Esemplare in questo senso fu l'operazione di organizzazione della memoria pubblica che Calamandrei realizzò attraverso i discorsi e le epigrafi che pubblicò nel 1955 in *Uomini e città della Resistenza*. Non a caso, fu lo stesso Calamandrei a gestire la traslazione delle salme dei fratelli Rosselli da Parigi a Firenze e a celebrarne la sepoltura nel cimitero monumentale di Trespiano, nel 1951. Insieme al simbolo di GL, la spada fiammante, sulla tomba fu inciso il suo epitaffio: «Giustizia e Libertà, per questo morirono, per questo vivono».

Nel contesto del dopoguerra, il richiamo all'antifascismo intransigente tendeva a rimodulare la natura rivoluzionaria del progetto politico di GL e del Pd'A all'interno del nuovo contesto istituzionale democratico, in funzione di una legittimazione supplementare della Repubblica "nata dalla Resistenza". Gli ex-azionisti cercavano di presentarsi come depositari privilegiati e custodi severi della virtù pubblica su cui si dovevano reggere le nuove istituzioni democratiche. In un orizzonte in cui

⁴³ *Una pace, tre paci*, "Il Ponte", I, n. 3, giugno 1945, pp. 173-174.

politica, storia e memoria erano strettamente intrecciate, giocò un ruolo rilevante la rete degli Istituti per la Resistenza: dal 1949, a Milano, lo stesso Parri aprì e diresse l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia con lo scopo di raccogliere, conservare e studiare il patrimonio documentario del *Corpo Volontari della Libertà* e del *Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*.

Un momento fondamentale della pedagogia antifascista, con cui si mirava a creare e diffondere una religione civile democratica, furono i cicli di lezioni pubbliche, tenute dagli stessi protagonisti della Resistenza. L'11 aprile 1960, al teatro Alfieri, si inaugurarono, su iniziativa di Franco Antonicelli, le affollatissime serate dedicate a *Trent'anni di storia italiana* e organizzate da associazioni torinesi di cultura politica come l'Unione Culturale, il Circolo della Resistenza e la Consulta. Tra i relatori e testimoni gli ex-azionisti Allason, Bobbio, Tarchiani, Lussu, Venturi, Mila, Garosci, Lombardi, Mario Andreis, Francesco Fancello, Roberto Battaglia, Giorgio Vaccarino costituivano la spina dorsale di questa iniziativa che coniugava intento conoscitivo e afflato educativo, storia e memoria della Grande guerra e della Seconda guerra mondiale, del fascismo e dell'antifascismo. Alla vigilia della celebrazione del centenario dell'Unità d'Italia, che trovarono in Torino uno dei suoi teatri principali, l'accento – un accento di timbro inequivocabilmente azionista – era posto sulla Resistenza come “secondo Risorgimento”. Con uno schema analogo (e spesso con gli stessi relatori) si tennero, questa volta a Milano, dal gennaio al giugno 1961, quindici lezioni di storia d'Italia dal 1918 al 1948, intitolate *Fascismo e antifascismo*. Tra gli ex-azionisti figuravano Foa, Valiani, Bauer, Battaglia, Parri, La Malfa, Fernando Schiavetti, Piero Pieri, Antonino Repaci, Piero Caleffi, Franco Catalano, Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, Domenico Riccardo Peretti-Griva, Max Salvadori. Nell'aprile del 1961 furono quindi organizzate otto “lezioni-interviste” sulla lotta antifascista in Italia, per iniziativa del Partito Radicale con l'adesione del Partito Repubblicano e del Partito Socialista.

Intanto, cominciava a maturare una nuova forma di antifascismo, che esplose con le mobilitazioni collettive dell'estate del 1960, durante la crisi legata alla formazione del governo Tambroni, il governo monocolore democristiano che beneficiò dell'appoggio esterno del Movimento Sociale Italiano. A chiamare ad una “nuova Resistenza” fu anzitutto Carlo Levi, ma correnti rilevanti della cultura post-azionista, nella fase genetica del centro-sinistra, erano animate dalla crescente insofferenza verso l'atlantismo,

dalla critica aspra verso l'anticomunismo e dall'apertura a nuove forme di comunismo, come quello cinese, e per lo più esotico e terzomondista. In questi ambienti vibrava la passione per le battaglie anticoloniali e antiimperialiste in Africa, Asia e America latina, facendo della decolonizzazione un momento di severa consapevolezza autocritica rispetto al dominio occidentale sul mondo. D'altro canto, nel mito del "gobettismo", promosso dagli ambienti torinesi intorno ad Antonicelli, si raccoglievano le correnti radicali della tradizione liberale che riconoscevano la forza popolare del Partito comunista e identificavano nella classe operaia la sola matrice di cambiamento sociale. Tuttavia, i rapporti degli ex-azionisti con i movimenti del 1968 furono tutt'altro che lineari, sommando critica altera e radicale (come Chiaromonte sulla scia di Hannah Arendt e Raymond Aron), brusche fratture tra padri e figli (come nel caso di Norberto e Luigi Bobbio), aspre polemiche tra ex-azionisti che aspiravano ad interloquire con i giovani ribelli (come Guido Quazza) e quelli che ne denunciavano il potenziale "diciannovismo" o "fascismo" (come Carlo Dionisotti o Aldo Garosci).

Tra la fine degli anni Sessanta e il corso degli anni Settanta, le versioni mitiche della "Resistenza incompiuta" o "interrotta", che traevano suggestione anche dalla cultura post-azionista, trovarono ampia circolazione nei gruppi radicali extraparlamentari dell'estrema sinistra. GL e il Pd'A diventarono punti di riferimento per una nuova generazione che ambiva a rinnovare il discorso rivoluzionario, anche se la prospettiva della "rivoluzione democratica" tendeva a caricarsi di ambiguità nella cornice istituzionale della Repubblica. D'altro canto, il mito operaista della "Resistenza tradita" cominciò a tradursi in un complessivo ripensamento critico della storia d'Italia. Le aspettative deluse di rinnovamento radicale del periodo 1943-1945 (catalizzate soprattutto dalla "Resistenza rossa") si trasformarono così in una prospettiva interpretativa che mirava a rendere conto dei limiti e delle contraddizioni della democrazia italiana. Tra il 1972 e il 1973, presso la nuova Facoltà di economia di Modena Foa tenne un ciclo di lezioni in cui rivisitava l'antifascismo in chiave di rilancio delle prospettive movimentiste ed extraparlamentari. In due opere di Guido Quazza, *Fascismo e società italiana* (1973) e *Resistenza e storia d'Italia* (1975), così come in un saggio di Claudio Pavone del 1974, fu messo a punto il problema storico della "continuità dello Stato" tra Italia liberale, fascista e repubblica. Sotto il peso degli "anni di piombo", non mancarono, però, da parte di Venturi e Valiani sforzi espliciti per contrastare e sradicare la

cultura della violenza, che i gruppi extraparlamentari e terroristici legittimavano anche con l'esempio della tradizione della cospirazione rivoluzionaria di GL.

Molti ex-azionisti praticarono un esercizio autobiografico, memorialistico e storiografico che sarebbe poi durato nel tempo, contribuendo a costruire una tradizione politico-culturale e ad elaborare una memoria delle proprie esperienze antifasciste e partigiane. Già durante la guerra, tra il 1942 e il 1943, Garosci aveva composto quella *Vita di Carlo Rosselli*, pubblicata poi in Italia nel 1945, che, insieme alla *Storia del fuoruscitismo* (1953) dello stesso autore, costituì a lungo il maggior contributo alla comprensione di GL. Certo, i tratti qualificanti di questa biografia erano la raffigurazione eroica di Rosselli e il richiamo della natura etica e insieme politica del suo impegno. Però Garosci non taceva affatto le tensioni e le contraddizioni della linea di GL all'interno di una chiave di lettura insieme antifascista e antitotalitaria tesa a prendere le distanze dall'ultima fase più decisamente classista di Rosselli.

Fu invece il romanzo *Il conformista* di Alberto Moravia, cugino dei fratelli Rosselli, a proporre una visione rovesciata rispetto a quella di Garosci, esprimendo un corrosivo senso di insofferenza verso il "moralismo" di GL. Pubblicato nel 1951, questo romanzo raccontava la storia di Marcello Clerici, agente della polizia fascista tormentato fin dall'infanzia e alla ricerca ossessiva della normalità, inviato a Parigi per compiere l'omicidio del suo ex-professore, diventato esule antifascista. Rosselli appariva dunque sullo sfondo ambiguo della vicenda del fallimento esistenziale del protagonista, che si innamora della moglie dell'ex-professore e che rinuncia all'omicidio, poi compiuto da altri. Come avrebbe detto lo stesso Moravia, egli guardava agli antifascisti come degli «illusi» e dei «perdenti», di cui amava smascherare il romanticismo ingenuo e borghese⁴⁴. Dal romanzo di Moravia fu poi tratto, nel 1970, un film diretto da Bernardo Bertolucci, *Il conformista* appunto, che esasperava i tratti di estetizzante morbosità del protagonista e l'atmosfera di una Parigi decadente, in cui si sfumava ogni senso di contrapposizione politica e ideologica tra l'agente della polizia fascista e l'ex-professore antifascista. Rispondeva invece ad una puntuale ricostruzione storica e ad una sobria pedagogia antifascista lo sceneggiato in tre puntate, *L'assassinio dei fratelli Rosselli*, diretto da Silvio Maestranzi e trasmesso dalla RAI nel 1974.

⁴⁴ Alberto Moravia, Alain Elkann, *Vita di Moravia*, Bompiani, Milano 1990, pp. 17 e 23.

Il richiamo alla virtù dell'intransigenza costituiva il cardine fondamentale intorno al quale ruotava l'autorappresentazione di molti ex-azionisti. Questo termine, pur presente fin dai tardi anni Venti, circolò meno nella pubblicistica di GL e del Pd'A di quanto non sarebbe circolato dopo il loro scioglimento nella cultura che continuava a definirsi "azionista". D'altro canto, si moltiplicarono gli scritti e i discorsi pubblici che esaltavano il coraggio civile e la virtù pubblica degli azionisti, forgiando così un'immagine di intransigenza eroica, destinata a una lunga fortuna. Ad esempio, in una commemorazione pubblica del 1948, Bobbio esaltava la figura del resistente vicentino Antonio Giuriolo, a suo avviso «l'incarnazione più perfetta [...] dell'unione di cultura e di vita morale»⁴⁵. Giuriolo era uno de *I piccoli maestri* (1964) di cui Luigi Meneghello scrisse la storia: questo gruppo di giovani, «catecumeni, apprendisti italiani», che intrapresero «un corso accelerato di sapienza anti-fascista» e che, quando si accostavano ai quaderni di "Giustizia e Libertà", avevano «la sensazione di attingere a una fonte immensa e quasi sacra»⁴⁶. Tuttavia, fu soprattutto intorno all'immagine monumentale di Gobetti e Leone Ginzburg che si costruì il mito dell'identità di moralità, cultura e libertà. Tra i maggiori artefici di questo mito figurava ancora una volta Bobbio, il quale rappresentò Leone Ginzburg come un «esempio di vita moralmente impegnata» e il suo antifascismo come «una manifestazione spontanea e conseguente delle sue convinzioni morali». Egli aveva seguito la strada aperta da Gobetti, intendendo «la resistenza al fascismo come fatto morale prima che politico, come valore culturale oltre che politico»⁴⁷. Ben diverso era invece il tono, soffuso di ironia e velato di malinconia, con cui Natalia Ginzburg restituiva le vicende della cospirazione torinese di GL in *Lessico familiare*, pubblicato nel 1963. Attraverso gli occhi adolescenziali della protagonista (l'autrice) si delineava tutto un mondo in cui entravano e uscivano di scena Mario Levi e Andrea "Cafi" (Caffi), Adriano Olivetti e Filippo Turati, Carlo Levi e Vittorio Foa: sullo sfondo, Leone Ginzburg, poi marito di Natalia, «sempre profondamente assorto a pensare e a fare cose serie», «noto a Torino come un pericoloso cospiratore»: «Leone, la sua

⁴⁵ Norberto Bobbio, *L'uomo e il partigiano*, in AA.VV., *Per Antonio Giuriolo. Scritti di Antonio Barolini, Norberto Bobbio, Enzo Enriques Agnoletti, Luigi Meneghello*, Cartella tip., Verona 1966, p. 23.

⁴⁶ Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 85, 215.

⁴⁷ Norberto Bobbio, "Introduzione" a L. Ginzburg, *Scritti*, Domenico Zucaro e Carlo Ginzburg (a cura di), Einaudi, Torino 1964, pp. XXII e XXVII.

passione vera era la politica. Tuttavia, aveva, oltre a questa vocazione essenziale, altre appassionate vocazioni, la poesia, la filologia, la storia»⁴⁸.

Per molti versi, GL e il Pd'A diedero vita a quella "generazione di storici" che era stata preconizzata da Gobetti. In questo senso, la loro eredità offrì contributi notevoli nel campo degli studi accademici. Infatti, gli ex-azionisti che in vario modo si dedicarono allo studio (da accademici o da dilettanti) cercarono di scrostare dalle sedimentazioni fasciste il nucleo vitale, pulsante della storia, della letteratura e dell'architettura italiane, ancorandole ad un progetto illuminista e democratico. Al contempo, essi affinarono gli strumenti critici per valorizzare prospettive alternative a quelle prevalenti nelle narrazioni nazionaliste, senza però obliterare l'importanza delle forze nazionali quale chiave di lettura della storia d'Italia e d'Europa. Una vera e propria summa storico-filosofica della cultura post-azionista fu il *Profilo ideologico del Novecento*, pubblicato da Bobbio per la prima volta nel 1969. Muovendo a ritroso, egli cercava le origini lontane del «venire meno di quella tensione ideale da cui la nostra repubblica era nata, da quella febbrile eccitazione, febbrile ma salutare, da cui traemmo l'illusione di essere entrati nell'età di un nuovo illuminismo»⁴⁹. Franco Venturi, che, dopo aver lasciato l'attività politica, divenne uno storico di fama internazionale, coltivò interessi di ricerca provenienti dalla sua formazione intellettuale nella Francia degli anni Trenta e dalla sua militanza in GL e nel Pd'A. Egli mirava a costruire una storia del cambiamento sociale e culturale, ancor prima che politico, che trovò nel movimento rivoluzionario russo e nelle varie forme di illuminismo i suoi principali campi di studi. Mentre ne *Il populismo russo* (1952) poneva l'accento sull'importanza delle forze rivoluzionarie, nelle successive opere (*Il Settecento riformatore*, 1969-1990) si concentrava soprattutto sulle spinte riformatrici ancorché radicali dell'illuminismo. Alle origini del suo interesse per il Settecento europeo stava la convinzione che «il moto dei lumi è certo un cerchio storico conchiuso in sé stesso, ma che tende, in determinate circostanze, a riaprirsi e a riprendere il percorso del suo ciclo di problemi e di scoperte»⁵⁰. Nel 1967, il critico torinese Carlo Dionisotti, amico di Garosci e Venturi, raccoglieva i suoi saggi in un volume *Geografia e storia della letteratura*, contestando la costruzione di una tradizione

⁴⁸ Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963, pp. 132-133.

⁴⁹ Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Torino 1990, p. 244.

⁵⁰ Franco Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1970, p. 19

letteraria unitaria e ripensando la vicenda di lunga durata del policentrismo italiano alla luce tragica della Seconda guerra mondiale. Perciò, si richiamava alla «speranza [...] di un'Italia diversamente nuova, più libera e però anche più articolata, più fedele alle sue tradizioni medievali e rinascimentali, a quel che per essa era diventato patrimonio della civiltà europea»⁵¹. Quanto fossero versatili gli stimoli provenienti dall'esperienza azionista era confermato infine dalla concezione civile di architettura di Bruno Zevi. Lo storico e critico romano concepiva lo spazio urbano come luogo di espressione democratica in chiave polemica contro il razionalismo fascista e in nome di una visione urbanistica organicista. Del suo contributo alla ricostruzione postbellica occidentale fu espressione il ciclo di mostre internazionali che furono organizzate da Ragghianti e ospitate a Firenze, a Palazzo Strozzi (tra cui, nel 1951, la prima dedicata in Europa all'architetto americano Frank Lloyd Wright).

A partire dalla metà degli anni Settanta, quando marxismo e strutturalismo (nelle loro varie declinazioni e contaminazioni) entravano in crisi, si fece strada un nuovo modello storiografico, quello microstorico, che metteva in discussione le correnti storiografiche allora prevalenti, ispirate all'idea di progresso e di lotta di classe. I due esempi più noti sono *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento* (1976) di Carlo Ginzburg e *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento* di Giovanni Levi (1985)⁵². Furono questi due storici, insieme ad Edoardo Grendi, Simona Cerutti e Carlo Poni, a dirigere la rivista "Quaderni storici" e la collana "Microstorie" per la casa editrice Einaudi nel corso degli anni Ottanta. Maturata intorno alle loro riflessioni metodologiche, ma declinata secondo traiettorie del tutto individuali, questa prospettiva storiografica, destinata a una vasta risonanza internazionale, guardava ai vinti e alle vittime, ai casi anomali e marginali, alle periferie del processo storico e al contempo riscopriva il senso della narrazione storica, pur aprendosi a rapporti diversificati con la storia sociale o quantitativa. Legata alla cultura post-azionista per tradizione familiare (Carlo era figlio di Leone Ginzburg, Giovanni era nipote di Carlo Levi), l'idea della microstoria, fondata sulla riduzione della scala d'osservazione e sul rovesciamento delle

⁵¹ Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1999 (ed. or. 1967), p. 13.

⁵² Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1976; Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985.

gerarchie stabilite del sapere e del potere, ripensava – sia pur in forme oblique – il senso stesso della politica.

7. *L'azionismo, una cultura politica introvabile*

Dalla metà degli anni Settanta, nella stagione del “compromesso storico” tra Partito Comunista e Democrazia Cristiana, si aprì un nuovo corso politico per il Partito socialista, sotto la segreteria di Bettino Craxi. A questo rinnovamento ideologico del socialismo contribuì il gruppo di intellettuali che collaborava alla rivista “Mondoperaio” con l'intento di ripensare la cultura socialista in senso liberale e antimarxista. Un famoso e controverso saggio pubblicato su “L'Espresso” nell'agosto 1978, firmato da Craxi, ma ispirato da uno dei più illustri membri di “Mondoperaio”, Luciano Pellicani, fu costruito intorno al riferimento a Proudhon, anche se non mancava una menzione per Rosselli⁵³. Tuttavia, il contributo teorico più rilevante fu offerto da Bobbio, il quale cercò di rielaborare, proprio a partire dal socialismo liberale di Rosselli, una nuova cultura della cittadinanza democratica. Nel cuore dell'offensiva dei gruppi extraparlamentari e di quelli terroristi di sinistra, che trovavano legittimazione anche nella tradizione antifascista rivoluzionaria, egli poneva l'accento sull'esigenza di difendere la democrazia parlamentare di fronte ai suoi nemici. Le sue riflessioni dei primi anni Settanta, consegnate alla raccolta di saggi *Quale socialismo?* (1976), furono concentrate sulla mancanza di una concezione marxista dello Stato e sulla ricerca di un'alternativa socialista democratica⁵⁴. Tuttavia, fin dai primi anni Ottanta, gli stessi intellettuali che avevano legittimato il nuovo corso socialista, se ne allontanarono di fronte all'accordo del PSI con la Democrazia Cristiana per il varo di un governo guidato da Craxi. Mettendo in discussione la pratica personalistica e autoritaria del segretario socialista, Bobbio scrisse un polemico articolo contro “la democrazia dell'applauso” e raccolse una serie di interventi intorno a *Il futuro della democrazia* (1984)⁵⁵. Altri intellettuali critici verso Craxi si ritrovarono nella rivista “Micromega”, fondata nel 1986 e diretta da Paolo Flores d'Arcais, che inseguiva la prospettiva utopistica di una

⁵³ Bettino Craxi, *Il vangelo socialista*, “L'Espresso”, 27 agosto 1978, pp. 24-30, ora in Bettino Craxi, Virgilio Dagnino, Luciano Pellicani, *Il vangelo socialista*, Giovanni Scirocco (a cura di), Nino Aragno editore, Torino 2018, pp. 3-15.

⁵⁴ Norberto Bobbio, *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino 1976.

⁵⁵ Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

“rivoluzione liberale” o di un’“alternativa azionista”⁵⁶.

Nel corso degli anni Ottanta la storiografia sul Pd'A e sull'azionismo conobbe un'inedita fioritura, che maturò in importanti lavori di ricerca storica e filosofica, convegni scientifici e discussioni pubbliche. Ispirata dalla necessità di ripensare il problema della violenza politica sulla scia della stagione del terrorismo, la riflessione di Pavone si concentrò sulle “tre guerre” (la guerra patriottica, quella civile e quella sociale), contribuendo all'elaborazione di una nuova consapevolezza sulla rottura del 1943-1945. Il tema della “guerra civile”, profondamente inscritto all'interno della cultura di GL e del Pd'A, contribuiva ad incrinare il mito istituzionale della Resistenza come guerra di liberazione nazionale. Perciò quando uscì il suo fondamentale libro *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza* (1991), si scatenò un vibrante dibattito pubblico e storiografico⁵⁷.

Nei primi anni Novanta, mentre il sistema dei partiti affondava in una crisi che segnava l'esaurimento delle principali culture politiche dell'età repubblicana, la discussione, carica di toni polemici, intorno alla natura e al ruolo dell'azionismo nella storia dell'Italia post-1945 ripropose il nodo fondamentale del rapporto tra nazione e democrazia, Repubblica e antifascismo. Nella sua interpretazione “movimentista”, De Luna sosteneva che esso tendeva a riaffiorare «ogni volta che il protagonismo dei soggetti collettivi è riuscito a rompere la crosta degli equilibri istituzionali e partitici»⁵⁸. In realtà, gli ex-azionisti, dopo una vita di esperienze politiche, professionali e intellettuali di altro segno, riscoprivano e rilanciavano il senso della loro militanza giovanile in GL e nel Pd'A, con l'intento di consolidare le fondamenta antifasciste della Repubblica, di cui erano assurti al ruolo di “padri nobili”. Tra gli altri, lo storico e magistrato Alessandro Galante Garrone, autore dello scritto autobiografico *Il mite giacobino* (1994), si distinse nella denuncia del degrado del senso civico e della fragilità della cultura democratica nazionale⁵⁹. L'appello alla virtù pubblica, al coraggio civile e alla passione giacobina risuonò di fronte alle inchieste sulla corruzione della classe dirigente (“Tangentopoli”) e

⁵⁶ Paolo Flores d'Arcais, *L'alternativa azionista*, “Micromega”, 3, 1991, pp. 24-32.

⁵⁷ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Borinighieri, Torino 1991.

⁵⁸ Giovanni De Luna, *L'azionismo*, in Gianfranco Pasquino, *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 179.

⁵⁹ Alessandro Galante Garrone, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Donzelli, Roma 1994.

all'ascesa di un nuovo leader politico come Silvio Berlusconi, sempre più denunciato come nuovo pericolo democratico. Certo, in alcuni segmenti radicali dell'opinione pubblica non mancarono di riemergere tratti "moralistici" che condannavano l'intera classe dirigente repubblicana e rimandavano alla cultura antipolitica di inizio Novecento. Tuttavia, la rivendicazione di un virtuoso eccezionalismo italiano, antitetico all'"autobiografia della nazione", finì per alimentare il proprio contrario. Giornalisti e intellettuali che gravitavano intorno all'area del centro-destra cercarono di legittimare un quadro politico diverso da quello limitato all'arco costituzionale, proprio attraverso la polemica spesso astiosa contro l'azionismo. Identificandola quale riedizione delle religioni politiche novecentesche (in particolare, nella versione del "gramsciazionismo"), essi miravano a screditare l'intera tradizione antifascista democratica⁶⁰.

Una volta che era finita la Guerra fredda e si era dissolto il blocco sovietico, gli eredi del Partito Comunista Italiano, dopo decenni di polemiche con la tradizione giellista e azionista, che rimontavano ai primi anni Trenta, cercarono di fare un bilancio dell'esperienza novecentesca, appropriandosi della prospettiva rosselliana del socialismo liberale. Il Partito Democratico della Sinistra, poi Democratici di sinistra, alla fine degli anni Novanta, sotto la segreteria di Walter Veltroni, si riferì esplicitamente a Rosselli e al socialismo liberale nell'intento di fare i conti con la tradizione comunista e di candidarsi al governo nazionale. Questa reinterpretazione dell'azionismo spingeva così alla ricerca di una "terza via" tra socialismo e liberalismo che di fatto si traduceva in una visione "riformistica", tesa – almeno nelle intenzioni – a cogliere le opportunità e ad affrontare le contraddizioni della globalizzazione, a riformare il sistema di un Welfare State ormai minato dal debito pubblico, ma senza reciderne le funzioni

⁶⁰ Antonio Carioti, *Maledetti azionisti. Un caso di uso politico della storia*, Roma, Editori Riuniti, 2001; Lamberto Mercuri (a cura di), *L'azionismo nella storia d'Italia*, Il lavoro editoriale, Ancona 1988; Cosima Nassisi, *Interpretazioni storiografiche e dibattito culturale sull'azionismo*, in Gerardo Nicolosi, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Atti del convegno di Siena, 5-6 dicembre 2002, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 211-246; Claudio Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La Nuova Italia, Firenze 2000; Luca Polese Remaggi, «Guerra civile, continuità dello Stato e rivoluzione tradita. Per una storia dell'azionismo culturale», "Ventunesimo secolo", IV, 1/2005, pp. 45-59; Andrea Ragusa, *L'antitaliano. Dell'azionismo o dell'élite di un'altra Italia*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2000.

fondamentali. In questa rideclinazione del senso della tradizione di GL e del Pd'A, ancora una volta Bobbio giocò un ruolo di primo piano, con la pubblicazione di un volume di straordinario successo, *Destra e sinistra* (1994), in cui cercava di recuperare il senso di una distinzione politica classica attraverso il prisma dei valori di libertà e uguaglianza⁶¹.

Nello stesso giro di anni in cui l'Italia cercava di affrontare la crisi fiscale e di avviare le riforme nel percorso di unificazione monetaria europea, sancito dall'ingresso nella zona Euro nel 2001, gli esponenti che si erano riconosciuti in GL e nel Pd'A contribuirono ad un'operazione che mirava ad una pur difficile composizione di patriottismo ed europeismo, con l'obiettivo di fondare una nuova religione civile. La cultura post-azionista concorse alla legittimazione di un europeismo che ispirò il programma dei governi di centro-sinistra, in particolare quello dell'"Ulivo" di Romano Prodi, tra il 1996 e il 1998. In questo senso si distinse l'ex-azionista Carlo Azeglio Ciampi, direttore della Banca d'Italia tra il 1979 e il 1993 e presidente della Repubblica tra il 1999 e il 2006. Tuttavia, la retorica del suo settennato al Quirinale, intrisa di motivi neo-risorgimentali, parve l'eco di un passato che si chiudeva, più che la chiave di un futuro che si apriva.

Spostandosi su un piano più generale, si può concludere che nel fuoco delle polemiche pubbliche degli anni Novanta, che avevano posto sotto i riflettori di volta in volta aspetti e significati parziali e selettivi delle complesse e contraddittorie esperienze ed eredità di GL e del Pd'A, l'azionismo era coinciso con l'invenzione di una tradizione (che fosse positiva o negativa). In esso era identificato il senso di una lunga vicenda nazionale, esaltata per il suo esemplare impegno democratico e per il suo intransigente senso civile oppure condannata per la pretesa moralistica di rappresentare una minoranza virtuosa rispetto alla maggioranza degli italiani. A ben vedere, il suo richiamo era funzionale a svolgere un discorso complessivo sulla storia d'Italia e una riflessione critica sulle culture politiche nazionali, soprattutto quelle dominanti a sinistra. In quanto tale, però, l'azionismo rappresentava una cultura politica introvabile (nel senso definito da Berstein), mentre corrispondeva ad un senso di appartenenza postumo, meta-politico e meta-storico, degli ex-azionisti.

Fu Vittorio Foa, il più longevo e vivace tra gli ex-azionisti, a sforzarsi

⁶¹ Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

di ripensare la cultura post-azionista nel nuovo mondo che si era aperto con la crisi degli anni Settanta, l'avvio della globalizzazione "neo-liberista", le spinte all'integrazione economica e alla frammentazione politica degli ultimi decenni. Mentre criticava lo statalismo e l'operismo, come due aspetti di uno stesso modo tipicamente novecentesco di concepire le trasformazioni dal centro, Foa recuperava la riflessione degli anni Trenta, cercando di individuarne il metodo più che di riproporne i contenuti. In questo senso il suo libro più significativo fu l'autobiografia politica *Il Cavallo e la Torre*, pubblicata nel 1991. L'unica forma di fedeltà possibile alla tradizione di GL e del Pd'A, a suo avviso, era racchiusa nella lezione intorno alla necessità di mutare le proprie posizioni sulla base delle trasformazioni della società e della politica, di riorientare le proprie analisi di fronte alla crisi delle tradizioni politiche della sinistra novecentesca, di immaginare nuovi orizzonti di azione in nome della libertà e dell'uguaglianza. Di qui derivava la sua convinzione che una politica di sinistra dopo gli anni Ottanta potesse definirsi e costruirsi «solo al di fuori dei vecchi meccanismi della centralità», nella «legittimazione del diverso». Però non poteva non chiedersi: «Ma questi *altri* cui siamo chiamati a concentrarci sono solo quelli presenti oppure si tratta anche degli *altri* del futuro? In sostanza, esiste una politica per il futuro, una sinistra per il futuro?»⁶². In fondo, in queste domande erano insite la liquidazione stessa dell'"azionismo" come contenuto di una possibile cultura politica e al contempo la sua valorizzazione come metodo per ripensare ancora una volta i rapporti tra politica e cultura nel mondo ormai completamente mutato di fine Novecento (e oltre).

ABSTRACT

L'azionismo, un «composto instabile» di politica e cultura

di Marco Bresciani

Questo saggio analizza le esperienze ed eredità di Giustizia e Libertà (1929-'40) e del Partito d'Azione (1942-'47), chiedendosi in quale misura sia esistita una cultura politica dell'"azionismo". Il filo conduttore è rappresentato dall'instabile configurazione dei rapporti tra politica e

⁶² Vittorio Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 339.

cultura, a partire dalla cultura antigiolittiana di inizio Novecento fino alla crisi della “Repubblica dei partiti” nei primi anni Novanta, analizzandone prima delle varie prospettive di “socialismo liberale” e di antifascismo rivoluzionario e poi il contributo alle memorie pubbliche della Resistenza.

The Actionism, an «unstable compound» of politics and culture

by Marco Bresciani

This essay analyses the experiences and legacy of Giustizia e Libertà (1929-'40) and the Partito d'Azione (1942-'47), asking to what extent a political culture of *azionismo* existed. The guiding thread is represented by the unstable configuration of the relations between politics and culture, starting from the anti-Giolittian culture of the early 20th century up to the crisis of the “Republic of Parties” in the early 1990s, analysing first the various perspectives of “liberal socialism” and revolutionary anti-fascism and then the contribution to the public memories of the Resistance.

La cultura politica dei Radicali¹

di Lucia Bonfreschi

*E adesso anche quando piove
Lo vedi sempre con le spalle al sole
Con un canestro di parole nuove calpestare
Nuove aiuole
Con un canestro di parole nuove calpestare
Nuove aiuole
E tutti lo chiamavano Signor Hood
Ma il suo vero nome era "spina di pesce"*
(Francesco De Gregori, *Il signor Hood*, in "Rimmel", 1975)

1. Una cultura politica dei "nuovi" Radicali?

In molti si sono interrogati sulla natura della cultura politica del "secondo" Partito Radicale (PR), singolare ircocervo nato all'inizio degli anni Sessanta, trasformatosi in una ONG alla fine degli anni Ottanta, i cui membri – con altre sigle e nomi – sono sopravvissuti, tra alterni successi, al passaggio alla cosiddetta "seconda Repubblica". Si trattava di una cultura politica di matrice liberale, che però concepiva la partecipazione alla politica come un incessante "scendere in piazza" per discutere con gli altri le decisioni che riguardano tutti? Poteva essere interpretata come una cultura politica vicina al socialismo, eppure non marxista e sostanzialmente pluralista? Era finanche leggibile come riemersione del qualunqueismo antipolitico, etichetta che, tuttavia, mal si applicava a una formazione politica che non sosteneva il ripiego nel privato e, anzi, cercò sempre di tradurre in soluzioni istituzionali le proprie proposte politiche?

Per decifrare e ricostruire la cultura di quella galassia di gruppi e associazioni che si sono riconosciuti politicamente nel PR, sono necessari in via preliminare un breve riepilogo delle vicende che condussero alla sua nascita, e alcune considerazioni sulle sue caratteristiche principali.

¹ Il presente saggio è debitore in alcune sue parti di quanto scritto dall'autrice nell'articolo *Political Change through the Culture of the Radical Party (1962-1989)*, in uscita per "Modern Italy" nel gennaio 2024. Non costituisce, tuttavia, una semplice rielaborazione di quel testo, ma un suo ripensamento e ampliamento.

Il Partito Radicale era nato nel 1955 da una scissione delle correnti di sinistra del Partito Liberale, a cui si erano associati altri “pezzi” della cultura laica e democratica, *in primis* gli intellettuali che gravitavano intorno al “Mondo” di Mario Pannunzio. All’inizio degli anni Sessanta quello che fu poi chiamato il “primo” PR entrò in crisi e rapidamente quasi tutti i fondatori se ne allontanarono. Alla fine del 1962, fu nominata una segreteria provvisoria, la cui anima politica era Marco Pannella e i cui membri erano in gran parte componenti della corrente dei giovani di sinistra. Iniziava così un periodo di transizione che, cinque anni dopo, avrebbe portato alla rifondazione del “secondo” PR – l’oggetto della nostra analisi.

Quasi naturalmente, gli storici e gli stessi esponenti radicali hanno diviso la vicenda radicale lungo lo spartiacque della crisi del 1961-62. Nonostante, questa suddivisione cronologica tra un “primo” e “secondo” partito pone il problema della continuità della cultura politica tra le due formazioni, continuità rivendicata dai membri della giovane sinistra radicale, che spesso e volentieri si richiamavano all’eredità del “Mondo” di Pannunzio e alle battaglie politiche di Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini², e simboleggiata dal mantenimento del simbolo del PR, la dea della libertà coronata dal berretto frigio, copricapo ufficiale dei rivoluzionari francesi nel 1792-93.

La cultura dei primi Radicali era di stampo liberale; il loro obiettivo politico era condurre una lotta per lo smantellamento non solo delle basi politiche, ma anche di quelle economiche e corporative del fascismo (eliminazione dei monopoli, dei privilegi di casta), attraverso «l’attuazione della Costituzione e la effettiva instaurazione dello Stato laico e liberale, di quello Stato di diritto che fa tutti i cittadini uguali innanzi alla legge, senza discriminazioni politiche o religiose, e che ne garantisce la libertà attiva dall’arbitrio governativo e poliziesco»³ Era un partito terzaforzista, che cercava una alternativa laica al centrismo ormai irrimediabilmente clericalizzatosi, ma condannava anche il totalitarismo comunista. Si andò attestando su una posizione favorevole al centro-sinistra, in fase di formazione proprio all’inizio degli anni Sessanta.

² Si veda per esempio l’intervista di Marco Pannella rilasciata a “Playboy” nel gennaio 1975, in Id., *Scritti e discorsi 1959-1980*, Gammalibri, Milano 1982 (il volume è disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso 28 maggio 2019).

³ *Dichiarazione programmatica del Partito Radicale dei Liberali e dei Democratici Italiani*, 10 dicembre 1955, disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso 28 maggio 2019.

Rispetto a questa cultura i giovani di sinistra, uniti dalla precedente esperienza di politica universitaria nell'Unione Goliardica Italiana (UGI), si concepirono come una minoranza dentro il PR. Essi presero le distanze dalla maggioranza sulla questione dirimente del giudizio sul centro-sinistra, che a loro avviso era da leggersi come «un nuovo equilibrio di potere» che si stava costruendo senza che vi fosse alcun mutamento effettivo nelle strutture dello stato e nei rapporti di potere, senza modifiche sostanziali in senso democratico⁴. Il centro-sinistra era solo un modo per la Democrazia Cristiana (DC) di completare il proprio disegno, un nuovo Gattopardo. Per questo gruppo, che sarebbe poi divenuto il “secondo” PR, si trattava di battere la DC, intaccandone sostanzialmente le posizioni di potere; era quindi necessario costruire un'alternativa di sinistra, che estromettesse i democristiani dal potere.

Fu questa la strada lungo la quale si inerpicò il gruppo che prese le redini del PR nel 1962, formato da Pannella, Giuliano Rendi, Gianfranco Spadaccia, cui si aggiunsero Angiolo Bandinelli e Massimo Teodori. Si trattava di una strada stretta, perché questi Radicali si accorsero, prima di molte altre forze di sinistra, della crisi del marxismo come orizzonte entro il quale costruire tale alternativa di sinistra: la loro matrice liberale e la loro apertura alle esperienze internazionali, la loro consapevolezza che l'Italia era investita da cambiamenti sociali mondiali fecero loro aprire gli occhi sulla fine della parabola del marxismo con almeno un decennio di anticipo rispetto a molti intellettuali italiani. Peraltro, una delle conseguenze di questa presa d'atto fu che, almeno fino agli anni Ottanta, ben pochi intellettuali espressero apprezzamenti per il PR, con le eccezioni tuttavia notevoli di Elio Vittorini, che nel 1962 ne fu presidente, Leonardo Sciascia, eletto in Parlamento tra le file dei Radicali nel 1979, e, a metà degli anni Settanta, Pier Paolo Pasolini.

Due caratteristiche strutturali contribuiscono a rendere la cultura politica dei “secondi” Radicali una cultura di non sempre facile definizione, “frastagliata” e “permeabile” e non sempre coerente – oltre al fatto che nei tre decenni qui considerati essa subì una certa evoluzione⁵. In primo luogo, il PR era un partito che non promuoveva una visione ideologica, una *Weltanschauung*, ma singole tematiche; inoltre, i Radicali anteponevano l'azione

⁴ Gianfranco Spadaccia, *Battere la DC*, “Il Radicale”, giugno 1962.

⁵ Lucia Bonfreschi, *Political Change through the Culture of the Radical Party (1962-1989)*, “Modern Italy”, in uscita nel n. 1 2024.

alla teorizzazione. Si trattava quindi di una formazione avvicicabile da tanti che non ne condividevano necessariamente l'intera cultura politica; da qui scaturì anche un certo ricambio dei militanti e l'apertura dei Radicali a innumerevoli associazioni e movimenti che solo in parte potevano dirsi pienamente appartenenti alla "galassia" radicale.

La seconda caratteristica che complica la definizione di cultura politica dei Radicali è la presenza di una leadership carismatica che spinge a identificare la cultura politica di un intero gruppo con le posizioni politiche di Marco Pannella. Questa leadership, da tutti i membri sempre riconosciuta, ha in effetti condotto, negli anni Novanta, i Radicali ad assumere i connotati di un «gruppo parareligioso a cui il capo impartisce principi e norme generali di fronte alla vita» e di una «avanguardia rivoluzionaria» in cui ai membri si chiedono fedeltà, ortodossia e gregarismo⁶. Nonostante ciò, sarebbe sbagliato operare questa identificazione, sia perché vi fu un'evoluzione dell'influenza della leadership pannelliana sui membri del PR, sia perché, se Pannella ha prestato volto, corpo, parole ai Radicali, non è mai stato solo (almeno nei primi due decenni di storia del secondo PR) nell'elaborare idee, condurre battaglie, stabilire iniziative politiche.

2. La fase della gestazione: dal 1962 alla fine degli anni Sessanta

2.1 Anticlericalismo e antimilitarismo

La cultura politica dei Radicali non è nata adulta e imponente, come Atena dalla testa di Zeus. Sono stati necessari alcuni anni di elaborazione – grosso modo gli anni Sessanta – affinché essa assumesse i tratti che la caratterizzarono nei decenni successivi. All'inizio degli anni Sessanta, la cultura della sinistra radicale giovanile sembrava prendere forma sotto l'influsso del movimento anticolonialista francese. Non a caso, alla fine del 1961, i primi numeri di "Sinistra radicale", il bollettino mensile di informazione politica pubblicato dal gruppo guidato da Pannella, si aprivano con articoli sulle lotte per la decolonizzazione nel continente africano e sulla situazione critica della democrazia francese, lacerata dalla guerra algerina.

La lezione che la giovane sinistra radicale traeva da questi appelli anticolonialisti era duplice. Innanzitutto, non si doveva racchiudere entro schemi nazionali la battaglia politica che si stava sviluppando in Francia,

⁶ Marco Teodori, *Marco Pannella. Un eretico liberale nella crisi della Repubblica*, Marsilio, Venezia 1996, p. 23.

perché essa faceva parte di un moto storico in cui i fenomeni più importanti erano collegati su un piano sopranazionale: l'involuzione delle democrazie. In diverse parti in Europa riacquistavano forza movimenti, idee e partiti che avevano una profonda vocazione per soluzioni autoritarie belliciste. Come spiegava Giuliano Rendi, che nel gruppo più affinò la riflessione sui temi internazionali, bisognava lottare contro il riemergere delle vecchie strutture autoritarie, quali quelle militari – avvenuto sotto la copertura del Patto atlantico – contro la “semidittatura” militare francese di De Gaulle e le dittature iberiche, contro l'avanzata del militarismo tedesco, contro l'organizzazione economica, lasciata in Europa interamente ai grandi monopoli privati⁷. Questo intreccio di strutture autoritarie richiedeva come soluzione il superamento del nazionalismo, la creazione di una federazione europea o di istituzioni sovranazionali di pari efficacia, il disarmo atomico e convenzionale dell'intero continente europeo, la denuncia della NATO, «la proclamazione del diritto all'insubordinazione e alla disubbidienza civile»; «la comune organizzazione di tutti i movimenti socialisti, popolari e rivoluzionari che combattono per l'instaurazione di un regime di democrazia e di libertà nell'Europa occidentale»⁸.

La seconda indicazione che si ricavava era che, come in Francia, anche in Italia «la trincea democratica contro le forze della non-libertà» passava per «l'unità delle forze antifasciste di sinistra»: era necessario portare avanti un processo di avvicinamento tra i comunisti, che avrebbero dovuto proseguire il processo di destalinizzazione e il rifiuto della politica dei blocchi, e i democratici occidentali, che avevano il compito di avvicinare il comunismo alla democrazia politica e di «riconfermare la tematica essenziale ai valori storici dell'Europa occidentale»⁹.

Nondimeno, gli anni successivi portarono il gruppo guidato da Pannella – che nel frattempo aveva preso le redini del Partito Radicale – a modifiche importanti dei temi e delle sensibilità iniziali. Moderato il linguaggio classista – che tuttavia non scomparì ancora per tutti gli anni Settanta – il PR abbandonò il tema del sostegno alle lotte per la libertà dei popoli colonizzati come battaglia per la libertà anche dei popoli europei e lasciò cadere il diritto all'insubordinazione dei cittadini, aperto richiamo al

⁷ Giuliano Rendi, *No al fascismo in Europa*, “Il Radicale”, giugno 1962.

⁸ Marco Pannella e Giuliano Rendi, *Le mozioni del novembre 1960 al Consiglio nazionale*, “Quaderni Radicali”, nn. 5-6, gennaio-giugno 1979, pp. 235-245.

⁹ *Un programma radicale*, “Sinistra radicale”, gennaio 1962, nn. 3-4, p. 1.

droit à l'insoumission con cui, nel settembre del 1960, gli intellettuali francesi avevano esortato i loro concittadini a rifiutarsi di prendere le armi contro «gli Algerini» (*Manifeste des 121*¹⁰). Il secondo PR in un certo senso ritornò ai fondamentali del primo PR: le inchieste sul “capitalismo di stato” dell'ENI e l'influenza di questo sul gioco democratico; quelle sugli intrecci di potere tra gli enti religiosi (cattolici) che facevano assistenza nella capitale e la classe politica democristiana. Inoltre, su questa evoluzione influì l'apertura del gruppo alle altre esperienze di nuova sinistra sia europee – in particolare della britannica Campaign for Nuclear Disarmament (CND) e degli antiautoritari tedeschi – sia americane, con il movimento per i diritti civili. Gli anni Sessanta – in particolare il secondo quinquennio – furono vissuti dai Radicali con il sentimento di esplosione di una nuova cultura di libertà individuali, che li portò ad esplorare nuove battaglie e nuovi strumenti di azione politica.

Lo testimoniò la lettura che, a fine decennio, due Radicali – Carlo Oliva e Aloisio Rendi – diedero del '68: la novità politica espressa nelle pur confuse elaborazioni e nella prassi delle masse universitarie consisteva nella scelta antiautoritaria, nella rivolta contro l'asfittica prassi dei partiti e delle loro appendici studentesche. A loro parere, il movimento studentesco poneva la questione della «crisi dell'ideologia di sinistra in Italia», che avrebbe dovuto essere rifondata sulla base della «rivalutazione dell'individuo, della sua libertà e dignità (fine ultimo, questo, di ogni vera politica)», del ridare voce al singolo e al piccolo gruppo «di fronte al soffocamento, apparentemente ineluttabile, di ogni espressione dissenziente nel conformismo di una società autoritaria e consumistica»¹¹. In altri termini, Oliva e Rendi proponevano l'antiautoritarismo come rifondazione morale e politica del liberalismo. Quando fu chiaro che la posizione antiautoritaria era stata archiviata in seno al movimento studentesco, i Radicali videro in questa evoluzione la riproposizione dei «vizi tradizionali della sinistra italiana: l'astrattezza, il massimalismo, il rivoluzionarismo verbale, il settarismo, il dogmatismo», nonché la riproposizione della «lotta contro il sistema», ossia della «ricerca di uno scontro totale e definitivo con l'avversario di classe»¹².

¹⁰ *Déclaration sur le droit à l'insoumission dans la guerre d'Algérie. Manifeste dit des "121", "Lignes", n. 1 1998, pp. 84-87.*

¹¹ Carlo Oliva-Aloisio Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 8.

¹² Gianfranco Spadaccia, *Relazione del segretario del Partito*, V Congresso nazionale del

A partire dalla metà degli anni Sessanta, questa miscela di libertarismo e antiautoritarismo in “gestazione” si coagulò attorno a due temi – l’anticlericalismo e l’antinazionalismo – di cui il primo raccoglieva in modo esplicito l’eredità del primo PR, in particolare quella di Gaetano Salvemini – padre nobile del partito – e di Ernesto Rossi.

Per la cultura politica dei Radicali, l’anticlericalismo, individuato come principale «chiave di interpretazione della realtà oggettiva» dell’Italia¹³, costituì uno dei pilastri fondamentali, le cui radici risalivano al radicalismo ottocentesco¹⁴. Secondo i Radicali, nel passaggio dal Fascismo alla Repubblica, l’Italia era stata interessata da una colossale operazione trasformistica che aveva portato alla ristrutturazione del potere temporale della Chiesa cattolica nell’ambito di una società industrializzata, quale era l’Italia della seconda metà del Novecento. Il Vaticano, le gerarchie ecclesiastiche, una gran parte del mondo cattolico avevano raccolto l’eredità del ventennio fascista, in particolare per quanto riguardava l’estensione dello stato nella società e il tipo di stato – etico – costruito, uno stato che contribuiva, attraverso le sue stesse articolazioni, alla diffusione della religione cattolica, a sua volta concepita come principale strumento per il mantenimento del potere.

Questa analisi si poneva in sostanziale continuità con quella dei primi Radicali – in particolare di Ernesto Rossi – che, in un famoso convegno del 1959, avevano denunciato lo scivolamento della Repubblica verso il “regime”, ossia verso lo sfruttamento dell’ordine sociale da parte dei ceti che controllavano il potere politico e che, attraverso tale sfruttamento e la forzatura degli istituti giuridici, impedivano il ricambio politico. La Democrazia cristiana aveva costruito un colossale apparato legislativo e amministrativo attraverso il quale influenzava la vita economica e sociale quotidiana del Paese. Si trattava di un vero e proprio intreccio di interessi pubblici e privati, eretto con atti normativi e con provvedimenti amministrativi, con attività ministeriali e di enti pubblici vari. Le nazionalizzazioni, l’indirizzo di programmazione economica esercitato dal governo, il finanziamento di diversi enti da parte dello Stato, l’assistenza pubblica avevano

Partito Radicale, Ravenna 2-3-4 novembre 1968, “Notizie radicali”, 18 ottobre 1968.

¹³ Angiolo Bandinelli-Silvio Pergameno-Massimo Teodori, *Libro bianco su il Partito Radicale e le altre organizzazioni della Sinistra*, Ed. Radicali, Roma 1967, p. 61.

¹⁴ Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia, 1849-1925*, Garzanti, Milano 1973.

reso la vita economica dell'Italia profondamente legata all'iniziativa e alla spesa pubblica e quindi alle decisioni della classe politica democristiana¹⁵.

La prima battaglia anticlericale che ebbe una vasta eco a livello nazionale fu quella per l'introduzione del divorzio nel diritto di famiglia. Fu in questa battaglia che i Radicali sperimentarono nuove forme di aggregazione e mobilitazione politica. Fin dal 1965 impegnati a sostegno del disegno di legge proposto dal deputato socialista Loris Fortuna, nel gennaio 1966 i Radicali inaugurarono la Lega Italiana per l'Istituzione del Divorzio (LID), che intendeva sperimentare una nuova forma di organizzazione e mobilitazione rispetto alla tradizionale forma partito, fino a quegli anni unico canale di espressione della domanda politica. Si ritrovavano nella LID – sotto la guida dell'avvocato radicale Mauro Mellini – persone appartenenti a diverse aree partitiche, che non erano stati designati come rappresentanti dei partiti, ma vi sedevano in quanto singoli interessati alla specifica battaglia. La LID faceva appello direttamente ai cittadini per costruire, attraverso una mobilitazione diretta individuale e collettiva, un gruppo di pressione sul Parlamento¹⁶. Al loro fianco si mobilitò anche il settimanale semipornografico "ABC", la cui collaborazione fu accettata dalla LID, a dimostrazione sia della ricerca di nuovi strumenti di comunicazione politica rispetto a quelli tradizionali, sia della volontà di rivolgersi non solo ai "ceti colti", ma soprattutto alla "gente qualunque".

La ricerca di nuovi strumenti per "fare" politica – anche per l'influsso delle coeve esperienze anglosassoni – si dipanò in diverse direzioni ed ebbe ricadute sulla concezione radicale dei rapporti tra società e politica. Il 4 novembre 1966, mentre alcune migliaia di persone si radunavano in Piazza del Popolo, a Roma, per manifestare a favore del divorzio, un aereo volava sopra le loro teste con uno striscione inneggiante al divorzio¹⁷. Il 12 febbraio 1967, al Teatro Adriano di Roma si svolgeva una «grande manifestazione laica e divorzista» promossa dal Partito Radicale, nel quadro del programma di azioni per il 1967 dichiarato "anno anticlericale". Il giorno prima, trentottesimo anniversario della firma del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, i Radicali avevano depresso una corona di fiori sulla lapide di Porta Pia per commemorare la "breccia" del 20 settembre 1870,

¹⁵ Silvio Pergameno, *La "roba" clericale. Il potere temporale negli anni '70: una ricerca da svolgere*, "La prova radicale", n. 1 1971, pp. 33-47.

¹⁶ Massimo Teodori-Piero Ignazi-Angelo Panebianco, *I nuovi radicali: storia e sociologia di un movimento politico*, Mondadori, Milano 1977, pp. 78-83.

¹⁷ Marco Pannella, *Una libertà felice. La mia vita*, Mondadori, Milano 2016, p. 140.

giorno della conquista della Roma papalina da parte dello stato italiano¹⁸. Nel 1969 Pannella annunciò uno sciopero della fame a sostegno del divorzio.

L'approvazione della legge sul divorzio alla fine del 1970 non segnò affatto la fine delle iniziative anticlericali. Al contrario, i Radicali intesero proseguire sul cammino delle conquiste laiche con la campagna contro il Concordato, per l'abolizione del quale si riteneva di poter utilizzare il referendum abrogativo – previsto dalla Costituzione italiana, ma disciplinato dalla legge solo nel 1970. Negli anni Settanta i Radicali tentarono più volte di raccogliere il mezzo milione di firme per iniziare la procedura referendaria in merito al Concordato, nel 1977 riuscirono nell'impresa, ma il quesito fu bocciato dalla Corte costituzionale.

Sul piano politico, coerentemente con l'opposizione al centro-sinistra sostenuta vigorosamente al momento della crisi del primo PR, la scelta anticlericale si declinava come opposizione alla DC, ritenuta – nonostante le sue lacerazioni interne – un partito unito nella difesa delle proprie fonti di potere, nonché braccio politico del Vaticano. Esisteva nella società italiana, in profonda trasformazione, una maggioranza moderna e laica, stanca del controllo su di essa esercitato dallo stato democristiano. Per contrastare il sistema corporativo e corruttore della DC e quindi ristabilire fiducia e speranza nella democrazia da parte dei cittadini italiani, i Radicali si proponevano di trasformarla in maggioranza politica, costruendo un'alternativa laica di governo, che implicava necessariamente il coinvolgimento del Partito Comunista Italiano (PCI), come aveva già sostenuto Pannella in un articolo del marzo 1959¹⁹.

Negli stessi anni, la cultura politica dei Radicali compì una rilevante evoluzione anche sul piano dell'antinazionalismo. Sebbene mai accantonati, l'unilateralismo e il federalismo europeista dell'inizio degli anni Sessanta lasciarono il posto al tema – più ampio e più vago, ma anche più duttile – dell'antimilitarismo, ossia della lotta contro le strutture militari come causa principale delle guerre nelle relazioni tra stati e come fattore cruciale di sostegno alle strutture autoritarie interne agli stati²⁰. Alla grande riforma delle strutture e organizzazioni internazionali – il rafforzamento dell'ONU, la costruzione di una federazione europea – si finì per

¹⁸ Andrea Maori, *Attenta vigilanza. I Radicali nelle carte di polizia (1953-1986)*, Stampa Alternativa/Nuovi equilibri, Viterbo 2011, pp. 93-94.

¹⁹ Marco Pannella, *La "sinistra democratica" e il PCI*, "Il Paese", 22 marzo 1959.

²⁰ Lucia Bonfreschi, *Political Change*, cit.

anteporre il tema del disarmo atomico e convenzionale, anche unilaterale, come quello proposto nel piano del socialdemocratico Hans Thirring nel 1964. Alla posizione antimilitarista radicale contribuivano elementi diversi: l'avversione ai valori militari e militareschi, contrapposti a quelli libertari; «l'avversione al giacobinismo presente anche nella sinistra con la fiducia nei miti della forza e del "popolo in armi" come presunto fattore democratico»; «l'analisi del peso dei gruppi facenti capo all'esercito e ai servizi segreti (come nel decennio 1964-1974), anche in un paese come l'Italia con scarsa tradizione e poco peso delle strutture militari»²¹ e più in generale la diagnosi dell'avanzare del militarismo come struttura di gestione delle società contemporanee. A dimostrazione della cupa minaccia che il militarismo faceva planare sulle società democratiche, i Radicali ritenevano che il nuovo pensiero militare si stesse accingendo a fornire strumenti ideologici e soluzioni politiche e istituzionali alle «contraddizioni di un capitalismo che vede[va] venir meno la dimensione imperialista tradizionale» attraverso la teorizzazione della dissoluzione dell'esercito e della militarizzazione dell'intera società²².

Coerentemente con questa impostazione, i Radicali si impegnarono a promuovere l'antimilitarismo in seno ai movimenti pacifisti internazionali – nella Conferenza internazionale organizzata a Oxford, nel gennaio 1963, dall'International Confederation for Peace and Disarmament, nella War Resisters International – e nazionali, all'interno della Consulta per la pace, l'organismo di raccordo delle associazioni pacifiste e antimilitariste creato da Aldo Capitini nel gennaio 1962. Dalla Consulta il PR uscì sbattendo la porta nel 1964, in polemica – attraverso Capitini – con la delegazione comunista che, a suo dire, impediva la svolta in senso antimilitarista²³. D'altronde, i filocomunisti Partigiani della Pace venivano ritenuti dai Radicali come uno strumento per incanalare la propaganda di massa a sostegno della politica di coesistenza pacifica dei Sovietici. Nel contesto dell'*escalation* della guerra in Vietnam che permetteva alle organizzazioni filocomuniste di dirottare la lotta pacifista in funzione di mero segno di solidarietà alla guerra di liberazione del Nord-Vietnam²⁴, nel

²¹ Massimo Teodori-Piero Ignazi-Angelo Panebianco, *I nuovi radicali*, cit., p. 115.

²² Angelo Bandinelli, *Antimilitaristi: cronache di 25 anni*, "La prova radicale", n. 1 1971, pp. 125-162, p. 154.

²³ Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, p. 142.

²⁴ Angelo Bandinelli, *Antimilitaristi*, cit., p. 137.

settembre del 1968 una piccola pattuglia di Radicali manifestò a Sofia in favore della Cecoslovacchia occupata dalle forze del Patto di Varsavia. La cultura politica dei Radicali non poteva ammettere compromessi sulla realtà antidemocratica dell'Unione sovietica e delle democrazie popolari. Era chiaro come l'antimilitarismo fosse un tema che divideva, anziché unire, il PR e il PCI.

A partire dal 1968, l'antimilitarismo radicale individuò nella battaglia per il diritto all'obiezione di coscienza il primo passo concreto nella direzione dello smantellamento dell'organizzazione militare e quindi del sistema di repressione internazionale. L'obiezione di coscienza diventava un diritto dell'individuo che avrebbe potentemente contribuito a scardinare le strutture militari²⁵. Il rifiuto della leva, fondato sul riconoscimento della priorità assoluta della coscienza individuale rispetto all'ordine costituito, prescindeva da un giudizio di legittimità sugli ordini ricevuti e comportava a livello teorico la negazione della fondazione sociale di una moralità che si attuava nell'obbedienza alla legge²⁶.

2.2 Il rapporto cittadini/politica

La cultura politica dei Radicali in formazione negli anni Sessanta si andò coagulando attorno alla ricerca di spazi di libertà di cui il cittadino avrebbe dovuto riappropriarsi, contro l'espropriazione che aveva subito da parte dello stato. Fu così che, nella seconda metà degli anni Sessanta, i Radicali entrarono in contatto con il movimento di contestazione culturale dei beat, provos e situazionisti, con i quali talvolta furono assimilati e con i quali si creò una convergenza pratica su temi quali l'antimilitarismo, la liberazione sessuale, la liberalizzazione delle droghe²⁷: «la sede romana del Partito Radicale diventava sempre di più la grande chiocciola di tutti i disperati della politica scomoda»²⁸. Come scrisse Pannella, «io amo [...] gli

²⁵ Lucia Bonfreschi, *L'obiezione di coscienza come battaglia antimilitarista. Il Partito radicale dagli anni Sessanta al 1972*, "Ricerche di storia politica", n. 1 2019, pp. 49-63, pp. 56-57.

²⁶ Luca Boneschi-Carlo Oliva, *Politica anticlericale e diritti civili*, Fascicolo per il IV Congresso Nazionale del Partito Radicale, Firenze 3-5 novembre 1967, Fondazione Marco Pannella, Archivio del Partito Radicale, Fondo PR1, b. 118.

²⁷ Lucia Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia, 1962-1989*, Marsilio, Venezia 2021, p. 143.

²⁸ Andrea Valcarengi, *Underground: a pugno chiuso!*, (Arcana, Roma 1973) rist. NdA Press, Rimini 2007, p. 42.

obiettori, i fuori-legge del matrimonio, i capelloni sottoproletari anfetaminizzati, i cecoslovacchi della primavera, i non violenti, i libertari, i veri credenti, le femministe, gli omosessuali, i borghesi come me, la gente con il suo intelligente qualunquismo e la sua triste disperazione»²⁹.

Rispetto alle grandi ideologie novecentesche, in questa cultura si modificava profondamente il rapporto tra cittadino e politica attraverso due capovolgimenti. Il primo riguardava la diade pubblico/privato: diversamente da quanto teorizzato da marxisti e cattolici, per i Radicali non era più il privato che doveva adeguarsi alle norme dello stato, all'impegno politico e al comportamento pubblico che ne conseguiva. Al contrario, erano i fatti della vita privata che diventavano occasioni per fare politica. Spiegava Pannella: «non ci può essere divorzio fra vita pubblica e vita privata. [...] E' sempre l'esperienza personale, privata, che si trasforma in politica e ti dà la forza per combattere le battaglie. [...] Contano le verità che hanno radici nella tua storia»³⁰.

Le ricadute principali di questa concezione si avevano sulle libertà sessuali, uno dei casi gravi di violazione antilaica dei diritti individuali, di diretta influenza clericale sulla legislazione, di fonte di soprusi per tutti i cittadini³¹. Le libertà sessuali si configuravano dunque come terreno in cui trasformare la vita privata in battaglia pubblica allo scopo di riconquistare alla prima quella sfera di autogiurisdizione sottrattale dallo stato etico, cioè dallo stato che imponeva ai cittadini una morale e che intendeva regolare la vita di questi al di fuori delle semplici regole della convivenza pacifica. Il "caso Braibanti" fu esemplificativo dei soprusi che, agli occhi dei Radicali, lo stato italiano operava nei confronti delle libertà individuali. Aldo Braibanti, filosofo e artista omosessuale, era stato portato in giudizio con l'accusa di "plagio" – reato assai raramente contestato – nei confronti del suo giovane convivente, che aveva rotto con l'ambiente cattolico in cui era cresciuto. Quando i Radicali scoprirono il caso, nel 1968, Braibanti era a pochi mesi dalla condanna a nove anni di carcere. Essi si schierarono a sua difesa, ritenendo che, attraverso il suo caso, si stesse procedendo a un vero e proprio processo, non solo alla cultura e all'arte, ma a comportamenti o sfere che riguardavano solo l'intimità di ogni cittadino, a valori essenziali

²⁹ Marco Pannella, *Introduzione*, in Andrea Valcarengi, *Underground: a pugno chiuso!*, cit., pp. 7-17, p. 8.

³⁰ Marco Pannella, *Intervista*, "Playboy", cit.

³¹ Luca Boneschi-Carlo Oliva, *Politica anticlericale e diritti civili*, cit.

della civiltà moderna³². È in quest'ottica – e non solo in quella di uno sberleffo alle istituzioni – che si comprende anche la candidatura della pornostar Ilona Staller alle elezioni politiche del 1987³³: come è stato scritto, «la sua vita e la sua immagine esprimevano, certo approssimativamente, quella libertà su di sé e sulla propria sessualità che costituisce – qui in una versione sgangherata e subalterna – un tratto della cultura radicale»³⁴.

Nel contesto di una crisi della prospettiva virile che raggiunse l'apice negli anni Settanta³⁵, le parole e le battaglie per sottrarre alla normazione dello stato la sfera sessuale ed affettiva, così come la battaglia per l'obiezione di coscienza, avevano ricadute importanti sul modello di mascolinità proposto dai Radicali – non più improntato all'etica del sacrificio e della lotta, ma molto più centrato sulla ricerca del piacere – e sulla concezione dei ruoli di genere da essi sostenuta – molto più egualitaria e fondata sull'autodeterminazione dell'individuo.

Il secondo rovesciamento nel rapporto tra individuo e politica riguardava la concezione del partito. Il nuovo statuto, approvato nel congresso di Bologna del maggio 1967, delineava un tipo di partito federativo, centrato su entità autonome (partiti regionali), formule associative libere, adesioni individuali – con possibilità di doppia tessera – e collettive anche limitate nel tempo, congressi nazionali federativi deliberanti su pochi punti ritenuti vincolanti per tutti gli iscritti e su un programma di lavoro annuale, non subordinato ad alcuna ideologia o sistematizzazione teorica³⁶.

Il nuovo modo di concepire il partito si situava alla confluenza di diversi elementi costitutivi della cultura politica dei Radicali. In primo luogo, era debitore del loro pragmatismo, che li portava a concentrarsi su battaglie definite e non sull'orizzonte di un rovesciamento dell'intero “sistema”. Vi era poi la volontà di sperimentare nuove forme di politica, che

³² “Dichiarazione di un gruppo di esponenti radicali sulla sentenza del processo Braibanti, redatta dall'ex segretario nazionale del PR e direttore di Agenzia radicale Marco Pannella”, “Notizie radicali”, 16 luglio 1968.

³³ Ilona Staller, in arte Cicciolina, fu inserita al quarantanovesimo posto nella lista del PR nel collegio di Roma; raccolse quasi 20.000 preferenze, piazzandosi alle spalle di Pannella, e risultò eletta.

³⁴ Luigi Manconi, *Tre test di “radicalità”, dall'elezione di Cicciolina a Pannella con l'MSI*, in “Il Foglio”, 19 giugno 2016.

³⁵ Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2011.

³⁶ Massimo Teodori-Piero Ignazi-Angelo Panebianco, *I nuovi radicali*, cit., p. 106.

prevedessero un coinvolgimento diretto dei singoli cittadini e associazioni temporanee (spesso sotto la forma di leghe, ossia gruppi mobilitati al raggiungimento di un singolo obiettivo), contro la nozione del partito come unico canale di mediazione politica. Vi era la volontà di rottura con l'idea del partito-stato, che si ritrovava anche nell'Italia repubblicana (sebbene la forma si fosse trasformata in una pluralità di partiti). Non a caso, il PR si autodefiniva come "partito laico", in opposizione ai "partiti chiesa". Si trattava non solo di un'indicazione sul piano degli obiettivi "laici" da perseguire, ma conteneva nella sua stessa descrizione di partito una chiara indicazione su cosa i Radicali intendevano essere: essi rifiutavano il modello dei "partiti chiesa", ossia dei partiti associati alle "religioni politiche"³⁷, che fornivano apparato burocratico, gerarchia e *Weltanschauung*.

Questa nuova forma di partito assumeva i tratti di una proposta politica all'intera sinistra, un vero e proprio rovesciamento dei canoni del partito così come esso era stato inteso dalle culture di sinistra fino a quel momento.

3. La maturità: una nuova concezione della democrazia

3.1 Politica e società: i diritti civili

«se oggi appare chiaro che questo è il secolo di una tragedia infinita mentre avrebbe potuto essere quello della ricchezza infinita nel mondo, lo è [...] per il trionfo di una cultura, quindi di una classe dirigente, nel mondo, profondamente "una" pur nelle sue contraddizioni: "una" per la sacralizzazione di ogni forma di potere, di Leviatano, sia esso di Stato ("etico"!) Partito, Esercito, Chiesa, per l'impero delle ideologie che tutte, convergenti, sacrificavano e sacrificano la persona e la società stessa a "progetti" di società, di rivoluzione, di restaurazione»³⁸.

Come ben illustra questo articolo di Pannella del 1983, la visione politica dei Radicali si strutturò attorno alla contrapposizione tra gli individui e la società, da un lato, e, dall'altro, una politica che nel Novecento

³⁷ Gerardo Nicolosi, *Il "secondo" Partito Radicale: idea di partito e organizzazione*, in Id. (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 331-364, p. 353.

³⁸ Marco Pannella, *Su de Lubac, sul fascismo, sul partito. Qualche appunto e qualche divagazione...*, "Notizie radicali", n. 3, 20 gennaio 1983, p. 4.

aveva sacralizzato il potere e coartato i primi. In questa visione emergeva l'individuazione di una contrapposizione tra il sociale e il politico o, almeno, di «un rapporto irrisolto secondo i moduli della democrazia rappresentativa» tra questi due piani³⁹. Si trattava di una tendenza generalmente riscontrata in tutto l'Occidente, ma che, secondo le loro analisi, assumeva in Italia caratteristiche particolarmente gravi.

Di fronte a questa dicotomia, i Radicali manifestarono un'attitudine improntata allo spirito profondo dell'Illuminismo politico, ossia considerarono la società civile sempre come potenzialmente buona e quella politica come potenzialmente oppressiva e malvagia, in quanto detentrica della forza coercitiva nei confronti della prima. La violenza contro le istituzioni che, negli anni Settanta, emerse nella società italiana fu da loro ritratta come la violenza dei disperati, di quanti sperimentavano in prima persona la restrizione degli spazi di libertà, da parte del "regime", e la disperazione e la rabbia che ne scaturivano: la rivolta, quindi, era indotta dalle istituzioni stesse, che non avevano intenzione di fornirle canali di sbocco diversi dal clientelismo e dal paternalismo.

I Radicali, al contrario, intesero approntare sbocchi politici a queste rivolte, denunciando la "violenza delle istituzioni" contro i cittadini. Di questa attitudine illuminista e dello sbocco politico proposto fu un esempio chiarificatore l'iniziativa di organizzare, alla fine del luglio 1974 a Roma, assieme alla Lega per l'Obiezione di Coscienza, 10 giorni di mobilitazione «contro la violenza»: l'allestimento di una tendopoli nel Parco Schuster, marce, dibattiti pubblici, concerti ai quali aderirono numerosi cantautori (Alan Sorrenti, Edoardo Bennato, Francesco Guccini, Lucio Dalla, Maria Carta, Claudio Rocchi). La protesta radicale aveva come obiettivo diversi tipi di violenza accomunati, dall'essere provocati o favoriti dall'azione dei poteri pubblici:

«la violenza dell'esercito – la violenza dei servizi segreti e dei corpi separati – la violenza della Chiesa – la violenza della falsa informazione – la violenza nei confronti dei giovani – la violenza nei confronti della donna – la violenza nei confronti della libera sessualità – la violenza della giustizia – la violenza dei padroni privati e di stato»⁴⁰.

³⁹ Franco Corleone-Angelo Panebianco-Lorenzo Strik Lievers-Massimo Teodori, *Radicali o qualunquisti?*, Savelli, Roma 1978, p. 18.

⁴⁰ "Contro la violenza", "Notizie radicali", 18 luglio 1974.

La violenza dello stato nei confronti della società si materializzò in modo inequivocabile per i Radicali quando, il 12 maggio 1977, durante la manifestazione nonviolenta del PR, organizzata a Roma per l'anniversario del referendum sul divorzio, venne uccisa la studentessa Giorgiana Masi. L'uccisione di Giorgiana e il ferimento di altri manifestanti da parte delle forze dell'ordine furono denunciati sulla stampa e in Parlamento, da Pannella e da altri Radicali, come una strage coperta dal ministro dell'Interno Cossiga, che ricorreva a «provocatori armati addetti a sparare in ogni senso e direzione» e che «privilegia[va] e difende[va] la violenza e la sua logica mortale»⁴¹.

Anche quando, nella seconda metà degli anni Settanta, emerse il fenomeno del terrorismo rosso – che non poteva più essere spiegato come prodotto di gruppuscoli creati o manovrati da servizi segreti e polizia – la violenza assassina era vista come conseguenza «dell'oggettivo stimolo al sempre più diffuso uso delle armi» sia da parte della polizia, che a ciò si sentiva autorizzata dal ministro degli Interni e dalla stessa magistratura, sia da parte di chi si ergeva a vendicatore di questi crimini⁴². In altri termini, si trattava di una società che reagiva alla violenza delle istituzioni⁴³.

La cultura politica della galassia radicale si concentrava dunque sul rapporto tra classe politica dirigente e classe diretta⁴⁴, tra stato e cittadini, e sul problema di come riportare la libertà in questo rapporto, sia come libertà “negativa” (la sfera di libertà individuale protetta dall'arbitrarietà) sia come libertà “positiva” (libertà di partecipare alle decisioni della comunità). Ristabilire la libertà in questo rapporto influiva non solo sulla vita privata dei cittadini, ma aveva ricadute cruciali sulla qualità del gioco democratico. In questa visione, era necessaria una costante vigilanza da parte dei cittadini nei confronti dello stato e degli attori politici, perché nel potere politico si insinuava perennemente il pericolo di una sopraffazione delle libertà individuali.

Ne emerge il quadro di una cultura radicale improntata a un profondo libertarismo, come già si diceva; eppure, essa non sposò mai pienamente posizioni libertarie, che negavano la necessità del potere politico, e quindi anche la sua funzione e la sua legittimità. In questo si faceva

⁴¹ Marco Pannella, *Firmiamo tutti, contro gli assassini*, “Lotta continua”, 17 maggio 1977.

⁴² “Notizie radicali”, 17 gennaio 1979.

⁴³ Lucia Bonfreschi, *Political Change*, cit.

⁴⁴ Dino Cofrancesco, *Radicalismo, qualunquismo, gauchismo*, “Critica sociale”, n. 12 1974, pp. 585-591.

sentire l'eredità del liberalismo classico, per il quale la dimensione del potere era un male minore, una triste necessità, basata sulla conoscenza della natura umana. Il potere politico era dunque legittimo in quanto svolgeva la funzione di eliminare la violenza dalla società; si trattava di vigilare costantemente affinché il potere politico non sconfinasse nella sfera dei diritti dei cittadini e dell'autorganizzazione della società.

Nondimeno, nella loro cultura politica rimaneva una «diffidenza inestinguibile nei confronti del potere di governo»⁴⁵, per la quale furono avvicinati al movimento qualunquista di Guglielmo Giannini. Tuttavia, la somiglianza con il qualunquismo è assai superficiale: mentre il secondo nacque per chiedere la limitazione dell'azione di governo – che a suo parere riservava i propri benefici solo a chi era inquadrato in formazioni politiche o sindacali – i Radicali reclamavano sì la limitazione dell'interferenza della classe politica verso i cittadini, ma, da un lato, chiedevano l'intervento del governo per la difesa attiva della sfera delle libertà civili, dall'altro, intendevano elevare l'uomo della strada – i disperati, gli emarginati – a cittadini consapevoli dei propri diritti e del proprio ruolo di controllo nei confronti della classe politica. La «rivitalizzazione democratica»⁴⁶ del rapporto classe politica/cittadini, al cuore delle rivendicazioni radicali, non portava, come per i qualunquisti, al ritorno dei cittadini nel privato e alla sostituzione della politica con l'amministrazione, ma, al contrario, conduceva a effetti di ampia portata sia nelle relazioni tra i gruppi di potere nella società civile, sia all'interno della sfera politica, resa più responsabile nei confronti della classe diretta. Questa trasformazione del rapporto politica/cittadini era ritenuta un passaggio ineludibile per governare la democrazia, senza il quale la stessa società sarebbe diventata incivile, prevalendo in essa la disperazione e quindi la violenza.

All'opposto del qualunquismo, la diffidenza verso il potere politico portava a una mobilitazione permanente del cittadino, concepito dai Radicali come “russoviano”. Come notava Matteucci, in tutta la tradizione del radicalismo europeo, gli “uomini qualunque” sono dei «cittadini politicamente attivi, che si sentono veramente, in quanto parte del popolo, sovrani, e trattano la classe politica come la propria mandataria e non come il proprio padrone» esercitando quel controllo dal basso, senza il quale una

⁴⁵ Ibid., p. 586.

⁴⁶ Ibid., p. 589.

democrazia rischia di decadere in mera gestione del potere da parte della classe dirigente e in paternalismo nei confronti dei cittadini⁴⁷.

In questo quadro, le battaglie per i diritti civili svolsero un ruolo centrale – e crescente – per la cultura e l'azione politica dei Radicali. Esse si componevano di due aspetti, tra loro spesso legati e sovrapposti. Il primo era la difesa dello stato di diritto, ossia dei diritti ufficialmente riconosciuti dalla Repubblica, così importante che per Pannella essa sostanzialmente costituiva la democrazia e costituiva il filo rosso delle battaglie radicali⁴⁸. La difesa dello stato di diritto implicava, a valle, l'impegno affinché le autorità giudiziarie applicassero la legge e, a monte, la condanna delle leggi che non rispettavano i diritti costituzionali. Infatti, secondo i Radicali, sebbene la tradizione democratica europea e la Costituzione italiana riconoscessero i diritti fondamentali dei cittadini, nella pratica questi erano soffocati dalla legislazione e dalla prassi delle forze dell'ordine e dell'amministrazione pubblica che, in tutti i campi in cui il singolo aveva a che fare con i poteri costituiti dello stato, rendevano l'esercizio di tali diritti problematico e soggetto a imposizioni autoritarie⁴⁹.

In particolare, i Radicali puntavano il dito contro l'attività della polizia, ancora regolata dal codice Rocco e limitata solo in alcuni punti da sporadiche sentenze della Corte costituzionale, e contro l'assurdo mantenimento nel Codice penale dei reati di vilipendio, ingiuria, offesa ai pubblici poteri, «tutti reati basati sull'arcaica, autoritaria, imbecille idea secondo cui il potere costituito deve difendersi con sanzioni da eventuali attacchi diffamatori»⁵⁰. Attraverso le leggi e la prassi della polizia – particolarmente repressiva nei confronti delle minoranze politiche di sinistra – in Italia si configurava un vero e proprio stato di polizia. Fin dai tardi anni Sessanta, tutta l'azione politica dei Radicali fu costellata di iniziative volte a scardinare questo stato di polizia. Dal sostegno a Braibanti alla creazione, agli inizi del 1969, del gruppo "Rivolta giudiziaria", che sotto la guida degli avvocati Giuseppe Ramadori e Mauro Mellini aveva lo scopo di unire quanti erano interessati alla lotta per il diritto alla giustizia e per un diverso rapporto tra i cittadini e lo Stato. Dall'intervento in numerosi processi per

⁴⁷ Nicola Matteucci, *Una rabbia liberale*, "Il Mondo", 18 luglio 1974.

⁴⁸ Marco Pannella, *Le nostre storie sono i nostri orti, ma anche i nostri ghetti*, Bompiani, Milano 2009, p. 38.

⁴⁹ Lucia Bonfreschi, *Political Change*, cit.

⁵⁰ Luca Boneschi-Carlo Oliva, *Politica anticlericale e diritti civili*, cit.

terrorismo in difesa degli imputati – il più famoso fu il processo di Catanzaro a carico dell’anarchico Pietro Valpreda e dell’estremista di destra Giovanni Ventura – in quanto questi processi si basavano sulla criminalizzazione delle opinioni, alla raccolta delle firme necessarie per l’indizione di referendum abrogativi sulla legge sull’ordine pubblico del 1975 (la cosiddetta “legge Reale”) che estendeva il ricorso alla custodia preventiva e sanciva il diritto delle forze dell’ordine a usare armi da fuoco per il mantenimento dell’ordine pubblico (se strettamente necessario). Dall’opposizione alla “ripugnante” legge sui pentiti del 29 maggio 1982 alla candidatura di Toni Negri – protagonista del contestato processo “7 aprile” – alle elezioni politiche del 1983 per denunciare l’incostituzionalità della legislazione di emergenza, che permetteva l’incarcerazione preventiva per anni, alla candidatura di Enzo Tortora alle europee del 1984.

In particolare, il caso del popolare presentatore televisivo, processato e arrestato per spaccio di droga sulla mera base di dichiarazioni dei pentiti di camorra, era l’ennesima occasione per ribadire la gravità e l’urgenza del problema delle carenze e disfunzioni dell’amministrazione della giustizia, non solo per la condizione di potere della magistratura, ma anche per l’introduzione nella legislazione italiana della figura dei “pentiti”. Sulla spinta del suo caso, nacque il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, che si tenne nel 1987 e fu vinto con l’80% dei sì. Le candidature di Negri e Tortora volevano quindi essere “scandalo” contro il vero scandalo della “barbarie” delle leggi speciali⁵¹.

Il secondo aspetto era la modifica delle leggi esistenti in nome di diritti civili che da queste erano negati e che non potevano trovare un riferimento diretto nella lettera della Costituzione. L’introduzione del divorzio e dell’obiezione di coscienza nell’ordinamento giuridico italiano erano stati gli obiettivi delle prime battaglie per i diritti civili. Ne seguirono altri, come la liberalizzazione delle droghe “leggere” e, durante tutti gli anni Settanta, l’introduzione dell’aborto, contro la legge che lo istituiva a reato. Il problema del divorzio, dell’aborto, dello sfruttamento economico e psicologico della donna erano, per usare le parole di Adele Faccio, «gli anelli di una stessa catena della morale repressiva e sessuofobica della Chiesa cristiana da una parte e dello sfruttamento illimitato del neocapitalismo dall’altra»⁵².

⁵¹ *Chiediamo un grande voto radicale anche per questo: per liberare la nostra giustizia e la nostra civiltà dallo scandalo della carcerazione preventiva e della barbarie delle leggi speciali*, “Notizie radicali”, 24 marzo 1984.

⁵² Citato in Guido Aghina-Claudio Iaccarino, *Storia del partito radicale*, Milano, Gammalibri,

Con la propria azione diretta e attraverso il Movimento di Liberazione della Donna (MLD) ad esso federato, il PR individuò nel tema della depenalizzazione dell'aborto una battaglia fondamentale per scardinare la situazione di sudditanza sociale e psicologica della donna, a sua volta parte del progetto più ampio di scardinamento del clericalismo, dell'autoritarismo, del patriarcalismo e dello sfruttamento capitalistico.

3.2 *Democrazia e nonviolenza*

Legato all'atteggiamento illuminista sul piano politico vi era poi un "illuminismo sociologico", ossia l'*habitus* mentale che portava i Radicali a «diffidare di ogni tentativo di proiettare i rapporti di potere su un orizzonte più vasto di quello percepibile a occhio nudo»⁵³. In altri termini, l'uomo che concepiva se stesso come individualità e soggetto delle proprie azioni tendeva a concepire i rapporti sociali, le istituzioni, la politica come riconducibili a interessi e bisogni di uomini, senza cogliere i risultati inintenzionali e parzialmente autonomi generati dalla stessa interazione sociale.

A questo atteggiamento erano legati diversi aspetti della cultura politica dei Radicali. In primo luogo, esso si coniugava con il rifiuto della visione schmittiana della dicotomia amico/nemico. Proprio perché la politica era ricondotta all'interazione tra esseri umani, si poteva dialogare con il nemico, che in fondo condivideva con i suoi interlocutori la comune umanità. Per i Radicali – e Pannella ritornò spesso su questo concetto – il fondamento stesso della vita civile e democratica era quello di respingere ogni demonizzazione nella politica come in ogni altro momento dell'attività umana e di proporre il dialogo soprattutto a chi ne negava il valore: come nella vita, anche nel momento politico, non esistevano perversi ma solo dei diversi. Nello scritto del 1973 che Pasolini definì il "manifesto radicale", Pannella spiegava: «non credo al fucile: ci sono troppe splendide cose che potremmo/potremo fare anche con il "nemico" per pensare a eliminarlo»⁵⁴. Fu così che, nel febbraio del 1982, Pannella poté prendere la parola al XIII Congresso del Movimento Sociale Italiano, al quale lo avvicinava la comune opposizione alla maggioranza di governo.

Milano 1977, pp. 11-13.

⁵³ Dino Cofrancesco, *La libertà radicale - Attivismo, partecipazionismo, moralismo*, "Critica sociale", n. 10 1974, pp. 474-479, p. 478.

⁵⁴ Marco Pannella, "Introduzione", cit., p. 8.

In secondo luogo, la visione radicale si basava sull'accettazione di un intrinseco pluralismo di posizioni della vita politica: la società composta da individui capaci di autodeterminarsi era in sé una società plurale, che non doveva essere limitata o coartata da istituzioni che si volevano democratiche. In una vera democrazia la politica si svolgeva in un'arena definita dalle istituzioni; ogni contendente riconosceva all'avversario la legittimità a diventare maggioranza politica e quindi a definire l'indirizzo politico attraverso l'assunzione delle responsabilità di governo. Inoltre, al conflitto – regolato – veniva riconosciuto un valore necessario e positivo, in quanto l'opposizione svolgeva una funzione di controllo sulla maggioranza⁵⁵. Erano proprio il disegno della convergenza di tutte le forze politiche del cosiddetto “arco costituzionale” e la conseguente mancanza di scontri aperti (caratteristico della democrazia consociativa) una delle cause della crisi italiana⁵⁶. Su questa visione sostanzialmente liberal-democratica si innestava, però, la volontà di rivitalizzare il circuito democratico sottraendo ai partiti la delega totale e in bianco che fino a quel momento questi ultimi avevano visto nel momento elettorale. In altri termini, i Radicali rivedevano totalmente il ruolo di intermediari politici svolto dai partiti, non solo nel momento di aggregazione e canalizzazione di interessi e domande della società, ma nella loro pretesa di monopolizzare la mediazione politica. La promozione del referendum quale canale di azione politica aveva dunque la doppia valenza di meccanismo che vietava le mediazioni e bipolarizzava la dialettica politica riaccendendo lo scontro tra le forze politiche, e, allo stesso tempo, di strumento istituzionale in grado di innescare un nuovo circuito democratico.

A partire dalla fine degli anni Settanta – quando il tema entrò prepotentemente nell'agenda politica nazionale – anche i Radicali, per cultura interessati soprattutto al piano dei rapporti tra lo stato e i cittadini, intensificarono le riflessioni sulla necessità di una riforma delle istituzioni, che portasse ad una rimodulazione dei rapporti tra le forze politiche, ossia a una modifica sul piano delle relazioni tra gli attori politici, nella convinzione che il trionfo della democrazia consociativa in Italia comportasse ricadute nefaste sulla libertà dei cittadini. La loro proposta si articolò attorno al rifiuto del presidenzialismo, proposto da Giuliano Amato e altri

⁵⁵ Lucia Bonfreschi, *Political Change*, cit.

⁵⁶ Franco Corleone-Angelo Panebianco-Lorenzo Strik Lievers-Massimo Teodori, *Radicali o qualunque?!*, cit., p. 41.

intellettuali del Partito Socialista Italiano (PSI)⁵⁷, perché questo avrebbe comportato una maggiore verticalizzazione del processo decisionale, con il rischio di ridurre ancor più la vita democratica all'interno dei partiti. Era invece necessario tagliare i rami secchi della Costituzione in tre direzioni, senza uscire dalla forma di governo parlamentare: porre fine al bicameralismo, che rendeva eccessivamente vischioso il processo legislativo, ostacolava di fatto l'azione legislativa del governo e spingeva quest'ultimo ad abusare della decretazione d'urgenza, con il risultato di falsare il rapporto parlamento-governo proprio di una matura democrazia parlamentare; ridefinire i livelli di governo locale – sopprimendo le province – per rendere effettivo l'esercizio del controllo politico da parte degli amministratori; allargare la democrazia diretta, innestando forme di referendum positivi, non solo abrogativi⁵⁸.

In questa democrazia rivitalizzata da un controllo maggiore e costante dei cittadini sugli eletti e dalla perdita dell'esclusività della mediazione politica da parte dei partiti, i mass-media rivestivano un ruolo cruciale, poiché la corretta informazione dei cittadini, ossia la conoscenza dei processi decisionali delle istituzioni stesse, era decisiva per la formulazione delle scelte politiche da parte dei cittadini. In particolare, la TV era centrale per la creazione del consenso politico; l'accesso alle trasmissioni delle reti pubbliche da parte delle forze politiche non rappresentate in Parlamento e su temi dei quali i partiti del Parlamento non erano disposti a farsi interpreti era una condizione necessaria per l'informazione corretta dei cittadini, proprio perché i partiti politici non potevano pretendere di essere gli unici canali di espressione della società⁵⁹. Fin dal 1968 i Radicali accusarono i partiti di un uso esclusivo delle trasmissioni televisive e videro nella RAI-TV di Bernabei l'incarnazione della disinformazione e quindi della violenza contro il cittadino. La polemica divenne rovente nel

⁵⁷ Marco Gervasoni, *Le insidie della "modernizzazione". "Mondo operaio", la cultura socialista e la tentazione della "seconda repubblica" (1973-1982)*, in Giuseppe De Rosa-Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 203-233.

⁵⁸ Ernesto Bettinelli, *Riforme costituzionali: un'alternativa al presidenzialismo*, "Argomenti radicali", n. 14 1979-1980, pp. 62-66. La proposta di Bettinelli non rappresentò tuttavia la posizione ufficiale del partito. In precedenza, Pannella era stato molto più cauto sull'abolizione del bicameralismo, proponendo non di abolirle, ma di diversificare la composizione e le funzioni delle due Camere, cf. Vittorio Emiliani, *Il sistema bicamerale è ancora da creare. Intervista con M. Pannella*, «Il Messaggero», 9 dicembre 1978.

⁵⁹ Lucia Bonfreschi, *Political Change*, cit.

1974 in occasione del referendum sul divorzio, quando la RAI negò l'accesso alle sue trasmissioni al PR e alla LID. In questo contesto, per ottenere uno spazio di 15 minuti per la LID Pannella condusse un digiuno per 90 giorni, sul quale però scese il silenzio di molti giornali, spezzato solo da Pier Paolo Pasolini sul "Corriere della Sera", con un articolo a favore dell'iniziativa pannelliana e poi con un'intervista al leader radicale. Poche settimane dopo, il 20 settembre, i Radicali organizzarono anche una marcia per chiedere la riforma della RAI-TV, durante la quale intervennero politici di diversi schieramenti e alcuni sindacalisti – Giorgio Benvenuto – e furono tenuti diversi concerti (Premiata Forneria Marconi, Area, Nuova Compagnia di Canto Popolare, etc)⁶⁰.

Proprio per rispondere a questa esigenza, quando cominciarono a essere liberalizzate le concessioni per le radio e fu abolito il monopolio pubblico, i Radicali fondarono una radio, Radio radicale, che iniziò le trasmissioni nel marzo 1976. Radio radicale non intendeva essere una radio di partito, ma al contrario fornire un servizio pubblico secondo il suo slogan "conoscere per deliberare", trasmettendo integralmente tutti gli eventi di attualità politica, senza operare selezioni o mediazioni giornalistiche. Questa assenza di mediazioni fu portata agli estremi quando, nell'agosto del 1986, per protesta contro la chiusura minacciata per l'aumento dei costi di gestione, i programmi furono sospesi e Radio Radicale lasciò la parola agli ascoltatori mandando in onda le telefonate che questi lasciavano su una segreteria telefonica, senza che i giornalisti operassero alcuna censura o mediazione. Il risultato di questi "messaggi dal basso" – ripetuti ancora nel 1991 e nel 1993 – furono ore di turpiloquio, minacce e suoni gutturali.

L'importanza del pluralismo nell'informazione e della libertà di parola come insostituibili condizioni di correttezza dell'informazione stessa furono testimoniate dalla proposta dei Radicali di abolire l'ordine dei giornalisti – in quanto limitativa della libertà di stampa – e dall'appoggio che alcuni di loro diedero a pubblicazioni dell'estrema sinistra, accusate di apologia ed esaltazione di fatti contrari alle leggi e di propaganda per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello stato. Essi firmarono come direttori responsabili per alcuni giornali – di cui pure non condividevano l'ideologia e la posizione politica – come

⁶⁰ *Programma dei concerti-manifestazione per la difesa del voto del 12 maggio*, "Notizie radicali", 12 settembre 1974.

“Lotta continua” e per alcuni volantini, come “L’opposizione nell’Esercito”, “Comunismo”, “Vedo Rosso”, “Proletari in divisa”.

Il problema dell’accesso alla platea degli elettori e quello strettamente connesso di informazione su temi sollevati non dai soli partiti presenti in Parlamento riguardavano tutte le democrazie, ma toccavano l’Italia con maggiore gravità. Si trattava, per un esiguo gruppo politico quale era il PR, di imporre all’attenzione pubblica temi che interessavano l’intera società italiana e che, se adeguatamente posti, avrebbero trovato in questa una maggioranza a loro sostegno. Per questo i Radicali fecero ricorso allo strumento istituzionale del referendum e ad altri strumenti “non convenzionali” del fare politica, in gran parte mutuati dalle esperienze della nuova sinistra americana e britannica: sit-in, marce, scioperi della fame, ma anche nuove forme di comunicazione politica, che ne sovvertivano spesso codici e consuetudini, in un’epoca in cui l’accresciuta diffusione della televisione nelle case degli Italiani moltiplicava l’impatto delle immagini. Particolarmente efficace e famosa fu la “messa in scena” della censura politica nel 1978, quando, durante una Tribuna Referendum della RAI, Pannella, Bonino, Spadaccia e Mellini si presentarono imbavagliati, con cartelli di protesta al collo e rimasero in silenzio per il tempo a loro disposizione.

Questa ricerca di nuovi strumenti negli anni Settanta si sostanziò di contenuti che entrarono nella cultura dei Radicali, andando a sedimentarsi e ad arricchirla. In primo luogo, la politica veniva fatta concretamente anche con la propria fisicità per “dare corpo” alla lotta. Lo strumento di cui, a partire dal 1969, i Radicali, in particolare il loro leader, fecero ampio uso fu lo “sciopero della fame”, che faceva parte del repertorio delle lotte non violente ispirate a Gandhi e che, in Italia, era già stato utilizzato da Danilo Dolci per attirare l’attenzione pubblica sull’arretratezza sociale in Sicilia. Sull’efficacia di questo strumento influì anche la televisione: grazie ad essa, lo sciopero della fame prendeva la forma di immagini, moltiplicando il proprio impatto sull’opinione⁶¹. Nella seconda metà degli anni Settanta, al pubblico italiano divennero familiari il fumo delle *Celtique* e i maglioni a collo alto di Pannella.

In secondo luogo, a partire dalla fine del 1968, di fronte alla rivalutazione della violenza rivoluzionaria, che si andava diffondendo all’interno della sinistra extraparlamentare, i Radicali cominciarono un lungo cammino di ridefinizione del rapporto tra violenza e politica. Fino a quel

⁶¹ Marco Pannella, *Una libertà felice*, cit., pp. 11-12.

momento essi avevano praticato metodologie nonviolente – termine che non coincideva con legalitario – ma senza fare della nonviolenza l'unico possibile metodo di lotta e senza teorizzarla in forma religiosa o ideologica: la violenza era stata ripudiata come criterio di comportamento politico, perché non era efficace di fronte agli strumenti repressivi di cui disponeva il regime e contribuiva, anzi, ad aumentare la repressione da parte di quest'ultimo⁶². Già nei mesi successivi, anche per suggestione dei diversi gruppi nonviolenti che si andavano costituendo nel Paese⁶³, i Radicali giunsero ad ancorare, sul piano teorico e sul piano delle iniziative politiche, la nonviolenza come strumento di azione politica all'antimilitarismo e, più in generale, dell'antiautoritarismo, come «arma libertaria e rivoluzionaria» per edificare «una nuova società socialista laica e pacifica, [...] una politica di nuova sinistra e di affermazione democratica di classe»⁶⁴. In altri termini, al contrario della «rivoluzione fucilocentrica o fucilocratica, o anche solo pugnocentrica o pugnocratica»⁶⁵, che era semplicemente la reincarnazione e la prosecuzione del “sistema” – per utilizzare lo stilema caro alla sinistra extraparlamentare – la nonviolenza era la vera rottura rispetto allo stato autoritario, l'unico strumento che non replicava la sua violenza e quindi non lo rafforzava. Questa concezione mise radici molto profonde nella cultura politica dei Radicali e andò a costituirne uno dei tratti fondamentali.

A sua volta, la nonviolenza si definiva attivamente attraverso l'impegno antimilitarista, ossia attraverso l'impegno per smantellare le strutture militari e per smilitarizzare i corpi dello stato che servivano per il mantenimento dell'ordine interno. A partire dal 1967, uno degli strumenti di protesta più efficaci escogitati dai Radicali furono le marce antimilitariste, nate dalla collaborazione con altri movimenti nonviolenti e pacifisti, con provos e anarchici, sul modello di quelle organizzate da Capitini in Italia e dalla CND in Gran Bretagna. La proposta era quella del disarmo unilaterale come metodo per arrivare al disarmo generale auspicato, dopo aver constatato il fallimento delle conferenze internazionali per

⁶² *Relazione del segretario del Partito Gianfranco Spadaccia, V congresso nazionale del Partito Radicale, Ravenna 2-3-4 novembre 1968, "Notizie radicali", 18 ottobre 1968.*

⁶³ *Angiolo Bandinelli, Antimilitaristi, cit.*

⁶⁴ *Mozione generale approvata dal XI Congresso del PR, Torino, 1, 2 e 3 novembre 1972, in Maurizio Griffo (a cura di), 1955-1985. Le lotte, le conquiste, le proposte radicali attraverso i documenti congressuali e lo statuto, PR, Roma 1985.*

⁶⁵ *Marco Pannella, Introduzione cit., p. 10.*

il disarmo basate sulle proposte di disarmo generale, simultaneo e controllato.

Mentre la stampa locale ritraeva i partecipanti come sparuti gruppi di giovani capelloni sporchi, sregolati o, nel migliore dei casi, ingenui, le marce ricordavano all'opinione pubblica l'esistenza di forze antimilitariste e non violente e, allo stesso tempo, permettevano ai marciatori di conoscersi, di progettare nuove azioni e di creare nuove reti di antimilitaristi anche sul piano internazionale. Non a caso, dopo quelle organizzate lungo il percorso Milano-Vicenza (dal 1967 al 1971) e Trieste-Aviano (fino al 1975), nel 1976 le marce antimilitariste si internazionalizzarono e si trasferirono nell'est della Francia, da Metz a Verdun e poi in Sardegna, sull'isola della Maddalena. Negli anni successivi si decise di attraversare la frontiera dalla Francia alla Germania, nel 1979 si organizzò un treno che simbolicamente avrebbe dovuto aprire il dialogo tra la gente dell'ovest e quella dell'est, partendo da Bruxelles e arrivando a Varsavia, per chiedere non solo il disarmo unilaterale dei paesi toccati ma anche l'abolizione dei blocchi militari, della NATO e del Patto di Varsavia⁶⁶. La transnazionalizzazione delle marce era la risposta, secondo i Radicali, alla realtà transnazionale dell'economia, della finanza, del militarismo.

Alla fine degli anni Settanta, la concezione radicale della nonviolenza subì un'ulteriore svolta, suggellata dall'approvazione di un preambolo allo statuto da parte del XXIV Congresso, all'inizio del novembre 1980. Come dichiarava il preambolo, vergato sostanzialmente da Pannella nel marzo precedente, «all'imperativo cristiano ed umanistico del "non uccidere"» veniva conferito «valore di legge storicamente assoluta, senza eccezioni, nemmeno quella della legittima difesa»⁶⁷. La nonviolenza diventava un valore etico e prepolitico, così come i diritti da "civili" diventarono "umani", ossia preesistenti alla costruzione della *civitas*; allo stesso tempo le «supreme forme di lotta nonviolenta», come la non-collaborazione, l'obiezione di coscienza, la disobbedienza diventavano gli unici strumenti legittimi per «l'affermazione della vita, del diritto e della legge»⁶⁸. Il preambolo non riconosceva la legittimità e quindi rifiutava obbedienza a qualunque governante violasse o non applicasse le leggi fondamentali

⁶⁶ Jean Fabre-Claudio Jaccarino, *Fare l'amore non la guerra*, Gammalibri, Milano 1980, pp. 38-42.

⁶⁷ *Mozione generale approvata dal XXIII congresso (straordinario) del PR*, Roma, 7-9 marzo 1980, in Griffo, 1955-1985. *Le lotte, le conquiste, le proposte radicali*, cit.

⁶⁸ Ivi.

espresse dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Sulla scia di Thoreau e Gandhi, i Radicali riprendevano e ampliavano la concezione alla base dell'obiezione di coscienza al servizio militare: al contrario della fondazione hobbesiana della modernità politica, per la quale le leggi sono legittime in quanto le istituzioni che le producono lo sono, essi ancoravano la legittimità delle istituzioni al rispetto dei diritti dell'Uomo, lasciando alla coscienza del singolo la decisione in merito a tale rispetto e al suo venir meno.

Mentre Pannella sottolineò spesso la "religiosità" profonda di chi viveva la politica attraverso la nonviolenza, nella visione di molti Radicali, questa evoluzione della concezione della nonviolenza doveva essere compresa in termini politici e nel contesto storico della fine degli anni Settanta: di fronte alla chiusura quasi totale degli spazi di confronto politico nei paesi occidentali, la nonviolenza rappresentava lo strumento principale per combattere lo stato "totalizzante" e trasformarlo, restaurando ciò che si opponeva alla violenza dello stato fin dal principio fondativo, il diritto⁶⁹. In ogni caso, trasformare la cultura della nonviolenza politica in «civiltà del nostro tempo» significava rompere con le tradizioni sia della cultura liberale che di quella socialista, che postulavano il dovere di prendere le armi contro il nemico della patria o di classe, che «associavano indissolubilmente alla affermazione della giustizia la decapitazione dell'ingiusto»⁷⁰.

3.3 Nuovi innesti dalla fine degli anni Settanta: ambientalismo, antipartitismo e fame nel mondo

Nella seconda metà degli anni Settanta, mentre la cultura "alta" italiana si interrogava sulla fine del marxismo⁷¹, i Radicali continuarono ad esplorare strade inedite per la sinistra della Penisola, sviluppando temi che

⁶⁹ Angiolo Bandinelli, *Prassi e teoria dei Radicali*, relazione al convegno di "Critica liberale", dicembre 1982 (disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso il 28 maggio 2019)

⁷⁰ Roberto Ciccio Messere, *La nonviolenza politica per completare la democrazia*, in Numero unico per il XXXV Congresso del Partito Radicale, Budapest 22-26 aprile 1989 (disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso il 28 maggio 2019).

⁷¹ Luca Falcioia, *I dibattiti degli intellettuali italiani nel 1977: segnali di una svolta culturale?*, "Mondo contemporaneo", n. 1 2014, pp. 57-74.

avrebbero caratterizzato la loro cultura politica, in particolare negli anni Ottanta.

Il primo era quello dell'antinuclearismo, battaglia che inizialmente fu combattuta in nome della questione, carissima ai Radicali, di una corretta informazione dei cittadini e della trasparenza delle decisioni politiche. Era infatti cominciata con il numero speciale che il mensile "Prova radicale" dedicò al problema dell'energia nel marzo 1977. Si trattava, per il direttore Mario Signorino – ex collaboratore di Ernesto Rossi e Ferruccio Parri – di riempire un «vuoto di informazioni attendibili»⁷² sul tema della scelta dell'energia nucleare e della localizzazione delle centrali nucleari. Nel 1975 il Comitato interministeriale per la programmazione economica aveva varato il Piano energetico nazionale, che prevedeva la costruzione di numerose centrali nucleari entro il 1985; in seguito, il Parlamento aveva approvato una legge (la 393/75) che regolamentava la localizzazione delle centrali stesse e che aveva ricevuto scarsa attenzione da parte dei mass media e dell'opinione pubblica⁷³.

Il mensile radicale iniziò la battaglia contro il nucleare pubblicando l'indagine conoscitiva avviata dalla Commissione industria della Camera nel novembre del 1976, in nome della necessità di un'informazione corretta e accessibile anche ai non esperti e in nome dell'antiautoritarismo. Da un lato, infatti, una scelta politica così cruciale, «la più gigantesca spesa pubblica mai effettuata nel nostro paese», non poteva essere lasciata a pochi ministri e a pochi funzionari, ma doveva essere discussa pubblicamente. Dall'altro, i programmi nucleari richiedevano la massima concentrazione del «potere energetico»; inoltre, le necessità di difesa attiva e passiva dal pericolo di attentati e furti portavano a «un'organizzazione autoritaria e paramilitare del settore nucleare, con tendenza a farne un corpo separato»⁷⁴.

L'azione dei Radicali non si limitò all'informazione, essi parteciparono a diverse mobilitazioni, in particolare a quella contro la costruzione di una centrale a Montalto di Castro, stabilendo relazioni con alcuni gruppi locali ambientalisti e con gruppi dell'estrema sinistra impegnati nella battaglia contro il nucleare. Organizzarono le proteste ideando non solo

⁷² Mario Signorino, *Energia solare*, "Notizie radicali", 16 luglio 1977.

⁷³ Andrea Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

⁷⁴ Mario Signorino (a cura di), *L'atomo in corpo*, "Prova radicale", marzo 1977, pp. 27-28, p. 28.

manifestazioni davanti alle istituzioni, ma anche convegni, concerti e “bici-clettate”. Si legarono a gruppi di attivisti antinucleari internazionali e i membri più coinvolti su questo tema – in primis lo stesso Signorino e Rosa Filippini – costituirono la branca italiana dei Friends of the Earth, ossia gli Amici della Terra (ADT). In Parlamento, mentre le forze politiche si espressero quasi all’unanimità a favore del programma nucleare del governo, i deputati radicali furono gli unici ad esprimere perplessità in merito e poi ad opporvisi.

In pochi anni, la battaglia antinucleare si arricchì di contenuti ambientalisti, in particolare dei temi delle scelte energetiche a livello locale, nazionale e mondiale, e dell’inquinamento, a loro volta intrecciati con le questioni più ampie delle scelte produttive, della gestione del territorio e dei modelli di vita e di consumo. Si trattava di politicizzare temi definiti e limitati, ma che avevano, allo stesso tempo una valenza generale perché implicavano «la riappropriazione dei problemi reali, delle grandi scelte economiche e civili abbandonate finora agli addetti ai lavori, cioè ai meccanismi dello sfruttamento»⁷⁵. Secondo il metodo proprio dei Radicali, tali questioni avrebbero portato a un rovesciamento degli schemi con cui fino a quel momento erano stati considerati i problemi dell’economia e della società e che erano condivisi dalla destra e dalla sinistra.

La relazione tra gli ADT e il PR non fu sempre lineare: i primi, inizialmente federati al partito, si resero autonomi agli inizi degli anni Ottanta con l’intento di affermarsi come agenzia specializzata nell’attività di documentazione, informazione e proposta politica. Essi mantennero tuttavia con il PR un rapporto di stretta collaborazione, testimoniato dalle candidature di Filippini e Signorino nelle liste radicali e dalle battaglie comuni per i referendum “verdi” sulla localizzazione delle centrali nucleari e sulla caccia, nel 1980-1981, nel 1986-1987, nel 1989-1990 e ancora nel 1995. Nondimeno, negli anni Ottanta l’ambientalismo, entrato dalla porta dell’antinuclearismo, divenne parte integrante delle battaglie politiche del PR, che a partire dal 1979 per circa un decennio si definì partito ecologista, verde, ambientalista. L’ambientalismo radicale, pur mettendo in questione il tipo di sviluppo capitalistico italiano, non era concepito in termini anticapitalistici, antioccidentali e antisviluppisti e si differenziò ben presto dalla cosiddetta “ecologia politica”, i cui sostenitori provenivano in gran parte

⁷⁵ Mario Signorino, *L’alternativa è ecologista?*, “Notizie radicali”, 20 settembre 1978.

dalle file del marxismo. Esso si combinava con la sensibilità anti-centralistica della galassia radicale e quindi con la volontà di valorizzare le competenze e i poteri locali, in particolare delle Regioni.

Il secondo tema che dal 1976 si innestò nella cultura politica dei Radicali fu la critica ai partiti, evoluzione della posizione antidemocratica e delle critiche al “regime”, che avevano caratterizzato i “nuovi” Radicali fin dal loro accesso alla dirigenza del PR nei primi anni Sessanta. Fino alla metà del decennio successivo, il PR sostenne la necessità di costruire una maggioranza politica alternativa al dominio democristiano, che avrebbe dovuto includere i partiti di sinistra – essenzialmente comunisti e socialisti. Si trattava di costruire una maggioranza sul modello di quella che François Mitterrand stava componendo in quegli anni oltralpe; non a caso, dal partito socialista mitterrandiano i Radicali mutuarono il simbolo della rosa rossa nel pugno chiuso, che, dal 1976, sostituì il tradizionale simbolo della donna con berretto frigio. Tuttavia, il “compromesso storico” fra DC e PCI e i governi della non-sfiducia della VII legislatura (1976-79) segnarono per i Radicali un cambio di passo del regime stesso, che aveva finito per coinvolgere nei suoi tentacoli lo stesso PCI. Già dall’inizio della legislatura, i sei partiti di questa maggioranza inedita (Democrazia cristiana, Partito Liberale, Partito Repubblicano, Partito Socialdemocratico, Partito Socialista e Partito Comunista), che Pannella bollò come “esarchia”, avevano proceduto alla “lottizzazione” delle funzioni parlamentari, di cui il simbolo più evidente era la decisione di attribuire al PCI la presidenza della Camera dei Deputati.

Questo coinvolgimento di PSI e PCI nel “regime” fu letto a posteriori dai Radicali come “sbocco naturale” di un processo che, durante tutto il Novecento, aveva portato lo stato ad espandersi nelle sue funzioni e nei suoi ambiti di intervento sia sul piano economico, attraverso l’adozione di tecniche keynesiane, sia su quello sociale, attraverso l’invenzione di sistemi di welfare state sempre più diffusi e pervasivi. Questo processo di espansione dell’intervento statale aveva comportato anche l’istituzionalizzazione e l’estensione del ruolo dei partiti politici, che si erano così andati a configurare sempre più come parte dello stato stesso e sempre meno come «veicoli della rappresentanza della domanda di aggregati sociali nelle istituzioni»⁷⁶. Ne era risultata una distorsione del processo

⁷⁶ Franco Corleone-Angelo Panebianco-Lorenzo Strik Lievers-Massimo Teodori, *Radicali o qualunquisti?*, cit., p. 18.

di formazione e canalizzazione della domanda politica, distorsione dovuta alla crescente organizzazione del consenso dall'alto verso il basso. Nella politica italiana questo sviluppo, tipico dei paesi industriali avanzati, aveva accentuato i caratteri illiberali e corporativi, aveva coinvolto tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale" – con il ruolo predominante di DC e PCI – e aveva visto questi ultimi intensificare il proprio controllo su ogni aspetto economico, sociale e istituzionale della vita politica italiana: questo aveva significato, da un lato, la prassi dell'occupazione della società da parte dei partiti – lottizzazione – dall'altro, la pretesa che la mediazione politica spettasse esclusivamente ai partiti politici dell'arco.

In questo contesto di totale chiusura del "regime", i Radicali insisterono sulla propria alterità rispetto alle altre forze politiche, sulla diversità di un partito "fuori dai giochi", che faceva politica in nome della diversità della politica reale del paese da quella rappresentata: intendevano dare un'alternativa all'assetto esistente di valori e potere, ai partiti che non erano più i veicoli della domanda politica, con la conseguenza dell'accresciuta estraneità dell'opinione pubblica italiana non tanto alla politica ma a quelle precise forze politiche. Era però una lettura che poneva i Radicali in una posizione difficile ed isolata e che impediva loro di cogliere i mutamenti nelle strategie politiche degli altri partiti e gli spazi di manovra che questi avrebbero potuto offrire.

All'inizio degli anni Ottanta si accentuò la critica contro quella che ormai veniva chiamata "struttura partitocratico o sindacatocratica": i Radicali riprendevano lessico e temi della critica alla partitocrazia, cara alla cultura liberale dei primi anni del secondo dopoguerra⁷⁷, rispetto alla quale però ponevano l'accento sulla coartazione della società da parte dei partiti, piuttosto che sulla mancanza di istituzioni terze rappresentanti dello stato. Ai loro occhi, i margini di democrazia presenti nel Paese si restringevano e la partitocrazia aveva svuotato la Costituzione, tanto che Pannella sostenne la necessità di uno "sciopero del voto" alle elezioni anticipate del giugno 1983, scelta in realtà non condivisa da tutto il partito e mitigata dalla presentazione di liste radicali – giustificata come strumento per assicurarsi i pur minimi spazi televisivi per fare propaganda a favore dello sciopero stesso. Le elezioni del 1983 furono concepite come una battaglia contro la

⁷⁷ Eugenio Capozzi, *Partitocrazia. Il «regime» italiano e i suoi critici*, Guida, Napoli 2009.

partitocrazia e gli eletti radicali come militanti nonviolenti dentro le istituzioni⁷⁸, cosicché questa posizione radicale fu assimilata ad una più drastica posizione antiparlamentare di totale contestazione del sistema (che però non impediva forme di collaborazione con i socialisti)

Il terzo tema che caratterizzò l'agenda politica radicale fu quello della "fame nel mondo". Introdotto all'inizio del 1979 e sviluppato da Pannella nel corso dell'anno, la sua centralità venne sancita dal preambolo del novembre 1980, assieme al principio etico della nonviolenza. Secondo Pannella, che impose il tema al partito, il sistema capitalistico nella sua versione industriale-militare – che accomunava l'Occidente e i paesi del cosiddetto socialismo reale, dominati dal militarismo ancor più dell'America – destinava alle spese militari una cifra che condannava alla denutrizione, alla fame e finanche alla morte milioni di bambini all'anno, secondo le cifre raccolte dall'ONU e dalla Caritas⁷⁹. La nuova battaglia che impegnò il PR fino alla metà degli anni Ottanta intendeva portare questo tema al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed europea; essa fu giocata anche a livello europeo e internazionale da Pannella e Bonino (eletti al Parlamento europeo nel 1979 assieme a Leonardo Sciascia), costantemente impegnati nelle istanze europee che prevedevano l'aiuto allo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo. Nel 1981 i Radicali riuscirono a coinvolgere sul tema numerosi premi Nobel, uomini politici e di scienza di tutto il mondo, che firmarono un manifesto per condannare l'indifferenza dei paesi sviluppati verso la fame del Terzo Mondo. L'obiettivo, secondo le indicazioni dell'ONU stessa, era quello di spingere tutti i paesi industrializzati a destinare l'1% del proprio prodotto nazionale lordo per salvare i morenti e un altro 1% per avviare nei paesi poveri un nuovo tipo di sviluppo⁸⁰.

Mentre dal 1979 i rapporti tra Washington e Mosca tornavano a farsi tesi, mentre comunisti e cattolici si mobilitavano a Comiso contro lo schieramento dei missili americani, il nuovo tema individuato da Pannella attribuiva una posizione centrale alla dimensione della politica internazionale, collocava la battaglia contro lo sterminio per fame dentro una visione complessiva dei rapporti Nord-Sud. Se a Occidentali e Sovietici veniva rimproverato di sprecare soldi per armarsi e di chiudere gli occhi davanti ai

⁷⁸ Gianfranco Spadaccia, *Il Partito Radicale. Sessanta anni di lotte tra memoria e storia*, Sellerio, Palermo 2021, pp. 349-50.

⁷⁹ Marco Pannella, *Ecco, mentre ti parlo muoiono 3000 bambini. Intervista con Eugenio Scalfari*, "La Repubblica", 25-26 marzo 1979.

⁸⁰ Gianfranco Spadaccia, *Il Partito Radicale*, cit.

problemi dell'altra metà del mondo, i Radicali finirono per esplicitare le proprie accuse all'Unione sovietica, percepita come un immenso impero che rispondeva alle stesse logiche militariste e totalitarie della Germania nazista.

Più che il tema della lotta contro la fame nel mondo, che fu percepita da una parte della galassia radicale come una deviazione rispetto alle battaglie antiautoritarie e per i diritti civili degli anni Settanta, ciò che di questa iniziativa si sedimentò nella cultura politica radicale fu l'interesse per l'internazionale, per la ricomprensione della vita politica italiana all'interno di una visione globale.

4. Dopo la nazione. La cultura politica dei Radicali dopo la trasformazione del PR. Gli anni Novanta

Per la cultura politica radicale, gli ultimi anni del Novecento, che a livello politico videro fasi alterne di successi e insuccessi delle formazioni radicali, costituirono una conferma – persino un'accentuazione per certi versi – della propria impostazione liberale e libertaria e, allo stesso tempo, un'evoluzione verso una concezione sempre più transnazionale della politica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, alcune specifiche battaglie definirono i Radicali agli occhi dell'opinione pubblica italiana e internazionale. In primo luogo, quella per la liberalizzazione delle sostanze stupefacenti definite "leggere", che era già stata impostata negli anni Settanta, ma che divenne qualificante a partire dalla fine degli anni Ottanta. Essa fu giocata attraverso iniziative "shock", che intendevano infrangere le regole ma anche dimostrare la semplicità e la banalità dell'uso dei cannabinoidi. Nel luglio 1975 Pannella fumò in pubblico una sigaretta all'hashish, atto ripetuto da Jean Fabre e Angiolo Bandinelli alcuni anni dopo. Nel dicembre 1995, nel corso di una trasmissione televisiva, Pannella regalò alla conduttrice Alda d'Eusanio un panetto di hashish, e il giorno seguente, in piazza Navona, distribuì, travestito da Babbo Natale, bustine della stessa sostanza ai passanti. Era chiara la volontà del leader radicale di creare un precedente giudiziario, per costringere le forze dell'ordine ad arrestarlo e la magistratura a giudicare del suo caso: in tal modo, come da consueto modo d'azione radicale, si sarebbe potuto politicizzare il processo giudiziario derivante. Se, nei dibattiti politici, i Radicali utilizzarono l'argomento

della nocività del proibizionismo in termini di sicurezza – una politica anti-proibizionista in materia di droga avrebbe tolto alle organizzazioni criminali internazionali la fonte principale dei propri profitti e avrebbe consentito ai tossicodipendenti di uscire dai circuiti illegali – nondimeno, il nucleo del loro convincimento politico si poggiava sulla nozione di libertà individuale, a loro avviso includente la libertà di fare uso di sostanze stupefacenti.

La seconda battaglia che fu impostata all'inizio degli anni Novanta e che fu condotta principalmente attraverso l'associazione Nessuno tocchi Caino, riguardava l'abolizione della pena di morte entro il 2000. Si trattava di mobilitare i parlamenti dei paesi di tutto il mondo e di portare il problema all'attenzione dei fori internazionali, in primo luogo dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e dello stesso Consiglio di sicurezza. Come spiegò Emma Bonino alla Camera nel luglio del 1994, era necessario accendere un dibattito internazionale «sulla civiltà giuridica, sui diritti, sulle libertà fondamentali e su beni come la vita – a nostro avviso indisponibili [...] per l'affermazione di un nuovo diritto civile: il diritto a non essere uccisi neppure in forza di legge, neppure in presenza di un processo giusto»⁸¹.

Se si aggiunge a queste battaglie quella sull'eutanasia, che cominciò a essere discussa alla fine del secolo, e la costante attenzione per il mondo carcerario e per le condizioni di vita dei detenuti, si nota come i Radicali approfondissero, per diverse strade, temi presenti nel loro patrimonio genetico: la concezione radicale del rapporto stato-cittadino, fondata sulle nozioni di un cittadino in grado e in diritto di assumere tutte le decisioni necessarie per gestire la propria esistenza e di uno stato al servizio esclusivo di questo individuo, che si esplicava in primo luogo attraverso il rispetto dello stato di diritto. Per questo, riprendendo una concezione cara al liberalismo di marca anglosassone, i Radicali ritenevano che lo stato dovesse costruirsi come amministrazione assolutamente “trasparente” nei confronti dei cittadini, che quindi avevano il diritto di conoscere ed essere informati sulle sue azioni e decisioni. Ancor più, non spettava allo stato decidere né sulla vita dei propri cittadini – la pena di morte ledeva quindi un valore inalienabile e indisponibile da parte dello stato – né sull'uso del loro corpo, né sulla loro decisione di non prolungare la propria

⁸¹ Emma Bonino, *Intervento*, in Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Resoconto stenografico, seduta di mercoledì 20 luglio 1994, p. 1833.

esistenza – decisione che spettava unicamente al singolo. Rispetto alla costruzione storica dello stato italiano, e più in generale nelle democrazie occidentali, la cultura politica dei Radicali auspicava una certa erosione dei poteri detenuti dallo stato nei confronti dei cittadini.

L'auspicio di un indebolimento dei poteri dello stato storicamente realizzato si coniugava con l'evoluzione in senso transnazionale della concezione della politica da parte dei Radicali, in cui lo stato avrebbe dovuto cedere poteri a organismi sovranazionali. Se fin dall'inizio della sua vicenda la cultura politica del PR era stata caratterizzata dalla sua apertura internazionale, dalla volontà di costruire reti transnazionali, nondimeno furono l'antinuclearismo e ancor più la campagna contro la fame nel mondo – che impegnò il partito dal 1979 a metà degli anni Ottanta nelle arene internazionali – a segnare, accentuandone la sensibilità verso la transnazionalizzazione della politica, ossia verso la concezione della politica come sempre meno contenibile entro i confini nazionali. Nella loro lettura, anche la battaglia contro la “fame nel mondo” – pur se condotta con l'obiettivo di far approvare delle leggi di stanziamento di fondi verso i paesi del Terzo Mondo da parte dei parlamenti nazionali – era un modo per compiere un «gesto che provocasse il sorgere concreto del grande “partito di governo del mondo”»⁸².

Questa sensibilità – assieme ad altri fattori che non è possibile analizzare in questa sede – trovò uno sbocco decisivo nella trasformazione del PR in partito transnazionale, decisa definitivamente al XXXIV Congresso nel gennaio 1988 e formalizzata al Congresso successivo, significativamente tenuto a Budapest nell'aprile 1989: sulle rive del Danubio nacque il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito, che adottò un nuovo simbolo, in cui campeggiava il volto di Gandhi. La trasformazione del PR sanciva in effetti l'adozione di una prospettiva politica globale, per la quale i grandi temi della vita politica nazionale non potevano essere compresi e quindi trattati secondo le vecchie logiche nazionali: “effetto serra” e trasformazioni ambientali che sfuggivano al controllo dei governi; reti internazionali della droga, radicate in diversi continenti; diffusione di malattie, come l'AIDS, che travalicavano le frontiere tra stati; etc. ponevano

⁸² Giovanni Negri, *Relazione del primo segretario, XXXIV Congresso del Partito Radicale*, Bologna, 2-6 gennaio 1988 (disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso 28 maggio 2019).

problemi politici in termini che non potevano essere risolti dai singoli governi nazionali.

Nella lettura dei Radicali, si era di fronte a un cambiamento epocale della politica, non più rinchiudibile dentro i vecchi schemi della nazione. Tale impostazione non significava la perdita di significato delle battaglie storiche, ma implicava una loro inclusione e reinterpretazione dentro nuovi orizzonti teorici e d'azione. Nondimeno, la prospettiva transnazionale si legava strettamente al tradizionale *fil rouge* della cultura politica dei Radicali: la necessaria trasformazione del "vecchio" strumento partito in uno nuovo, adatto alle sfide della fine del XX secolo. Come spiegava Pannella,

i grandi partiti di origine, mediata o immediata, ottocentesca o delle prime decadi di questo secolo hanno ormai svolto la loro funzione storica e di civiltà. Essi devono necessariamente lasciare il passo ad altri, più adeguati ai tempi, aventi come ragione fondante obiettivi non più nazionali, ma continentali e planetari. Occorre agire con urgenza, anche se senza precipitazione e fretta. Occorre agire con efficacia e forgiare strumenti che la consentano⁸³.

La ricerca di nuovi strumenti per fare politica si sostanziò in tre direzioni, nazionale, europea, globale. Quest'ultimo fu quello di impatto più immediato perché era legata alla trasformazione del PR in un soggetto transnazionale che portava avanti battaglie transnazionali, come la campagna mondiale per l'abolizione della pena di morte entro l'anno 2000 e quella per l'istituzione di Tribunali penali internazionali *ad hoc* per giudicare i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e di genocidio commessi nei territori della ex Jugoslavia e nel Ruanda (effettivamente creati nel 1993 e nel 1994), istituzioni che richiamavano l'eredità tecnico-giuridica del Tribunale di Norimberga sui crimini nazisti.

A livello europeo, i Radicali sostennero la creazione degli Stati Uniti d'Europa – battaglia cominciata già con il sostegno indefesso al "Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea" elaborato da Altiero Spinelli nei primi anni Ottanta – e l'allargamento del loro perimetro fino a ricomprendere i paesi dell'Est che attraversavano negli anni Novanta la

⁸³ Marco Pannella, *Ecologia: se, subito, un nuovo umanesimo non governa il mondo*, "Numero unico per il XXXV Congresso del Partito Radicale", Budapest 22-26 aprile 1989 (disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso il 28 maggio 2019).

fase di uscita dal comunismo, la Turchia e persino Israele. Nel 1988 la mozione approvata dal XXXIV Congresso del partito prevedeva al primo posto, tra i “temi di immediata iniziativa politica”, gli «Stati Uniti d’Europa, rispettando la diversità di culture delle diverse regioni europee»⁸⁴. Spiegava l’ex segretario Giovanni Negri che la questione europea si identificava con la questione democratica, poiché nel torno di pochi anni, le trasformazioni economiche e sociali avrebbero condotto i cittadini europei a prendere diverse scelte, decisive per la loro esistenza ed attività, non più all’interno della cornice nazionale, ma a livello europeo. Mentre i Parlamenti nazionali sarebbero stati privi di poteri e competenze per regolamentare questi cambiamenti perché debordanti rispetto ai loro confini giurisdizionali, in assenza di istituzioni democratiche a livello comunitario milioni di cittadini-elettori europei avrebbero subito tali cambiamenti senza poterli controllare e indirizzare:

Ecco perciò il grande spartiacque fra progressisti e conservatori, o ancor meglio fra democratici e autoritari, che di fatto sarà al centro dell’89 e del ‘92. Da una parte la pretesa della libera circolazione di beni e capitali, senza regole ed in assenza di qualsiasi istituzione politica comune, dall’altra la battaglia democratica e federalista per conquistare un vero Parlamento e un vero governo (di fronte ad esso responsabile) europei⁸⁵.

La fine del PR non significò, tuttavia, l’abbandono vero e proprio della politica nazionale, sebbene essa fosse continuata sotto altre forme: si continuarono a fare congressi “italiani” del partito; membri storici del PR furono candidati da altri partiti; furono create altre liste per presentarsi alle elezioni, in particolare liste che prendevano il nome da Pannella e da Bonino. Sotteso al loro impegno a livello nazionale, vi era la volontà di perseguire una riforma dei partiti e, attraverso questa, una rivitalizzazione della democrazia italiana.

Nel contesto di una politica italiana in cui diverse voci chiedevano e operavano per una riforma delle istituzioni come strada per risolverne la

⁸⁴ *Mozione generale approvata dal XXXIV Congresso del Partito Radicale*, Bologna 2-6 gennaio 1988 (disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso il 28 maggio 2019).

⁸⁵ Giovanni Negri, *Pensare e volere l’Europa*, “Numero unico per il XXXV Congresso del Partito Radicale”, cit.

crisi⁸⁶, anche per i Radicali più impegnati a livello nazionale la via individuata verso la riforma dei partiti fu la riforma istituzionale, tema che per la cultura politica radicale costituiva una rivalutazione del livello istituzionale come livello al quale attuare la rivitalizzazione democratica. In particolare, i Radicali perseguirono la proposta di introdurre in Italia, terra di proporzionalismo, il sistema maggioritario all'inglese, che avrebbe avuto il duplice effetto di permettere la costruzione di un rapporto diretto tra cittadino e suo rappresentante e di facilitare il passaggio da un sistema di molti partiti basati su ideologie ad un sistema di pochi partiti o schieramenti, costruiti attorno a grandi opzioni politico-ideali. Non più la Francia mitterrandiana venne presa a modello politico, ma la Gran Bretagna, di cui Pannella elogiò la cultura responsabile del governo del proprio tempo e della propria attualità e lo sperimentalismo critico, che aveva generato la nozione di esperienza, fonte di senso per quella di governo⁸⁷.

Come affermarono, nel marzo 1991, in una conferenza stampa i fondatori dell'Associazione radicale per la Costituente democratica e per la riforma della politica – Spadaccia, Negri, Strik Lievers, Teodori ed altri – la «liberazione della società e dello Stato dall'occupazione di un sistema politico che è la vera palla al piede per la trasformazione del Paese in uno stato democratico ed europeo, per la transizione dalla partitocrazia alla democrazia» viaggiava su due gambe: la riforma del sistema elettorale – concepito come strumento per una riforma generale della politica – e la costituzione di un Partito democratico, come partito dell'alternativa democratica alla partitocrazia⁸⁸. Sebbene fossero stati accantonati fino a quel momento tutti i progetti di autoriforma dei partiti e di costruzione di federazioni riformiste, non bisognava abbandonare disegni e ambizioni riformatrici per non lasciare «solo alla demagogia delle Leghe l'opposizione al regime partitocratico e la risposta alla sua crisi»⁸⁹.

La crisi della cosiddetta "Prima Repubblica" era dunque ben chiara agli occhi dei Radicali, che d'altronde avevano da decenni accusato il sistema partitico di essere sordo e logorato. Se, nel 1993, riuscirono, insieme a tanti altri soggetti, a spingere la riforma del sistema elettorale verso il

⁸⁶ Simona Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma, 2022.

⁸⁷ Marco Pannella, *Le nostre storie sono i nostri orti*, cit., p. 30.

⁸⁸ "Notizie Radicali", 7 marzo 1991.

⁸⁹ Ivi.

modello inglese, attraverso lo strumento a loro caro del referendum, fallirono tuttavia nei loro intenti di costruire questo partito nuovo, nato dalle ceneri dei partiti laici e di sinistra.

Diversi fattori, molti dei quali non riconducibili direttamente ai Radicali, pesarono su questa loro incapacità a creare un soggetto politico riformatore in grado di stabilizzarsi organizzativamente. Tra gli altri, pesò anche la loro divisione in due anime, che erano entrambe radicate nella cultura politica radicale e che negli anni Settanta avevano viaggiato a braccetto. Da una parte, si schierarono quanti sottolineavano, come Pannella, che il partito avesse il compito di aprire fronti e combattere battaglie su temi indicati da «le grandi maggioranze», dal «buon senso», dalla «gente» e sui quali era maggiore e finanche insostenibile «il divorzio fra ragionevolezza e potere, fra ragionare e decretare da parte delle classi dirigenti o di quelle acculturate»⁹⁰. Dall'altra, vi erano quanti insistevano per dare un contenuto liberale, laico e riformatore, per sostanziare con un progetto la «forza laica di alternativa che possa governare la trasformazione democratica delle istituzioni»⁹¹.

ABSTRACT

La cultura politica dei Radicali

di Lucia Bonfreschi

La cultura politica del “secondo” Partito Radicale innestò su una solida matrice liberale un deciso antiautoritarismo, alla ricerca di spazi di libertà per l'individuo, contro l'espropriazione e la violenza subite da parte dello Stato. Negli anni Sessanta e Settanta questa miscela si coagulò attorno a due temi: l'anticlericalismo – l'opposizione al “regime” instaurato da Chiesa cattolica e Democrazia Cristiana – e l'antinazionalismo – espresso in particolare attraverso l'antimilitarismo. La cultura politica dei Radicali si esprime nella sperimentazione di nuove forme del “fare politica” e nella ricerca di una nuova forma-partito e nel tentativo di “rivitalizzazione democratica” del rapporto classe politica/cittadini anche attraverso l'uso dei referendum,

⁹⁰ Intervento di Marco Pannella al Consiglio federale del PR di Bohinj, 2-6 gennaio 1989 (disponibile sul sito dei Radicali italiani http://old.radicali.it/search_home.php; ultimo accesso il 28 maggio 2019).

⁹¹ Gianfranco Spadaccia, *Una modesta proposta*, “Notizie radicali”, 11 marzo 1988.

elementi che confluirono in una forma di “antipartitismo” all’inizio degli anni Ottanta. In questo decennio l’intima opposizione tra Stato e individuo, potere e stato di diritto spinse la cultura radicale alla ricerca di soluzioni sempre più sovranazionali (“trasnazionali”) che portarono anche a tentativi di rimodellare i rapporti internazionali (tra Nord e Sud del mondo) e a costruire gli Stati Uniti d’Europa.

The political culture of the Radicals

by Lucia Bonfreschi

The political culture of the “second” Radical Party amalgamated a robust liberal foundation with a resolute anti-authoritarianism, aiming to carve out spaces of individual freedom in opposition to the state’s encroachments and violence. During the 1960s and 1970s, this synthesis crystallized around two key themes: anticlericalism — resistance against the “regime” established by the Catholic Church and Christian Democracy — and anti-nationalism, expressed through anti-militarism. The Radicals experimented new approaches to “doing politics”, the quest for a new party organisation, and endeavors to “democratically revitalize” the relationship between political elite and citizens – also by promoting referendums. All these elements coalesced into a form of “anti-partyism” at the onset of the 1980s. During this decade, the inherent tension between the state and the individual, power and the rule of law, propelled Radicals’ culture toward an increasing reliance on supranational (“transnational”) solutions. This shift also instigated efforts to reshape international relations, particularly in the context of North-South dynamics, and to foster the creation of a United States of Europe.

Biografie degli autori

Lucia Bonfreschi: è ricercatrice presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre. Ha svolto attività di ricerca presso diverse istituzioni italiane ed estere. Si occupa di storia politica e intellettuale dell'Europa nel secondo dopoguerra.

Marco Bresciani: è professore associato del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze. Si è formato presso l'Università di Pisa e la Scuola Normale Superiore e ha ricevuto borse di studio da istituti di ricerca italiani e internazionali. Tra i suoi interessi figurano la storia politica e intellettuale dell'antifascismo e dell'antitotalitarismo, la crisi politica e sociale dei dopoguerra e dei fascismi in Italia ed Europa, la storia dell'Impero asburgico e delle sue eredità nell'alto Adriatico, nell'Europa centrale e nei Balcani.

Roberto Colozza: insegna storia contemporanea all'Università della Tuscia, Viterbo. Ex normalista, ha alle spalle una lunga esperienza di studio e ricerca a livello internazionale. Al suo attivo figurano quattro monografie incentrate su temi di storia politica d'ambito italiano ed europeo, con particolare riferimento alle dinamiche interne alla sinistra. Di recente ha intrapreso una ricerca sulla storia del tifo calcistico come collante d'identità collettive e gruppi comunitari.

Daniele Pipitone: è ricercatore presso il dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino. Ha svolto attività di ricerca post-dottorale presso l'Università di Torino, presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, occupandosi di storia delle culture politiche nell'Italia repubblicana, di storia dell'antifascismo e di storia del territorio. In particolare, si è occupato dell'antifascismo giellista e azionista e del socialismo democratico. I suoi interessi di ricerca più recenti riguardano la memoria della Seconda guerra mondiale in Italia, con particolare attenzione alla dimensione transnazionale della stessa e ai meccanismi di importazione e ricezione dei prodotti culturali.

Luca Polese Remaggi: insegna Storia contemporanea all'Università di Salerno. Si è a lungo occupato di storia dell'antifascismo e delle

culture politiche italiane del Novecento. Da diversi anni, si dedica allo studio della sinistra europea e statunitense di fronte alle politiche repressive del regime di Lenin e Stalin, giungendo ad un volume in corso di pubblicazione per i tipi di Viella.

Alessandro Santagata: è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova, dove Insegna storia dei movimenti e dei partiti politici. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia del cattolicesimo politico, con particolare attenzione alla storia delle sinistre cristiane e della Resistenza. Fa parte delle redazioni delle riviste «Italia contemporanea» e «Modernism». Collabora con il quotidiano «modernism».

Corrado Scibilia: è responsabile della biblioteca della Fondazione sul giornalismo italiano Paolo Murialdi. Dal 2004 al 2023 ha diretto la rivista di storia contemporanea "Storia e Politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa". Per molti anni ha avuto la responsabilità della biblioteca e dell'archivio della Fondazione Ugo La Malfa. Si occupa in particolare della storia del movimento repubblicano italiano.

“ Da tempo i concetti di sinistra e destra versano in condizioni di salute incerta. I sintomi di malessere sono numerosi secondo un’ampia e variegata schiera d’opinionisti. C’è chi li bolla come inutili e annuncia l’avvento di una nuova coppia di opposti: liberismo e libertà, da una parte, e, dall’altra, statalismo e relativi adepti, siano essi di destra, sinistra o centro. C’è chi si spinge a prefigurare una società futuribile, o forse già operante, dove a un potere politico cui corrisponderebbe tendenzialmente lo Stato e a uno economico cui farebbe capo la sfera privata, si contrapporrebbe un «settore plurale» (la società civile) capace di bilanciare le risorse comuni e di rendere obsoleta, quindi, la dialettica binaria sinistra-destra. Campane a morto suonavano fin dagli anni Ottanta in una zona ben precisa della scena politica. «Al di là della destra e della sinistra» era il motto della Nuova Destra di Marco Tarchi, cui il comunista eretico Massimo Cacciari prestava un’attenzione assai malvista dal Partito comunista italiano (PCI)

”

collana

Storia
e globalizzazione 4.